

Knut Hamsun

MISTERI

Prefazione di Claudio Magris



PREFAZIONE

FRA LE CREPE DELL'IO

a Guido Davico Bonino

In un suo saggio del 1929 Benjamin definiva Hamsun un maestro nell'arte di creare il personaggio «dell'eroe sventato, buono a nulla, perdigiorno e malandato.» Benjamin inseriva questo personaggio tipo nella grande linea dell'eroe libero, fannullone e fuggitivo che si oppone o si sottrae all'oppressiva disumanizzazione sociale per recuperare la freschezza di una natura non ancor fossilizzata dalla storia. «I personaggi di Hamsun» scriveva Benjamin «provengono dal mondo primitivo dei fiordi, sono individui mossi dalla nostalgia dei troll.» Benjamin scorgeva il capostipite letterario di questa schiera randagia nel Buonannulla di Eichendorff, il poeta romantico che Thomas Mann aveva celebrato nelle Considerazioni di un impolitico come un eroe libero da ogni costrizione e da ogni appiattimento professionale. Il buonannulla non è capace di inserirsi nel meccanismo produttivo della società, assumendovi un ruolo determinato e perciò unilaterale; egli vuole soltanto vivere, rifiutandosi di definire concretamente e cioè di limitare la palpitante e imprevedibile potenzialità della vita: aperto e disponibile al desiderio come alla rinuncia, rapace e fuggiasco, questo personaggio si sottrae ai legami, ai ruoli prestabiliti, a qualsiasi impegno morale o politico che voglia imprigionare il fluire dell'esistenza. Si tratta di una protesta romantica contro la pianificazione borghese del mondo, che pareva ridurre l'individuo alla misura della sua funzione sociale; nelle sue

Considerazioni, nate dalla polemica sostenuta col fratello Heinrich in merito alla posizione della Germania nella prima guerra mondiale, Thomas Mann si richiamava infatti al poeta romantico tedesco Joseph von Eichendorff, il cui eroe fannullone, vero hippie ante litteram, fugge, canta ed ama in boschi liberi e ariosi che appaiono la musicale negazione di ogni società. In questo momento anarchico e conservatore del suo pensiero, Thomas Mann rivendicava soprattutto la libertà interiore da ogni faticoso impegno ideologico, la difesa della fantasia da ogni mortificante imposizione morale, l'indipendenza dell'intimità da ogni intrusione delle parole d'ordine e delle opinioni manipolate. Nella retorica dell'impegno Mann scorgeva acutamente una delle manifestazioni più totalitarie della macchina del potere ossia la sua capacità di penetrare nell'interno delle coscienze, violando la sfera privata e integrando, perfino interiormente, l'individuo nel sistema dominante. Mann peraltro non s'accorgeva, come s'era invece accorto Nietzsche, che quei valori di interiorità e individualità venivano svuotati non solo dalla razionalizzazione attuata dalle democrazie liberali, ma anche e ben di più dall'occulta politica culturale della Germania guglielmina: se in Francia il letterato radicale era senza saperlo la caricatura del cittadino, del citoyen, in Germania il filisteo romanticheggiante era una caricatura, altrettanto inconsapevole e ben più forzata, di quella profondità interiore che vibra nella parola Kultur. Se Mann e Benjamin sembravano credere che quella libertà zingaresca ed elusiva fosse ancora un modello possibile e che l'intima anarchia del perdigiorno potesse essere ancora un ideale di grazia e di armonia, proprio Hamsun, poeta che entrambi stimavano moltissimo e che era contemporaneamente il nostalgico cantore e la dilacerata incarnazione di quella ribellione vitale, avrebbe potuto insegnar loro come quella fuga e quel rifiuto fossero ormai uno struggimento protervo,

un gesto d'inquietudine e di debolezza, una rivolta patetica ma sterile. La vicenda di Hamsun, che Mann ammirava quale originale seguace di Nietzsche e Dostoevskij, è la versione moderna e tragica dell'idillio anarchico-romantico del perdigiorno. Hamsun visse sino in fondo l'avventura del ribelle che si abbandona al respiro vitale negando qualsiasi valore al di là della vita stessa e scoprendo perciò alla fine il suo irrazionale nichilismo, anche se mitigò tale vitalismo con una gentile e perduta poesia delle lontananze dell' 'anima. Volle sottrarsi all'anonima pressione della società moderna e finì per diventare l'apologeta del suo volto peggiore: passò dalle simpatie anarchico-socialiste della sua gioventù di proletario disoccupato, negli ultimi anni del secolo scorso, al collaborazionismo con l'occupatore nazista della sua Norvegia, che trascinò nel fango la sua tardissima e indomita vecchiezza. Come dice il titolo di un suo libro, Hamsun cercò «l'estrema gioia» nella vagabonda fuga dai legami sociali, ma questa estrema gioia finisce, nel romanzo omonimo, nell'abulia e nella nevrastenia, nel ritornello ripetuto senza senso dopo aver fissato troppo a lungo lo sguardo abbagliato sul fuoco acceso nel bosco. Il romanticismo anarchico delfannullone si confonde col romanticismo fascista, in un'analoga reazione coatta, crudele e autolesiva al livellato universo borghese. La riscoperta nostalgica che oggi, soprattutto in Germania, riporta Hamsun alla ribalta dopo un lungo oblio, vede certo in lui il grande poeta epico della lacerazione ma anche e in primo luogo il colpevole e l'accusato, il collaborazionista e il traditore, che sono anche al centro del recente e discusso libro dedicatogli dallo scrittore danese Thorkild Hansen. L'amplissima opera di Hamsun, che abbraccia il periodo 1890-1948 e si concentra soprattutto intorno alla fin de siècle, è un singolare intreccio di vitalità, ribellione, reazione, durezza, idillio e nichilismo; il volto del giovane contestatore proletario che nel 1890 scriveva il celebre

romanzo *Fame* si confonde con i lineamenti rinsecchiti del novantenne che nel 1948 scrive il mirabile diario *Per i sentieri dove cresce l'erba* (la cui versione italiana s'intitola *Io, traditore*), desolata epopea della sua vecchiezza colpevole e umiliata. Certamente è anche l'abisso degli anni a conferire a questo destino parte del suo fascino: giunto a fama mondiale prima della fine del secolo, Hamsun è stato un contemporaneo di Zola, ma anche di Pavese; è nato sedici anni prima di Rilke ed è morto undici anni dopo Joyce; l'arco della sua vita abbraccia la battaglia di Sedan e l'atomica di Hiroshima. Hamsun è l'intellettuale che, cercando invano di disfarsi dell'intelligenza, opta per la ribellione contro la rivoluzione, pagando di persona il donchisciottesco egocentrismo della sua scelta. In un saggio del 1953 sul rapporto fra gli intellettuali e il totalitarismo Peter de Mendelssohn ha parlato, a proposito di Hamsun, di «illuminazione e abbagliamento del dilacerato.» Lo scrittore dilacerato mette in luce l'irrazionalità dell'esistenza, ma è egli stesso il primo a venir abbagliato da questa conturbante rivelazione, anche se cerca di dominare il turbamento con l'imperturbabile gesto oggettivo del poeta epico. Anche quando si ammantava di una cruda robustezza da fuorilegge, il perdigiorno vagheggiato da Hamsun è infatti uno smanioso nevristenico, tenerissimo e insieme brutale. Il mondo non concede spazio alla sua nostalgia ed egli reagisce con un'impotenza fragile e rabbiosa. L'anarchico dell'anima, scoperta la falsità dell'ideologia che lo circonda, respinge ogni ideologia sperando di ritrovare l'immediatezza della vita non guastata dalle idee; respinge la società in sé e quindi pure la rivoluzione, che gli appare un compromesso o comunque un contatto con quella sfera sociale ch'egli vuole rimuovere. Gli restano allora soltanto la sprezzante ribellione, la solitudine dei boschi, le intense ma insensate illusioni d'amore, le vecchie scarpe scalcagnate dal vagabondare, l'astiosa corazza

di durezza verso le masse, il reazionarismo indossato come un abito. Questo motivo serpeggia, in varie forme, in tutta l'opera di Hamsun, certo con esiti artistici assai diseguali. Coerente distruttore di ogni consolatoria falsificazione borghese, Hamsun fu il naturalista visionario di *Fame* (1890), il radioestesista, prima di Freud, dell'inconscio alla deriva di *Misteri* (1892), il decadente sensitivo e liricheggiante di *Pan* (1892), e il nomade deluso dei *Vagabondi* (1927). L'idillico e tristanico cronista del cuore di Vittoria (1898) è anche il crudo realista dei racconti americani e il febbrile esotista di esaltanti paesi lontani, il solitario nevrastenico dell'*Estrema gioia* (1912) s'affianca all'ingeneroso polemista neo-romantico, il rude epico rusticano dei *Germogli della terra* (1917) coesiste con uno scomposto autore di pagine eccitate e col perfetto e impassibile testimone del fluire della vita che scrive splendidi romanzi quali *Sotto la stella d'autunno* (1906) e *Un viandante canta in sordina* (1909). Il viandante di Hamsun è un intellettuale ultramoderno, un sensibilissimo interprete e precursore del nuovo. Insieme a *Fame*, *Misteri* è un grande ritratto di questo groviglio d'intelligenza moderna e sentimentalità romantica, sperimentalismo e arcaicità; una febbrile tensione riassume una problematica culturale di vastissima portata in una caparbia esasperazione soggettiva, in un sovreccitato sfinimento fisiologico-spirituale che coinvolge la nostalgia e l'inedia, i fasci nervosi e le pulsioni affettive, la depressione e l'euforia. Hamsun è il poeta delle misteriose vibrazioni di sentimento inappagato che nascono non si sa come dalla costituzione biologica dell'uomo avido e indifeso. Sulla scia di Metzsche, Hamsun scompone la fittizia unità psicologica dell'io individuale in una brulicante e frammentaria molteplicità di reazioni psichiche a livello inconscio; non a caso, in una serie di aggressive conferenze tenute nel 1890 contro la letteratura impegnata e la caratterizzazione psicologica dei suoi connazionali Ibsen,

Bjornson, Kielland e Lie, egli aveva contrapposto «la vita inconscia dell'anima» ad ogni schematismo semplificatore e ad ogni falsa unità della persona. Quale terreno della poesia Hamsun aveva rivendicato la «vita inconscia» ossia «quel mondo di reti e di cellule e di spigoli e di sconcertanti profondità, in cui tutto vive e si muove e si muta.» *Misteri* è il grande romanzo di questa disgregazione dell'io psicologico borghese, dissolto e dissociato in un proliferare di sussulti psichici e di parole. Il linguaggio è la trascrizione irregolare dei brevissimi moti che per un istante affiorano dal profondo e balenano alla coscienza, intermittenti e discontinui. Talvolta la lingua è anche una difesa: Nagel, il protagonista di *Misteri*, il «Grande Sgangerato» come lo definì Roberto Bazlen, sproloquia senza posa, aggredisce la minacciosa realtà esterna con un caotico furore verbale per celare la propria fragilità e la propria nostalgia d'azzurro. L'anarchico anti-borghese nega il presupposto dell'etica borghese, l'unità e la continuità dell'io; Nagel infatti non è un personaggio unitario bensì un groviglio di follia e di debolezza, un instabile aggregato di fasci nervosi, un io provvisorio e privo di netti e precisi confini, o meglio un inconscio allo stato brado. La sua vita è un convulso intreccio di esaltazione, solitudine, disagio, idee coatte, crudeltà immotivate, desideri struggenti, sentimenti delicati e aggressività indefinita. La sua vita non è un'unità, ma una serie di frammenti, e anche il romanzo è una sequenza di frammenti. Nagel disprezza la società e la massa, ma questo disprezzo è la maschera del nevrastenico e la sua arroganza aristocratica è il gesto difensivo della vittima. Vittime, nei romanzi di Hamsun, sono soprattutto i poeti, che vivono direttamente nella loro struttura psichica quella distruzione dell'individualità attuata dalla società moderna e se ne difendono atteggiandosi provocatoriamente a clowns. La democrazia appare come l'ideologia falsificante del progresso, manipolata e sfruttata dal borghese per trasfigurare la sua

tirannide anonima e nascondere l'appiattimento della personalità.

Quando Nagel legge sulla prima pagina del giornale la notizia del raffreddore di Gladstone, il liberale idolatrato in tutto il mondo, pensa al suo infelice amico e sconosciuto morto oscuramente, il giovane teologo che si è suicidato e il cui corpo è rimasto per ore steso a faccia in giù nella melma. La preoccupazione degli eterodiretti per il grande Gladstone è il culto che il borghese innalza ai suoi leaders; Hamsun è già avviato sulla strada che lo porterà a identificare occidente, capitalismo, democrazia borghese e massificazione e a scorgere nel fascismo il loro opposto anziché la loro massima e degenerata espressione. La sua acuta demistificazione della falsa democrazia si converte nel rifiuto della democrazia in sé. Grande anarchico reazionario, Hamsun smaschera genialmente gli aspetti patologici della moderna società di massa, ma finisce per concepire la modernità in sé quale patologia e lacerazione. Sotto la pressione di tale società il poeta non può essere se non un eccentrico e nevrotico clown, e deve armarsi anche di crudeltà per far fronte alla vita crudele. Amore e malignità, tenerezza e dileggio si confondono in un'ambivalenza inestricabile, così come il romanzo intreccia regressione e avanguardia, tradizione e sperimentalismo. Sulle orme di Nietzsche, Hamsun considera essenziale la forma a spese dei contenuti, giacché i contenuti appaiono meri prodotti dell'ingranaggio culturale, merce interscambiabile ad uso dei consumatori di beni intellettuali e quindi elementi dell'istituzione. La ribellione deve incominciare dalla forma, dall'infrazione delle regole e delle norme del linguaggio. per disgregare la gerarchia del discorso e riscoprire la vitalità soffocata dalla convenzione e neutralizzata dal meccanismo della produzione culturale. Lo stile di Hamsun cerca di rompere l'ordine e le attese prestabilite, punta a nessi associativi e analogici per

trascrivere direttamente le subitanee emersioni dell'irrazionale, si snoda in una catena disarticolata di rivelazioni violente ed effimere, nelle quali affiora per un attimo una luminosa pienezza di significato che subito dilegua. L'arte di Hamsun, che Musil loda per la sua «maestria dell'«allusione» si protende nostalgica e astiosa verso il magico momento epifanico dell'«atto presentativo immediato e originario» (Guido MorpurgoTagliabue) e in questa tensione irrisolta approda alla dissonanza, complemento stilistico della nevrasenia. Nagel stesso dichiara di essere «la contraddizione fatta persona» e scorge, nella discordia delle sue componenti che non si risolvono in unità, uno spazio libero e mobile in cui rifugiarsi. La sua coscienza dilacerata, sensibile e maligna per legittima difesa, cerca in quelle fessure e crepe della labilità psichica un riparo dall'aggressione del mondo, brutalmente saldo e compatto. Quando Dagny, la donna amata, comprende, dinanzi ad uno dei suoi atti di istrionesca crudeltà, che egli è una «creatura tormentata, dilaniata dal dolore» Nagel cerca con ogni mezzo di convincerla che si tratta invece soltanto di «cialtroneria.» La sua impudenza mistica, com'egli stesso la definisce, punta tutte le sue carte sull'oltraggio e sulla provocazione: oltraggio alle convenzioni sociali, allo stile di vita, ai valori morali, al canone estetico e soprattutto al fondamento che unisce quelle norme in un coerente edificio, la logica razionale. Alla «ragione da strapazzo» e ai «professionisti della ragione» agli alfieri della sincerità e della buona fede egli contrappone un agire puramente negativo, una buffoneria senza senso (talora anche parole senza senso) che raggiunge una dimensione mistica, in quanto vuol infrangere e infamare le usuali leggi della logica e i nessi causali con i quali la scienza liquida e imprigiona l'energia della vita. Sotto la pressione delle strutture sociali e morali organizzate, tale azione è costretta ad assumere toni meramente negativi, a ferire e a mordere anche

gratuitamente, con l'exasperazione dell'aggredito al quale non resta che aggredire, facendo propria ed anzi esaltando la crudeltà imperante. La rabbia di Nagel s'indirizza infatti contro coloro che gli sembrano mistificare, con la retorica del dovere o della fratellanza, la durezza dell'esistenza: perciò egli si scaglia contro Gladstone, paladino di quella che gli appare la falsificazione progressista, e contro Tolstoj, «un grande poeta e un buffone di filosofo» che gli sembra adulterare le fonti della vita e falsare, in nome di princìpi umanitari, la verità del meccanismo istintuale. In questa polemica Nagel è particolarmente penetrante nell'analisi della letteratura vista quale istituzione ideologica. La critica di Hamsun si appunta al concetto di grande scrittore canonizzato dalla liturgia culturale, alla celebrazione del genio quale personalità d'eccezione che conferma, con la sua eccezionalità codificata e celebrata, il modello uniforme della massificata società borghese. Hamsun è estremamente acuto nel denunciare la vacuità della letteratura, l'automatismo produttivo che fa dell'intelligenza, anche della genialità, ossia dell'intelligenza altamente potenziata, una merce assai diffusa nel mercato borghese, vale a dire un buon prodotto funzionale, irrilevante sul piano umano: scrivere libri, anche buoni libri, è ormai «un lavoro di donnette»; buoni libri, egli dice, possono scriverli anche capitani danesi, pittori norvegesi o casalinghe inglesi. Il tono sprezzante va al lavoro letterario, all'industria culturale che fa del libro un tipico oggetto di quel regno di Barnum che è la società moderna. Il pittore norvegese o la casalinga inglese identificati col grande scrittore, anzi col genio, diventano agli occhi di Hamsun il simbolo della routine sociale, che ha piegato anche l'intelligenza alla sua inoffensiva pulizia domestica. Il genio, «concezione molto democratica» appare a Hamsun il potenziamento, ovvero il concentrato di questa media uniforme e uniformante: per questo egli può parlare con insolenza del «proletariato dei geni» dei grandi

uomini che si possono trovare a legioni e di cui presto nessun borgo sarà privo. Hamsun ha inoltre un'idea assai chiara del processo selettivo, genetico e sociale, che produce quel potenziamento delle qualità geniali e cioè delle doti individuali socialmente valorizzate; tutt'al più egli rispetta il risultato, sovrappersonale e obiettivo, dell'attività del genio sulla terra, «dove il grande uomo non è che il povero strumento necessario, per così dire, non è che il misero punteruolo con cui far buchi.» Seguace di Metzsche ma forse soprattutto di Stirner, Hamsun contrappone al modello socialmente canonizzato e obbligato del genio o del grande, che gli sembra antitetico alla poesia, l'irriducibile individualità del singolo, la poesia dell'esistenza unica, effimera e irripetibile, che non ha bisogno di venire scritta ma soltanto e anzitutto di venire vissuta. Ai grandi egli contrappone perciò i «grandissimi» i «geni di cui non si parla mai» non inseriti né inseribili nel sistema sociale e culturale e quindi refrattari pure al gregario impegno ideologico; coloro che sanno «distinguere fra la disinteressata e temeraria tendenza alla ribellione e la domestica audacia rivoluzionaria.» La singolarità anarchica dell'unico si nega a qualsiasi esemplarità e a qualsiasi fama, sceglie l'errabonda latitanza e dunque l'oscurità, nella quale pulsano la vita e la non scritta poesia della vita, anche se Hamsun, volendo additare un esempio di tale poesia libera e selvaggia, indica, con una pacchiana caduta di gusto e faciloneria di giudizio, Bjornson, l'enfatico e moraleggiante retore della letteratura norvegese ufficialmente impegnata. Nagel vuol protestare col vagabondaggio, con la rinuncia ad opporre il proprio io al fluire della vita: vuole abbandonarsi alle cose così come vengono, al vento, ai flutti, e «al peggior linguaggio» che prorompe da lui con una furia coatta e che d'altronde non è solo una catarsi liberatoria ma è pure un'eruzione patologica, il frotto residuo di un linguaggio originario che da secoli l'uomo, e specialmente l'intellettuale,

ha corrotto e degradato. Nagel ricerca l'identificazione e la comunione con la natura, il primordiale legame col bosco cui gli sembra di essere un tempo appartenuto e che gli desta il vago, indefinibile ricordo di un'identità naturale. Questo rapporto con la natura è tuttavia un'estasi subito interrotta, è l'amaro sapore dell'irreparabile lontananza dalla natura. Il ronzio degli insetti, il fruscio dell'erbe, lo scintillio dell'estate e il brulicare della vita minimale fra gli steli e nel pulviscolo si trasformano da abbandono panico a febbrile allucinazione e a fissazione nevrotica; nel mormorio vitale l'io di Nagel non si sente rapito nella quiete del fluire bensì aggredito da deliranti fantasmi microscopici, invasato da sciame di piccolissimi esseri luminosi che devastano la sua psiche. Il fluire della vita si tramuta in una lancinante discontinuità e l'armonia cosmica si trasforma non solo in una nostalgia dell'armonia perduta, bensì anche nell'ossessione paranoica di sentirsi minacciati da una congiura cosmica. La terra appare ridicolmente angusta, un pidocchio rispetto agli astri, niente di più d'«una Norvegia con due milioni di montanari e una banca di credito per mantenerli»; d'altronde l'elaborazione delirante si fissa sulle parvenze infime della vita, dalle quali si sente penetrare e intaccare. L'azzurro del cielo si rivela ozono, veleno mortale; l'io appare a se stesso come «l'idea fissa» di Dio ovvero come un suo disturbo mentale. Hamsun, che voleva essere un cantore spontaneo della natura, è un poeta moderno della natura alienata e perduta. E come se Nagel fosse il tenente Glahn di Pan che, prima di suicidarsi, si fosse trasferito dalle foreste del Nordland nella città; i viandanti di Hamsun, negatori della realtà sociale, si aggirano non più fra i boschi ma, come il protagonista di Fame, fra le aride pietre della città moderna che invade la natura, nella crudele solitudine cittadina anziché nell'amica familiarità della landa. L'idillio del viandante diventa allora una provocazione rabbiosa, una grinta aggressiva ed insicura. Il desiderio di far del male e di

compiacersi acutamente del disordine del mondo (che pervade Misteri e s'intreccia torbidamente ai motivi in apparenza più luminosi quali l'amore, la compassione e la generosità) nasce da questo torvo disagio.

Roberto Bazlen considerava Nagel uno dei grandi personaggi della serie «che, Werther da un lato, Adolphe dall'altro porta a Leopold Bloom.» Si potrebbero aggiungere altri nomi, specialmente il Dostoevskij delle Memorie del sottosuolo, per il paradossale intreccio di mistica e di inconscio ambedue proiettati al di là del principio di contraddizione, e naturalmente il Metzsche dell'ubermensch, che Gianni Vattimo traduce giustamente «oltreuomo» per sottolineare l'idea di un nuovo stadio antropologico, di un nuovo tipo d'uomo librato «oltre» i tradizionali confini dell'io umanistico e cioè di una nuova organizzazione dei molteplici nuclei psichici che compongono la precaria unità dell'individuo. Inconscio rovesciato alla superficie come un guanto, Nagel non è un personaggio unitario secondo le regole del romanzo ottocentesco; la sua unità, ha osservato uno dei suoi più recenti critici norvegesi, Gregory Nybo (Knut Hamsuns Mysterier, Oslo 1969), esige l'integrazione da parte del lettore, costringe il lettore a costituirli lui stesso colmando le lacune e i vuoti fra i quali errano, come icebergs nel mare, i frammenti della personalità di Nagel. Questi è insieme vittima e prevaricatore, oscilla fra energia e fragilità. Il recente adattamento teatrale di Misteri, curato da Barthold Halle e rappresentato al Nye Teater di Oslo nel settembre 1976, sottolineava forse maggiormente, pur nel dolore, l'intensità vitale, ma in Nagel prevale la debolezza, perché l'inconscio, nella società moderna, non è certo una forza minacciosa, secondo le consuete prospettive umanistiche, ma è invece esposto alla minaccia di venire fagocitato, prosciugato e devitalizzato. Nagel infatti si difende dalla razionalizzazione totalitaria, dalle sue spiegazioni causali cui egli contrappone il

valore del puro esistere. Ad ogni interpretazione che lo violenta e lo irreggimenta l'individuo obietta «io sono un fatto»; difende ogni realtà della vita in quanto «fatto» e difende pure le sue fantasie da quella «saggezza da quattro soldi e da quella grossolanità» che sono rappresentate dall'analisi dei sogni. Pur sospettando, a malincuore, «l'infinita connessione delle cose» Nagel la manda «al diavolo» e definisce «noioso» il dover «considerare l'uomo nel suo complesso.»

Nagel deve rifiutare ogni totalità, ogni sistema, ogni nesso causale, ogni significato «recondito» che pieghi i singoli fatti «limpidi e trasparenti» a un senso univoco. Un mondo concluso e totale, informato a un'unica legge che faccia di esso un sistema, lo incasellerebbe inesorabilmente, lo inchioderebbe alla tirannia della totalità definita e organizzata, al dominio di ciò che pretende di trascendere l'accadere. Nagel respinge ogni interrogativo circa la sostanza, non vuol neanche porsi il problema del cosa ma soltanto quello del come della vita. Nega, nietzschianamente, il dissidio fra verità recondita e apparenza luminosa; nega stirnerianamente la totalità organica trascendente la singolarità immediata e frantuma l'essere in brandelli, dettagli e particolari isolati. I particolari privilegiati, dal suo desiderio e dalla sua repulsione, riguardano la sfera erotica, incarnata soprattutto dalle struggenti ed anarchiche figure femminili, la cui caratteristica è la coincidenza degli opposti: fugacità e durata, capriccio e fedeltà, rapace brutalità e dedizione assoluta, coppie di contrari bruciate nella fiamma dell'attimo e protese verso il non-tempo della perdizione amorosa. Nel complesso quadrilatero erotico che s'istituisce fra Nagel, Dagny, Minuto e Martha, senza considerare gli altri personaggi che, più da lontano, vengono anch'essi implicati in questa rete sentimentale, l'amore s'intreccia inestricabilmente all'aggressività, il fascino alla ripulsa, la pietà

al gusto di ferire. Nagel, che si sente capace di sfidare il mondo, guarda con smarrita e indifesa nostalgia a quelle seducenti parvenze dell'essere che sono oggetto del suo trepido desiderio. Dagny gli appare simile a «neve purissima e spessa come seta» ed egli ripete stordito e perduto il suo nome per udirlo risuonare nel mondo, come fosse la voce della vita. Ma questa voce è terribile proprio per la sua grazia semplice e perfetta, incantevole come lo scorrere della vita e, al pari di esso, indifferente alla dissonanza del dolore individuale ch'essa ignora. «Che tremenda creatura, dice Nagel di Dagny, pur semplice com'era, con una lunga treccia e un cuore sensibile!» Fine lettore di Nietzsche, Hamsun capisce che la più profonda nostalgia dello spirito per la Vita si rivolge alla sua grazia tranquilla e spontanea, alle chiare bandiere delle buone case borghesi in festa che rispondono al vento, all'armonia quotidiana delle ore semplici e intrise di significato, alla felicità e all'ordine dell'esistenza immediata e aproblematica. Un mistero circonda la norma e la calda vita, come gli animali marini sonnacchiosi fra gli scogli vagheggiati da Nietzsche o i capelli biondi di Inge Holm che ammaliano Tonio Kroger. Fiore del mondo borghese, armonioso nella sua semplicità e insensibile, nei suoi buoni sentimenti, alla lacerazione, Dagny ha per Nagel la spietata impassibilità della vita, che non può veramente comprendere lo strazio di chi non riesce a possedere la sua armonia. I suoi occhi azzurri e vellutati, pensa Nagel, continueranno a splendere raggianti pure sulla sofferenza dello spirito che ne è vanamente innamorato. Dagny è tanto più forte di Nagel per il lindo e mediocre accordo che la lega, socialmente e umanamente, all'ordine del mondo. Nagel odia quest'accordo, e disprezza Dagny per cercare inutilmente di proteggersi dal fascino di quell'ordine ottuso e aborrito. «Detesto tutta la tua stimabile esistenza», egli grida all'indirizzo di Dagny, truccata, agghindata e insignificante com'è.» Ma anche queste parole,

come tutte quelle di Nagel, hanno la vanità della sofferenza declamata e dunque della cialtroneria: «Quante cose si dicono a vanvera, egli confessa, di cui dopo ci si pente, gemendo per la vergogna.» Scosso dalla rivelazione della nevrastenia quale condizione esistenziale dell'individuo contemporaneo, Hamsun reagirà più tardi con la riottosità regressiva del reazionario che vuol ripercorrere la storia all'indietro, e si volgerà a una fluente narrativa tradizionale, a una rude e sana epicità contadina; alla fine gli resterà fra le mani, come nel dramma *Era glaciale* idealmente dedicatogli da Tankred Dorst e tradotto pure in italiano, solo un'inutile ostinazione di sopravvivenza biologica. Il rapsodo del buonannulla e della perdizione amorosa cadrà nella paradossale contraddizione dei vitalisti: anziché vivere la Vita, scriverà decine di romanzi sulla vitalità, diverrà un attivissimo professionista della produzione letteraria, un borghese della penna; certo sarà ancora capace, nell'ultimo libro scritto a novant'anni e nell'umiliazione del processo per collaborazionismo, di ritrarre impassibile l'esito della sua parabola che l'ha portato a scegliere la barbarie nazista.

Questa scelta egli forse sa di averla fatta per paradossale coerenza autolesionista, per uno stridulo bisogno di reagire agli eventi nel significato etimologico del termine, e di dare alle contraddizioni storiche una risposta coatta e dettata dallo sprezzante amore della sfida per la sfida. Hamsun credette di poter opporre la ruvida personalità delle cose alla spigolosità geometrica dell'ideologia; ingenuo araldo dell'impossibile immediatezza, non poteva approdare che all'anti-ideologia, cioè alla cattiva ideologia. Per combattere il potere del danaro e l'esproprio della persona, finì complice e aedo della loro manifestazione più mostruosa. Lacerato dall'acre sapore della sconfitta e tanto più trascinato dalla logica sociale quanto più s'illudeva di esserne libero, Hamsun si volge, nel suo ultimo libro, al nichilismo autodistruttivo dell'uomo ferito che sa solo

reagire, esasperando le proprie posizioni, sulle quali viene spinto a forza dal processo storico, per gratuito amore della provocazione e degradandosi per dimostrare il suo disprezzo. Anche a Hamsun, come aveva scritto lui stesso in un altro romanzo, la vecchiezza non aveva portato la maturità, bensì soltanto e nient'altro che la vecchiezza.

CLAUDIO MAGRIS

CRONOLOGIA DELLA VITA

1859 Il 4 agosto a Vaagan, nel comune di Lom (Gudsdrandsdal) nasce Knut Pedersen; il padre, Per Pedersen, era contadino e sarto del villaggio e discendeva a sua volta da un'antica famiglia di contadini. Nella speranza di trovare migliori condizioni di vita, tre anni dopo i Pedersen si trasferiscono nella fattoria di Hamsund presso Hamaroy, non lontano da Narvik, nel Nordland.

1865 Knut frequenta la Scuola popolare.

1868 Viene mandato presso uno zio che lo educa e vigila i suoi studi.

1873 Terminate le scuole primarie, comincia la vita errabonda che condurrà per vari anni, tra stenti e durezza d'ogni genere. Di volta in volta è maestro elementare, apprendista calzolaio, spaccapietre e venditore.

1877/9 Pubblica i suoi primi lavori e assume lo pseudonimo di Knut Hamsun.

1879 A Copenaghen fa visita a B. Bjornson

1882 Parte per l'America del nord, dove rimane fino all'84, per ritornarci in seguito dall'86 all'88. Anche in America, per vivere, deve ricorrere ai più diversi mestieri: a Chicago bigliettaio del tram, contadino nel Nord Dakota, mentre nel Wisconsin e nel Minnesota tiene conferenze di letteratura scandinava contemporanea a gruppi di conterranei. Si radicalizza nel frattempo la posizione critica nei confronti della società americana, che esporrà in alcuni scritti degli anni seguenti: una critica insieme anarchica, conservatrice,

profondamente individualista, alla massificazione «borghese» della società industriale.

1890 D'improvviso la pubblicazione di Sult (Fame) ottiene un successo clamoroso, che fa di Hamsun una figura di primo piano nella letteratura mondiale. Fondamentale per la pubblicazione è stato l'aiuto di Edward Brandes, redattore del giornale «Politiken» di Copenaghen e fratello dello scrittore Georg Brandes.

1891 Tiene un ciclo di conferenze a Bergen e a Kristiania, criticando, alla presenza di Ibsen, l'unilaterale impegno sociale degli scrittori scandinavi contemporanei (Ibsen, Bjornson, Kielland e Lie). Aprendo la famosa polemica con Ibsen, Hamsun propone di schiudere nuovi spazi alla letteratura, di far penetrare l'arte in profondità, a contatto con la vita dell'inconscio, per rappresentare la realtà nella sua completezza, delineando uomini veri e non dei «tipi» astratti come Rosmer e Brand.

1892 Ottiene un altro grande successo con Mysterier (Misteri); l'anno successivo intraprende il viaggio a Parigi, dove conoscerà Gauguin, Munch e Strindberg.

1894 Esce Pan. Nuovo grande successo letterario.

1895 Viene rappresentato nel teatro di Kristiania Ved Rigest Port (Alle porte del regno), prima parte d'una trilogia drammatica; seguono, rispettivamente nel '96 e '98, le rappresentazioni di Livest Spil (Il gioco della vita) e Aftenrode (Tramonto). Nello stesso anno intraprende viaggi che lo portano dalla Finlandia alla Russia, dalla Persia alla Turchia.

1898 Matrimonio con Bergljot Bassoe Bech, da cui divorzia nel 1906.

1909 Sposa l'attrice Maria Andersen, nota in seguito come scrittrice di libri per l'infanzia. Nel 1904 aveva pubblicato una raccolta di liriche, Det vilde Kor (Il coro selvaggio). A testimoniare la fama ormai raggiunta a livello europeo, nel 1908 Mejerchol'd mette in scena a Pietroburgo Alle porte del

regno, recitando egli stesso la parte di Kareno. Ancor più che in Russia, Hamsun è noto in Germania, dove vengono tradotte tutte le sue opere, in cui si stanno profilando i temi dell'anglofobia e dell'adesione al pangermanesimo. Conseguentemente a tali idee già nella prima guerra mondiale egli si schiererà esplicitamente dalla parte della Germania. In questo periodo, all'interno della sua narrativa, assume respiro epico, in alcune delle opere migliori, la figura del viandante come in *Under Hoststjernen* (Sotto la stella d'autunno, 1906) e in *En Vandrers spill med Sordin* (Un viandante canta in sordina, 1909), ma già nel 1912 in *Den siste Glaede* (L'estrema gioia) si può notare l'involuzione del personaggio verso l'isolamento nevrotico. Nel 1915 compare *Segelfonss By* (La città Segelfoss). 1917 La pubblicazione di *Martens Grode* (Il risveglio della terra) accresce la già chiara fama di Hamsun. 1918 Dopo anni di vita tranquilla a Kristiania, Hamsun si trasferisce definitivamente con la famiglia nella tenuta presso Hamarøy, fra Grimstad e Lillesand, quasi a realizzare nella sua vita quel legame atavico con la terra di cui si sente l'esigenza nelle opere di questi anni (*Markens Grode*, *Germogli della terra*, 1917).

1920 A conferma di anni di successi letterari, vince il premio Nobel. Per due volte in pochi anni, nel 1928 e nel '32, vengono pubblicate le opere complete (*Samlede Vorker* in 14 volumi, Oslo) e tutti i romanzi (*Samlede Romanen*, in 12 volumi). In *Landstrykere* (Vagabondi, 1927) ritorna il tema del viandante.

1929 Compare il libro di Berendsohn su Hamsun, in cui si rivela l'influsso di Thomas Mann sull'opera dello scrittore. Dopo la replica seccata di Hamsun, Thomas Mann gli dedica le rispettose pagine *Knut Hamsun*. Per il settantesimo compleanno, affermando che, se d'influsso si può parlare, sarà la sua opera ad averlo subito da parte d'un autore già affermato quando egli aveva cominciato a scrivere. Dopo il '30

Hamsun si avvicina all'ideologia del nazismo e simpatizza per il partito di Quisling (Nasjonal Samling). Caratteristico per la sua involuzione reazionaria è l'atteggiamento tenuto in questo periodo nei confronti del caso Ossietzky: mentre il mondo culturale protesta in difesa dei diritti umani conculcati dal nazismo, Hamsun polemizza esprimendo fastidio e disprezzo contro tali espressioni di solidarietà.

1936 Viene portata a termine l'edizione di tutte le sue opere in tedesco (Gesammelte Werke in 17 volumi). Nello stesso anno pubblica Ringen Sluttets (11 cerchio si chiude).

1940 Aderisce al governo di Vidkun Quisling durante l'occupazione della Norvegia da parte delle truppe naziste, lanciando un appello in favore della Germania di Hitler.

1945 Nel maggio viene arrestato per il passato collaborazionismo e internato dapprima in un ospedale a Grimstad, poi in un asilo per vecchi, infine per breve tempo in una clinica psichiatrica. Nel 1947 si difende personalmente durante il processo, l'anno dopo la Corte Suprema emette la sentenza, condannandolo a una forte ammenda. 1949 Hamsun pubblica Paagjengrodde Stier (Per coperti sentieri), in cui rievoca la vicenda del suo arresto.

1952 Ultrantantenne, il 19 febbraio, Knut Hamsun muore nella sua tenuta di Norholm presso Grimstad.

ANTOLOGIA CRITICA

KASIMIR EDSCHMID «(Hamsun)... Creatore di un impressionismo fenomenico di portata europea, ma espressionista nel contenuto, tipico come forse nessun altro per quest'epoca.» (1922)

THOMAS MANN «Intuii presto che né Nietzsche né Dostoevskij avevano lasciato nella loro terra un discepolo di quel rango. (...) Mi sforzai di definire criticamente tutto il fascino, gli accorgimenti tecnici, l'intensità poetica e le intime vibrazioni che costituiscono il segreto, la magia piena d'infinita attrazione di quest'arte, un'arte che unisce l'estrema raffinatezza e un candore epico primigenio, e accanto all'estrema civilizzazione conserva aristocraticamente la trasmissione della cultura etnica, i più antichi elementi della poesia popolare nordica, dello spirito del canto delle saghe.» (1929)

GOTTFRIED BENN «Pan, Misteri, Fame ci hanno scosso profondamente e tolto d'addosso gli ultimi residui d'attenzione per le manifestazioni della civiltà. I romanzi del suo periodo di mezzo, del grande periodo epico, come Città Segelfoss, ci hanno indicato ancora più chiaramente la sua essenza e il suo metodo: una ricchezza traboccante di figure umane, e dicendo a ragione «figure umane» si potrebbe

ugualmente intendere coleotteri e acari, dotati di figura umana, che egli per un attimo solleva, gira, squadra davanti e dietro e riappoggia, umano e infinitamente indifferente insieme, per poi proseguire. Quando Thomas Mann nei tempi passati lo definì «il più grande vivente», fummo anche noi d'accordo senza riserve.»

WALTER BENJAMIN «Com'è noto, proprio nella letteratura tedesca ci sono alcune grandi versioni dell'eroe sventato, buono a nulla, perdigiorno e malandato. Un maestro nell'arte di creare questi personaggi, Knut Hamsun, è stato celebrato solo da poco (...). I personaggi di Hamsun provengono dal mondo primitivo dei fiordi, sono individui mossi dalla nostalgia dei troll.»

TANKRED DORST «Era glaciale è un'opera che tratta d'un vecchio. Modello per la figura del vecchio è stato l'ottantacinquenne Hamsun, un uomo vitale, immorale, cattivo, imponente, che si difese contro la morale della pubblica opinione che l'accusava.» (1973)

FONTI DELLE CITAZIONI

Kasimir Edschmid, Hamsun und die europäische Literatur, in Hamsun, Flaubert Zwei Reden, Hannover 1922, ora in Frühe Manifeste. Epochen des Expressionismus, Hamburg 1957. Thomas Mann, Knut Hamsun zum siebzigsten Geburtstag, in Werke, Reden und Aufsätze I, p. 236, 237, Fischer Verlag 1965 (Trad. M.P. Palin Crisanaz).

Gottfried Benn, Doppia vita, Autobiografia, p. 115-116, Milano 1967 (Trad. di M. Gregorio e E. Bonfatti). Gottfried Benn, Doppelleben, p. 96-97, Munchen 1967. Walter Benjamin, Robert Walser, in A vanguardia e rivoluzione, p. 91, Torino 1973 (Trad. di A. Marietti). Walter Benjamin, Robert Walser, in Schriften, vol. II, p. 150, Frankfurt am Main 1955. Tankred Dorst, in Cesprach mit Tankred Dorst uber «Eiszeit» in «Das Schauspielhaus» bollettino del teatro di Amburgo, n. 8, aprile 1973 (Trad. M.P. Palin Crisanaz) (Si tratta del dramma Eiszeit, Era glaciale, scritto da Dorst prendendo lo spunto dalle vicende del processo di Hamsun).

BIBLIOGRAFIA

LE OPERE

Den Gaadefulde Et gjensyn, Bjorger Fra det moderne A
merikas aanden, Lars Of sedal Sult Mysterier Redaktor Lynge,
Ny Jord Pan Ved rigets port Livets Rost, Livets Spil Siesta
Aftenrode- Victoria Ode per il 70 compleanno di B. Bjornson,
Munken Vendt Aeventyrerland, I Kratskog, Dronning Tamara
Svaermere Stridende liv Under Hoststjernen Benoni, Rosa En
Vandrer spiller med sordin Livet i vold!, Teologen
iAeventyrland Den siste Glaede Born av Tiden Sgelfoss by
Markens Grode Sproget i fare Konerne ved Vandposten Siste
Kapitel 1927 Landstrykere, A ugust 1933 Men livet lever 1936
Ringens sluttets 1949 Paa gjengrodde stier

EDIZIONI E TRADUZIONI

Samlede verker, voll. 15, Oslo 1963-64, Artikler 1889-1928, a
cura di F. Bull, ivi 1965, Brev til Marie, a cura di T. Hamsun, ivi
1970, Samlede Romanen, voll. 12, ivi 1952. Pan (De Gennaro)
Napoli 1919 e 1920; (Marcellini) Milano 1926; (Giachetti-
Sorteni) Milano 1929; (Mariani) Milano 1935; (Pocar) Milano
1941-1953-1961, Fame (Verdinois) Napoli 1921; (Varini) Milano
1933; (Giurleo) Milano 1935; (Pocar) Milano 1952, Victoria
(Prampolini) Milano 1921-1938; (Giannini) Lanciano 1934 e
Varese 1954; (Zanchi) Milano 1944; (Santriano) Roma 1941,

Sulla soglia del Regno (Casertano) Milano 1927, L 'ultima gioia (Spainini-Pisaneschi) Lanciano 1930, L'estrema gioia (Pocar) Milano 1942, La gioia suprema (De Carlo) Roma 1946, Figli dei loro tempi (Pesenti) Milano 1934, Il cerchio si chiude (Pocar) Milano 1934, 'La regina di Saba, racconti (Giannini) Milano 1940, Vagabondi (Pocar) Milano 1942, La nuova terra (Isaud) Milano 1942, Il risveglio della terra (Taroni) Cremona Il potere del denaro (Taroni) Cremona 1946, Augusto (Déttore) Milano 1946, L 'amore è difficile (Gavardo) Milano Quelli di Sirilund (Taroni) Milano 1949, I capolavori di K.H.: Pan, Un viandante canta in sordina, Cespugli, Siesta, Vittoria, Terra Favolosa (Giannini) Roma 1953; Teatro norvegese a cura di C. Giannini, Firenze 1957; Fame (Giannini), Pan (Pocar), Victoria (Prampolini), Il risveglio della terra (Taroni) Torino 1968; Misteri (Veraldi) Milano 1979.

MISTERI

CAPITOLO 1

L'anno scorso, a metà estate, una cittadina della costa norvegese divenne teatro di avvenimenti affatto eccezionali. Vi fece infatti la sua comparsa uno straniero, un certo Nagel, un tipo strambo quanto singolare che s'abbandonò a una quantità di stravaganze per poi scomparire all'improvviso, così com'era venuto. Tra le altre cose, ricevette la visita di una giovane signora misteriosa, che arrivò non si sa con quale scopo e, tutto sommato, non si trattenne più di un paio d'ore prima di andarsene per la sua strada. Ma non è questo l'inizio... Eccolo, l'inizio: quando il battello attraccò verso le sei del pomeriggio, tra i due o tre passeggeri che comparvero sul ponte c'era un tale che indossava un eccentrico vestito giallo con un ampio berretto di velluto. Ciò accadeva il pomeriggio del 12 giugno: quel giorno infatti era stato annunciato il fidanzamento della signorina Kielland, e la città era imbandierata in più punti. Quando il fattorino dell'albergo Central salì a bordo, l'uomo col vestito giallo gli affidò subito il proprio bagaglio; consegnò anche il biglietto a uno dell'equipaggio, dopodiché si mise a percorrere su e giù il ponte della nave senza scendere affatto a terra. Sembrava in preda a una forte agitazione. Al terzo segnale di partenza ancora non aveva pagato nemmeno il conto al ristorante di bordo. Stava appunto pagandolo quando si fermò di colpo:

s'era accorto che il battello stava salpando. Rimase un attimo perplesso, quindi fece segno al fattorino a terra e, di sopra la murata, gli disse: «Bene, porti via il mio bagaglio e

tenga comunque pronta una camera.» Dopodiché il battello se lo portò via, lontano oltre il fjord. Quell'uomo era Johan Nilsen Nagel. Il fattorino dell'albergo caricò il bagaglio su un carretto: due bauletti, una pelliccia, sì, una pelliccia, in piena estate, e, ancora, una valigia e un astuccio di violino. Il tutto senza etichetta. L'indomani, a mezzogiorno, Johan Nagel arrivò all'albergo in carrozza; veniva dall'interno, su una carrozza a due cavalli. Sarebbe potuto benissimo, e più comodamente arrivare per mare: invece arrivò in carrozza. Aveva altro bagaglio con sé: sul sedile davanti c'era un terzo baule e accanto una sacca, un soprabito e una coperta da viaggio, con avvolte dentro alcune cose. La coperta portava le cifre J. N. N. ricamate con perline. Prima ancora di smontare dalla carrozza, chiese della camera all'albergatore, e quando fu al secondo piano si diede a esaminare le pareti: ne provò lo spessore nel caso dalle camere vicine potessero sentire. Poi, all'improvviso, si rivolse alla cameriera. «Come si chiama?» «Sara.» «Sara.» E, immediatamente dopo: «Potrei avere qualcosa da mangiare? Dunque, si chiama Sara. Dica» aggiunse «qui, una volta, in questo edificio, c'era una farmacia?..»

Meravigliata la ragazza rispose: «Sì, ma parecchi anni fa.» «Davvero molti? Sa, ne sono rimasto immediatamente colpito non appena ho messo piede qui dentro. Non che ne abbia sentito l'odore, ma è stato come una sensazione. Proprio così.» Quando scese giù a mangiare non disse una parola durante tutto il pranzo. Al suo ingresso i due compagni di viaggio sul battello della sera prima, cioè i due signori che ora sedevano a capotavola, s'erano scambiati dei cenni e si burlarono ora fin troppo apertamente di lui per l'incidente del giorno prima, ma lui non mostrò neppure di accorgersene. Mangiò in fretta, rifiutò con un cenno del capo il dessert e s'alzò improvvisamente, buttando indietro lo sgabello. Subito dopo accese un sigaro e scomparve in fondo alla strada. Stette

via fin molto dopo la mezzanotte; tornò infatti poco prima delle tre. Dov'era stato? Si seppe in seguito che era tornato al villaggio di Nabo: aveva fatto a piedi, andata e ritorno, tutta la lunga strada che quella stessa mattina aveva percorso in carrozza. Evidentemente doveva avere qualche importantissimo affare laggiù. Quando Sara andò ad aprirgli apparve tutto sudato e tuttavia d'ottimo umore; le sorrise più volte. «Dio che collo delizioso ha lei, ragazza» esclamò. «E arrivata posta per me mentre ero fuori? Voglio dire per Nagel, Johan Nagel? Diamine, solo tre telegrammi! A proposito, mi faccia il piacere di portarsi via quel quadro dalla parete. Lo tolga da lì, è noioso stare a letto e doverlo fissare continuamente. Tra l'altro, Napoleone III non aveva una barba così verde. Grazie, gliene sarò grato.»

Andata via Sara, si fermò al centro della stanza e rimase lì, assolutamente immobile. Assorto e assente, fissava un punto della parete e, a parte quello della testa, che si piegava sempre più da un lato, non fece il minimo movimento. Rimase così a lungo. D'altezza inferiore alla media, aveva un volto bruno con un paio d'occhi neri e una bocca fine, femminile. A un dito portava un semplice anello di bronzo o di ferro, aveva spalle molto larghe e dimostrava un ventotto o trenta anni, non di più. Alle tempie, i capelli erano già brizzolati. Si risosse all'improvviso con uno scatto, tanto repentino da sembrare premeditato, come se fosse rimasto a lungo a meditare proprio quello scatto, benché fosse solo, nella stanza. Poi tiro fuori dalla tasca dei pantaloni alcune chiavi, degli spiccioli e una specie di medaglia con un misero nastrino spiegazzato, e depose il tutto sul comodino. Dopodiché cacciò il portafoglio sotto il cuscino e dal taschino del panciotto tirò fuori l'orologio e una boccettina; era una boccettina di medicinali che recava l'indicazione: veleno. Tenne un attimo in mano l'orologio prima di porlo via, la boccettina invece la rimise immediatamente nel taschino. Quindi si sfilò l'anello

per lavarsi e si lisciò i capelli all'indietro con le dita. Dello specchio non si servì affatto. S'era già coricato quando a un tratto si ricordò dell'anello che aveva dimenticato sullo sgabello accanto al lavamano e, come se non potesse fare a meno di quel misero cerchietto di ferro, s'alzò e se lo rimise al dito. Infine aprì i tre telegrammi, ma aveva appena finito di leggere il primo che scoppiò in una risatina silenziosa. Se la rideva lì disteso, tutto solo: aveva denti bellissimi. Poi tornò serio e, subito dopo, con la massima indifferenza gettò via i telegrammi. Eppure dovevano riguardare un grosso affare, un affare importante; vi si parlava di sessantaduemila corone per una proprietà terriera, proprio così, un'offerta di pagamento in contanti dell'intera somma nel caso la vendita si fosse conclusa al più presto. Si trattava dunque di telegrammi d'affari, brevi e concisi; non contenevano niente che potesse suscitare il riso, anche se non portavano firma. Pochi minuti dopo, Nagel già dormiva. Le due candele che ardevano sul comodino, e che aveva dimenticato di spegnere, gli illuminavano il volto accuratamente sbarbato e il petto, e gettavano un raggio di luce sui telegrammi che giacevano aperti sul comodino. La mattina dopo Johan Nagel spedì all'ufficio postale il fattorino che ritornò con parecchi giornali, tra cui anche un paio stranieri, ma nessuna lettera. Quanto all'astuccio di violino, Nagel lo prese e lo mise su una sedia al centro della stanza, come per metterlo in mostra; ma non l'aprì mai, trascurò completamente lo strumento. Nel pomeriggio scrisse un paio di lettere e passeggiò per la stanza leggendo un libro. Poi andò a comprare un paio di guanti in una bottega e poco più tardi, recatosi in piazza, pagò dieci corone per un cucciolo rosso, che subito dopo regalò all'albergatore. Per scherzo, aveva battezzato la bestiola Jakobsen, nonostante fosse una cagnetta. In sostanza non fece niente tutto il giorno. Non aveva affari da sbrigare, nessuna visita da fare e nessun ufficio da visitare, non conosceva

nessuno. In albergo, quella sua strana noncuranza per tutto o quasi, persino per le proprie cose, destava alquanto meraviglia: quei tre telegrammi, infatti, erano ancora aperti sul comodino nella sua stanza; non li aveva più degnati d'uno sguardo, dalla sera in cui erano arrivati. Riusciva anche a evitare di rispondere alla più semplice domanda. Due volte l'albergatore aveva tentato di sapere chi fosse e perché fosse venuto in città, e tutt'e due le volte s'era schermito. Eppure durante il giorno saltò fuori un fatto strano: benché non conoscesse nessuno del posto, e a nessuno si fosse avvicinato, s'era tuttavia fermato davanti a una fanciulla nei pressi del cimitero. S'era fermato a guardarla, salutandola poi con un profondo inchino senza aggiungere una sola parola di spiegazione. La fanciulla in questione era arrossita tutta in viso e lui, impudente, s'era allontanato subito dopo, inoltrandosi per la strada del bosco, in direzione del presbiterio e oltre; ciò che del resto fece anche nei giorni seguenti. La sera quando l'albergo era già chiuso, bisognò continuare a scendere ad aprirgli, perché si ritirava molto tardi da quei suoi vagabondaggi. La terza mattina, però, quando uscì dalla stanza, l'albergatore lo avvicinò salutandolo e rivolgendogli con modi gentili. Andarono a sedere fuori sulla veranda e all'albergatore venne l'idea di fargli una domanda a proposito di una cassetta di pesce fresco. «Sa dirmi come potrei spedire quella cassetta?» Nagel guardò la cassetta, sorrise e scosse il capo. «Non saprei» rispose. «Davvero? Pensavo che, avendo viaggiato molto, poteva forse aver visto altrove come ci si regola in materia.» «Oh, no. Non ho viaggiato molto.»

Silenzio. «Già, forse si occupa di... sì, di tutt'altro. E per caso un uomo d'affari?» «No.» «Allora non è qui per affari?» Silenzio. Nagel accese un sigaro e prese a fumare in tutta calma, guardando in aria. L'albergatore l'osservava. «Non ci suonerebbe qualcosa, almeno una volta? Ho visto che ha un

violino» riprese poi. Nagel rispose con indifferenza: «Oh no. Ho smesso di suonare.» Poco dopo, s'alzò e, senza dire niente, s'allontanò. Un attimo dopo tornò indietro e disse: «Senta, volevo dirle che può prepararmi il conto quando vuole. Non ho preferenze riguardo al pagamento.» «Grazie» rispose l'albergatore «non c'è fretta. Se rimane a lungo potremo anche farle uno sconto. Non so ha pensato di trattenersi ancora per molto?» Di colpo, Nagel s'animò; senza alcuna ragione plausibile gli si diffuse anche un leggero rossore in volto. Rispose immediatamente: «Be', non è da escludere che mi fermi ancora per molto. Dipende dalle circostanze. A proposito, forse non le ho detto che sono un agronomo, un coltivatore: sono appena reduce da un viaggio, ed è probabile che ora mi trattenga qui per un po'. Forse ho anche dimenticato di... Mi chiamo Nagel, Johan Nilsen Nagel.» Dopodiché, cordialissimo, strinse la mano dell'albergatore pregandolo di scusarlo per non essersi presentato prima.

Apparentemente, non c'era traccia d'ironia nei suoi modi. «Ho pensato che forse potremmo procurarle una camera migliore e più confortevole» osservò l'albergatore «Quella che ha adesso è situata troppo vicino alla scala, e non è sempre piacevole.» «No, grazie, non occorre. La camera è ottima e mi va benissimo. Inoltre, dalle finestre scorgo l'intera piazza e questo, in verità, mi diverte.» Dopo un po' l'albergatore aggiunse: «Cosicché si concede un po' di riposo? Rimarrà fin dopo l'estate?» «Un due o tre mesi» rispose Nagel «forse anche di più ancora non ho deciso. Dipende dalle circostanze. Vedremo.» In quel momento passò, e s'affrettò a salutare l'albergatore, un tipo d'aspetto trascurabile, basso e vestito molto dimessamente. Pur impedito e impacciato nel camminare, procedeva abbastanza svelto. Salutò con un inchino piuttosto profondo e tuttavia l'albergatore non si portò nemmeno la mano al cappello; Nagel invece si tolse il berretto di velluto. L'albergatore lo guardò poi disse: «E un

tale che chiamiamo Minuto. Un po' tocco, ed è un peccato, perché ha un cuore d'oro.» Questo è tutto quanto fu detto su Minuto. «Qualche giorno fa» disse d'un tratto Nagel «ho letto sui giornali di un uomo trovato morto laggiù nel bosco. Chi era esattamente? Un certo Karlsen, mi pare. Era del posto?» «Sì» rispose l'albergatore «era figlio di una venditrice di sanguisughe. Ne può vedere la casa da qui, quel tetto rosso laggiù. Era appena tornato a casa per le vacanze e, al tempo stesso, per finire i suoi giorni. Peccato, però, era un giovane di talento, presto sarebbe diventato sacerdote. Già, non è facile prevedere la conclusione. In ogni modo, la faccenda è sospetta, visto che aveva le due arterie tagliate è difficile pensare a un incidente. Ora è stato trovato anche il coltello, un temperino dal manico bianco; la polizia l'ha trovato ieri pomeriggio. Probabilmente c'è sotto una storia d'amore.» «Davvero? Sospettano effettivamente che abbia potuto uccidersi?» «Si spera di meglio. Voglio dire: c'è chi pensa che avesse il coltello in mano e sia inciampato, ferendosi, in due punti contemporaneamente. Per conto mio, lo ritengo poco probabile, molto poco probabile. Quasi certamente, tuttavia, lo seppelliranno in terra benedetta. Per me, non è inciampato affatto!» «Ha detto che hanno trovato il coltello solo ieri pomeriggio, quindi non era accanto a lui?» «No, a parecchi passi di distanza. Deve averlo adoperato e poi buttato via, lontano, nel bosco. L'hanno trovato per puro caso.» «D'accordo, ma quale motivo aveva di gettar lontano il coltello avendo delle ferite da taglio aperte? Era evidente per tutti che doveva aver usato un coltello.» «Sa Dio quali erano le sue intenzioni. No, certamente, come dicevo, qui c'è sotto una storia d'amore. Chi aveva idea di follie del genere. Sì, più ci penso e più mi convinco che è così.» «Perché pensa che ci sia sotto una storia d'amore?»

«Per vari motivi. Del resto, non è facile pronunciarsi in merito.» «Ma non potrebbe essere caduto incidentalmente?

Certo, è stato trovato in un'insolita posizione: non stava disteso con la faccia nel fango?» «Sì, e tutto sporco anche. Ma non significa niente, anche questo può essere stato intenzionale. Potrebbe aver pensato di nascondere in tal modo le contrazioni della morte sul viso. Non si sa.» «Aveva qualche scritto addosso?» «Deve aver scritto su un pezzo di carta, del resto andava sempre in giro a scrivere qualcosa. Pensano che possa aver adoperato il coltello per temperare la matita o roba del genere, e poi dev'essere rotolato a terra ferendosi prima a un polso, precisamente all'arteria, poi all'altro. E tutto questo in una volta sola. Figurarsi. Però effettivamente ha lasciato uno scritto: Fosse almeno il tuo acciaio tagliente come il tuo ultimo No!» «Che assurdità! Era spuntato il coltello?» «Sì.» «Non potrebbe averlo affilato prima?» «Non era il suo coltello.» «Di chi era?» L'albergatore indugiò un attimo, poi disse: «Della signorina Kielland.» «Della signorina Kielland?» ribatté Nagel. E dopo un po' aggiunse: «E chi è la signorina Kielland?» «Dagny Kielland è la figlia del pastore.» «Davvero? Strano, mai sentito cose del genere. Dunque il giovanotto ne era invaghito?» «Altro che. Del resto, qui, tutti ne sono invaghiti quindi non era un'eccezione.» Nagel rimase assorto e non aggiunse altro. Alla fine l'albergatore ruppe il silenzio dicendo: «Be', questo che le ho riferito è un segreto, per cui la prego... » «Via» rispose Nagel «può stare tranquillo.» Quando poco dopo si presentò a colazione, in cucina l'albergatore stava già raccontando a tutti di aver parlato finalmente con l'uomo in giallo della stanza numero sette. «E un agronomo» riferì «e viene dall'estero. Dice che si tratterrà per parecchi mesi. Sa Dio che tipo d'uomo è!»

CAPITOLO 2

Quella sera stessa il caso volle che Nagel incontrasse Minuto. Ne risultò un colloquio lungo e noioso che durò ben tre ore. In sostanza, i fatti si svolsero così: Quando Minuto entrò nel caffè dell'albergo Johan Nagel era lì che leggeva un giornale. C'erano anche altri avventori agli altri tavoli, tra i quali una contadina corpulenta con uno scialle di lana sulle spalle. Minuto, a quanto pareva, era molto conosciuto: entrando salutò cortesemente a destra e a sinistra, ma per avere in risposta soltanto lazzi e risate. Quanto alla contadina, s'alzò persino e pretendeva di ballare con lui. «Non oggi, non oggi» rispose Minuto, schermendosi e scusandosi. Poi andò dritto dall'albergatore e gli si rivolse col berretto in mano:

«Ho portato il carbone in cucina, c'è altro per oggi?.» «No» rispose l'albergatore «cos'altro dovrebbe esserci?» «No» fece eco Minuto, e s'allontanò intimidito. Era d'una bruttezza eccezionale. Aveva occhi azzurri e limpidi, ma incisivi sporgenti e sinistri e, per un difetto fisico, un'andatura decisamente da storpio; capelli quasi grigi e barba invece più scura, ma così fitta da luccicargli su tutta la faccia. Una volta era stato marinaio, ma viveva ormai presso una famiglia che aveva una bottega di carboni, dalle parti della distilleria. Quando parlava non staccava quasi mai lo sguardo da terra. Da un tavolo in fondo alla sala lo chiamarono a gran voce: un signore in abito estivo grigio gli faceva cenno, mostrandogli una bottiglia di birra. «Venga a bere un bicchiere, Minuto. E mi faccia vedere come sta senza barba» disse anche. Con aria

deferente, il cappello sempre in mano e la schiena curva, Minuto s'avvicinò al tavolo. Nel passare davanti a Nagel lo salutò appena muovendo le labbra. Quando fu davanti all'uomo in grigio bisbigliò: «Non così forte, signor procuratore, la prego. Ci sono degli estranei.» «Gran Dio!» fece il procuratore. «Volevo soltanto offrirle un bicchiere di birra, tutto qui. E in compenso lei mi rimprovera di parlare a voce troppo alta.» «Le chiedo scusa, ma mi fraintende. Il fatto è che in presenza di estranei non mi presto volentieri ai soliti scherzi. E poi non posso bere birra, non ora almeno.» «Davvero, non può berne? Non può bere birra?» «No. La ringrazio, ma non posso.» «Così, dunque, rifiuta? Perché mi ringrazia, allora? Ahahah, non per niente è figlio di un prete. Badi a come parla, però.» «Lei mi fraintende, e io non posso farci nulla.» «Via, via, niente sciocchezze! Cosa prende?» Il procuratore costrinse Minuto a sedere. Ma dopo un attimo il poverino s'alzò. «Mi lasci stare» disse. «Non sopporto la birra. Anzi, in questi ultimi tempi la sopporto ancora meno di prima. Non so da cosa dipenda: mi ubriaco facilmente e perdo ogni controllo.» Il procuratore si alzò, fissò Minuto negli occhi, gli mise in mano un bicchiere e disse: «Beva!». Silenzio. Minuto alzò gli occhi, si scostò i capelli dalla fronte e tacque. «Be', tanto per farla contento: ma solo poche gocce» disse alla fine. «Un pochino appena, tanto per avere l'onore di bere alla sua salute.» «Tutta!» gridò il procuratore, e si girò dall'altra parte per non scoppiare a ridere. «No, non tutta, non tutta. Perché dovrei berla tutta, se mi fa male? Be', non se la prenda ora, non mi tenga il broncio per questo: visto che vuole, per questa volta la bevo. Spero che non mi dia alla testa. E ridicolo, ma sopporto così poco la birra. Alla salute!» «Tutta, tutta!» tornò a gridare il procuratore. «Fino in fondo! Benissimo, così va bene! E adesso un po' di smorfie: prima digrigni i denti poi io le taglio la barba e la ringiovanisco di dieci anni. In ogni modo, prima digrigni i denti.»

«No, non lo faccio! Non in presenza di estranei. Non può chiedermelo, e io non lo faccio» rispose Minuto, e fece per andarsene. «Non ho neppure tempo» aggiunse. «Non ha tempo? Male! Ahahah, male davvero. Neppure una volta sola?» «No, ora no!» «Stia a sentire: se le dicessi che è un po' che penso a un altro soprabito per lei, migliore di quello che porta... Vediamo: ecco, è proprio fradicio; ecco, vede? Non resiste neppure alla pressione di un dito.» Il procuratore scoprì un piccolo buco e vi ficcò il dito. «Cede, non tiene affatto, vede, vede, dunque?» «Mi lasci stare! Per l'amor di Dio, che cosa le ho fatto? Lasci andare il cappotto!» «Ma, gran Dio, le prometto pure un altro soprabito per domani pomeriggio. Glielo prometto alla presenza di... vediamo: uno, due quattro, sette... sì, sette persone. Che cosa le piglia, oggi? Sbuffa, s'infuria e vorrebbe calpestarci tutti. Proprio così. Solo perché le ho toccato il soprabito.» «Chiedo scusa, non era mia intenzione infuriarmi. Sa, posso fare tutto quello che le aggrada, ma...» «Ebbene, mi faccia dunque il piacere di mettersi a sedere!» Minuto si scostò dalla fronte i capelli grigi e sedette. «Bene, ma poi mi fa il piacere di digrignare un po' i denti.» «No, questo no.» «Proprio non vuol farlo? Sì o no?» «No. Buon Dio, che cosa le ho fatto? Perché non mi lascia in pace? Perché devo essere lo zimbello di tutti?

Quello straniero laggiù ci sta guardando, l'ho notato, ci tiene d'occhio e, probabilmente, sta anche ridendo. Sempre la stessa storia: il primo giorno che lei venne qui come procuratore, il dottor Stenersen le insegnò subito a prendersi gioco di me; ora lei lo insegna a quel signore laggiù. Uno dopo l'altro, a turno, l'imparate tutti.» «Avanti, dunque! Sì o no?» «No, capito?» strillò Minuto, e saltò su dalla sedia. Ma, forse temendo di avere esagerato, si rimise a sedere e aggiunse: «Non posso digrignare i denti, deve credermi !» «Non può? Certo che può. Li sa digrignare benissimo i denti !» «Che Dio m'assisti, non posso.» «Oh, bella! Ma l'ha pur fatto l'ultima

volta.» «Sì, ma allora ero ubriaco e la testa mi girava. Dopo stetti male per due giorni di seguito.» «Esatto» esclamò il procuratore «quella volta era ubriaco, glielo concedo. Ma perché poi se ne sta qui a ciarlare davanti a tutta questa gente? E più di quanto pretendevo.» A questo punto l'albergatore uscì dal caffè. Minuto tacque, il procuratore lo guardò e disse: «Allora? Si ricordi del soprabito.» «Me ne ricordo» rispose Minuto «ma non voglio né posso bere di più, lo sa.» «Invece vorrà e potrà. Ha sentito quel che ho detto? Vorrà e potrà. Se poi devo essere io a cacciarglielo a forza, allora...» E ciò dicendo il procuratore si alzò col bicchiere di Minuto in mano. «Su, apra la bocca!» «No, per Dio, non assaggerò più birra!» urlò Minuto, pallido per l'emozione. «E nessuna forza al mondo mi ci può costringere! Sissignore, mi fa male, non immagina neppure quanto. Non mi rovini, la prego. Piuttosto... piuttosto digrignerò un pochino i denti. Ma senza birra.» «Be', questa è un'altra cosa. Accidenti, è tutt'altra cosa se lo farà senza bere birra!» «Sì, preferisco farlo senza bere birra.» E finalmente, tra le risate dei presenti, Minuto si mise a digrignare quei suoi brutti denti. Nagel continuò ostentatamente a leggere il giornale; se ne stava tranquillo al suo posto vicino la finestra. «Più forte, più forte!» gridò il procuratore. «Faccia stridere più forte, altrimenti non sentiamo.» Tutto irrigidito, aggrappato con tutt'e due le mani alla sedia, come se avesse paura di cadere, Minuto fece stridere i denti, al punto da tremare con la testa. Tutti, contadina compresa, ridevano; la donna dovette persino asciugarsi gli occhi. Fuori di sé dal ridere, eccitatissima, insensata, arrivò a sputare due volte sul pavimento. «Dio mio, Dio mio,» gridava, completamente fuori di sé. «Oh, quel procuratore!» «Basta. Di più non posso» esclamò alla fine Minuto. «Davvero non posso, Dio m'è testimone. Deve credermi, più di questo non posso.» «D'accordo. Ora riposi un poco, poi ripiglierà. Ma i denti bisogna digrignarli. Dopo le

tagliamo anche la barba, per ora assaggi un po' di birra. Coraggio. Eccola qui, pronta.» Minuto scosse il capo senza replicare. Il procuratore allora tirò fuori il borsellino e depose sul tavolo una moneta da venticinque centesimi, dicendo: «Dopotutto, è abituato a farlo per dieci, ma gliene do volentieri venticinque: aumento il salario. Avanti!» «Via, non mi torturi più. Non lo faccio!» «Non vuol farlo? Rifiuta?» «Ma, gran Dio del cielo, la smetta una buona volta e mi lasci in pace. Non mi piego più ai suoi desideri per un cappotto. Son pur sempre un uomo, io! Che cosa vuole da me?» «Stia bene a sentire: come vede, scuoto questo poco di cenere del sigaro nel suo bicchiere, visto? Poi prendo questo insignificante fiammifero insieme a quest'altro pezzettino di fiammifero, e li lascio cadere entrambi nello stesso bicchiere, sotto i suoi occhi. Ecco qui. E ora le garantisco che berrà, fino in fondo. Sì, lo berrà!» Minuto balzò in piedi. Tremava visibilmente, i capelli grigi gli erano ricaduti sulla fronte, e fissava il procuratore dritto negli occhi. Il tutto durò pochi secondi. «No! Questo è troppo, è troppo!» gridò persino la contadina. «Non lo faccia. Ahahah! Dio mio, Dio mio!» «Dunque, non vuole? Si rifiuta?» insistette il procuratore. S'alzò anche lui e rimase in piedi. Minuto si sforzò di parlare, ma non riuscì a spicciare una sola parola. Tutti lo guardavano. A questo punto, Nagel s'alza dal tavolo presso la finestra, depone il giornale e attraversa la sala. Non ha fretta e si muove silenziosamente, e tuttavia attira l'attenzione di tutti. Si ferma accanto a Minuto, gli pone una mano sulla spalla e, a voce alta e chiara, dice: «Se prende quel bicchiere e lo rompe in testa a quel cialtrone, le do dieci corone e mi assumo tutte le possibili conseguenze.» Indica direttamente la faccia del procuratore, e ripete: «Intendo dire quel cialtrone là.»

Improvvisamente ci fu silenzio. Minuto guardò terrorizzato prima l'uno poi l'altro, e disse: «Ma... No, ma...» Oltre non andò; continuò a ripetere le due parole, con voce tremante,

come se fossero una domanda. Nessuno degli altri aprì bocca. Perplesso, il procuratore indietreggiò verso la sua sedia; era impallidito, e neppure lui disse nulla. Rimase a bocca aperta. «Ripeto» continuò Nagel, a voce alta e con calma «che le do dieci corone se rompe il suo bicchiere in testa a quel cialtrone. Ecco qui il danaro. Non deve neppure temere per le conseguenze.» E tese davvero un biglietto da dieci corone, mostrandolo. Ma il comportamento di Minuto fu strano. S'allontanò di colpo verso un angolo del caffè, corse a piccoli passi, con quella sua andatura stramba, verso quell'angolo, e si mise a sedere senza rispondere. Poi, a capo chino, guardando torvo da tutti i lati, sollevò parecchie volte le ginocchia, come in preda al terrore. In quel momento la porta s'aprì e l'albergatore rientrò; andò a darsi da fare dietro al banco, senza badare a quello che stava succedendo lì dentro. Solo quando il procuratore saltò improvvisamente su, e agitò le braccia con un grido furioso e quasi soffocato davanti a Nagel, s'incuriosì e chiese: «Che diamine...?». Ma nessuno rispose. Il procuratore gesticolò due volte come un forsennato, sempre arrestandosi tuttavia davanti ai pugni di Nagel: non riusciva ad avvicinarsi. Tanta sfortuna l'exasperò, e allora prese a roteare scioccamente i pugni in aria, come se volesse allontanare tutto e tutti; alla fine indietreggiò di fianco verso il tavolo e cadde in ginocchio su uno sgabello. Era tutto ansimante e trasfigurato dalla rabbia: in fondo, aveva giostrato affannosamente con le braccia davanti a quei due pugni che si paravano, pronti, ovunque provasse a colpire. A questo punto, nel locale ci fu un tumulto generale; la contadina e il suo seguito volarono verso la porta, mentre tutti gli altri gridavano confusamente cercando d'intromettersi. Infine il procuratore s'alzò di nuovo e s'avvicinò a Nagel; gli si fermò davanti e, tendendo le mani innanzi, ridicolmente eccitato da non riuscire a trovare le parole, gridò: «Maledetto... che il diavolo ti porti, buffone!». Nagel lo guardò e sorrise; poi si diresse

verso il tavolo del procuratore, ne prese il cappello e glielo porse con un inchino. Il procuratore l'afferrò e, nella rabbia, stava per gettarlo via; poi ci ripensò e se lo cacciò in testa con un solo colpo secco. Dopodiché si voltò e si diresse verso la porta. Quando andò via aveva due grosse bozze sul cappello che lo rendevano ridicolo. L'albergatore si fece ora innanzi chiedendo spiegazioni. Si rivolse a Nagel, lo prese per un braccio e chiese: «Che cosa succede qui? Che significa tutto questo?». Nagel rispose: «Via, mi lasci andare il braccio? Non scappo mica. Del resto, non è successo niente: ho insultato quell'uomo che è andato via adesso, e lui voleva difendersi. Nient'altro, tutto qui.» Ma l'albergatore s'arrabbiò e pestò i piedi. «Niente storie!» gridò. «Di nessun genere. Se volete litigare potete andarvene fuori, in strada, ma qui dentro io non voglio storie. Comincio a credere che la gente stia diventando matta!»

«Ha ragione» l'interruppero un paio d'avventori «ma noi abbiamo visto tutto.» E, secondo l'abitudine dei felloni di parteggiare per il vincitore del momento, presero le difese di Nagel. Spiegarono l'accaduto all'albergatore. Quanto a Nagel, scosse le spalle, s'avvicinò a Minuto e di punto in bianco chiese a quel poverino dai capelli grigi: «In quali rapporti è col procuratore che può trattarla a quel modo?». «Non esageri» rispose Minuto. «Non sono affatto in rapporti con lui: è un estraneo per me. Ho solo ballato per lui una volta, in piazza, per dieci centesimi. Ed è bastato perché si facesse sempre beffe di me.» «Così dunque lei balla per la gente a pagamento?» «Sì, ogni tanto. Non spesso, solo quando ho bisogno di quei dieci centesimi e non riesco a procurarmeli altrimenti.» «Ma a cosa le serve il danaro?» «Il danaro può servire a molto. Per prima cosa, sono un deficiente; ho poche qualità, e questo non mi aiuta. Quando ero marinaio e mi mantenevo da me andava senz'altro meglio; poi rimasi ferito, caddi dal sartiame e mi buscai una frattura, e da allora non

sono più riuscito a cavarmela. Oltre al vitto, ricevo tutto ciò di cui ho bisogno da mio zio; abito con lui e ci sto bene. Sì, c'è abbondanza di tutto, perché mio zio ha una bottega di carboni che gli dà da vivere. Ma contribuisco al mio mantenimento, specialmente d'estate, quando di carbone se ne vende poco. Quant'è vero che sto qui seduto a raccontarlo. Ci sono giorni in cui dieci centesimi sono i benvenuti, ci compro qualcosa da portare a casa. Quanto al procuratore, si diverte a vedermi ballare solo perché ho una frattura e non sono spedito nei movimenti.» «Dunque è anche per desiderio di suo zio che balla a pagamento nella piazza?» «Oh, no! Non è così, non deve pensarlo! Lui mi dice spesso: basta con questo salario da baiadera! Sì, molte volte quando torno a casa con i miei dieci centesimi lui li chiama salario da baiadera, e mi sgrida perché la gente si burla di me.» «Bene, questa è la prima cosa. E la seconda?» «Prego?» «La seconda?» «Non capisco.» «Lei ha detto che per prima cosa è un deficiente. Ebbene, qual è la seconda?» «Se ho detto così, allora chiedo scusa.» «Dunque, è soltanto deficiente?» «Chiedo sinceramente perdono.» «Era sacerdote suo padre?» Silenzio. «Senta» disse Nagel «se non ha altro da fare, andiamo su in camera mia. Le va? Lei fuma, vero? Bene, la mia stanza è qui di sopra. Le sarò molto grato se vuol farmi l'onore.» Con grande meraviglia di tutti, Nagel e Minuto salirono al secondo piano, dove rimasero insieme tutta la sera.

CAPITOLO 3

Minuto sedette su una sedia e accese un sigaro. «Non beve qualcosa?» chiese Nagel.

«No, grazie, non bevo molto. Mi scombussola e vedo immediatamente doppio» rispose l'ospite. «Ha mai bevuto champagne? L'avrà certamente bevuto.» «Sì, molti anni fa, alle nozze d'argento dei miei genitori.» «Era buono?» «Sì, ricordo che aveva un sapore gradevole.» Nagel suonò e ordinò champagne. Mentre sorseggiavano e fumavano, Nagel improvvisamente, fissando Minuto, disse: «Senta... Be', è una semplice domanda, e le sembrerà ridicola... ma, per una certa somma, si assumerebbe la paternità di un bambino di cui non è il padre? E solo un'idea che m'è venuta.» Minuto lo guardò con occhi spalancati, senza rispondere. «Per una scommetta di cinquanta corone. Oppure, diciamo, di un paio di centinaia di corone?» continuò Nagel. «Non importa quanto.» Minuto scosse il capo e tacque a lungo. «No» rispose alla fine. «Davvero non potrebbe? Nel caso, pagherei in contanti.» «Non servirebbe. No, non posso farlo, in questo non posso servirla.» «E perché no?» «Non insista, mi lasci stare. Sono un uomo, io.» «Be', forse era una richiesta troppo brutale: perché dovrebbe fare un piacere del genere? Vorrei farle però un'altra domanda: sarebbe disposto... se la sentirebbe, per cinque corone, d'andare in giro con un giornale o un pacco di carta legato sulla schiena, partendo da qui, dall'albergo, girando per la piazza sino alla distilleria? Lo farebbe? Per cinque corone?» Minuto abbassò vergognoso il capo e ripeté meccanicamente:

«Cinque corone.» Intanto non rispose. «Oppure dieci, se vuole. Diciamo dieci corone. Lo farebbe per dieci corone?» Minuto si scostò i capelli dalla fronte. «Non capisco perché tutti quelli che arrivano qui sanno già che sono lo zimbello di tutti» disse. «Come vede, posso offrirle subito il danaro» continuò Nagel. «Dipende solo da lei.» Minuto fissò la banconota, ne considerò per un attimo, smarrito, il valore, si leccò le labbra ed esclamò: «Sì, io... » «Un momento» disse subito Nagel. «Scusi se l'interrompo. Qual è il suo nome? Ho l'impressione che ancora non mi ha detto come si chiama.» «Mi chiamo Groggaard.» «Di cosa stavamo parlando? Davvero, Groggaard? Naturalmente non vorrà guadagnarsi in quel modo le dieci corone, vero?» «No» bisbigliò Minuto, incerto. «Ebbene, stia a sentire» disse Nagel, parlando molto lentamente. «Le darò con piacere queste dieci corone perché non ha voluto fare quello che le ho proposto. E inoltre, se mi fa il piacere di accettarle, le darò altre dieci corone. Resti seduto! Questo piccolo atto di cortesia non mi crea difficoltà, ho con me molti, moltissimi soldi, e non mi troverò in difficoltà.» Quando ebbe tirato fuori il danaro, Nagel aggiunse: «Mi fa un piacere accettandoli. Prego !.» Ma Minuto rimase ammutolito, quel colpo di fortuna gli aveva dato alla testa, e si trovò alle prese con le lacrime. Batté le palpebre e deglutì. Nagel disse: «Lei avrà certo quarant'anni, vero?» «Quarantatré, ho quarantatré anni compiuti.» «Ebbene, ora metta il denaro in tasca. E che le porti bene... Come si chiama quel procuratore col quale abbiamo parlato nel caffè?» «Non lo so, lo chiamiamo semplicemente procuratore. E procuratore presso l'ufficio del giudice distrettuale.» «Be', del resto non importa. Dica...» «Scusi» Minuto non riuscì più a trattenersi, era sopraffatto e voleva assolutamente spiegarsi, pur balbettando come un bambino. «Scusi e mi perdoni!» disse. E per un po' non riuscì ad andare avanti. «Cos'è che voleva dire?» «Grazie, grazie, di cuore e sinceramente...»

Silenzio. «Non parliamone più.» «No, un momento» esclamò Minuto. «Chiedo scusa, ma dobbiamo ancora parlarne. Lei ha creduto che io non volessi farlo, che fosse cattiva volontà da parte mia, e che provassi piacere a mostrarmi risentito, ma giuro su Dio... Come è possibile non parlarne più, quando lei forse ha avuto l'impressione che badassi al prezzo e non volessi farlo per cinque corone? Ecco cosa volevo dire.» «Ha ragione, un uomo col suo nome e della sua levatura non può certo prestarsi a simili sciocchezze. Sono giunto alla conclusione che... be', lei naturalmente conosce tutti qui in città, vero? Le dirò, ho pensato di stabilirmi qui per un certo tempo, di trattenermi insomma per alcuni mesi durante l'estate, cosa ne pensa? Lei è di qui?» «Sì, sono nato qui, dove mio padre era sacerdote, e vi abito da tredici anni ormai, da quando rimasi storpio.» «Si occupa delle consegne di carbone?» «Sì, consegno il carbone a domicilio. Ma non è uno strapazzo, se è a questo che allude, ormai mi ci sono abituato e non mi pesa, devo solo fare attenzione alle scale. L'inverno scorso caddi, però, e stetti tanto male che dovetti adoperare per molto tempo il bastone.» «Davvero? Come successe?» «Successe sulla gradinata della banca. I gradini erano ghiacciati e trasportavo un sacco abbastanza pesante; ero a metà gradinata quando vedo su in cima il console Andresen che s'accinge a scendere. Mi girai allora per scendere e cedergli il passo: non fu lui a dirmelo, fu una mia iniziativa, anche perché non volevo aspettare che mi invitasse a farlo. Ma sfortuna volle che scivolassi e cadessi. Battei con la spalla destra. «Come si sente?» mi chiese lui, il console. «Non grida, dunque non s'è fatto niente?» «Niente» gli risposi «dopotutto sono stato fortunato». Ma non passarono cinque minuti che svenni due volte di seguito; inoltre, a causa del vecchio incidente mi si gonfiò l'addome. Quanto al console, in seguito si mostrò molto premuroso con me, pur non avendo nessuna colpa.» «Non riportò altre ferite? Non picchiò con la testa?»

Be', sì, picchiai leggermente con la testa e per un po' sputai anche sangue.»

«E quando stava malato il console la aiutò?» «Sì, moltissimo. Non sapeva neppure lui cosa mandarmi. Non si dimenticò mai di me neppure un giorno. Ma il bello fu che quando mi ristabilii e andai da lui a ringraziarlo, aveva fatto esporre persino la bandiera. Aveva dato l'ordine di esporre la bandiera in mio onore, anche se poi quel giorno era il compleanno della signorina Fredrikke.» «Chi è la signorina Fredrikke?» «Sua figlia.» «Certo fu gentile da parte sua... A proposito, sa dirmi perché la città era imbandierata pochi giorni fa?» «Pochi giorni fa? Vediamo, non è stato una settimana fa? Sicuro. Per il fidanzamento della signorina Kielland. Per il fidanzamento di Dagny Kielland. Già, una dopo l'altra si fidanzano, si sposano e vanno via. Ormai ho amici e conoscenti praticamente in tutta la Norvegia, e non ce n'è uno che non rivedrei con piacere. Li ho visti giocare, tutti, andare a scuola, fare la cresima e crescere. Dagny ha solo ventitré anni ed è benvoluta da tutti. E anche molto graziosa. Si è fidanzata con il tenente Hansen, che tempo fa mi regalò questo berretto. Lo porto ancora. Anche lui è di qui.» «Questa signorina Kielland è bionda?» «Sì, bionda. E molto bella, e tutti le vogliono bene.» «Devo averla vista certamente dalle parti del presbiterio. Di solito porta un parasole rosso?» «Esatto. Nessun'altra ha un parasole rosso, per quel che mi risulta. Se ha visto una fanciulla con una grossa treccia d'oro sulle spalle, era lei. Si distingue tra tutte.

Ma, per caso, non le ha anche parlato?» «Sì, forse le ho anche parlato...» E, soprappensiero Nagel aggiunse tra sé e sé: «Era la signorina Kielland!» «Ma immagino non in circostanze normali, non le avrà certamente parlato a lungo, vero? Dovrebbe farlo: ride sempre se trova divertente qualcosa, e spesso riesce a ridere anche per niente, perché è molto spensierata. Se le parla, vedrà che ascolta con

attenzione, e quando lei ha finito, risponde. Ma nel rispondere spesso arrossisce. E fatta così, s'emoziona. L'ho notato spesso: quando parla con qualcuno diventa bellissima. Con me invece è diversa; quando le capita di rivolgermi la parola non fa molti complimenti. Se m'incontra per la strada si ferma a stringermi la mano anche se ha fretta. Se non mi crede, prima o poi avrà modo di constatarlo.» «Le credo senz'altro. Dunque ha una buona amica nella signorina Kielland?» «A giudicare, s'intende, dal modo in cui si comporta nei miei riguardi. Del resto, posso anche sbagliarmi. Di tanto in tanto, quando sono invitato, vado a casa del pastore, e da quanto ho potuto capire non sono sgradito neppure quando ci vado senza invito. La signorina Dagny mi ha prestato anche dei libri quando ero malato; venne di persona a portarmeli, fece tanta strada con quei libri sotto al braccio.» «Che genere di libri erano?» «Vuol dire: che genere di libri posso leggere e capire?» «Questa volta mi ha frainteso. La sua domanda è acuta, ma mi ha frainteso. Lei è un uomo interessante, Groggaard. In ogni modo, volevo dire: che generi di libri possiede e legge questa signorina? Mi piacerebbe saperlo.»

«Ricordo che una volta mi portò Gli studenti di campagna di Garborg' e altri due, di cui uno era certamente il Rudin di Turgheniev. Ma in un'altra occasione mi lesse L'implacabile di Garborg.» «Ed erano suoi questi libri?» «Del padre, c'era sopra il nome del padre.» «A proposito, quella volta che si recò dal console Andresen per ringraziarlo, come lei dice...» «Sì, volevo ringraziarlo per il suo aiuto.» «Va bene, ma quel giorno la bandiera era già esposta prima che lei arrivasse?» «Sì, l'aveva fatta esporre per me. Lui me lo disse.» «D'accordo, ma non può darsi che la bandiera fosse esposta per il compleanno della figlia?» «Certo, è possibile. E senz'altro possibile, e ben fatto anche. Sarebbe stata una vergogna se la bandiera non fosse stata esposta per il compleanno della signorina Fredrikke.» «Già, ha ragione... Un'altra cosa: che età ha suo

zio?» «Ha certamente quasi settanta anni. No, forse è troppo; in ogni modo ne ha più di sessanta. E molto vecchio, ma attivo per la sua età. All'occorrenza, è ancora capace di leggere senza occhiali.» «Come si chiama?» «Si chiama anche lui Groggaard. Tutt'e due ci chiamiamo Groggaard.» «Ha una casa di sua proprietà o l'ha in affitto?» «Ha in affitto la stanza in cui viviamo, ma la bottega di carbone è di sua proprietà. In ogni modo non ci riesce difficile pagare l'affitto, se è a questo che allude. Paghiamo in carbone, e qualche volta riesco a contribuire anch'io con qualche lavoro saltuario.» «Suo zio non va in giro a consegnare il carbone?» «No, questo spetta a me. Lui lo pesa e bada a tutto il resto, e io lo consegno. Certo ci riesco meglio, visto che sono più forte.» «Gia. Di conseguenza, avete una donna che vi cucina, vero?» Silenzio. «Scusi» disse poi Minuto «non se l'abbia a male, ma vorrei andare se permette. Lei forse mi trattiene per una forma di riguardo, benché personalmente non prova alcun piacere a sentire i miei casi. Può anche darsi che voglia trattenermi per qualche altra ragione a me incomprensibile, e in tal caso è molto gentile. Ma anche se vado via nessuno mi molesterà, non deve pensarlo. In realtà non incontrerò malintenzionati. Il procuratore non sta aspettandomi fuori la porta, se è questo che lei teme. E se anche così fosse, non mi darebbe nessun fastidio, ne sono certo.» «Se resta mi fa un piacere. Però non deve sentirsi obbligato a raccontarmi niente, solo perché l'ho costretta con un paio di corone di tabacco. Faccia come vuole.» «Resto resto» esclamò Minuto. «E che Dio la benedica. Sono ben felice di procurarle qualche distrazione, sebbene abbia vergogna sia di me stesso che di starmene qui con questo cappottuccio. In verità, potevo anche presentarmi in modo più decente, se avessi avuto tempo e modo di prepararmi. Questo che indosso è un vecchio soprabito di mio zio e non val niente; è vero, non resiste nemmeno alla pressione di un dito. Per di più, il procuratore m'ha fatto

questo lungo strappo... Tornando alla sua domanda non abbiamo nessuna donna che ci cucina. Ci cuciniamo e laviamo tutto da noi, e siccome non ci riesce molto facile facciamo lo stretto necessario. La mattina ci prepariamo il caffè e quello che rimane lo beviamo la sera, senza riscaldarlo; altrettanto succede per il pranzo, che cuciniamo, per così dire, una volta per tutte quando capita. Nella nostra situazione cos'altro potremmo desiderare? Inoltre, a me tocca lavare, il che può anche essere un piccolo passatempo quando non ho nient'altro da fare.» A questo punto, nella sala da pranzo di sotto suonò una campana, e per le scale s'udirono i passi di quelli che si recavano a tavola. «E la campana del pranzo» disse Minuto. «Sì» rispose Nagel. Ma non si alzò, né mostrò alcun segno d'impazienza; al contrario, s'accomodò meglio sulla sedia e chiese: «Conosceva per caso anche quel Karlsen che l'altro giorno è stato trovato morto nel bosco? Un pietoso incidente, vero?» «Certo, molto pietoso. Sì, posso dire che lo conoscevo. Un uomo egregio e un nobile carattere. Sa cosa mi disse una volta? Mi fece chiamare una domenica mattina, presto ormai è più di un anno, fu un maggio dell'anno scorso, e mi pregò di andare a consegnare una lettera. «Sì» dico io «volentieri, ma ho delle scarpe del tutto inadatte oggi. Non posso presentarmi alla gente con queste scarpe. Se vuole, vado a casa a cambiarle.» «No, non occorre» dice lui. «Non credo che abbia importanza, a meno che con queste non si bagni i piedi.» Pensava che potevo bagnarmi i piedi con quelle scarpe! Bene, poi mi fece scivolare in mano una corona e mi consegnò la lettera. M'ero avviato quando riapre la porta e mi vien dietro. Era talmente sconvolto che mi fermai a guardarlo: aveva gli occhi pieni di lacrime. Mi raggiunse e passandomi addirittura un braccio intorno alla vita disse: «Vada dunque con quella lettera, mio caro amico, mi ricorderò certamente di lei. Quando sarò sacerdote e avrò finalmente un incarico verrà a starsene per sempre con me. Vada, dunque, e buona

fortunale!» Purtroppo l'incarico non l'ebbe mai, ma avrebbe certo mantenuto la parola se fosse vissuto.» «E così consegnò la lettera?» «Sì.» «E la signorina Kielland fu contenta di riceverla?» «Come fa a sapere che era la signorina Kielland?» «Come faccio a saperlo? L'ha detto lei.» «L'ho detto io? Non è vero!» «Come, non è vero? Crede che le dica bugie?» «No, scusi. Può darsi che abbia ragione, ma in ogni caso io non avrei dovuto dirlo. È stata un'inavvertenza. Ma davvero l'ho detto?» «Perché no? Le proibì di dirlo?» «Non lui.» «Lei, dunque?» «Sì.» «Non importa, lo terrò per me. Ma lei riesce a capire come mai sia morto proprio ora?» «No. La sfortuna.» «Sa quando lo seppelliscono?» «Domani a mezzogiorno.» Dell'argomento non si parlò più. Per un po', nessuno dei due disse più nulla. Sara s'affacciò alla porta per annunciare che la cena era pronta. Poco dopo Nagel disse: «Cosicché, ora la signorina Kielland è fidanzata. Che tipo è il fidanzato?» «Il tenente Hansen è un uomo capace ed egregio. Non le farà mancare niente.» «E ricco?» «Suo padre è ricchissimo.» «E commerciante?» «No, armatore. Abita a un paio d'isolati da qui. La casa non è molto grande ma è più che sufficiente, dato che il figlio è via e i due vecchi sono di nuovo soli. Ha anche una figlia, ma è sposata e sta in Inghilterra.» «Secondo lei, quanto possiede il vecchio Hansen?» «Forse possiede un milione. Non si sa con certezza.» Silenzio. «E vero» riprese Nagel «a questo mondo le ricchezze sono mal distribuite. Le piacerebbe possedere un po' di quel danaro, Groggaard?» «Che Dio la benedica, e perché mai? Bisogna contentarsi di quello che si ha.» «Già, così dicono. A proposito, volevo chiederle un'altra cosa: visto che deve andare in giro a consegnare tutto quel carbone, immagino che non avrà tempo per un altro lavoretto, vero? Capisco. Però ho sentito che chiedeva all'albergatore se aveva da darle qualcos'altro da fare per Oggi.» «No» rispose Minuto, scuotendo il capo. «È stato giù, nel caffè. Ha detto che aveva portato il carbone in cucina. Non

c'è altro da fare per oggi? ha chiesto poi.» «La ragione era un'altra. Non l'ha capita? Insomma speravo che mi pagasse subito il carbone, ma non osavo chiederlo direttamente. Questo è tutto. In verità, ci troviamo in difficoltà, e contavamo su questo pagamento.» «Di quanto avreste bisogno per uscir fuori da queste difficoltà?» chiese Nagel. «Che Dio l'assisti» esclamò Minuto ad alta voce. «Non una parola di più, siamo già stati generosamente aiutati! Si trattava in tutto di sei corone, e io ora ho qui in tasca le sue venti, che Dio gliene renda merito! Quelle sei corone le dobbiamo quasi tutte al bottegaio, che le avanza per le patate e il resto. Ci ha mandato il conto, e tutt'e due ci scervellavamo per trovare una soluzione. Ma ora non è più necessario, possiamo dormire tranquilli, e domani alzarci ed essere tranquilli di nuovo.» Silenzio. «Be', forse è meglio vuotare i bicchieri e separarci per oggi» disse Nagel alzandosi. «Alla salute! E spero che non sia l'ultima volta che ci incontriamo. In verità, deve promettermi di ritornare: ricordi, il numero della mia stanza è il sette. Grazie, intanto, per essere venuto.» Lo disse, questo, in tono molto sincero, stringendo la mano a Minuto. Seguì il suo ospite di sotto e l'accompagnò fino alla porta, lì si tolse il berretto di velluto, come aveva già fatto una volta, e salutò con un inchino profondo. Minuto andò via. S'inchinò anche lui numerose volte, rinculando verso la strada; ma non riuscì a dire una sola parola, nonostante ogni sforzo. Quando Nagel entrò nella sala da pranzo, presentò, in un eccesso di cortesia, le sue scuse a Sara per essere arrivato a cena in ritardo.

CAPITOLO 4

La mattina dopo Johan Nagel si svegliò quando Sara bussò alla porta e gli portò i giornali. Li scorse rapidamente e, uno per uno, li buttò a terra appena letti. Una breve notizia riguardante Gladstone, costretto a letto per due giorni da un raffreddore ma ormai di nuovo in piedi, la lesse per due volte di seguito, scoppiando poi in una risata. Quindi si portò le mani dietro la nuca e, parlando frattanto da solo, a voce alta, s'abbandonò alla seguente ridda di pensieri: E pericoloso avventurarsi nel bosco armati di temperino. S'inciampa, è inevitabile, goffamente e la lama si conficca in tutt'e due i polsi. Come mai Karlsen non andò... Del resto, è pericoloso anche andare in giro con una boccettina di medicinali nella tasca del panciotto. Puoi cadere per strada, il vetro va in frantumi e le schegge penetrano nel corpo e il veleno nel sangue. Non c'è strada che non presenti pericoli. Come? C'è tuttavia una strada senza ostacoli: quella che percorre Gladstone. Vedo l'espressione giudiziosa e accorta di Gladstone quando avanza per strada: come evita ogni passo falso, come l'accordo tra lui e la Provvidenza lo protegge. Ora anche il raffreddore è superato. Gladstone vivrà fino a crepare di salute. Pastore Karlsen, perché affondasti la faccia nel fango? Deve dunque sussistere il dubbio se fu per nascondere le contrazioni della morte o perché costretto dalle convulsioni? Scegliesti il momento come un bambino atterrito dalle tenebre: una splendida giornata, un mezzodì; e in mano stringevi un commiato. Povero Karlsen, piccolo Karlsen ! E

perché poi scegliești il bosco per la tua piccola grande impresa? Lo conoscevi? Era per te più importante d'un campo, d'una strada, d'un lago? Tutto il giorno il fanciullo errò nel bosco, là, là, là! Ecco, per esempio, i boschi di Vardal sulla via di Gjovik: starsene lì distesi e appisolarsi e dimenticare tutto, spaziare in alto con lo sguardo, penetrare il cielo, porco mondo, cheh! Così da scoprire più o meno cos'è che si sussurra sul tuo conto, lassù. Eccolo là, dice la cara mamma, se non viene quassù me ne andrò per la mia strada. Così dice, e ne fa un problema. Eheh! rispondo io, e dico: sst, non disturbarmi, non disturbarmi. E lo dico a voce così alta da attirare l'attenzione di un paio di angeli: le carissime lairi Datter e Svava Bjornson. Perché mai me ne sto qui disteso, e di cosa diavolo rido? Arroganza? Solo ai ragazzi dovrebbe essere concesso di ridere e alle fanciulle molto giovani, poi a nessun altro. La risata è una forma d'appetito, un nauseante e vergognoso suono gutturale; è sollecitata da varie parti del corpo in reazione al solletico. Cosa diceva una volta il macellaio Hange, proprio lui, quello dalla risata sonora che lo imponeva sempre all'attenzione? Diceva che nessuno che abbia compiuto i cinque... Com'era graziosa sua figlia! Il giorno in cui la incontrai per strada portava un canestro in mano, aveva perduto i soldi per la spesa e piangeva. Mamma carissima, dall'alto del tuo cielo vedesti che non possedevo un solo scellino con cui rincuorare la bambina? Che mi strappai i capelli, lì per strada, perché non possedevo nemmeno un centesimo? Poi passò la banda: la bella diaconessa effettivamente si voltò per lanciarmi una fulgida occhiata. Poi me ne tornai a casa in silenzio, scuotendo il capo, amareggiato per la fulgida occhiata che m'aveva lanciato. Ma un uomo dalla lunga barba, con un cappello di feltro azzurro, mi tirò per un braccio impedendomi d'essere travolto. Sì, sa Dio cosa mi sarebbe accaduto... Zitto! Uno... due... tre: come battono lenti! Quattro... cinque... sei... sette... otto: son già le otto?

Nove... dieci. Son già le dieci! Dunque bisogna che mi alzi. Dove ha suonato l'orologio? Non può essere stato giù nel caffè? Non importa, non importa, non importa! Non è stata una scena divertente quella di ieri sera nel caffè? Minuto tremava, e io intervenni al momento opportuno. Certamente avrebbe finito col bere quella birra con dentro la cenere di sigaro e i fiammiferi. Ebbene? Sarà lecito chiedere: ebbene? Perché m'immischio negli affari altrui? Perché, soprattutto, son venuto in questa città? E dipeso da qualche catastrofe dell'universo, per esempio dal raffreddore di Gladstone? Ehcheh, che Dio ti aiuti, ragazzo, se dici la verità: che in effetti eri sulla via di casa, ma che fosti così colpito dalla vista di questa città, piccola e misera com'è, da metterti quasi a piangere, di una gioia segreta e sconosciuta, nel vedere tutte quelle bandiere. A proposito: era il dodici giugno, e tutte quelle bandiere annunciavano il fidanzamento della signorina Kielland. E due giorni dopo la incontrai. Perché dovevo incontrarla proprio quella sera in cui ero particolarmente affranto e non badavo a ciò che facevo. Se ci ripenso, mi vergogno come un verme: «Buonasera, signorina. Sono uno straniero, mi scusi.

Sto facendo una passeggiata e non so dove mi trovo.» Minuto ha ragione, arrossisce subito, e nel rispondere arrossisce ancora di più. «Dove è diretto?» chiede lei, e mi soppesa con lo sguardo. Mi tolgo il cappello e resto a testa scoperta; cerco una risposta, impalato lì col cappello in mano: «Voglia essere tanto gentile da dirmi a che distanza si trova la città, l'esatta distanza.» «Non so» dice «da qui non so. Ma il primo edificio che incontrerà è il presbiterio, e da lì alla città è un quarto di miglio.» Dopodiché fa per andare. «Mille grazie» dico «ma visto che il presbiterio è dall'altra parte del bosco, mi permetta di seguirla, se è diretta da quella parte e oltre. Non c'è più sole, lasci che le porti il parasole. Non l'importunerò, non dirò neppure una parola, se vuole, purché mi permetta di

camminarle al fianco ascoltando il cinguettio degli uccelli. No, non vada via, non così in fretta! Perché corre tanto?» Ma lei continuò a correre e non volle ascoltare; fu allora che mi precipitai dietro di lei, perché potesse sentire le mie scuse: «Accidenti al suo splendido viso, se non mi ha fatto un'enorme impressione!». S'allontanò in tanta fretta che in un paio di minuti scomparve. Con naturalezza, nel correre teneva in mano la grossa treccia bionda. Mai visto prima. E andata proprio così. Non volevo molestarla, non avevo cattive intenzioni. Avrei scommesso che fosse felice col suo tenente, né al riguardo mi sfiorava l'idea di volermi imporre in qualche modo a lei. Ma va bene, va tutto bene; forse quel tenente mi sfiderà, cheh!, farà lega col procuratore del giudice distrettuale per sfidarmi... A proposito, chi sa se il procuratore glielo darà quel cappotto nuovo a Minuto. Aspettiamo un giorno, magari ne aspettiamo anche due, ma se entro due giorni ancora non gliel'ha dato glielo ricorderemo. Punto. Nagel. Conosco una povera donna di qui; m'ha guardato con grande mestizia, come se volesse chiedermi qualcosa, ma non osasse farlo. Sono posseduto da quegli occhi; eppure i suoi capelli sono bianchi. Quattro volte ho cambiato strada per non incontrarla. Non è vecchia, non per età ha i capelli bianchi; le sue ciglia sono ancora nerissime, straordinariamente nere, così che gli occhi paiono ardere senza fiamma. Porta quasi sempre un paniere sotto il grembiule, ed è di questo che si vergogna. Dopo che m'è passata accanto, mi volto e la vedo attraversare la piazza e trarre alcune uova dal paniere; vende quelle poche uova a qualcuno e se ne torna a casa, sempre col paniere nascoStO sotto il grembiule. Abita in una minuscola casetta dalle parti del molo, a un piano e non dipinta; una volta ho sbirciato attraverso la finestra, che non ha tendine, e vi ho notato solo pochi fiori bianchi: lei, in piedi in fondo alla stanza, mi ha visto passare. Che tipo di donna sarà, con quelle mani piccoline? Un'elemosina potrei dartela, fanciulla canuta,

ma preferirei aiutarti diversamente. Del resto, so bene perché i tuoi occhi mi han colpito tanto; l'ho saputo dal primo momento. Strano come il primo amore duri tanto a lungo, ridestandosi a volte. Ma tu non hai il suo volto adorabile e sei più vecchia di lei. Ahimè, lei sposò invece un telegrafista. Bene, ognuno la pensa in un modo; io non potevo aspettare il suo amore, che del resto non ebbi. Niente da fare al riguardo... E così sono le dieci e mezzo... No, non c'è proprio niente da fare. Ma se tu sapessi con quanto ardore e costanza ho pensato a te per dieci, dodici anni, senza mai dimenticarti... Già. E tuttavia è anche colpa mia, lei non poteva farci niente. Gli altri ricordano per un anno e poi basta, io continuo a ricordare per dieci. Aiuterò la fanciulla canuta delle uova; sì, un'elemosina e un aiuto, a causa dei suoi occhi. Ecco qui di che attingere, perbacco: sessantaduemila corone per una tenuta di campagna, e in contanti. Devo solo gettare un'occhiata sul tavolo per trovarmi sotto gli occhi tre documenti telegrafici della massima importanza... Ahimè, che bello scherzo. Un agronomo capitalista non vende alla prima offerta, ci dorme sopra e riflette. Sicuro, riflette. Nel frattempo, non uno che si stupisca, per quanto volutamente grossolano sia lo scherzo. Uomo, il tuo nome è somaro ! Ti si può menare pel naso dappertutto. Dalla tasca del mio panciotto, per esempio, spunta il collo d'una boccettina. E una medicina, acido prussico, che nascondo alla curiosità altrui senza alcuna intenzione di adoperare. Perché dunque la porto con me, e perché mai me la sono procurata? Buffonata anche questa, buffonata e nient'altro, inganno della moderna decadenza, pubblicità e stoltezza. Perbacco!... Così pura e fine, è il rimedio della mia malattia... Oppure prendiamo quella cosa tanto innocente che è la mia medaglia al valor civile. L'ho, come si dice, guadagnata onestamente: t'immischi in un po' di tutto e salvi qualcuno. Ma Dio sa se ho avuto qualche merito. Giudicate voi stessi, signori e signore. Davanti a un

parapetto un giovanotto piange: le spalle scosse dai singhiozzi. Gli rivolgo la parola e mi guarda con faccia stravolta, poi si precipita sottocoperta. Lo seguo, ma s'è già ritirato in cabina. Consulto l'elenco dei passeggeri, trovo il suo nome e scopro che è diretto ad Amburgo. Questa la prima sera. D'allora in poi non lo perdo d'occhio, lo sorprendo dove meno se l'aspetta e lo guardo dritto in faccia. Perché lo faccio? Ma, signori e signore, giudicate voi stessi. Lo vedo piangere, è chiaramente tormentato da qualcosa e più volte fissa, con espressione demente ed esaltata, il mare profondo. Se mi riguarda? Certamente no, e tuttavia giudicate voi, non abbiate riguardi per me. Dopo un paio di giorni abbiamo vento contrario e mare grosso. Una notte, verso le due, lui viene a poppa, dove io sono già nascosto a spiarlo: la luna gli rende terreo il viso. Come? Si volta a guardare a destra e a sinistra, alza le braccia e si butta, a gambe innanzi. Tuttavia non riesce a trattenere un grido. S'era pentito della decisione presa? All'ultimo istante ha avuto paura? Altrimenti perché grida? Signori e signore, cosa avreste fatto al mio posto? Forse avreste rispettato il coraggio, onesto anche se incompleto, d'un infelice e ve ne sareste rimasti tranquilli nel vostro nascondiglio; io invece lanciai un urlo al capitano sul ponte, mi getto anch'io fuoribordo e, tant'è la furia, cado a capofitto in acqua. Mi dibatto come un forsennato, scruto in tutte le direzioni e sento che da bordo gridano a squarciagola. Poi d'un tratto, afferro un braccio: è teso e rigido, con le dita rattrappite. Per un po' il giovanotto spara calci; allora lo prendo per il collo; si fa sempre più pesante, poi rimane immoto e non scalcia più, infine si dibatte. Roteo vorticosamente insieme con lui, il mare s'ingrossa, le nostre fronti si cozzano e la vista mi si offusca. Cosa dovevo fare? Stringo i denti e impreco con quanto fiato ho in gola, continuando frattanto ostinatamente a tener saldo l'amico per il collo, finché non sopraggiunge finalmente la lancia. Cosa avreste fatto voi al mio posto? Lo salvai come un

orso furioso e sconsiderato, e con questo? Signori e signore, non vi ho lasciati liberi di giudicare da voi? Dovete dire spassionatamente come stanno le cose: erano fatti miei? Dico io, poniamo che quell'uomo dovesse evitare a tutti i costi di sbarcare ad Amburgo. E qui il nocciolo della questione. Magari doveva incontrare qualcuno che non voleva vedere. In ogni modo, questa è una medaglia al valor civile e io la porto sempre in tasca, non la sfoggio mai. Anche questo dovete tener presente. Giudicate, dunque: erano fatti miei? Non lo erano al punto che non ricordo neppure il nome di quel disgraziato, benché sia ancora vivo. Perché lo fece? Forse per disperazione d'amore, forse c'era di mezzo una donna, non so; in ogni modo m'è indifferente. Basta... Le donne. Le donne. Prendiamo Kamma, Kamma la danesina. Che Dio ti conservi sana e salva. Tenera come una piccioncina, malata di tenerezza e piena di dedizione. E tuttavia capace di spillarti fino all'ultimo scellino, di succhiarti tutto fino a ridurti sul lastrico solo appoggiandoti sulla spalla quel suo capino astuto e sussurrandoti: Simonsen, piccolo Simonsen. Ebbene, vai con Dio Kamma! Eri piena di dedizione, per me puoi andartene dunque all'inferno, così siamo pari... Adesso mi alzo...

Sicuro, bisogna guardarsi da quel genere di donne. Figlio mio, guardati dalle moine delle donne, dice un grande scrittore... o cos'è che dice quel grande scrittore? Karlsen era un debole, un idealista morto per la sua grande sensibilità, cioè per la sua debolezza di nervi, vale a dire mancanza di cibi sani e impreparazione... Sissignore, impreparazione. «Fosse almeno il tuo acciaio tagliente come il tuo ultimo no!» Ha sciupato la sua fama terrena citando un poeta. Immagino che se avessi fatto in tempo a conoscere Karlsen, anche all'ultimo giorno, purché una mezz'ora prima della tragedia, e se lui mi avesse detto di voler citare qualcuno in punto di morte, gli avrei risposto: guardami, in questo momento sono in pieno possesso delle mie facoltà; per amore dell'umanità, vorrei che

non rovinassi i tuoi ultimi istanti citando un poeta qualunque. Sai che cosa è un grande poeta? Ebbene, un grande poeta è un uomo che non ha vergogna, che non arrossisce. Altri folli hanno momenti in cui, soli con se stessi, arrossiscono; i grandi poeti no. Guardami di nuovo: se vuoi citare qualcuno, cita pure un geografo. Victor Hugo... Avete il senso dell'umorismo? Il barone Lesdain parlava un giorno con Victor Hugo e nel corso del discorso quell'intrigante barone chiese: «Chi è secondo lei il più grande poeta di Francia?»; Victor Hugo sorrise, si morse le labbra e finalmente disse: «Alfred de Musset è il secondo in grandezza!». Ehcheh! Ma forse non avete il senso dell'umorismo, vero? Sapete che cosa fece Victor Hugo nel 1870? Scrisse un proclama diretto a tutti gli abitanti della terra col quale faceva assoluto divieto alle truppe tedesche di assediare e bombardare Parigi. Vi vivono dei miei nipoti e un'altra mia famiglia, non voglio vederli colpiti dalle granate. Questo diceva Victor Hugo. Ora vedrai, le scarpe ancora non ci sono. Che ne avrà fatto Sara? Tra poco saranno le undici e ancora non mi ha portato le scarpe. Dunque, citiamo un geografo... Tra l'altro, Sara ha una figurina deliziosa. Quando cammina le anche fremono, proprio come i lombi di una grassa giumenta. C'è qualcosa di più bello? Chi sa se è mai stata sposata. Intanto, se le fai il solletico nel fianco non strilla, e a ogni occasione mette in mostra le gambe... Oh, ai miei tempi ho assistito, diciamo ho persino fatto da testimone, a un matrimonio. Ehm! Signori e signore, fu una domenica sera, in una stazione ferroviaria svedese, la stazione di Kungsbacka. Vi prego di non dimenticare che era una domenica sera. Lei aveva grandi mani bianche, lui un'uniforme di cadetto, nuova fiammante: uno sbarbatello, giovanissimo. Venivano entrambi da Goteborg, e anche lei era giovane; due ragazzini, insomma. Stavo seduto e li guardavo da dietro il giornale, erano imbarazzatissimi per la mia presenza, e non fecero che guardarsi negli occhi in

continuazione. La ragazza aveva degli occhioni lucidi e non riusciva a star seduta tranquilla al proprio posto. D'un tratto, prima di Kungsbacka, il treno fischia; lui le afferra la mano, si comprendono al volo e, appena il convoglio ferma, tutt'e due saltano giù. Lei si dirige di corsa verso la RitirataDonne, lui la segue a gran passi e, Dio mio, ha sbagliato?, entra anche lui nella Ritirata-Donne! Vi si chiudono dentro. In quello stesso momento il suono della campana della chiesa, su al villaggio, rompe il silenzio. Infatti era domenica sera. Durante tutto lo scampanìo rimasero là dentro; passano tre, quattro, cinque minuti; che ne è di quei due? Stanno ancora là dentro, mentre la campana della chiesa suona. Speriamo che non arrivino troppo tardi! Poi, finalmente, lui apre la porta e guarda fuori. E a capo scoperto, lei gli è alle spalle e sta calzandosi il cappello. Si volta verso di lei e sorride, poi scende con un balzo gli scalini; lei lo segue, ancora occupata ad accomodarsi il vestito, e quando han raggiunto il treno e ripreso i loro posti nessuno ha notato niente. Nessuno, all'infuori di me. Gli occhi della fanciulla brillano quando mi guarda, poi sorride, ma il piccolo seno le sobbalza: su e giù, su e giù. Pochi minuti dopo dormono tutt'e due, completamente abbandonati sul sedile, deliziosamente stanchi ! Che ve ne sembra? Signori e signore, il mio racconto è terminato. Tralascio quella rispettabile signora laggiù, quella con l'occhialino e l'aria decisamente arcigna, vale a dire quella con le calze azzurre, e mi rivolgo a quei due o tre di voi che non passano le loro giornate stringendo i denti in un'attività socialmente vantaggiosa. Chiedo scusa se ho offeso qualcuno e, soprattutto, prego quella degna signora con l'occhialino e le calze azzurre di perdonarmi. Ecco, ora si alza. Si alza, Dio mio. O se ne andrà per la sua strada o citerà qualcuno. E se citerà qualcuno, mi confuterà. Ma se mi confuterà, dirà così: «Ehm!» dirà «il signore ha la concezione socialmente più brutale della vita, a quanto ho sentito. E vita questa? Non so se il signore ignora

completamente quel che uno dei più grandi pensatori del mondo ebbe a dire a proposito della vita: la vita è guerra coi diavoli, nei recessi dell'animo e del cervello, così diceva... »

La vita è guerra coi diavoli, sicuro. Nei recessi dell'animo e del cervello. Esatto! Signori e signore, Per Skyssskaffer, il norvegese, viaggiava un giorno con un grande poeta. Durante il viaggio, quell'anima semplice di Per Skyssskaffer chiede: «Col suo permesso, che cosa effettivamente è secondo lei la poesia?». Il grande poeta stringe le labbra con una smorfia, rimpicciolisce al massimo il petto d'uccello che si ritrova e pronuncia le seguenti parole: «La poesia è il giudizio universale riferito a se stessi.» Al che Per Skyssskaffer, il norvegese, si sentì toccato fin nel profondo. Le undici! Le scarpe, che diavolo ne è delle scarpe?... Oh, ma quanto ad andare in collera contro tutti e tutto... Una donna alta, pallida, vestita di scuro e col più smagliante sorriso, benevola nei miei riguardi, mi fermò stringendomi un braccio. «Se fosse in grado di ricevere siffatte emozioni come il poeta» disse «avrebbe allora diritto di parlargli.» Così disse. «Eheh!» risposi. «Io che non ho neppure conosciuto né ho mai parlato con un poeta, io che sono un agronomo e che, sin da quando ero piccolo, non mi sono occupato d'altro che di grano e di crusca; io che non saprei scrivere versi neppure su un ombrello, per non dire sulla morte, sulla vita e sulla pace eterna.» «Sicuro, sicuro! Oppure con qualche altro grande uomo» aggiunse infine lei. «Vada pur acquistando importanza e disdegni tutti i grandi uomini, ma di questi ancora ne esistono, e fino a quando vivrà ne esisteranno sempre.» «Signora mia» risposi, chinando rispettosamente il capo. «Signora mia, come sa di pseudoeducazione, di modesta educazione spirituale, quello che lei dice, gran Dio del cielo! Voglia scusarmi se chiamo le cose col loro nome; ma se lei fosse un uomo invece che una donna metto la mano sul fuoco che sarebbe un progressista. Io non disdegno tutti i grandi uomini in blocco, ma non giudico

certo la grandezza d'un uomo dalle proporzioni delle emozioni che è riuscito a provare; lo giudico secondo il mio metro, secondo la capacità del mio piccolo cervello, secondo la mia facoltà di valutazione. Non è presunzione questa, è un effetto della logica soggettiva del mio sangue. Quel che conta, in verità, non è suscitare la gazzarra d'un branco di legulei, giornalisti e pescatori di Galilea, o pubblicare un saggio su Napoleon petit. Quel che conta è influenzare ed educare le autorità, gli Eletti, i Supremi, i Signori della terra, i Grandi: Caifa, Pilato e Cesare. A che serve mettere la plebaglia in agitazione visto che poi, inevitabilmente, sono condannato alla croce? Puoi infoltire la plebaglia fino ad acquistare un po' di supremazia, puoi armarla di coltellacci, comandare a fare e disfare, e puoi spingerla supinamente a darti la vittoria in un'elezione, ma trionfare, conquistare dei valori concreti e non spirituali, conquistare il mondo con un profittevole passo innanzi, questo la plebaglia non può farlo, non può. I grandi uomini sono un ottimo argomento di discorso ma il grandissimo, i Grandissimi, gli Altissimi gli arcionati spiriti della terra, devono pur ricordarsi di sé per sapere di chi si parla quando vengono nominati i grandi uomini. Allora i grandi si confondono nella massa, nella svalutata maggioranza, con legulei, maestrine, giornalisti e imperatori del Brasile per ammiratori.» «Ebbene» ribatte la signora in tono ironico... Il presidente picchia sul tavolo per ottenere silenzio, ma la signora continua ostinata: «Ebbene, visto che lei non attacca tutti i grandi uomini, ne nomina qualcuno, uno solo almeno, che trovi grazia ai suoi occhi. Sarà interessante stare a sentire.» Allora io rispondo: «Potrei farlo senz'altro, ma fatto sta che lei m'ha preso troppo brutalmente alla lettera. Se ne nominassi uno o due o dieci, verrebbe poi a dirmi che all'infuori di questi non conosco nessun altro. E poi, perché dovrei farlo? Se, per esempio, la invitassi a scegliere tra Tolstoi, Cristo e Kant, lei certamente esiterebbe prima di

scegliere direttamente. Direbbe, insomma, che costoro furono grandi uomini, ognuno a suo modo, e in questo tutta la stampa liberale e progressista le darebbe ragione...» «Be', ma chi è il più grande di costoro, secondo lei?» interrompe la signora. «Secondo me, signora, il più grande non è quello che è stato il più abile nel realizzare, sebbene sia proprio lui quello che, ora e sempre, ha suscitato il maggior chiasso al mondo. No, la voce del sangue mi dice che il più grande è colui il quale ha attribuito alla vita il maggior valore concreto, il profitto più positivo. Il famoso terrorista è il più grande, è la dimensione, l'eccezionale congegno che equilibra i mondi. «Comunque sia, dei tre citati Cristo è certamente... be'... sì, m'affretto a dire che è Cristo. Ha senz'altro ragione, signora, e sono lieto che su questo punto siamo d'accordo... No, anzitutto, non stimo affatto l'abilità affaristica, l'abilità profetica, quella dote puramente formale d'aver sempre la parola pronta. Che cos'è un profeta? Un profeta di professione? Un uomo che esercita il mestiere negativo dell'intermediario, un mercante. E quanto più mercanteggia tanto maggior gloria acquista. Già, proprio così. Più esagera e più allarga il giro degli affari. Ma che senso c'è a spiegare al mio buon vicino Ola Nordistuen le idee di Faust sulla vita? Cambierebbe forse la filosofia dei secoli venturi?» «Ma allora come farà Ola Nordistuen, se nessuno...» «Vada all'inferno Ola Nordistuen» interrompo io. «Ola Nordistuen non deve far altro in questo mondo che vivere in attesa di morire, vale a dire: scomparire al più presto possibile. Ola Nordistuen serve a concimare la terra, è il soldato che Napoleone sul suo focoso destriero travolgerà, questo è Ola Nordistuen: ecco tutto. Ola Nordistuen non è, accidenti, il principio, sebbene il risultato di qualcosa; non è una virgola del grande libro, ma una macchiolina sulla carta. Questo è Ola Nordistuen...» «Taccia, per l'amor di Dio!» esclama la signora atterrita, e guarda verso il presidente nel timore che mi cacci via. «Va bene» rispondo io. «Benissimo, non dirò più niente.»

Ma in quello stesso istante lo sguardo mi si ferma sulla sua bocca deliziosa, e dico: «Scusi, mia signora, se le ho fatto perdere tempo in sciocchezze e chiacchiere. Devo invece ringraziarla per la sua gentilezza. Ha una bocca meravigliosa, quando sorride. Addio!» Ma lei ora arrossisce e m'invita ad andare da lei, nientemeno a casa sua. Eh, sì. Abita nella tale strada, al numero tale. Desidera parlare ancora di questo argomento, non è d'accordo e avrebbe moltissime obiezioni da fare.

Se vado l'indomani sarà sola. Dunque, domani sera? Arrivederci, dunque. Ma in fondo desiderava unicamente mostrarmi un nuovo tappeto, di fattura nazionale, fabbricato a Hallingdal. Il sole è già alto... Nagel saltò giù dal letto, aprì le tendine e guardò fuori. La piazza era inondata di sole: una giornata serena. Suo nò il campanello. Voleva approfittare della trascuratezza di Sara, a proposito delle scarpe, per fare degli approcci con lei. «Vediamo di cosa è fatta questa fanciulla dagli occhi languidi. Non è che un inganno, certamente.» Le passò decisamente un braccio intorno alla vita. «Giù le mani !» esclamò Sara, stizzita, allontanandolo. Allora, con freddezza, Nagel disse: «Perché le scarpe non mi sono state portate prima?..» «Be', doveva aspettare per le scarpe» rispose Sara. «Oggi c'è il bucato, abbiamo molto da fare.» Nagel rimase in camera fino a mezzogiorno, cioè fino a quando andò al cimitero per il funerale di Karlsen. Indossava, come al solito, quel suo abito giallo.

CAPITOLO 5

Quando arrivò al cimitero non c'era ancora nessuno. Si diresse verso la fossa e guardò dentro: sul fondo c'erano due fiori bianchi. Chi li aveva gettati, e perché? «Li ho già visti prima questi fiori bianchi» pensò. All'improvviso ricordò di non essersi fatto la barba. Guardò l'orologio, rifletté un attimo, e ritornò in tutta fretta in città. Al centro della piazza vide da lontano il procuratore del giudice distrettuale. Gli andò incontro, e lo guardò, ma nessuno dei due aprì bocca, né si salutarono. Quindi Nagel entrò dal barbiere. In quel momento, le campane della chiesa cominciarono a suonare a morto. Nagel attese con pazienza, non parlò con nessuno, non pronunciò una sola parola; contemplò invece per parecchi minuti le immagini alle pareti, vagò con lo sguardo da una parete all'altra, fermandolo su ognuna. Quando fu il suo turno andò a sdraiarsi sulla sedia. Appena fu di nuovo sulla strada, sbarbato, rivede il procuratore, che aveva tutta l'aria di avere aspettato e di stare ancora aspettando qualcuno. Portava un bastone nella sinistra, ma appena scorse Nagel se lo passò nella destra e prese a farlo roteare. Avanzarono l'uno verso l'altro a passo lento. «Non aveva nessun bastone quando l'ho incontrato poco fa» si disse Nagel. «Non è nuovo, non l'ha comprato, lo avrà avuto in prestito. E un bastone di canna.» Quando s'incrociarono il procuratore si fermò; immediatamente, anche Nagel s'arrestò: si fermarono tutt'e due quasi contemporaneamente. Poi Nagel si tolse il berretto di velluto come per grattarsi la testa e se lo rimise; il

procuratore invece piantò con forza il bastone a terra e vi s'appoggiò, piegandosi all'indietro. Rimase in quella posizione qualche secondo, continuando a non dir nulla. Poi si drizzò, voltò le spalle a Nagel e se ne andò per la sua strada. Nagel lo vide scomparire all'angolo della bottega del barbiere. Questa scena muta ebbe parecchi spettatori. Tra gli altri, v'assisté anche il venditore di biglietti della lotteria con la sua macchinetta a rotolo. Poco discosto da lui c'era un venditore di statuette, e anche lui assisté a quella scena curiosa; Nagel riconobbe nel figurinaio uno degli avventori che la sera prima aveva assistito alla scenata nel caffè e che aveva poi preso le sue parti di fronte all'albergatore. Quando Nagel giunse la seconda volta al cimitero, il prete stava già tenendo il suo discorso. C'era moltissima gente. Nagel si avvicinò alla fossa ma si mise a sedere su una grossa lapide di marmo nuova che portava la seguente iscrizione: «Vilhelmine Meek. Nata il 20 maggio 1873 morta il 16 febbraio 1891.» Non c'era scritto nient'altro la lapide era nuova e l'erba su cui poggiava appena tagliata. Nagel fece segno a un ragazzino d'accostarsi «Vedi quell'uomo laggiù, quello col soprabito scuro?» gli domandò. «Quello col basco? E Minuto.» «Vai a dirgli di venire qui.» Il ragazzino corse via. Quando Minuto arrivò, Nagel s'alzò, gli porse la mano e disse: «Buongiorno, amico. Sono contento di rivederla. Ha ricevuto il soprabito?» «Il soprabito? No, non ancora. Ma lo riceverò certamente» rispose Minuto. «Non ho parole per ringraziarla per ieri e... Grazie di tutto! Così, dunque, Karlsen ci lascia. Già, gran Dio, bisogna rassegnarsi.» Sedettero entrambi sulla lapide di marmo nuova e si misero a parlare. Nagel tirò fuori dalla tasca una matita e si mise a scrivere sulla lapide. «Chi è sepolto qui?» chiese.

«Vilhelmine Meek. Però per brevità la chiamavano semplicemente Mina Meek. Era una ragazzina, credo che non avesse vent'anni.» «No, stando all'iscrizione non aveva nemmeno diciotto anni. Era anche lei una brava persona?»

«Ne dicono meraviglie, ma...» «Ho notato la sua bella qualità di dire bene di tutti, chiunque sia.» «Se avesse conosciuto Mina Meek sono sicuro che sarebbe della mia stessa opinione. Era un'anima straordinariamente buona, se esistono gli angeli del Signore lei ora è uno di essi.» «Era fidanzata?» «Fidanzata? Oh no, che io sappia. Non era fidanzata, leggeva sempre e parlava con Dio ad alta voce, spesso anche per strada, così che tutti la sentivano. Allora la gente si fermava e taceva. Tutti stimavano Mina Meek.» Nagel si cacciò in tasca la matita. C'era scritto qualcosa sulla pietra, un verso, che deturpava quel marmo bianco. Minuto disse: «E molto commovente. Stavo sentendo il discorso, ma ho notato che l'attenzione di almeno metà dei presenti era rivolta a lei.» «A me?» «Sì, e molti si chiedevano a bisbigli chi è lei. Anche ora stanno guardando da questa parte.» «Chi è quella signora con una piuma nera sul cappello?» «Quella col parasole dal manico bianco? E Fredrikke Andresen, la signorina Fredrikke di cui le ho parlato. E quella che le sta accanto, quella che proprio ora sta guardando da questa parte, è la figlia del conestabile, si chiama Gudrun Olsen, la signorina Olsen. Sì, li conosco tutti. C'è anche Dagny Kielland, porta un abito nero oggi, che quasi le sta meglio d'ogni altro vestito. L'ha vista? Be', del resto oggi vestono tutti di nero, naturalmente. Non faccio che dire sciocchezze. Vede quel signore in soprabito azzurro primaverile e occhiali? E il dottor Stenersen. Non è il medico del distretto, esercita solo privatamente e s'è sposato l'anno scorso. Sua moglie è laggiù, più lontano. Non so se riesca a vedere quella piccola signora bruna col cappotto orlato di seta. Sì, quella è sua moglie. E un po' malaticcia, e deve stare sempre ben coperta. Ecco che arriva anche il procuratore...» Nagel chiese: «Potrebbe indicarmi il fidanzato della signorina Kielland?» «Il tenente Hansen? Non c'è: è in viaggio. Ormai sono parecchi giorni che è andato via. Partì subito dopo il fidanzamento.» Dopo un attimo di silenzio, Nagel disse:

«C'erano due fiori in fondo alla fossa, due fiori bianchi: non ne conosce per caso la provenienza?.» «Be'» risponde Minuto «vuol dire... Mi vergogno a dirlo, forse avrei dovuto deporli sulla bara, se avessi chiesto il permesso, invece di buttarli, per così dire, lì a quel modo. Ma a cosa sarebbero serviti, dopotutto, due fiori? E anche se li avessi deposti sulla bara si sarebbe pur sempre trattato di due fiori soltanto. Invece, mi sono alzato poco dopo le tre stamattina, o per meglio dire stanotte, e li ho messi nella fossa. Mi ci sono calato dentro, li ho deposti direttamente sul fondo e gli ho detto due volte addio, ad alta voce, mentre ero laggiù nella fossa.

Ne son rimasto così scosso che sono poi corso nel bosco e lì ho nascosto il capo tra le mani per la commozione. Fa uno strano effetto separarsi per sempre da qualcuno. Anche se Jens Karlsen mi era, sotto ogni riguardo, molto superiore, m'era pur sempre buon amico.» E «Erano dunque suoi quei fiori?» «Sì, il mio non è stato uno sfoggio, Dio m'è testimone. Non ho neppure pensato a una cosa del genere. Li comprai ieri sera dopo che la lasciai. E andata così: quando gli portai il suo danaro, lo zio mi diede mezza corona per mio uso personale; era tanto contento che per poco non mi fece anche cadere. A proposito, un giorno di questi verrà a ringraziarla; sicuro, lo farà, sono certo che lo farà. Bene, quando ricevetti quella mezza corona mi ricordai subito che non mi ero procurato i fiori per il funerale, e allora andai giù al molo... » «Andò giù al molo?» «Sì, da una donna che abita laggiù.» «In una casa a un piano?» «Sì.» «Una donna coi capelli bianchi?» «Sì, con i capelli tutti bianchi. L'ha vista? E la figlia di un capitano di mare, ma è poverissima. Non voleva prendere la mia mezza corona, ma io gliela lasciai su una sedia, nonostante le sue proteste. E molto timida, e soffre moltissimo per le sue ristrettezze.» «Sa come si chiama?» «Martha Gude.» «Martha Gude.» Nagel tirò fuori il tacquino, vi scrisse quel nome e aggiunse: «E sposata? E vedova?» «No. Viaggiò col padre per

lungo tempo. Fino a quando il padre ha avuto il comando d'una nave ha viaggiato con lui a lungo. Dopo la sua morte s'è stabilita qui.» «Ha parenti?» «Non so. No, certamente non ne ha.» «Di che vive?» «Lo sa Dio di che vive. Non si sa. Però riceve certamente qualcosa dalla Pubblica Assistenza.» «È stato dunque in casa di questa donna, di questa Martha Gude? Dica: com'è la sua casa?» «Come vuole che sia una casa vecchia e povera? C'è un letto, un tavolo e un paio di sedie. Be', a pensarci le sedie sono tre, perché ce n'è una nell'angolo vicino al letto. E ricoperta di panno rosso ma deve stare appoggiata alla parete perché non si regge dritta tanto è sgangherata. Poi mi pare che non ci sia altro.» «Davvero, niente altro? Non c'è una pendola alla parete, qualche vecchio quadro o roba del genere?» «No, perché me lo chiede?» «La sedia che non sta in piedi, voglio dire quella col panno rosso, com'è? E molto vecchia? Perché mai sta vicino al letto? Non ci si può sedere? E una sedia con lo schienale alto?» «Sì, con lo schienale alto, credo, non ricordo bene.» Laggiù, presso la fossa, cominciarono a cantare; la sepoltura era avvenuta. Quando anche il canto cessò ci fu un attimo di assoluto silenzio, poi tutti cominciarono a disperdersi in ogni direzione. Per lo più si avviarono attraverso il cimitero all'ingresso principale; alcuni rimasero invece a parlare a bassa voce. Buona parte dei giovani, uomini e donne, s'avviò nella direzione di Nagel e Minuto, le ragazze con gli occhi lucidi e stupiti che s'appuntarono sui due. Dagny Kielland arrossì intensamente ma continuò a tenere gli occhi fissi dinanzi a sé, immobili, senza guardare né a destra né a sinistra. Neppure il procuratore del giudice distrettuale alzò lo sguardo; continuò invece a parlare in tono sommesso con una delle signore. Quando gli passarono davanti il dottor Stenersen, che era con loro, si fermò e fece un cenno a Minuto, che si alzò. Nagel rimase solo. «Vuole pregare il signore...» sentì che il dottore diceva, di più non udì. Ma poco dopo il suo nome fu

pronunciato chiaramente e allora s'alzò anche lui. Si tolse il cappello con un ampio gesto e salutò. Il dottore si scusava: era stato pregato da una delle signore con le quali si trovava, la signorina Meek, di invitare i signori ad avere un po' di riguardo per quella lapide, di non sedercisi sopra. Era nuova, era stata messa lì da poco, la calce era ancora fresca e l'erba e il terreno soffici, quindi poteva cedere e crollare senza che ce se ne accorgesse. A chiederlo era la sorella della defunta. Nagel chiese anche lui scusa. La sua era stata negligenza bella e buona, e si rendeva perfettamente conto della preoccupazione della signorina. Inoltre ringraziava il dottore. Frattanto, s'erano incamminati. Giunti all'ingresso, Minuto salutò e il dottore e Nagel rimasero soli. Per prima cosa si presentarono. Il dottore chiese: «Dunque, pensa di fermarsi qui per un certo tempo?» «Sì» rispose Nagel. «Bisogna pur seguire le consuetudini; d'estate in campagna, in vacanza, a rinforzarsi per l'inverno, dopodiché si riprende la solita vita... E una graziosa cittadina la vostra.» «Di dove è lei? Sto cercando di capire che dialetto parla.» «Originariamente sono della Marca Finnica, ma ho vissuto un po' dappertutto.» «Viene dall'estero?» «Da Helsingfors, tutto qui.» Sulle prime parlarono di cose poco importanti, poi passarono ad altri argomenti: le elezioni, il cattivo raccolto in Russia, la letteratura e il defunto Karlsen. «Qual è la sua opinione: avete seppellito un suicida, oggi?» chiese Nagel. Il dottore non sapeva né voleva dirlo. Non lo riguardava e perciò non voleva pronunciarsi. Se ne dicevano tante. Dopotutto, in fondo, perché non poteva trattarsi di un suicidio? Tutti i teologi dovrebbero uccidersi. E perché poi? Perché? Perché il loro compito si è esaurito, perché il nostro secolo li ha resi superflui: la gente comincia a pensare col proprio cervello e dà sempre meno valore al sentimento religioso. Uomo di sinistra, pensò Nagel. Non riusciva a capire quale vantaggio traessero gli uomini a spogliare la vita di tutti i simboli, di tutta la

poesia. Del resto, era poi vero che il secolo aveva reso superflui i teologi, visto che il sentimento religioso non era affatto in declino? Se non tra le classi più basse, sebbene anche tra quelle andasse scemando sempre più, certamente tra le persone illuminate era senz'altro in ribasso. «Comunque sia, non parliamone più» tagliò corto il dottore «siamo su due posizioni completamente diverse.» Lui era ateo e questo lo aveva sentito tante volte da non farci più caso. Ed era stato convertito forse? In vent'anni era rimasto sempre lo stesso. Come dottore era abituato a cavare «l'anima» alla gente col cucchiaino! No, ormai lui era troppo maturo per la superstizione... «Che ne pensa delle elezioni?» «Delle elezioni?» Nagel rise. «Spero nel meglio.» «Anch'io» disse il dottore. «Sarebbe un brutto guaio se il governo non ottenesse la maggioranza, con un programma così democratico in ogni particolare.» Lui era di sinistra e radicale, e tale era stato sin da quando aveva avuto uso di ragione. Temeva però per il Buskerud 'l.» «fatto è» disse poi «che abbiamo troppo pochi quattrini a sinistra. Lei, e tutti gli altri che hanno quattrini, dovrete sostenerci. In verità, occorre tanto poco ormai per il bene del paese.» «Quattrini? Quattrini, io?» esclamò Nagel. «Ahimè, si tratta di una miseria.» «Già, come se non fosse milionario. Qualcuno ha detto che lei è addirittura un capitalista, che per esempio E un distretto della Norvegia sud-orientale. Possiede una tenuta di campagna del valore di sessantaduemila corone.» «Cosa mi tocca sentire! La verità è che io, in questi giorni, ho ricevuto una piccola eredità da parte di mia madre, poche migliaia di corone. Tutto qui. Ma di tenute in campagna non ne possiedo, è una frottola.»

Erano arrivati alla casa del dottore, una costruzione a due piani, dipinta di giallo, con una veranda; in più punti la pittura era scrostata e le grondaie erano a pezzi. Al piano superiore mancava un vetro, e le tendine erano tutt'altro che pulite. Nagel fu sfavorevolmente colpito dall'aspetto cadente della

casa e voleva andar via subito, ma il dottore disse: «Non vuole entrare? Spero allora di rivederla in seguito. Mia moglie ed io saremmo ben lieti se venisse a trovarci. Non vuole entrare a salutare mia moglie, ora?.» «Era anche lei al cimitero, sua moglie? Si sarà dunque appena ritirata.» «Giusto, ha ragione. E andata via con gli altri. Ebbene, venga a trovarci uno di questi giorni, quando si troverà a passare.» Nagel ritornò all'albergo, ma al momento di varcarne la soglia si ricordò di qualcosa. Schioccò le dita, diede in una brevissima risata e disse: «Sarebbe interessante vedere se il verso è ancora lì.» Ritornò così al cimitero e s'arrestò davanti alla lapide di Mina Meek. Non c'era anima viva; ma il verso era cancellato. Chi era stato? Della sua scrittura non rimaneva traccia.

CAPITOLO 6

La mattina dopo Nagel si svegliò in ottima condizione di spirito. Mentre stava ancora a letto si sentì invaso dal buonumore; fu come se il soffitto della stanza cominciasse improvvisamente a sollevarsi, salendo verso l'infinito, trasformandosi in un limpido firmamento lontano. Contemporaneamente, si sentì sfiorare da una brezza lieve e dolce, come se si trovasse all'aperto su un prato verde. Le mosche ronzavano per la stanza. Era una calda mattina estiva. Si vestì in tutta fretta, lasciò l'albergo senza far colazione e prese a vagare per la città. Erano le undici. Di casa in casa, i pianoforti già risuonavano; di quartiere in quartiere, dalle finestre aperte, s'udivano differenti melodie e, dalla strada, un cane irrequieto faceva eco con un continuo latrato. Nagel fu invaso da una vaga allegria e, senza accorgersene, si mise a cantare in sordina. Nel passare accanto a un vecchio che lo salutò, colse l'occasione per cacciargli in mano uno scellino. Giunse così a una grande casa bianca. In quel momento una finestra del secondo piano s'aprì e una mano bianca e affusolata agganciò i battenti. La tendina ancora si muoveva, la mano ancora era posata sul gancio, e Nagel ebbe l'impressione che qualcuno stesse dietro la tendina a spiare. Si fermò e guardò in su; rimase lì immobile più di un minuto, ma non comparve nessuno. Guardò la targa sulla porta: «F.M. Andresen. Consolato danese.» Stava per voltarsi e andar via quando la signorina Fredrikke affacciò il lungo volto delicato e i suoi occhi pieni di stupore s'appuntarono su di lui. S'arrestò

e i loro sguardi si incontrarono. Le guance di lei cominciarono a colorirsi. Poi, quasi in segno di sfida, si rimboccò le maniche del vestito e appoggiò i gomiti alla finestra. Rimase in quella posizione abbastanza a lungo e, non succedendo ormai più nulla, alla fine Nagel dovette risolversi ad andar via. Contemporaneamente formulò entro di sé una strana domanda: quella fanciulla, stava in ginocchio dietro la finestra? In tal caso, pensò, all'interno la casa del console non è molto alta, visto che la finestra è alta poco più di sei piedi e dista un solo piede dal soffitto. Quell'inaspettata considerazione lo fece ridere: che diavolo gli importava dell'appartamento del console. Proseguì. Giù al molo il lavoro ferveva. C'era un andirivieni di facchini, doganieri e pescatori, tutti indaffarati; gli argani stridevano, e quasi contemporaneamente due battelli lanciarono il segnale di partenza. Il mare era calmissimo. Il sole alto trasformava l'acqua in un'unica lastra dorata alla quale navi e battelli erano saldati. Da un grosso trealberi al largo si levò il suono fievole di una lira e, quando le sirene dei vapori e degli argani tacquero un attimo, quella triste melodia risuonò come la voce tremula e fioca d'una fanciulla affranta. A bordo del trealberi si divertivano con la lira e cominciarono a ballare una polca, accompagnati da quel suono patetico. Nagel scorse una bambina che stringeva tra le braccia un gatto; la bestia, immobile, paziente, penzolava sospesa in modo che le zampe posteriori poggiavano a terra. Nagel carezzò il mento alla bambina e le chiese: «E il tuo gatto?» «Sì. Due, quattro, sei, sette.» «Ma guarda, sai anche contare?» «Sì. Sette, otto, undici, due, quattro, sei, sette.» Andò oltre. Dalle parti del presbiterio, un bianco colombo, ebbro di sole, declinò annaspando dal cielo per scomparire dietro le cime degli alberi; sembrò uno splendente salice bianco che, in lontananza, precipitasse al suolo. Un colpo secco, quasi soffocato, fu sparato da qualche parte e poco dopo un

batuffolo di fumo azzurro si levò su dal bosco, in tutt'altra direzione da quella che ci si sarebbe aspettati. Giunto all'ultimo pontile, dopo aver percorso varie volte su e giù il molo deserto, d'istinto s'avviò su per la collina dirigendosi verso il bosco. Camminò per una buona mezz'ora, inoltrandosi sempre più nel bosco e arrestandosi infine in un piccolo sentiero. Il silenzio era profondo, non un uccello si muoveva nell'aria, non una nuvola attraversava il cielo. Nagel fece ancora qualche passo, trovò un posto asciutto e si distese sulla schiena. A destra aveva il presbiterio, a sinistra la città e su in alto la distesa sconfinata dell'azzurro cielo. Se fossimo lassù e oziassimo tra i soli e le code delle comete ci sfiorassero la fronte! Se la terra non fosse piccola e gli uomini minuscoli; una Norvegia con due milioni di montanari e una banca di credito per mantenerli! Che impressione fa essere uomo per così poco? Ti fai largo a gomitate col sudore della fronte per pochi anni d'umana esistenza, per poi morire in ogni caso! Si grattò la testa. Sì, la conclusione era che si sarebbe scrollato di dosso il mondo e l'avrebbe fatta finita! L'avrebbe mai messo in pratica? Sì, per Dio. Non si sarebbe certo tirato indietro! E in quel momento si sentì davvero felice d'avere quella semplice scappatoia di riserva. Per l'entusiasmo gli vennero le lacrime agli occhi, e il respiro gli divenne affannoso. Già si cullava sul mare celeste e pescava con un amo d'argento, cantando nel frattempo. E la barca era di legno profumato e i remi scintillavano come ali bianche, ma la vela era di seta azzurra a forma di mezzaluna... Fu percorso da un fremito di gioia, s'abbandonò del tutto all'impulso e si tuffò nel sole accecante. Quel silenzio gli ispirava un senso di profonda soddisfazione, nulla lo turbava; soltanto, nell'aria, s'udiva uno stridìo attutito, come d'un enorme frantoio: Dio che faceva girare la macina. Tutt'intorno nel bosco, non una foglia, non un ramo si muoveva. Si raggomitò soddisfatto e ritrasse le ginocchia rabbrivendo, perché tutto era come doveva essere. Lo

chiamarono e lui rispose con un Sì; si sollevò sui gomiti e si guardò in giro. Non c'era anima viva. Ancora una volta disse Sì e rimase in ascolto; ma non comparve nessuno. Strano, s'era sentito chiamare, nessun dubbio. Ma non ci pensò più, forse era la sua immaginazione: del resto, non voleva essere disturbato. Era in uno strano stato d'animo, invaso dalla soddisfazione, con ogni nervo teso e una musica nel sangue. Si sentiva parte della natura, del sole, delle montagne e di tutto il resto; alberi, erba e paglia gli infondevano col loro fruscio il senso del proprio Essere. L'anima gli divenne grande e sonora come un organo, non dimenticò mai più come quella dolce musica gli si infondesse nel sangue. Rimase ancora per un po' disteso a godersi la solitudine. Poi udì dei passi sul sentiero, passi veri, su cui non c'era da sbagliare. Sollevò la testa e vide un uomo che veniva dalla città; portava un lungo pezzo di pane sotto al braccio e si tirava dietro con una fune una mucca; si asciugava anche continuamente il sudore dal viso ed era in maniche di camicia, a causa del caldo; e tuttavia aveva una spessa sciarpa di lana rossa avvolta due volte intorno al collo. Nagel rimase immobile a osservare il contadino. Ecco il montanaro norvegese, sì, certo, ecco lì l'indigeno col pannello sotto il braccio e la vacca alle calcagna! Uno spettacolo! Ehchehcheh! che Dio t'aiuti, o prode vichingo di Norvegia. Se solo sciogliessi la sciarpa e ti liberassi dei pidocchi. Non sopravvivresti, ti verrebbe un colpo di freddo e moriresti. E i giornali compiangerebbero la tua morte prematura levandone gran chiasso, e per evitare altri casi del genere il parlamentare liberale Vetle Vetlesen proporrebbe una severa difesa dai parassiti nazionali. Una dopo l'altra, vaghe amarezze lo invasero. S'alzò e, scoraggiato e indispettito, ritornò sui suoi passi. Sì, dopotutto aveva ragione lui; dovunque, c'erano solo pidocchi e dottrina di Lutero. E gli uomini erano cittadini di media statura in case a tre piani; mangiavano e bevevano per necessità, si riempivano di toddy e politica elettorale e

trafficcavano a giorni alterni in sapone da bucato, pettini d'ottone e pesce. La notte poi, quando tuonava, leggevano angosciati Johan Arendt. Sì, offriteci una sola eccezione normale, se è possibile. Dateci, per esempio, un delitto perfetto, un peccato esemplare. Ma non il ridicolo e borghese errore elementare, non l'eccezionale e raccapricciante eccesso, non il modesto libertinaggio illuminato del crudo splendore dell'inferno. No, tutto questo è niente. Che ne pensate delle elezioni, signore? Temo per il Buskerud... Quando tornò a passare per il molo e si vide fervere intorno tutta quella attività, a poco a poco si rasserenò, tornò allegro e riprese a cantare. Quel tempo non poteva ispirare cupi pensieri, era bello, magnifico: un'assolata giornata di giugno. La cittadina brillava al sole come una metropoli incantata. Quando rientrò in albergo aveva ormai dimenticato ogni amarezza; ogni corrucchio gli era scomparso dal cuore e in fondo all'animo suo tornava a baluginare l'immagine d'una barca di legno profumato e d'una vela di seta azzurra, a forma di mezzaluna. Rimase di quell'umore per tutta la giornata. Verso sera uscì di nuovo e ancora una volta si diresse verso il mare, ritrovando le migliaia di piccole cose che lo mandavano in estasi. Il sole era al tramonto, la luce cruda e accecante s'andava spegnendo dolcemente nel mare; persino il frastuono proveniente dalle navi s'era acquietato. Vide che qua e là, al largo, tra le onde, s'issavano bandiere; e bandiere garrivano anche su diverse case in città mentre, poco dopo, giù ai moli il lavoro cessava. Senza esitare s'incamminò di nuovo verso il bosco, vagò senza meta e infine si diresse verso la rimessa del presbiterio, dove si mise a curiosare nel cortile. Di lì ritornò nel bosco, si spinse nella parte più buia di questo e finalmente sedette su una pietra. Con una mano si reggeva il capo con l'altra tamburellava sul ginocchio. Rimase seduto così a lungo, forse un'ora intera, e quando alla fine s'alzò, il sole era già tramontato. Le prime ombre del crepuscolo erano discese

sulla città. L'aspettava una grossa sorpresa. Appena uscito dal bosco, scoprì una gran quantità di fuochi accesi sugli scogli, forse una ventina di torce che ardevano da ogni parte come piccoli soli. Al largo, sul mare, c'era un gran numero di barche dalle quali partivano fuochi d'artificio che brillavano con fiamme rosse e verdi. Da una delle barche, sulla quale cantava un quartetto, schizzavano in cielo persino dei razzi. C'era grande animazione, un andirivieni di gente e più oltre il molo era affollato.

Ebbe un'esclamazione di meraviglia. S'avvicinò a un uomo e gli chiese che cosa significassero quelle torce e quelle bandiere. L'uomo lo guardò, sputò a terra, lo guardò di nuovo e rispose che era il 23 giugno, cioè la notte di San Giovanni. Sì, in effetti era esatto; nessun dubbio, si trovava anche con la data. E pensare che quella era la notte di San Giovanni: il bene non veniva mai solo, dopotutto era anche la notte di San Giovanni. Si stropicciò le mani contento, si diresse anche lui verso il molo e si ripeté parecchie volte d'aver fatto benissimo a uscire. Da lontano scorse in un circolo di uomini e donne il parasole rosso sangue di Dagny Kielland, e quando vide nel circolo anche il dottor Stenersen non esitò un attimo, si diresse immediatamente verso di lui. Lo salutò, gli strinse la mano e rimase a capo scoperto. Il dottore lo presentò alla compagnia; la signora Stenersen gli porse la mano e lui le si sedette accanto. La moglie del dottore era una donna pallida, con un colorito quasi terreo che le dava un aspetto malaticcio; eppure era giovanissima, poco più di vent'anni. Portava vestiti pesanti. Nagel si rimise il cappello e, rivolto a tutti, disse: «Vi prego di scusarmi se m'intrufolo nella vostra comitiva, se piombo tra voi senza essere invitato...» «Caro signor Nagel, lei ci fa un piacere» l'interruppe la moglie del dottore, gentile. «Magari potrebbe anche cantarci qualcosa, che ne dice?» «No, non è possibile,» rispose Nagel «sono negato per la musica.» «Invece ha fatto bene a venire, stavamo appunto parlando di

lei» dichiarò il dottore. «Lei suona il violino, vero?» «No» rispose Nagel, scuotendo il capo. Sorrise anche. «Non suono il violino.» Ma d'un tratto, senza alcuna ragione, si levò in piedi e, con gli occhi che gli luccicavano, disse: «Sono davvero contento, oggi. E stata una giornata bellissima sin dal primo risveglio. Per dieci ore ho vissuto il sogno più bello. Pensate: sono stato letteralmente perseguitato dall'idea di trovarmi in una barca di legno profumato con una vela di seta azzura a forma di mezzaluna. Non è bello? Non so descrivere il profumo della barca, mi è impossibile, per quanto lo desideri e per quanto abile possa essere a volte nel trovare le parole adatte. Pensate, mi sembra d'essere al largo a pescare e di adoperare un amo d'argento. Scusate, gentili signore, non credete che questo sia... Be', non so.» Nessuna delle signore rispose, si guardarono tra loro imbarazzate scambiandosi occhiate interrogative. Poi, una dopo l'altra, cominciarono a ridere; senza più freni, risero di cuore dell'intero episodio. Nagel le guardò una per una, aveva gli occhi lucidi ed era evidente che pensava ancora alla barca con la vela azzurra. Ma le mani gli tremavano leggermente, nonostante la calma apparente. Il dottore gli venne in aiuto dicendo: «Sì, in effetti è una specie di allucinazione che...» «No, se permette» ribatté Nagel. «Ma forse può anche darsi. Perché no? Non importa come la chiama. Allucinazione o no, per tutto il giorno mi sono sentito come rapito. Tutto è incominciato stamattina, mentre ero ancora a letto. Ho sentito il ronzio di una mosca, ed è stata la prima impressione concreta provata appena sveglio. Poi, subito dopo il sole è filtrato attraverso un buco nella tenda, e di colpo mi sono sentito di ottimo umore, allegro. Ho sentito nell'animo l'estate. Pensate: un dolce ronzio tra l'erba che vi penetra nel cuore. Allucinazione? Forse, non so. Notate però che la mia sensibilità mi ha permesso di sentire la mosca proprio al momento giusto e di vedere contemporaneamente molta luce, o meglio un unico

raggio di sole attraverso un buco nella tenda, e così via. Quando poi mi sono alzato e sono uscito, ho visto per prima cosa una bella fanciulla a una finestra» e ciò dicendo guardò la signorina Andresen, che abbassò gli occhi, «e subito dopo ho visto tante navi, poi una bambina che stringeva in braccio un gatto, e così via: tutte cose che mi hanno lasciato molto impressionato. Poco dopo sono andato nel bosco e lì, sdraiandomi a terra e fissando il cielo, ho visto la barca e la mezzaluna.» Le signore ancora ridevano; quanto al dottore, sembrava anche lui contagiato dalle loro risatine. Con un sorriso, disse: «E così pescava con un amo d'argento?..» «Sì.» Ahahah ! Improvvisamente, col sangue che le affluiva al viso, Dagny Kielland disse: «Capisco benissimo come una tale impressione... Personalmente, vedo anch'io benissimo la barca e la vela, quella mezzaluna azzurra... Pensi, un amo d'argento come quello da lei descritto che brilla nell'acqua. Bellissimo!..» Di più non riuscì a dire, balbettava ed era imbarazzata. Infine volse gli occhi a terra.

Nagel si precipitò in suo soccorso. «Vero? Io mi sono immediatamente detto: attento, non è altro che una visione, un presagio. Deve esserti di ammonimento: pesca con ami puri, con ami puri! Lei, dottore, mi chiedeva se so suonare? Non so suonare. Mi porto dietro un astuccio di violino, ma dentro non c'è niente, solo biancheria sporca purtroppo. Trovo però che faccia un bell'effetto avere tra il bagaglio un astuccio di violino, per questo me lo porto dietro. Non so se dopo quanto ho detto voi tutti vi farete una pessima opinione di me, ma non posso farci nulla, per quanto mi dispiaccia. In fondo, la colpa di tutto è dell'amo d'argento.» Meravigliate, le signore non ridevano più. Dal canto loro, il dottore, il procuratore Reinert, il procuratore del giudice distrettuale e il maestro di scuola, ormai sbadigliavano senza ritegno. Tutti guardavano Nagel; il dottore, era evidente, non sapeva neppure cosa pensare. Che diavole aveva quello sconosciuto?

Nagel, invece, se ne stava seduto tranquillo e non mostrava intenzione di aggiungere altro. Quel penoso silenzio sembrava destinato a durare, quando la signora Stenersen corse ai ripari. Era la gentilezza fatta persona, era come una madre per tutti e faceva sì che a nessuno fosse fatto torto. Si dava molto da fare ad aggrottare la fronte e a sembrare più vecchia di quanto fosse, solo per dare maggior peso alle proprie parole. «Viene dall'estero, signor Nagel?» «Sì, signora.» «Da Helsingfors, mi pare che abbia detto a mio marito, vero?» «Sì, da Helsingfors. Cioè, Helsingfors è stata l'ultima tappa. Sono agronomo, e ho frequentato lì una scuola per un breve periodo.» Silenzio. «E che gliene sembra della città?» chiese ancora la signora. «Helsingfors?» «No, questa.» «Una splendida città, un posto incantevole. Non me ne andrò più via, davvero, non me ne andrò. Ma non dovete spaventarvi, prima o poi finirò con l'andar via lo stesso, dipende dalle circostanze... A proposito» disse Nagel, e tornò ad alzarsi «chiedo scusa se vi ho disturbati. Il fatto è che mi piacerebbe starmene qui seduto in vostra compagnia. In verità, non frequento molta gente e praticamente non conosco nessuno, quindi sono abituato a parlare da solo. Mi fareste dunque un piacere a ignorare del tutto la mia presenza e a continuare a discorrere tra voi come prima del mio arrivo.» «A dire il vero, il suo arrivo ha portato non poco cambiamento» disse Reinert, con tono pieno di rancore. Al che Nagel rispose: «Sì, signor procuratore, a lei personalmente devo delle scuse particolari. Sono pronto a darle tutte le soddisfazioni che vuole, ma non adesso. Va bene? Adesso no, vero?» «No, non è il momento» convenne Reinert. «Inoltre, oggi sono felice» continuò Nagel, e un gran sorriso gli illuminò il volto: per un attimo, sembrò un bambino. «E una stupenda serata, e presto le stelle brilleranno. Dagli scogli si levano lampi e dal largo ci giungono canti. Ascoltate! Mica male. Io non me ne intendo, ma non trovate che è magnifico? Mi ricorda una certa notte

che trascorsi sul Mediterraneo, al largo di Tunisi: c'erano un centinaio di passeggeri a bordo e un coro proveniente dalla Sardegna. Io me ne stavo in disparte e non riuscivo a cantare, stavo seduto sul ponte e sentivo il coro che cantava giù nel salone di poppa. Durò quasi tutta la notte. Non dimenticherò mai il dolce canto di quel coro nella notte calda. Di nascosto, chiusi allora tutte le porte del salone, serrai dentro, per così dire, il canto, e fu come se il suono giungesse dal fondo del mare. Sì, come se la nave fluttuasse nell'eternità accompagnata dall'eco d'una musica. Immaginate un mare denso di canti, un coro sottomarino.» La signorina Andresen, che sedeva più vicina a Nagel, disse all'improvviso: «Oh, Dio! Deve essere stato bellissimo.» «Soltanto una volta ho sentito qualcosa di più bello, e fu in sogno. Ma ormai è passato molto tempo, ero un bambino allora. Col passare degli anni non si fanno più sogni tanto belli.» «No?» chiese la signorina Andresen. «No. Certo è una esagerazione, naturalmente, ma... Ancora oggi ricordo chiaramente il mio ultimo sogno: c'era una palude aperta... Chiedo scusa, non faccio che parlare costringendovi ad ascoltare. Alla lunga divento noioso. Ma non sempre parlo tanto.» A questo punto intervenne Dagny Kielland: «Certamente a nessuno di noi secca ascoltarla, o ha voglia di raccontar lui qualcosa.» E chinandosi verso la signora Stenersen, le bisbigliò: «Non potreste farlo continuare? Cara, vi prego: sentite che voce ha.» Sorridendo, Nagel disse:

«Racconterò con molto piacere. Tutto considerato, mi sento bendisposto stasera, Dio sa che cosa mi succede... Ebbene, in fin dei conti quel breve sogno non fu gran che. C'era dunque una palude aperta, senza alberi, solo una quantità di radici che s'allungavano in tutte le direzioni come strani vermi attorcigliati. Ed ecco che un folle avanza tra tutte queste radici ritorte; mi sembra ancora di vederlo: pallido, con una barba scura ma così sparsa che gli luccicava per tutto il viso. Si guardava attentamente intorno e negli occhi tradiva

una grande agitazione. Stavo nascosto dietro una roccia e lo chiamai. Immediatamente guardò dalla mia parte e non rimase per niente meravigliato che il grido giungesse da dietro una roccia, come se sapesse benissimo che io vi stavo nascosto. Fissava la roccia con insistenza. Al che io pensai: non mi scoprirà, nel peggiore dei casi tuttavia, se viene da questa parte, me la batto. E sebbene non gradissi affatto che lui stesse lì a fissarmi, tornai a gridare per spaventarlo. Fece un paio di passi verso di me, teneva la bocca aperta e faceva il gesto di mordere; ma non andò via. Le radici gli si accumulavano davanti ostacolando, tanto che non riusciva ad avanzare. Gridai di nuovo, gridai molte volte di seguito per eccitarlo, e allora lui attaccò le radici, cominciò a strapparle via, gettandone lontano grandi bracciate, lavorando di lena per avvicinarsi a me; ma inutilmente. Incominciò anche a gemere, e da dove mi trovavo lo sentivo, e vedevo il suo sguardo impietrito dal dolore. Ma quando capii che mi trovavo al sicuro, mi alzai e agitai il berretto, mostrandomi a lui in tutta la persona. Lo spaventai gridandogli continuamente: Salve! Battevo i piedi a terra e urlavo: Salve! Mi avvicinai anche di più per spaventarlo. Allungai persino le mani e, puntandogli contro il dito, urlai, sfacciatamente vicino: Salve! Per confonderlo ancora di più se possibile. Quindi tornai indietro e lasciai che, da dove si trovava, vedesse che gli ero stato tanto vicino. Ma non si arrese affatto, continuò a strappar radici, affaticandosi, inasprito dal dolore, graffiandosi a sangue, ferendosi al volto, sollevandosi sulla punta dei piedi e restando lì, gridando al mio indirizzo. Ve l'immaginate? Si alzava e abbassava sulla punta dei piedi, e mi guardava e gridava! E allora il volto gli s'imperlò di sudore e prese a contorcersi in un'orribile smorfia di sofferenza per l'incapacità di afferrarmi. Pensai di attirarlo ancora più lontano e così mi avvicinai, gli schioccai le dita sotto al naso ed esclamai: Tihihihhi! In maniera quanto mai offensiva. Gli

lanciai contro una radice d'albero, lo colpì sulla bocca e quasi riuscì a farlo vacillare; ma lui si limitò a sputare sangue e a portarsi le mani alla bocca, riprendendo a strappar radici. Allora ritenni di poter osare: allungai una mano perché volevo toccarlo, volevo poggiargli le dita sulla fronte e poi ritirarmi. Ma in quello stesso istante lui riuscì ad afferrarmi. Signore Iddio, che orrore quando mi afferrò! Strinse furiosamente, tenendomi ben salda la mano. Lanciai un urlo, ma lui si limitò a stringermi la mano, e così mi seguì. Uscimmo dalla palude, le radici d'albero ormai non gli creavano più alcun impedimento, visto che era riuscito a prendermi la mano. Arrivammo così fino alla roccia dietro la quale prima stavo nascosto. Quando vi giungemmo, lui si gettò ai miei piedi e baciò la terra che avevo calpestata. Lì, in ginocchio davanti a me, lacero e sanguinante, mi ringraziò perché ero stato buono con lui, mi benedisse persino, e pregò Iddio di benedirmi a sua volta. Quegli occhi spalancati inviavano pie preghiere a Dio per me, ma non mi baciò la mano e neppure la scarpa, solo la terra, là dove era stata calpestata dalle mie scarpe. Dissi: «Perché baci la terra dove ho camminato?» «Perché» disse lui «la mia bocca sanguina e non voglio sporcarti le scarpe.» Non voleva sporcarmi le scarpe! Allora chiesi: «Ma perché mi ringrazi, se t'ho pur fatto male e ti ho procurato sofferenza?» «Ti ringrazio» rispose lui «perché non mi hai procurato maggior sofferenza, perché sei stato tanto buono da non torturarmi di più.» «Sì» diss'io allora «ma perché hai gridato al mio indirizzo e hai aperto la bocca per mordermi?» «Non volevo morderti» rispose lui «ho aperto la bocca per pregarti di aiutarmi, ma non sono riuscito a farmi sentire e tu non mi hai capito. Poi ho gridato per un dolore davvero forte.» «E per questo che hai gridato?» tornai a chiedere. «Sì, per questo!» Guardai quel folle, sputava ancora sangue eppure pregava per me; m'accorsi allora d'averlo già visto, di conoscerlo già: era un uomo di mezza età, con i capelli grigi e

la barba rada... era Minuto !.» Nagel tacque. Tutti i presenti ebbero un fremito; il procuratore Reinert abbassò gli occhi e rimase a lungo a guardare a terra. «Minuto? Era lui?» esclamò la signora Stenersen. «Sì, lui» rispose Nagel. «Diamine, quasi mi mette a disagio.» «Pensate, io lo sapevo!» esclamò contemporaneamente Dagny Kielland. «L'ho capito immediatamente, da quando ha detto che s'era inginocchiato e aveva baciato la terra. V'assicuro che l'ho riconosciuto. Ha parlato al- tre volte con lui?» «No. L'ho incontrato solo un paio di volte. Ma si direbbe che io abbia distrutto il vostro buonumore. Signora Stenersen, lei è impallidita. Via, era solo un sogno!» «Sì, è assurdo» aggiunse il dottore. «Che ci interessa se Minuto... Baci pure ogni radice d'albero di Norvegia, se è per questo. E adesso la signorina Andresen si mette persino a piangere. Ahahaha!» «Non piango affatto!» rispose questa. «Me ne guarderei bene. Ma confesserò volentieri che quel sogno mi ha impressionata. E sono convinta che, nonostante tutto, ha impressionato anche lei.» «Me?» esclamò il dottore. «Nemmeno per idea, naturalmente. Figurarsi. Secondo me, le sta dando di volta il cervello. Bene, ora faremo quattro passi. Su coraggio! Comincia a tirare vento. Hai freddo, Jetta?» «No. Restiamo seduti» rispose la moglie. Ma ormai il dottore era ansioso di fare quattro passi, voleva assolutamente muoversi. Tirava vento, disse ancora una volta e, anche a costo di rimaner solo, volle andar via da lì. Nagel allora s'alzò e lo seguì. Per un po' passeggiarono lungo il molo, fendendo la calca, chiacchierando e rispondendo ai saluti della gente. Camminarono per una mezz'ora o più, poi la signora Stenersen li chiamò: «Be', ora tornate indietro, su! Sapete cosa abbiamo pensato mentre eravate via? Abbiamo deciso di dare un grande ricevimento a casa nostra, domani sera. Sì, e lei, signor Nagel, deve assolutamente venire. Bisogna però che sappia che per grande ricevimento da noi s'intende il minimo indispensabile di cibi e bevande...»

«E il massimo possibile di baldoria» la interruppe il dottore allegramente. «Sì, lo sappiamo. Dopotutto non è un'idea malvagia, t'ho sentita dire cose di gran lunga peggiori, Jetta.» Il dottore era tornato di buonumore e sorrideva compiaciuto alla prospettiva di quella serata. «Solo, non venga troppo tardi» aggiunse «e speriamo che non vengano a chiamarmi per qualche visita.» «Ma posso presentarmi con questo vestito?» domandò Nagel. «Non ne ho altri.» Tutti risero e la signora Stenersen rispose: «Naturalmente, è un vestito bellissimo.» Sulla via del ritorno Nagel si trovò a camminare al fianco di Dagny Kielland. Non s'era adoperato per capitarle vicino, era avvenuto per caso; né la ragazza aveva fatto nulla per impedirlo. Stava appunto dicendo che lei si rallegrava al pensiero dell'indomani pomeriggio, perché la casa del dottore era sempre ospitale e accogliente, erano gente davvero simpatica, sapevano essere... A un certo punto, a bassa voce, Nagel disse: «Oso sperare, signorina Dagny, che mi abbia perdonato per quella deprecabile follia l'altro giorno nel bosco!» Parlò con impeto, quasi in un bisbiglio, e lei fu costretta a rispondere. «Certo» disse «ora comprendo meglio il suo contegno di quella sera. In verità, lei è diverso da tutti gli altri.» «Grazie» bisbigliò lui. «Sì, la ringrazio come non ho mai ringraziato nessuno in vita mia. E perché non sono come gli altri? Deve sapere, signorina Dagny, che per tutta la sera mi sono sforzato di mitigare la prima impressione che avrò avuto di me. Non ho detto una parola che non fosse diretta a lei. Che ne dice? Non dimentichi che ero in grave colpa nei suoi riguardi e dovevo fare qualcosa. Confesso sinceramente che sono stato d'umore strano tutto il giorno, ma mi sono dipinto peggiore di quanto sono in realtà, e ho solo e di continuo recitato una parte. Ero infatti ansioso di farle credere che ero veramente fuori di me, che soprattutto mi abbandonavo a delle stramberie, sperando in tal modo di farmi perdonare più facilmente. Perciò mi sono lasciato andare a raccontare quel

mio sogno, a tempo e luogo inopportuni. Sì, ho commesso persino un grosso sbaglio riguardo all'astuccio di violino, lasciando sospettare in me una certa follia, cosa alia quale non ero certo tenuto... » «Scusi» lo interruppe lei con impeto «ma perché ora mi sta raccontando questo, per rovinare tutto?» «No, non rovino niente. Se le dico che quella volta nel bosco davvero m'abbandonai al maligno impulso d'un attimo e le corsi dietro, allora capirà. Provai soltanto un improvviso desiderio di spaventarla, visto che se ne stava sulle sue. Sì, allora non la conoscevo affatto. Ma se ora le dico che sono come tutti gli altri lei capirà anche meglio. Questa sera mi sono reso ridicolo e ho destato lo stupore di tutta la compagnia comportandomi in maniera quanto mai eccentrica all'unico scopo di attirare la sua attenzione, così che m'avrebbe prestato ascolto quando fossi venuto a spiegarmi. E ci sono riuscito, lei m'ha ascoltato e compreso perfettamente.» «No, per la verità confesso che non la comprendo affatto. In ogni modo, non voglio pensare;..» «No, naturalmente, perché dovrebbe angustiarsi con questi problemi? Ma non è vero che questo invito per domani sera è stato deciso perché tutti voi mi credete un tipo fuori del comune, da cui ci si può aspettare ogni genere di stramberie? Può darsi però che vi deluda, può darsi che dica soltanto buongiorno e buonasera, o che addirittura non venga. Dio solo lo sa.» «No, naturalmente lei deve venire.» «Devo?» fece lui, e la guardò. Lei non aggiunse altro. Continuarono a camminare l'uno accanto all'altra e giunsero infine sulla strada del presbiterio. La signorina Kielland si arrestò, poi scoppiò a ridere e disse: «Mai sentito cose simili.» E scosse il capo. Poi aspettarono gli altri, rimasti indietro. Nagel voleva chiederle se doveva accompagnarla a casa e stava anzi per farlo, ma in quello stesso momento lei gli voltò le spalle e gridò rivolta al maestro, rimasto indietro: «Venga dunque, maestro, venga» e agitò freneticamente la mano perché quello s'affrettasse.

CAPITOLO 7

Alle sei della sera seguente Nagel arrivò a casa del dottore. Credeva d'essere arrivato troppo presto, invece la compagnia della sera prima vi s'era già radunata al completo. C'erano anche un paio di facce nuove, un avvocato e un giovane studente biondo. A due tavoli già stavano bevendo soda e cognac, al terzo sedevano le signore, il procuratore Reinert e il giovane studente, intenti a chiacchierare. Il maestro, un tipo taciturno che non apriva quasi mai bocca, era già partito e, in preda a una grande eccitazione e con le guance infuocate, parlava a voce alta dei più vari argomenti. Della Serbia, per esempio, dove l'otto per cento della popolazione non sapeva né leggere né scrivere: stavano dunque tanto meglio di loro? Non poteva fare a meno di chiedersi... E si guardava intorno stizzito, sebbene nessuno lo avesse contraddetto. La padrona di casa chiamò Nagel e gli fece posto al tavolo delle signore. Cosa desiderava bere? Loro stavano appunto parlando di Kristiania, spiegò. Strana idea, quella di Nagel, di venire a stabilirsi in una cittadina di provincia, quando aveva la possibilità di scegliere di andarsene a Kristiania. In fondo Nagel non la trovava un'idea tanto strana: sentiva il bisogno di starsene in campagna a riposare; del resto, mai in nessun caso si sarebbe stabilito a Kristiania. Kristiania era l'ultima città che avrebbe scelto. Davvero? Ma era pur sempre la capitale, dopotutto. Vi si concentrava tutto ciò che di grande e di celebre il paese offriva: arte, teatro e così via. Sì, e per di più v'affluivano tanti stranieri, osservò la signorina Andresen:

attori, cantanti, musicisti, artisti di ogni genere. Dagny Kielland se ne stava in silenzio, limitandosi ad ascoltare. Sì, certo, era vero, ammise Nagel; e tuttavia non sapeva spiegarselo, ma ogni volta che sentiva nominare Kristiania la sua immaginazione non andava oltre certi limiti, gli sembrava di avvertire un odore di muffa. Verissimo, non stava esagerando. Aveva la visione d'una piccola città presuntuosissima con un paio di chiese, un paio di quotidiani, un albergo e un acquedotto, ma abitata dagli uomini più grandi del mondo. Non aveva mai visto gente boriosa come quella e, accidenti, quante volte aveva desiderato d'andarsene quando ci si era fermato. Il procuratore, dal canto suo, non riusciva a capire come si potesse nutrire tanta antipatia... non per una persona sola, ma per una città intera, per la capitale d'una nazione. In realtà, Kristiania non era più tanto piccola ormai, cominciava a occupare il suo posto tra le grandi città. Il caffè Grand, intanto, non era un caffè da niente. Sulle prime, Nagel non ebbe nulla da obiettare contro il Grand; ma poco dopo aggrottò le ciglia e osservò, in modo che tutti udissero: «Il Grand è un caffè eccezionale!» «Però non ne sembra convinto!» Certo che ne era convinto. Il Grand era il ritrovo più famoso della capitale, dove si davano convegno tutti i grandi. Lì sedevano i pittori più grandi del mondo, i giovani più promettenti del mondo, le dame più eleganti del mondo, i giornalisti più bravi del mondo e i poeti più grandi del mondo! Eh sì. Stavano lì seduti a gonfiarsi a vicenda: ognuno soddisfatto d'essere apprezzato dall'altro. «Li ho visti deliziarsi degli sguardi degli altri.» Questa risposta destò l'indignazione generale. Il procuratore si chinò verso la sedia della signorina Kielland e disse, a voce abbastanza alta: «Non avevo idea di tanta presunzione!» Dagny ebbe un sobbalzo. Guardò immediatamente Nagel, il quale quasi certamente aveva udito le parole del procuratore ma non parve curarsene affatto. Al contrario, stava bevendo col giovane studente e con aria

indifferente passò a parlare d'altro. Sì, quei modi arroganti indispettivano anche lei; chissà cosa pensava di tutti loro, se credeva di potersi abbandonare a chiacchiere tanto presuntuose? Che boria, che prosopopea. Quando il procuratore le chiese: «Ebbene, lei cosa ne pensa?» rispose, a voce a bella posta alta: «Cosa ne penso? Per me Kristiania va benissimo.» Neppure questo turbò la calma di Nagel. Nell'udire quella voce acuta, si girò a metà e guardò Dagny con aria assorta, come se si sforzasse di ricordare in che modo mai poteva averla scandalizzata. La guardò con insistenza per più di un minuto, sbattendo le palpebre e, pensieroso, assumendo anche un'espressione malinconica. Ma ormai anche il maestro aveva afferrato l'argomento, e protestò contro l'asserzione che Kristiania fosse più piccola di... Belgrado, per esempio. Tutto sommato, Kristiania non era più piccola di altre capitali di normale grandezza... A questo punto tutti scoppiarono a ridere; il maestro era davvero ridicolo con quelle guance accaldate e quelle convinzioni irremovibili. L'avvocato Hansen, un ometto grassoccio con occhiali d'oro e cranio lucido, non la smetteva più di ridere. Si batteva sulle ginocchia e rideva. «Di normale grandezza, di normale grandezza» strillò. «Kristiania non è più piccola di altre capitali della stessa grandezza, della stessissima grandezza. Non molto più piccola. Ah, gran Dio! Alla salute!» Nagel si rimise a parlare con lo studente Oien. Sì, ai suoi tempi anche lui s'era infatuato della musica, soprattutto di Wagner. Ma con gli anni si era calmato. Non era neppure andato mai oltre la lettura delle note e all'esecuzione di un paio d'accordi. «Al piano?» chiese lo studente. Lui studiava piano, infatti. «No, al violino. Ma, come dicevo, non concludevo un bel niente e ben presto smisi.» Per caso lo sguardo gli cadde sulla signorina Andresen, che da un quarto d'ora almeno stava chiacchierando con il procuratore in un angolo presso la stufa. Per un attimo, quello di lei incontrò il

suo, ma bastò perché s'agitasse inquieta sulla sedia e interrompesse quel che stava dicendo. Dagny intanto se ne stava seduta e con un giornale arrotolato si picchiava il palmo della mano. Non portava anelli alle lunghe dita bianche. Nagel la guardò furtivamente. Gran Dio, come era bella! In quella luce, contro la parete scura, i grandi riccioli biondi apparivano ancor più biondi. Il corpo, quando stava seduta, acquistava come un tocco di esuberanza che tuttavia quando s'alzava scompariva. Aveva un incendere leggero, ondeggiante, come se avesse pattinato molto. Nagel s'alzò e le si avvicinò. Per un istante, gli occhi azzurro scuro di lei lo evitarono e allora, d'impeto, senza riflettere, lui esclamò: «Che Dio mi perdoni, quanto siete bella!». Rimase completamente disorientata da tanta franchezza: a bocca aperta, senza riuscire a decidersi. Infine bisbigliò: «Cerchi d'essere un po' ragionevole!». Poi s'alzò e andò al piano, dove si mise a sfogliare delle partiture, tutta accesa in volto. Il dottore, che moriva dalla voglia di parlare di politica, entrò nella stanza e chiese improvvisamente: «Avete letto i giornali di oggi? Al diavolo, c'è da impazzire con il Morgenbladet in questi ultimi tempi! Non sono più discorsi di gente perbene, sono chiacchiere volgari e ingiurie dalla prima all'ultima parola.» Ma se il dottore non veniva contraddetto non riusciva ad andare avanti. L'avvocato Hansen lo sapeva e perciò, astutamente, osservò: «Non sarebbe il caso di dire che si commettono errori da ambedue le parti?». «Sta' a sentire!» gridò il dottore, balzando in piedi. «Non mi verrai a dire che...» Il pranzo era pronto. La compagnia si trasferì in sala da pranzo mentre il dottore seguiva a parlare. La conversazione fu continuata a tavola, ma Nagel, che aveva preso posto tra la padrona di casa e la giovane signorina Olsen, la figlia del conestabile, non vi prese parte. Quando s'alzarono da tavola il tema della politica europea era ormai esploso. Vennero espressi giudizi sullo zar, su Costans, su Parnell, e quando infine si passò alla questione

balcanica, l'ubriaco maestro colse l'occasione per scagliarsi contro la Serbia. Aveva appunto letto la Statistiche Monatschrift: la situazione era disperata, la scuola completamente trascurata... «Se c'è una cosa che almeno mi rallegra» dichiarò il dottore, con gli occhi ormai umidi «è che Gladstone sia ancora vivo. Riempite i bicchieri, signori miei, così leveremo un brindisi a Gladstone. Sì, a Gladstone, a questo grande e puro democratico, all'uomo del presente e dell'avvenire.» «Aspetta un po', fa' brindare anche noi!» esclamò la moglie. E riempì di vino i bicchieri delle signore e, facendoli traboccare per l'emozione, offrì in giro il vassoio con mani tremanti. Bevvero dunque tutti insieme. «Non ho ragione?» continuò il dottore, facendo schioccare la lingua. «Poveretto, in questi ultimi tempi ha avuto un raffreddore e speriamo che passi. Ormai non c'è uomo politico che, come Gladstone, mi dispiacerebbe perdere. Gran Dio, quando penso a lui lo vedo come un faro che illumina il mondo intero. Ha un'aria così assente, signor Nagel, non è d'accordo?» «Prego? Sono perfettamente d'accordo con lei, naturalmente.» «Naturalmente. Ci sono molte cose in Bismarck che anche mi piacciono, ma Gladstone...» Poiché quelle sue chiacchiere erano già note a tutti, nessuno lo contraddiceva e alla fine la conversazione languì; al punto che il dottore propose di ammazzare il tempo con una partita a carte. Chi voleva giocare? In quel momento, però, dall'altra parte della stanza la signora Stenersen gridò: «Oh no, bisogna che lo dica! Sapete cosa mi stava raccontando in questo momento lo studente Oien? Signor Nagel, pare che non sempre, come stasera, lei abbia giudicato Gladstone un uomo eccezionale. Lo studente Oien l'ha sentito una volta a Kristiania, dove fu, alla Lega Operaia?, stroncare in pieno Gladstone. Lei è proprio un bel tipo. E vero tutto ciò? In fondo, non deve fare altro che negare, solo negare.» La signora Stenersen lo disse in buona fede, e levando con gesto scherzoso l'indice in aria. Doveva

solo confermare o smentire, ripeté. Nagel esitò, quindi disse: «Deve esserci uno sbaglio.» «Non dico che l'abbia stroncato» intervenne Oien; «sollevò tuttavia delle obiezioni. Ricordo che definì Gladstone un bigotto.» «Bigotto! Gladstone bigotto!» strillò il dottore. «Eravate ubriaco, amico?» Nagel sorrise. «Non lo ero affatto. O forse ero ubriaco, non lo so. E probabile.» «Sì, perbacco, è probabile!» disse il dottore soddisfatto. Nagel non volle dare spiegazioni, evitò di aggiungere altro, e allora Dagny Kielland pregò di nuovo la moglie del dottore d'insistere: «Gli faccia spiegare quel che ha inteso dire. E così interessante.» «Ebbene, che cosa intendeva veramente dire?» chiese allora la signora Stenersen. «Nel dare quel giudizio doveva pur avere una sua opinione. Ce la dica, dunque. Dopotutto ci fa un piacere, perché se ora vi mettete a giocare a carte noi ci annoieremo.» «Se è per tenere allegra la compagnia, allora la questione è diversa» rispose Nagel. Voleva, con quell'osservazione, farsi bello e darsi importanza? Storse la bocca. Poi esordì dicendo che non ricordava a quali obiezioni si riferiva il signor Oien... «Qualcuno di voi ha mai visto o sentito parlare Gladstone? Quando si leva a parlare dal suo banco si resta impressionati dalle sue maniere aperte, dalla sua grande franchezza. Si direbbe che sia davvero impossibile che abbia qualcosa da nascondere nei suoi discorsi. Del resto, come potrebbe essere tanto perverso da peccare verso Dio? E così profondamente convinto dell'idea di non nascondere mai nulla, da presupporre uguale convincimento anche nei suoi ascoltatori. Sì, perché davvero presuppone la sincerità nei suoi ascoltatori...» «E non è questo un segno di nobiltà? Non è la prova della sua rettitudine e della sua onesta maniera di pensare?» interruppe il dottore. «Non ho mai sentito sciocchezze del genere!» «E quel che penso anch'io. Lo citavo appunto come una sua caratteristica, un nobile tratto della sua figura, chcheh! Citerò un caso che mi viene in mente in questo momento. Be', forse non è

necessario raccontare tutto il fatto, basterà ricordare il nome di Carey. Non so se tutti voi ricordate che a suo tempo, quand'era ministro, Gladstone ricevette le denunce del traditore Carey; sta di fatto che in seguito lo aiutò a fuggire in Africa per sottrarlo alla vendetta degli avversari. Ma non è di questo che volevo parlare, di ben altro invece: infatti non attribuisco importanza alle piccole azioni che un ministro è forse costretto a compiere ogni tanto. Dunque, per tornare a quanto stavamo dicendo, resta il fatto che Gladstone, come oratore, è un uomo sincerissimo... Avreste però dovuto vederlo e sentirlo parlare, perché così mi limiterei a sottolineare l'aspetto che assume quando appunto parla. E così sicuro della propria buona fede che questa sicurezza gli si riflette nello sguardo, nella voce, nel contegno e nel gesto. Il suo discorso è semplice e chiaro, lento e durevole. Oh, quanto è eterno; la sua sincerità non ha mai fine.' Avreste dovuto vedere come distribuisce le sue osservazioni tra gli ascoltatori: un po' al commerciante di ferramenta da una parte e un po' al pellicciaio dall'altra, e fino a che punto conosce ciò di cui parla, tanto da dar l'impressione di stimare le proprie parole una corona ognuna. Certo, è davvero un gran spettacolo. Gladstone è un campione del diritto incontestato, ed è questo il suo argomento preferito. Non commetterebbe mai l'errore di fare una qualsivoglia concessione. Vale a dire: quando sa di essere dalla parte della ragione è implacabile nell'avvalersene, nel porgerla, nell'innalzarla ai cieli, nell'agitarla sotto il naso degli ascoltatori, nello svergognare gli avversari. La sua è una morale sana ed eterna, e lui lavora per la cristianità, al servizio dell'umanesimo e della civiltà. Se qualcuno gli offrisse, diciamo, varie migliaia di sterline per salvare dal patibolo una donna condannata ingiustamente, lui libererebbe la donna, respingerebbe il danaro con disprezzo e, alla fine, non ne trarrebbe alcun vanto. Assolutamente nessun vanto. Ecco che tipo d'uomo è Gladstone. Un infaticabile combattente, sempre

pronto ad agire per il bene di questo nostro mondo, a rischiare quotidianamente la propria pelle per la Giustizia, la Verità e Dio. E non s'attribuisce il merito della vittoria! Come due e due fanno quattro, se la Verità ha vinto il merito va a Dio... Ebbene, Gladstone sa andare anche oltre il due più due; io l'ho udito, in un dibattito sul bilancio alla Camera, dimostrare come ventitré per diciassette faccia trecentonovantuno; e vinse strepitosamente, riportò una grande vittoria, di nuovo ebbe ragione, e questa Ragione gli brillava negli occhi, gli tremava nella voce e l'innalzava alla gloria. Ma ebbi un attimo di esitazione guardando quell'uomo. Ero convinto della sua sincerità e tuttavia esitai. Mi soffermo dunque a pensare al suo trecentonovantuno e trovo che è giusto; però faccio i miei piccoli calcoli e mi dico: un momento, diciassette per ventitré fa trecentonovantasette. So benissimo che fa novantuno, eppure, contro ogni logica, dico novantasette, proprio per schierarmi dalla parte opposta di quell'uomo, per contraddire quel professionista della ragione. Una voce dentro di me incitava: confuta, confuta questa ragione da strapazzo. Così confuto, dico novantasette soltanto per un'intima e impellente necessità, per impedire che il mio concetto del giusto sia reso terrestremente banale da quest'uomo, che è in maniera incontestabile dalla parte della ragione...» «Che Dio mi fulmini se ho mai sentito delle incongruenze simili!» esclamò il dottore. «Vi turba l'idea che Gladstone abbia sempre ragione?» Nagel sorrise: se per condiscendenza o per affettazione, non era possibile dire. Continuò: «Non mi turba e neppure mi demoralizza. Certo non conto d'essere compreso da tutti voi, ma non importa. Gladstone è un propugnatore accanito del giusto e del vero, e la sua mente è irrigidita dai risultati accertati. Che due e due fa quattro è per lui la verità più grande sotto il sole, e negheremo noi che due e due fa quattro? No, naturalmente. E lo dico anche per dimostrare che Gladstone ha eternamente ragione. Resta poi da vedere se

siamo avidi di verità fino al punto da lasciarcela imporre, se le nostre cognizioni sono talmente permeate di verità da lasciarci avvincere da questa verità. Di questo si tratta. Tuttavia Gladstone è talmente nel giusto e la sua verità è così profonda, che certamente non capita che dimentichi di proposito la sua generosità nei riguardi del nostro mondo. E continuamente in moto perché è richiesto dappertutto. E così stupisce il mondo con la sua saggezza a Birmingham e Glasgow, convince alla stessa fede politica un tagliatore di sughero e un avvocato, si batte coraggiosamente per le proprie convinzioni e sottopone i suoi vecchi e saldi polmoni al massimo sforzo perché nessuna delle sue preziose parole vada perduta dagli ascoltatori. Alla fine dell'atto, quando la gente ha osannato e lui s'è inchinato, se ne va a casa, si corica, congiunge le mani, recita la preghiera e s'addormenta, senza il minimo sospetto nell'anima, senza vergognarsi d'aver riempito Birmingham e Glasgow di... cosa? Ha solo la sensazione d'aver compiuto il proprio dovere verso gli altri e verso se stesso, di aver fatto unicamente ciò che è giusto; e così s'addormenta e dorme il sonno del giusto. Non vuole essere iniquo fino al punto di dirsi: oggi ti sei comportato un po' male, hai annoiato quei due filatori di cotone nel primo banco, uno l'hai fatto addirittura sbadigliare... Questo non vuol dirselo, perché non è sicuro che sia vero. E non vuole mentire, perché mentire è peccato e lui non vuole peccare. No, può dirsi al massimo: m'è parso che uno sbadigliasse; strano, ho avuto l'impressione che sbadigliasse; ma devo essermi sbagliato, certamente non sbadigliava. Ehcheh!... Non so se io abbia fatto delle dichiarazioni del genere a Kristiania, ma non importa; in ogni caso, ammetto che come genio Gladstone m'ha sempre fatto un'impressione piuttosto modesta.» «Povero Gladstone, allora!» esclamò il procuratore Reinert. Al che Nagel non rispose nulla. «No, non di questo parlò a Kristiania» spiegò Oien. «Parlò del comportamento di

Gladstone verso gli irlandesi e verso Parnell e, tra l'altro, disse che in fondo non era questo gran genio, ricordo benissimo. Disse che rappresenta una forza grande e utile ma, nella fattispecie, ordinarissima, proprio cOsì, un enorme mignolo di Lord Beaconsfield.» «Ricordo, e mi fu tolta anche la parola, chcheh! Bene, ma io sottoscrivo anche questo, perché no? Non è certo peggiore di tutto il resto. Tuttavia vogliate giudicarmi con generosità.» A questo punto il dottor Stenersen disse: «Dica un po': lei è un conservatore?..» Nagel spalancò gli occhi meravigliato, poi scoppiò a ridere e disse: «Ebbene, lei che ne pensa?..» In quel momento bussarono alla porta dello studio del dottore. La signora saltò su: ecco, naturalmente il dottore sarebbe certo dovuto uscire di nuovo. Sì, ma nessun altro sarebbe andato via, nessuno; non prima di mezzanotte in ogni modo. La signorina Andresen tornasse a sedere; Anna avrebbe portato altra acqua calda. Erano appena le dieci. «Signor procuratore, lei non ha bevuto niente.» Oh, il procuratore non si lasciava sfuggire l'occasione. «Sì, ma non potete lasciarci, dovete restare tutti qui Dagny, perché te ne stai così silenziosa?» In verità, Dagny non era più taciturna del solito. Il dottore venne fuori dallo studio: bisognava scusarlo, doveva andar via; un caso pericoloso, emorragia. Ma non sarebbe stato via molto, in un paio d'ore sarebbe stato di ritorno. Sperava dunque di rivederli. Arrivederci a tutti, arrivederci Jetta.

E andò via in tutta fretta. Un minuto dopo lo videro giù in strada trottar via, tant'era la sua fretta, in direzione del molo, insieme con un tale. La signora Stenersen disse: «Dunque, vediamo un po'... Oh, dovete credermi, quando mio marito è fuori, e capita spesso, è noioso rimanere sola. Specialmente nelle notti d'inverno. C'è da impazzire, e spesso non sono nemmeno sicura che torni.» «Non ci sono ragazzi in casa, vero?» chiese Nagel. «No, niente ragazzi... Ormai comincio ad abituarmi a queste lunghe notti, agli inizi però era terribile.

V'assicuro che avevo tanta paura, ero così spaventata dal buio, già, perché purtroppo anche il buio mi spaventa, che a volte m'alzavo e andavo a ficcarmi nel letto della cameriera... Ora però devi dire anche tu qualcosa, Dagny! A che stai pensando? Al fidanzato, naturalmente.» Dagny arrossì, sorrise imbarazzata e rispose: «Sicuro, penso a lui. E ovvio, del resto. Piuttosto chiedi al procuratore Reinert a cosa pensa lui, non ha detto una sola parola tutta la sera.» Il procuratore protestò: aveva chiacchierato con le signorine Olsen e Andresen; se n'era stato tranquillo, per così dire, al centro d'una grande animazione; ma non gli era sfuggito niente, aveva seguito i discorsi politici degli altri, in poche parole... «Il fidanzato della signorina Kielland s'è imbarcato di nuovo» disse la signorina Stenersen, rivolta a Nagel. «E ufficiale di marina, è andato a Malta... A Malta, vero?» «Sì, a Malta» rispose Dagny. «Già, questi giovani fanno presto a fidanzarsi. Era tornato a casa per un periodo di tre settimane, e una sera... Oh, questi tenenti.» Gente in gamba! riteneva Nagel. Bei giovani, di solito, navigati, con la mente sgombra e il viso aperto. Per di più, avevano una bella uniforme e la portavano con elegante disinvoltura. Sì, gli ufficiali di marina lo avevano sempre affascinato. D'un tratto, la signorina Kielland si rivolse a Oien e, sorridendo, gli chiese: «Già, questo il signor Nagel lo dice ora; ma che cosa ha veramente detto a Kristiania?» Tutti scoppiarono a ridere. L'avvocato Hansen, ubriaco, strillò: «Sì, che cosa ha detto a Kristiania... A Kristiania? Che cosa ha detto lì il signor Nagel? Ahahah, gran Dio! Alla salute!» Nagel toccò col proprio bicchiere il suo e bevve. Lui veramente aveva sempre avuto un debole per gli ufficiali di marina. Anzi, arrivava persino a dire che se fosse stato una ragazza avrebbe scelto un ufficiale di marina o niente. Al che tutti risero di nuovo. Entusiasta, l'avvocato toccò col proprio tutti i bicchieri che vide sul tavolo e bevve. Ma Dagny, inaspettatamente, disse: «I tenenti di marina hanno però fama d'essere dotati di

poco talento. Non lo pensa anche lei?». Sciocchezze. Ma anche se fosse vero, come donna lui avrebbe preferito in ogni caso un uomo bello a uno intelligente. Senz'altro. Soprattutto se fosse stato una donna giovane. A cosa serve un cervello senza il corpo? E vero, si poteva obiettare, ma a cosa serve un corpo senza il cervello? Be', c'era caso e caso! I genitori di Shakespeare non sapevano leggere, probabilmente lo stesso Shakespeare non era neppure tanto bravo a leggere, tuttavia era passato alla storia. Ma comunque stessero le cose, una fanciulla doveva annoiarsi molto più presto d'un uomo dotto ma brutto che d'uno bello ma stupido. No, fosse stato lui una donna giovane e gli fosse stata consentita la scelta, si sarebbe senz'altro preso un bell'uomo. Delle opinioni maschili sulla politica norvegese, sulla filosofia di Nietzsche e sulla Divina Trinità se ne sarebbe assolutamente infischiato. «Ora vi mostro il tenente della signorina Kielland» annunciò la signora Stenersen, arrivando con un album di fotografie. Dagny saltò in piedi. Le sfuggì un sonoro No, ma tornò subito a sedere. «Oh, ma la fotografia non è riuscita» disse poi. «Lui è molto migliore nella realtà.» Nagel vide un bel giovane con una barba a tutto mento; stava seduto impettito e disinvolto a un tavolo e teneva una mano sulla spada. Portava i capelli radi spartiti nel mezzo e aveva, nel complesso, una certa aria inglese. «Sì, è vero, in effetti è molto più attraente che nella fotografia» riconobbe la signora Stenersen. «Anch'io una volta, quand'ero ragazzina, ne fui innamorata... Ma guardate quest'uomo al suo fianco, è il giovane teologo morto appunto da poco: Karlsen. Si chiamava Karlsen. E deceduto un paio di settimane fa. E stato davvero spiacevole. Come dice? Esatto, era proprio lui che seppellimmo l'altro ieri.» Un giovanotto dall'aspetto malaticcio, con le guance scavate e le labbra così sottili e serrate da sembrare una piega del viso; gli occhi grandi e scuri, la fronte eccezionalmente alta e ampia, ma il petto piatto e le spalle non più larghe di quelle d'una donna:

questo era Karlsen, questo il suo aspetto. In cuor suo, Nagel pensò che a quel volto corrispondevano mani livide e teologia. Stava appunto per osservare che quello era un volto triste, quando notò che il procuratore Reinert accostava la sedia a quella di Dagny e si metteva a parlare con lei. Si mise allora a sfogliare l'album da cima a fondo, tacendo per non disturbare. «Visto che si è lamentata del mio silenzio di stasera» disse il procuratore «mi sarà pur concesso allora di raccontarle un aneddoto sulla visita dell'imperatore, una storia vera. Me ne sono appunto ricordato ora...» Dagny lo interruppe, dicendo a bassa voce: «Che cosa l'ha tenuto così allegro per tutta la serata laggiù nell'angolo? Mi dica questo piuttosto. Volevo soltanto avvertirla quando ho detto che se ne stava troppo taciturno. Naturalmente aveva un'espressione persino maliziosa: è proprio una cattiveria fare il verso e prendere in giro tutti. E vero, si dà delle arie terribili con quel suo anello di ferro al dito mignolo, se lo sfilava, l'osserva e lo pulisce: ma può anche darsi che lo faccia soprappensiero. Comunque sia, i suoi modi non sono così affettati come lei ha fatto intendere. Ma dopotutto è tanto arrogante da meritarselo. Be', ora esageri con questa tua risata, Gudrun! Quasi certamente s'è accorto che stai ridendo alle sue spalle.» Gudrun si avvicinò e si difese affermando che la colpa era unicamente del procuratore, che era stato proprio spassoso, irresistibile. «Solo il modo con cui dice: la grandezza di Gladstone a me... a me, non ha mai fatto impressione!» «Zitta, stai parlando a voce troppo alta adesso, Gudrun. T'ha sentita, certamente t'ha sentita. S'è anche voltato. Ma di', hai fatto caso che... quando è stato interrotto non s'è minimamente arrabbiato? Ci ha guardati tutti con aria quasi addolorata. Pensa, ora comincio a pentirmi d'essermi messa con voi a chiacchierare alle sue spalle. Su, racconti la sua storia sulla visita dell'imperatore, signor Reinert.» E il procuratore raccontò. Dato che non si trattava di un aneddoto scabroso, ma d'una storia abbastanza innocente di una donna

e d'un fascio di fiori, parlando il procuratore alzava sempre più la voce, così che alla fine tutti i presenti potevano sentirlo. Il racconto fu prolisso e durò parecchi minuti; quando fu terminato, la signorina Andresen disse: «Signor Nagel, ricorda il racconto di ieri sera di quel coro nel Mediterraneo?..» Nagel chiuse di colpo l'album, guardò in giro per la stanza e assunse un'espressione quasi atterrita. Scherzava o era sincera? Rispose gentilmente che forse s'era potuto sbagliare nei particolari, e certo non di proposito, ma che non aveva inventato il racconto: si trattava di una sua esperienza personale. «Ma no, caro amico, non intendevo affatto dire che l'avesse inventato» ribatté l'altra, sorridendo. «Ricorda dunque anche quel che ha risposto quando dissi che lo trovavo bellissimo? Che una volta sola, precedentemente, aveva sentito qualcosa di più bello, ed era stato in un sogno.» Certo, Nagel lo ricordava.

«Vuole dunque raccontarci anche il sogno? Avanti, su! Lei ha un modo tutto suo di raccontare. Farà un piacere a tutti.» Ma questa volta Nagel rifiutò. Chiese molte volte scusa, disse che si trattava d'una sciocchezza, d'un sogno senza capo né coda, dell'incanto d'una effimera visione in un sogno: no, non era possibile neppure tradurlo in parole. Sapevano tutti quanto vaghe fossero quelle sensazioni passeggiere avvertite come un lampo e che come tali svanivano precipitosamente. Del resto, si poteva arguire quanto stupido fosse tutto il sogno se si pensava che si svolgeva in un bianco bosco d'argento... «Magnifico, un bosco d'argento! E poi?» «No !» E scosse la testa. Avrebbe fatto volentieri tutto ciò che lei voleva, sissignore, lo mettesse pure alla prova, ma quel sogno non poteva raccontarlo. Doveva credergli. «Ebbene, ma allora qualcos'altro. La preghiamo tutti.» Nagel non se la sentiva, non quella sera. Chiedeva scusa. Dopodiché furono scambiate altre chiacchiere, un paio di domande e risposte puerili, sciocchezze bell'e buone. Dagny disse: «Diceva di voler fare

tutto il possibile per la signorina Andresen: che cosa, per esempio?» A questa battuta si rise, e rise anche la stessa Dagny. Dopo un attimo di riflessione, Nagel rispose: «Potrei compiere per lei qualche cattiva azione.» «Per me? Una cattiva azione? Sentiamo. Un assassinio, per esempio?» «Sì, anche. Potrei ammazzare un esquimese e strappargli la pelle per farne un portafoglio.» «Che dice! Ma per la signorina Andresen, che cosa potrebbe fare per lei? Qualcosa di eccezionalmente buono?» «Sì, forse, non so. A proposito, quest'affare della pelle d'esquimese l'ho letto da qualche parte, non dovete credere che sia una mia invenzione.» Silenzio. «Siete meravigliosamente abili, voi» disse poi. «Volete sempre che sia io a prendere la parola e che dica quel poco che ho da dire davanti a tutti solo perché sono uno straniero.» Il maestro si contorse sulla sedia per vedere l'ora. «Lo sa benissimo» disse la signora Stenersen «non può andar via prima che mio marito sia tornato. E severamente proibito. Pensi quello che vuole, ma non se ne andrà.» Fu servito il caffè e tutti divennero subito più allegri. L'avvocato, che era rimasto a discutere col giovane studente, balzò in piedi, leggero come una piuma, quel grassottello, e batté freneticamente le mani; quanto allo studente, si stropicciò le dita e si diresse al piano, su cui accennò un paio d'accordi. «Oh, sì!» esclamò la padrona di casa. «Come abbiamo potuto dimenticare che lei sa suonare. Ora però deve continuare, s'intende.» Lo studente avrebbe suonato volentieri; non era bravissimo, ma se non avevano nulla in contrario a Chopin, o magari un valzer di Lanner... Nagel applaudi infervorato la musica e, rivolto a Dagny, disse:

«Non è vero che quando s'ascolta questo genere di musica ci si siederebbe volentieri in disparte, nella camera accanto o altrove, con la mano dell'amata nella propria, per starsene raccolti e silenziosi? Non so, ma ho sempre pensato che debba essere bellissimo.» Dagny lo osservò. Le pensava davvero

quelle assurdità? Il viso di Nagel non tradiva nessuna ironia, cosicché lei s'abbandonò allo stesso tono banale: «Sì, ma non dovrebbe esserci troppa luce, vero? E le sedie, possibilmente, dovrebbero essere un po' basse e comode. Fuori, però, dovrebbe essere buio e dovrebbe piovere.» Era straordinariamente bella, quella sera. I suoi occhi scuri, in contrasto col volto pallido, facevano il loro effetto. Sebbene non avesse denti molto bianchi rideva spesso, rideva anche per le cose più banali. Aveva labbra rosse e carnose che attiravano lo sguardo, ma il suo tratto più notevole, forse, era che ogni volta che parlava sulle guance le si stendeva un velo di rossore, che poi svaniva immediatamente. «Ecco che il maestro è scomparso di nuovo!» esclamò la moglie del dottore. «Naturalmente. E impossibile correggerlo quell'uomo, è sempre lo stesso. Spero che almeno lei, signor procuratore, dia la buonanotte prima d'andarsene.» Il maestro era uscito per andare in cucina e se l'era svignata in silenzio, ubriaco fradicio, pallido e sfinito. Non era più tornato. A questa notizia, Nagel mutò improvvisamente espressione. Pensò immediatamente che forse poteva azzardarsi a offrire a Dagny di accompagnarla attraverso il bosco, al posto del maestro. Si offrì dunque, ma senza dare alcuna spiegazione; l'implorò con gli occhi, tenendo il capo chino, e alla fine aggiunse: «E mi comporterò da bravo.» Ridendo, lei rispose: «Sì, sì, grazie.» Cosicché non gli restava che aspettare il ritorno del dottore per andar via. Alla prospettiva di quella passeggiata attraverso il bosco, divenne più allegro di prima, parlò di svariati argomenti, fece ridere tutti e fu simpaticissimo. Era così entusiasta, così pieno di buonumore, che promise anche di visitare il giardino della signora Stenersen e, giacché era più o meno un esperto, di esaminare la natura del terreno nell'angolo estremo del giardino, dove c'erano quei ramoscelli stenti. Certo, volendo avrebbe ammaestrato anche i pidocchi, li avrebbe esorcizzati.

Conosceva le arti magiche? In verità, s'occupava d'un po' di tutto. Per esempio: portava un anello, un semplicissimo anello di ferro, dotato però del più strabiliante dei poteri. Lo si sarebbe detto vedendolo? Ma se avesse perso quell'anello una sera, poniamo, verso le dieci, bisognava che entro la mezzanotte lo ritrovasse, altrimenti erano guai per lui. Lo aveva avuto da un greco vecchissimo, un mercante del Pireo. Sì, certo s'era disobbligato, e gli aveva regalato persino una scatola di tabacco in cambio dell'anello. Se ci credeva? Sì, un poco. Davvero! Una volta lo aveva anche guarito. Dalla parte del mare giunse il latrato di un cane. La signora Stenersen guardò l'ora; era certo il dottore, riconosceva il cane. Oh, benissimo! Era mezzanotte ed era già di ritorno! Suonò e fece portare altro caffè. «Davvero è un anello tanto eccezionale, signor Nagel? Ne è proprio sicuro?» Sicurissimo. O meglio, aveva ottime ragioni per non aver dubbi al riguardo. Sì, che importanza poteva avere dopotutto ciò a cui si credeva, visto che nel proprio intimo non ci si dava importanza? L'anello lo aveva guarito dall'inquietudine, lo aveva reso forte e deciso. Per un attimo la signora Stenersen rise, poi prese a contraddirlo con veemenza. No, quei discorsi futili le erano insopportabili, chiedeva scusa per averlo chiamato discorso futile, ma era certa che neppure il signor Nagel credeva a quel che diceva. Se cose simili le si sentiva dalla gente evoluta, cosa ci si doveva aspettare dall'uomo della strada? Dove si sarebbe arrivati? Allora dunque si poteva fare a meno anche dei dottori? Nagel si difese. Be', l'una cosa valeva l'altra: quel che importava nel paziente erano la volontà, la fede e la disposizione. Quanto ai dottori, non era necessario che scomparissero, avevano il loro seguito, i loro fedeli, tra cui uomini evoluti; e questi venivano guariti con misture mentre gli eretici, gli uomini della strada, venivano guariti con anelli di ferro, ossa umane bruciate e terra di camposanto. Non c'erano stati forse dei pazienti guariti con acqua fresca

facendogli credere che si trattava di una medicina imbattibile? Quali esperienze non si avevano, tra l'altro, dei morfinomani? Di fronte a questi casi eccezionali, accadeva allora che gli ignoranti finissero col ringalluzzirsi e proclamare la propria indipendenza nei confronti della scienza medica. Tuttavia, non dovevano concludere che s'intendesse di queste cose, lui non era un esperto e non aveva nessuna cognizione. Dopotutto, si sentiva tanto su di morale che non voleva distruggere il buonumore degli altri. Insomma, la signora doveva perdonarlo: tutti dovevano perdonarlo. A ogni istante guardava l'orologio, già abbottonandosi la giacca. Nel bel mezzo di queste chiacchiere, il dottore irruppe nella camera. Era nervoso e infuriato, salutò con allegria forzata e ringraziò gli ospiti per non essere andati via. Oh sì, il maestro, ma con quello lì non c'era niente da fare, meglio lasciarlo perdere. Ma per il resto la compagnia era al completo. Sì, la vita era una battaglia! Poi, com'era sua abitudine, cominciò a parlare delle visite fatte. Era infuriato perché i pazienti avevano deluso le sue aspettative, s'erano comportati come idioti, somari: li avrebbe mandati in galera se fosse stato possibile. Che casa quella in cui era stato! La moglie malata, il suocero malato, il figlio malato; e un puzzo insopportabile per tutta la casa! E tuttavia il resto della famiglia godeva ottima salute, tutti rubicondi, i ragazzini sanissimi. Incredibile, straordinario: no, non ci si raccapezzava affatto. Il vecchio, il suocero, giaceva in un angolo con una ferita da taglio grossa così; avevano mandato a chiamare una donna per un rimedio alla buona, e questa infatti aveva fermato il sangue quasi completamente; ma con che cosa l'aveva fermato? Rivoltante, criminale! Impossibile dirlo, ne sentiva ancora la puzza. Ce n'era abbastanza da lasciarci la pelle. E infatti, la ferita aveva finito col fare cancrena. Se lui non fosse arrivato in tempo sapeva Dio cosa sarebbe successo. Certo, veniva voglia di lasciar campo libero ai ciarlatani perché s'occupassero e curassero

loro quella gente... In ogni modo, il sangue s'era fermato. C'era però il figlio, un ragazzo grande e grosso, sudicio come un maiale, che s'era preso un eczema in faccia. «Precedentemente gli avevo dati degli unguenti e gli avevo detto molto chiaramente: questo unguento giallo l'applichi per una, una, ora, e quest'altro bianco, l'unguento allo zinco, per tutto il resto del giorno. Che cosa fa lui? Adopera naturalmente l'unguento sbagliato: applica per un'ora l'unguento bianco e quello giallo, che brucia e scava come un fuoco dell'inferno, se lo lascia giorno e notte in faccia. Se lo tiene praticamente per due settimane. Ma il bello è questo: il bruciore gli passa, gli passa nonostante quell'idiozia. La faccia gli torna liscia. Un bue, un toro che guarisce da qualsiasi accidente. Mi compare davanti stasera con una guancia e un muso su cui non c'è un solo brufolino. Maiale fortunato. Gli sarebbe potuta cadere la faccia intera che non avrebbe battuto ciglio... C'è poi la madre del ragazzo, la padrona di casa. E malata, fiacca, stordita, indebolita, nervosa, con poco appetito e molto ronzio nelle orecchie. Pulizia, le dico. Pulizia, bagni di acqua e sapone, al diavolo! Metta a cuocere un vitello e mangi un po' di carne, spalanchi le finestre e faccia entrare aria, non se ne stia all'umido, stia all'aperto, getti via quel libro, Johann Arendt, lo butti nel fuoco, e così via. Ma, soprattutto, bagno, frizioni e ancora bagno, altrimenti la mia medicina non serve a niente... Ebbene, il vitello non è riuscita a procurarselo, il che è possibile; i bagni invece li fa, ne fa tanti che riesce a scrostarsi un po' di sporcizia di dosso; ma a tanta pulizia le viene un raffreddore, ha brividi di freddo e batte i denti, e così lascia perdere l'igiene. Certo, non sopportava più di sentirsi pulita! Come? Esatto. Poi prende una catenella, una catenella da reumatismi, un toccasana o come si chiama, e se la mette addosso. Le dico di farmela vedere: una placca di zinco, uno straccio, un paio di ganci e un altro paio più piccoli, questo è tutto. Che diavolo, dico, adopera quest'affare? Certo, e le

aveva anche fatto bene, le aveva davvero giovato, aveva fatto diminuire i dolori di testa e le aveva ridato un po' di calore. Cosicché quei ganci e quella placca di zinco l'avevano fatta star meglio. Cosa rimane da fare in casi del genere? Avrei potuto sputare in punta a uno stecco e darglielo che ne avrebbe tratto lo stessissimo giovamento; ma andate a dirglielo. Su, togliti quella roba, le dico, altrimenti non ti faccio niente, non ti tocco. Cosa credete che abbia fatto? S'è tenuta la placca di zinco e mi ha lasciato andar via. Perbacco, mi ha lasciato andar via! Gran Dio! No, non bisognerebbe fare il dottore, bisognerebbe fare lo stregone... Ancora tutto agitato, il dottore si mette a sedere per prendere il caffè. La moglie scambia un'occhiata con Nagel, poi, ridendo, dice: «Il signor Nagel avrebbe fatto esattamente come quella donna. Stavamo appunto parlando di questo prima che tu venissi. Il signor Nagel non ha fiducia nella tua scienza.» «Così il signor Nagel non ha fiducia!» osserva brevemente il dottore. «Oh, sì, sì! Il signor Nagel faccia come crede.» Annoiato, offeso, stizzito contro quei pessimi pazienti che avevano trascurato le sue prescrizioni, il dottore bevve il caffè in silenzio. Era esasperato dal fatto che tutti stavano a guardarlo. «Fate qualcosa, muovetevi!» esclamò. Tuttavia, dopo il caffè tornò allegro come prima, si mise a parlare con Dagny, prese in giro la sua guida, l'uomo che l'aveva accompagnato dagli ammalati, riportò il discorso sugli inconvenienti della professione del medico e s'accalorò di nuovo. Non riusciva a dimenticare quello sbaglio degli unguenti: ignoranza, superstizione e idiozia, tutt'insieme! A pensarci, l'ignoranza della gente spicciola faceva paura. «Sì, ma l'uomo è guarito, vero?» Il dottore l'avrebbe sbranata quando Dagny disse questo. Si drizzò nella persona: era guarito, sì, e con questo? Ciò non escludeva che la stupidità della gente comune fosse senza limiti. Era guarito, giusto, guarito; ma se si fosse bruciato il muso? Aveva forse intenzione di difendere tanta bovina

stupidità? Quello sventurato incontro con un bifolco che aveva fatto esattamente il contrario di quanto lui gli aveva prescritto, e che tuttavia era guarito, irritava il dottore più d'ogni altra cosa e gli faceva lampeggiare gli occhi, di solito miti, dietro le lenti. Era stato giocato da un banalissimo colpo di fortuna, era stato messo da parte per una placca di zinco, e questo non riusciva a mandarlo giù, almeno non senza aver bevuto sopra al caffè anche un bel bicchiere di toddy. Poi, d'un tratto, disse: «Senti, Jetta. All'uomo che m'ha accompagnato ho dato cinque corone, tanto per dirti. Ahahah! Non avevo mai visto un tipo simile: gli mancava tutta la parte posteriore dei pantaloni. Ma un fisico fortissimo e un'enorme indifferenza. Un vero demonio. Ha cantato per tutta la strada, ed era fermamente convinto di poter toccare il cielo con una canna da pesca stando in cima alla collina di Etje. Allora dovresti sollevarti sulla punta dei piedi, gli ho detto io. Per lui invece non era neppure indispensabile. M'aveva preso sul serio e giurava di poter stare in punta di piedi come chiunque altro. S'è mai sentita roba del genere! Era proprio divertente.» Finalmente la signorina Andresen s'alzò per andar via e tutti la imitarono. Quando Nagel diede la buonanotte ringraziò con tanto trasporto e sincerità che quasi disarmò il dottore, che era stato un po' brusco con lui in quell'ultimo quarto d'ora. «Torni presto. Senta, ha un sigaro? Accenda un ultimo sigaro!..» E il dottore lo costrinse ad accendere un altro sigaro. Frattanto Dagny stava sulla scala e aspettava.

CAPITOLO 8

Notti luminose Era una notte magnifica. Le poche persone che ancora si vedevano per strada apparivano allegre. Spingendo una carriola, un uomo avanzava nel cimitero e cantava a bassa voce; per il resto, il silenzio era tale che a parte quel canto null'altro s'udiva. Dall'altura presso la casa del dottore la cittadina appariva come uno strano, gigantesco insetto ramificato, una bestia favolosa che si fosse appiattita al suolo, allungando zampe, corna e tentacoli in tutte le direzioni. Soltanto qua e là muoveva qualche giuntura o ritirava qualche tentacolo: come in quel momento, giù al mare, dove un piccolo battello a vapore scivolava silenzioso sulle onde aprendo un solco nell'acqua nera. Il fumo del sigaro di Nagel si levava azzurro verso l'alto. Lui avanzava respirando la fragranza del bosco e dell'erba, e fu preso da una commovente sensazione di contentezza, da un'allegria strana e incontenibile che gli fece affluire le lacrime agli occhi e quasi gli toglieva il respiro. Camminava al fianco di Dagny, che ancora non aveva detto nulla; nel passare davanti al cimitero lui aveva fatto qualche commento sulla serata in casa del dottore, ma lei non aveva risposto. In verità, il silenzio e la bellezza della notte lo avevano a tal punto affascinato, lo avevano penetrato di tanta ebbrezza, che il respiro gli si fece affannoso e lo sguardo vago. Oh, il fascino delle notti luminose! Ad alta voce, disse: «Laggiù, guardi come biancheggia la scogliera. Sono contento, signorina Dagny. La prego, sia tanto buona d'aver pazienza con me; stasera potrei

commettere delle sciocchezze tant'è la mia felicità. Vede quei pini, quei sassi, quei ciuffi erbosi e quei gruppi d'alberi? In questa luce notturna paiono persone sedute. E la notte è fredda e limpida. Non induce a strani presentimenti, non appronta segreti pericoli, vero? Ebbene, non deve essere scontenta di me, non deve. E come se degli angeli mi attraversassero l'animo cantando una canzone. Le faccio paura?» S'era fermata, perciò le aveva chiesto se le facesse paura. Lei lo guardò sorridendo, con quei suoi occhi azzurri, poi tornò seria e disse: «Stavo pensando a che tipo d'uomo è lei.» Lo disse stando ancor ferma e guardandolo. Poi per tutto il cammino parlò con voce chiara e trepida, come se fosse impaurita e insieme allegra. Ripresero la loro conversazione, una conversazione che durò, sebbene camminassero lentamente, finché attraversarono il bosco, e che passò da un argomento all'altro con tutta la mutevole inquietudine che s'era impadronita d'entrambi. «Ha pensato a me? Davvero? Ma io ho pensato molto, molto di più a lei. Sapevo di lei già prima di sbarcare qui, ho sentito fare il suo nome a bordo della nave. Lo udii per caso, ascoltando una conversazione. E sono sbarcato qui il dodici giugno. Il dodici giugno...» «Davvero, proprio il dodici giugno?» «Sì, e la città era tutta imbandierata. Mi parve una cittadina così attraente che decisi di sbarcarvi. Poi udii ancora parlare di lei..» Lei sorrise e chiese: «E stato certamente Minuto che le ha parlato di me, vero?» «No. Mi dissero che tutti l'ammiravano...» E improvvisamente Nagel si ricordò del teologo Karlsen, che aveva posto fine alla propria vita per colpa di lei. «Dica» fece lei «pensava davvero quel che ha detto a proposito degli ufficiali di marina?» «Sì, perché?» «Be', perché allora sono d'accordo con lei.» «Perché non avrei dovuto pensarlo davvero? Sono stato e sono sempre affascinato da loro, ammiro la loro vita libera, le loro uniformi, il loro aspetto sano, la loro baldanza. In genere sono anche uomini

straordinariamente simpatici.» «Ma ora parliamo di lei. Che cosa c'è tra lei e il procuratore Reinert?» «Niente. Il procuratore Reinert, ha detto?» «Ieri sera gli chiese scusa a proposito di qualcosa, e oggi per tutta la serata quasi non ha scambiato parola con lui. Ha dunque l'abitudine di offendere la gente per fare subito dopo le sue scuse?» Lui rise e abbassò lo sguardo. «La verità» rispose «è che sono stato molto ingiusto a offendere il procuratore, ma sono sicurissimo che alla prima occasione che avrò di parlargli tutto si chiarirà. Sono un po' precipitoso, un po' brusco, e tutto è scaturito dal fatto che lui mi diede una spinta nel momento in cui stavo varcando una porta. Una sciocchezza, dunque; una disattenzione da parte sua. Ma io scattai come un ossesso e gli rivolsi un paio di epiteti, lo minacciai agitandogli un boccale sotto il naso e gli ammaccai il cappello. Così lui mi piantò in asso: da persona perbene, tirò dritto per la sua strada. In seguito mi son pentito del mio comportamento e sono deciso a fare la pace. Naturalmente mi si poteva anche scusare, ero nervoso quel giorno e avevo avuto certe noie; ma questo non lo sapeva nessuno, visto che queste cose non si va in giro a raccontarle, per cui non mi resta che addossarmi tutta la colpa.» Aveva parlato senza esitare, in tutta sincerità, come se volesse rendere giustizia ad ambedue, e l'espressione del suo viso non tradiva la minima malizia. Ma Dagny s'arrestò di colpo, lo guardò in faccia stupita, e disse: «Ma no... non è andata affatto così! A me è stato riferito tutt'altro! «Minuto mente!» esclamò lui, accalorato in volto. «Minuto? Non m'è stato affatto riferito da Minuto.

Perché mente lei, piuttosto? M'è stato riferito da un uomo del mercato, il figurinaio: lui mi ha raccontato tutto. Era presente a tutta la scena.» Silenzio. «Perché mente lei, piuttosto? Questo non capisco» continuò Dagny, continuando a guardarlo. «Il fatto m'è stato riferito oggi e ne sono rimasta davvero lieta. Voglio dire, m'è parso che lei si sia comportato

benissimo, con grande spirito di superiorità. Le ha fatto onore. Se stamane non mi fosse stata riferita questa storia certamente non mi sarei ora spinta a venire con lei fin qui. Glielo dico in tutta sincerità.» Silenzio. Poi lui disse: «E mi ammira, ora, per questo?..» «Non so» rispose lei. «Certo, ora lei mi ammira.» «Stia a sentire» continuò poi. «Questa non è che una commedia. Lei è una persona onesta, non me la sento d'ingannarla. Le dirò come stanno le cose.» E così, senza più ritegno e guardandola negli occhi, le espose tutti i suoi calcoli. «Se nel riferire del litigio col procuratore nella mia versione ho alquanto cambiato i fatti e ho un po' mentito, l'ho fatto allo scopo... allo scopo... insomma per semplice speculazione. Cerco di trarre da questo affare tutti i vantaggi possibili. Come vede, sono sincero con lei. Ritengo infatti scontato che prima o poi qualcuno le racconti l'esatta versione, in tal modo, essendomi in anticipo dipinto nel peggior modo possibile, ne vengo poi a guadagnare cavandone gran profitto. Ne ricavo un po' di grandezza, di magnanimità, che difficilmente guadagnerei, non trova?, ma che comunque sia ottengo solo attraverso un inganno così volgare ed elementare che, una volta scoperto, desta la sua indignazione nei miei confronti. Trovo più corretto da parte mia farle questa aperta confessione, visto che lei merita la franchezza; ma naturalmente ottengo anche il risultato di allontanarla purtroppo da me mille miglia.» Dagny lo guardò con insistenza, riflettendo su quell'uomo e sulle sue parole, e cercando di farsi un'opinione propria. Cosa doveva pensare? A che mirava quella sua franchezza? D'un tratto si fermò di nuovo, batté le mani e scoppiò in una risata argentina. «Sì, lei è l'uomo più impudente che conosco. Si immagini: andare in giro a dire cose una più grossolana dell'altra, e con una faccia serissima, solo per nuocere a se stesso. Ma con questo non otterrà niente. Non avevo idea di simile follia. Cosa le faceva pensare che ci tenessi a conoscere l'esatta versione dei fatti?

Dica. No, un momento, non dica un bel niente, mentirebbe di nuovo. Diamine, non sta bene da parte sua. Figurarsi. Ma stia a sentire: quando calcola che le cose vadano in una certa maniera e prepara ogni particolare in tal senso ottenendo ciò che desidera, perché poi distrugge tutto di nuovo confessando, come lei stesso ha detto, il suo inganno? Anche ieri sera fece qualcosa del genere. Io non la capisco. Come mai calcola tutto il resto e non tiene presente che sarà lei stesso alla fine a smascherare i suoi piani?» Nagel non s'arrese, rifletté un attimo e rispose: «Ma io ne tengo conto. Sì, calcolo anche questo. Quando confesso, quando giungo al punto della confessione, in effetti non rischio un bel niente. Innanzi tutto, non è affatto certo che quello che confessa venga creduto: lei, per esempio, in questo momento non mi crede. Ma cosa ne segue? Be', ne segue che il mio guadagno si raddoppia, diviene enorme, il mio profitto cresce a valanga, la mia grandezza raggiunge quella d'una montagna. Proprio così, e in ogni caso ne trarrei profitto, anche se lei dovesse credermi. Scuote la testa? Non lo faccia, le assicuro che sono ricorso a questo metodo molto spesso e ne ho sempre tratto vantaggio. Se lei dovesse credere alla mia confessione, rimarrebbe in ogni caso ingannata dalla mia franchezza. Direbbe: bene, mi ha imbrogliato, ma dopotutto l'ha confessato, e senza alcuna necessità; la sua impudenza è mistica, non lascia niente d'intentato, praticamente mi sbarra la strada con le sue ammissioni. In poche parole: attiro su di me la sua attenzione, eccito la sua curiosità, desto la sua sorpresa. Non più di un minuto fa, lei stessa ha detto: io non la capisco. Vede, l'ha detto perché aveva cercato di capirmi, appunto, e questo mi lusinga, sì, m'è dolce. In tutti i modi, ci creda o no, io ne traggo sempre il mio profitto.» Silenzio. «E lei vorrebbe farmi credere» disse lei «che questo piano astuto l'aveva preparato da prima? Aveva previsto ogni circostanza, predisposto ogni particolare? Figurarsi. Ma ormai di quello che dirà nulla più

mi meraviglierà. D'ora innanzi m'aspetterò di tutto. Ebbene, non parliamone più. Avrebbe potuto mentire in maniera peggiore, è davvero abilissimo.» Ostinato, Nagel insistette osservando che dopo questa sua dichiarazione la propria grandezza aveva raggiunto quella d'una montagna. Pertanto, voleva ringraziarla, chcheh !, perché aveva ottenuto tutto quello a cui mirava. In fondo, era stata molto ingenua, molto benevola... «Va bene, va bene» l'interruppe lei «lasci andare ora!» Questa volta fu lui a fermarsi. «Ancora una volta le ripeto che l'ho ingannata» disse, guardandola dritto negli occhi. Si fissarono un attimo. Il cuore cominciò a batterle più forte e Dagny impallidì leggermente. Chissà perché ci teneva tanto a farle credere le cose peggiori sul suo conto? Spesso ammetteva e riconosceva il contrario, e invece questa volta era irremovibile. Che idea fissa! Che follia! Irritata, esclamò: «Non capisco perché mi parla male di se stesso. Non aveva promesso di comportarsi bene?..» Quel trasporto era davvero sincero in lei; Nagel ormai la confondeva con quella sua ostinazione, così incrollabile da farla dubitare. Si sentì offesa da quella presa in giro ed era tanto agitata che, camminando, si picchiava col parasole il palmo della mano. La felicità di lui ne fu molto turbata, tanto che sentì il bisogno di parlarne, con un fiume di parole inutili e banali. Alla fine lei fu costretta di nuovo a ridere, e gli fece capire che non lo prendeva sul serio. Era un tipo impossibile, era diventato e voleva essere impossibile. Facesse pure, visto che lo trovava tanto divertente; ma non una parola di più su quella sua fissazione, non una parola di più... Silenzio. «Ricorda?» disse lui. «E stato qui che l'ho incontrata la prima volta. Non dimenticherò mai come era bella mentre fuggiva via. Una ninfa dei boschi, un'apparizione... Ma ora voglio raccontarle un'avventura che mi è capitata.» In effetti si trattava di un'esperienza veramente vissuta, ed era presto detta. Una volta lui se ne stava nella sua camera, in una piccola città, non in Norvegia: dove, in fondo

non aveva importanza. A farla breve, se ne stava in una mite sera d'autunno nella sua camera. Era successo otto anni prima nel 1883. Stava seduto dando le spalle alla porta e leggeva un libro. «Aveva la lampada accesa?» «Certo, fuori era buio pesto. Stavo leggendo e a un tratto da fuori si avvicina qualcuno: sento distintamente i passi per le scale e sento anche picchiare alla porta. AVANTI! Non entra nessuno. Vado ad aprire: nessuno. Assolutamente nessuno. Suono per chiamare la cameriera: era salito qualcuno per le scale? No, per le scale non era salito nessuno. Bene, buonanotte. La cameriera va via. «Torno a sedere e mi rimetto a leggere. A un tratto avverto un sospiro, uno sbuffo, come il respiro d'un uomo, e odo un bisbiglio: vieni! Mi guardo intorno: nella camera non c'è nessuno. Mi rimetto a leggere e, annoiato, dico: Al diavolo! Ma contemporaneamente scorgo al mio fianco un ometto pallido, con una barba rossa e dei capelli aridi che gli stanno drizzati sul capo. Sta alla mia sinistra, mi strizza un occhio e io ammicco in risposta; non ci eravamo mai visti prima, eppure ci strizzammo l'occhio. Con la mano destra chiudo allora il libro di colpo e lui va verso la porta e scompare; lo seguo con gli occhi e lo vedo scomparire. Mi alzo anch'io, vado alla porta e sento di nuovo il bisbiglio: vieni! Bene, m'infilo il soprabito e le soprascarpe ed esco. Dovresti accenderti un sigaro, penso; così ritorno nella stanza e accendo un sigaro. Poi mi ficco in tasca anche gli altri sigari, Dio sa perché lo facessi, comunque lo feci, quindi esco di nuovo. «Era buio pesto. Non vedevo nulla, ma sentivo che quell'ometto era al mio fianco. Allungavo le braccia intorno a me cercando di afferrarlo, e più non ci riuscivo più m'ostinavo; alla fine decisi di starmene tranquillo fino a quando lui non si fosse fatto vivo. Ma era introvabile. Cercai anche di scorgerlo, aguzzando l'occhio nel buio in varie direzioni, ma non servì a niente. Bene, dissi allora, non è per te che sono uscito, sono uscito per piacer mio, per una passeggiata: ti prego di notare che sto soltanto

passeggiando. Lo dissi a voce alta per farmi sentire. Camminai così per parecchie ore: m'ero spinto fuori città. in un bosco, e i rami e le foglie carichi di rugiada mi sfioravano il viso. Be', dissi alla fine, e trassi di tasca l'orologio come per darvi un'occhiata: be', adesso me ne torno a casa. Ma non me ne tornai affatto a casa, ero incapace di tornare indietro, mi sentivo spinto continuamente innanzi. Del resto, il tempo è davvero eccezionale, dissi poi: puoi anche resistere una notte o due, hai tempo davanti a te. Così dissi, pur stanco e bagnato di rugiada fino alle ossa. Accesi un altro sigaro e l'ometto era ancora accanto a me, ne avvertivo il passo e il respiro. Camminavo senza fermarmi, spingendomi in tutte le direzioni possibili ma mai in quella della città. A un certo punto i piedi cominciarono a dolermi, ero bagnato fino alle ginocchia di rugiada e la faccia mi bruciava per via dei rami bagnati che mi avevano colpito. Dissi: potrà sembrare strano che m'aggiri da queste parti a quest'ora di notte, ma è una mia abitudine, un'abitudine che ho dall'infanzia di andarmene in cerca dei boschi più cupi entro cui vagare la notte. E continuavo ad avanzare a denti stretti; poi l'orologio della torre, laggiù in città, batté la mezzanotte: uno, due, tre, quattro, e così via fino a dodici. Contai i rintocchi. Quel suono ben noto mi diede molto coraggio, sebbene fossi seccato per non essermi allontanato troppo dalla città dopo tutto quell'estenuante cammino. Tuttavia l'orologio della torre batteva la mezzanotte e nel momento stesso in cui il dodicesimo rintocco risuonava quell'ometto mi ricomparve davanti vivo e arzillo e mi guardò sorridendo. Non lo dimenticherò mai finché vivrò, era vivo e arzillo, gli mancavano due incisivi e teneva le mani dietro la schiena... » «Ma come poteva vederlo nel buio?» «Emanava luce. Splendeva d'una singolare luce che pareva venirgli da dietro, brillando alle sue spalle e rendendolo trasparente. Persino i suoi abiti acquistavano la lucentezza del giorno: portava pantaloni consumati e troppo corti. Vidi tutto questo

in un secondo. Quella vista mi riempì di sudore, chiusi involontariamente gli occhi e indietreggiai di un mezzo passo. Quando tornai a guardare, era scomparso... » «Oh!...» «C'è di più. Ero arrivato alla torre: c'era una torre davanti a me. Andai a sbattervi contro e vidi allora, con chiarezza sempre maggiore, una torre scura e ottagonale, come la Torre dei Venti di Atene, se ne ha mai visto una riproduzione. Non mi risultava che ci fosse una torre in quel bosco, eppure c'era. Mi ci fermai davanti, e di nuovo sentii quel veni! Allora entro. Con sollievo, noto che dietro di me la porta resta spalancata. «Nell'interno incontro di nuovo l'ometto. A una delle pareti ardeva una lampada, e così lo vidi bene. Mi venne incontro come se fosse stato sempre lì ad aspettarmi. Quando mi fu davanti rise silenziosamente e si fermò, fissandomi e continuando a ridere. Lo guardai negli occhi e mi parve di scorgervi tutte le cose terribili che avevano visto nella vita. Di nuovo ammiccò, ma questa volta non risposi: più mi si avvicinava più indietreggiavo. All'improvviso odo un passo leggero alle mie spalle, mi volto e vedo entrare una giovane donna. «Sì, vedendola provai una gran gioia. Aveva i capelli rossi e gli occhi neri, ma non era ben vestita, e avanzava a piedi nudi. Aveva le braccia nude e immacolate. «Ci scruta entrambi un attimo, mi fa un profondo inchino col capo e si dirige verso l'ometto. Senza dire una parola, gli sbottona il vestito e lo perquisisce tutto come se cercasse qualcosa; poco dopo tira fuori dalla fodera del suo mantello una fiaccola accesa, una piccola lanterna abbagliante che regge con la punta delle dita; il bagliore della lanterna è tale da offuscare completamente la lampada appesa alla parete. Mentre lei lo perquisiva, l'ometto rimase immobile, continuando a ridere in silenzio. Buonanotte! disse la donna indicando una porta, e quello spaventevole e singolare individuo per metà bestia andò via. E così rimasi solo con un'altra persona sconosciuta. «Venne verso di me, mi fece un nuovo inchino profondo e

disse: senza sorridere e senza alzare la voce: «Da dove vieni?» «Dalla città, bella fanciulla» risposi. «Vengo direttamente dalla città.» ««Straniero, perdona mio padre» disse lei subito dopo. «Non farci del male, quindi. E malato, è matto, hai notato i suoi occhi?» «Sì, li ho notati» risposi. «E ho avvertito il loro potere su di me, li ho fissati.» «Dove lo hai incontrato?» chiese. «E io risposi: «A casa mia, nella mia stanza. Stavo seduto e leggevo quando lui è entrato.» «Lei scosse il capo e abbassò lo sguardo. «Ma non dispiacertene, bella bambina» dissi allora. «Ho fatto volentieri questa passeggiata, non avevo altro da fare e non mi dispiace di averti incontrata. Guarda, dunque, sono contento e soddisfatto. Sorridi anche tu!» «Ma lei non sorrise, disse: «Togliti le scarpe. Non andrai via stanotte, asciugherò i tuoi abiti.» «Guardai i miei abiti, erano inzuppati e le scarpe erano pregne d'acqua. Feci come aveva detto, me le tolsi e gliele consegnai. L'ebbi appena fatto che spense la lampada con un soffio e disse: «Vieni!» «Un momento» dissi io,» fermandola. «Visto che non devo dormire qui, perché mi ha fatto togliere subito le scarpe?» «Non puoi saperlo» rispose. «E non riuscii a saperlo. «Mi guidò in una stanza buia. S'udì un rumore, come di qualcuno che ci venisse annusando dietro; mi sentii sulla bocca una mano soffice e la voce della fanciulla disse, forte: «Sono io, babbo. Lo straniero è andato via... via.» «Ma ancora una volta sentii che quel vecchio deforme ci stava fiutando. «Salimmo una scala, lei mi teneva la mano ma nessuno di noi due parlò; entrammo in un'altra stanza, dove non c'era neppure un barlume di luce. Dappertutto era notte fonda. «Zitto!» bisbigliò lei. «Ecco qui il mio letto.» «E avanzando a tastoni nel buio trovai il letto. «Togliti anche il vestito» bisbigliò ancora lei. «Me lo tolsi e glielo consegnai. «Buonanotte! » disse lei. «Io la trattenni, pregandola di rimanere: «Aspetta, non andartene. Ora so perché mi hai fatto togliere le scarpe giù dabbasso: non farò rumore, tuo padre non mi ha sentito... vieni !» «Ma non

venne. «Buonanotte!» ripeté, e andò via...» Pausa. Dagny era arrossita, il petto le si sollevava e abbassava precipitosamente, le narici le tremavano. Chiese, ansiosa: «Andò via?» Silenzio. «Ora la mia notte si trasforma e diviene una favola, un ricordo roseo. Pensi, una notte luminosa, luminosissima... Ero solo. Intorno a me il buio era spesso e pesante come velluto; ero stanco, le ginocchia mi tremavano ed ero anche un po' perplesso. Quel pazzo scellerato m'aveva portato in giro per ore sull'erba bagnata, m'aveva guidato come un somaro, solo con lo sguardo e quel suo Vieni! Vieni! La prossima volta gli strappo di mano la lanterna e gliela rompo sul muso! Ero indignatissimo; accesi soprappensiero un sigaro e me ne andai a letto. Giacqui lì fissando la brace del sigaro, poi udii sbattere la porta di sotto. Infine tutto tornò tranquillo. «Passarono dieci minuti. Badi bene: sto disteso, sveglio, su un letto a fumare un sigaro. A un tratto un sibilo riempie la stanza, come se da ogni parte s'aprissero delle crepe nel tetto. Mi sollevo sui gomiti, metto via il sigaro e fisso il buio intorno a me senza riuscire a scorgere niente. Torno a distendermi e resto in ascolto; mi par di sentire suoni lontani: un suono meraviglioso e vario si leva da qualche parte intorno a me, forse altissimo sotto la volta del cielo, ma vario e attutito. Questa melodia risuona ininterrottamente e sempre più vicina, infine fluttua sopra di me, sopra il tetto della torre. Mi sollevo di nuovo sui gomiti; vivo così un'esperienza che ancora oggi, quando ci ripenso, mi riempie di una strana gioia soprannaturale: uno sciame di piccolissime creature luminose si precipita improvvisamente verso di me. Sono bianchissime: sono angeli, miriadi di piccoli angeli che sciamano dall'alto come un raggio obliquo di luce. Riempiono la stanza, forse sono un milione, ondeggiano frementi dal pavimento al soffitto e cantano, cantano. E son tutti nudi e bianchi. Il cuore mi s'acquieta: ci sono angeli dappertutto; ascolto e odo il loro canto, mi sfiorano le palpebre e mi si posano tra i capelli, e

l'intera stanza si riempie del profumo che emanano le loro boccucce. «Sto lì sollevato sui gomiti, stendo la mano e alcuni vi si posano sopra: paiono, sulla mia mano, le Pleiadi tremolanti. Ma io mi chino in avanti e li guardo negli occhi e m'accorgo che quegli occhi son ciechi. Libero questi sette ciechi e afferro altri sette angeli, e anche questi son ciechi. Ahimè, erano tutti ciechi!... L'intera notte era piena di angeli ciechi che cantavano. «Rimasi immobile a quella scoperta, e quasi mi mancò il respiro: per quegli occhi ciechi, un gemito di dolore mi attraversò l'animo come un'eco. «Passa un minuto. Giaccio in ascolto e odo un colpo sordo e pesante, lontano da qualche parte. Lo avverto distintamente, e per molto tempo dopo continua a rimbombare: è di nuovo l'orologio della torre di città. Batte l'una. «Contemporaneamente, il canto degli angeli tacque. Li vidi riordinarsi e volar via, affluendo verso il tetto e accalcandosi per uscir fuori; sembravano un raggio obliquo di luce pura e tutti, allontanandosi, guardavano verso di me. L'ultimo si voltò, e ancora una volta guardò verso di me con i suoi occhi ciechi. Poi scomparve. «E l'ultima cosa che ricordo, quell'angelo che si voltò a guardare verso di me, pur cieco com'era. Poi ritornò il buio. Ricaddi sul letto e mi addormentai. «Quando mi svegliai era giorno chiaro. Ero ancora solo nella stanza, i miei abiti erano a terra davanti a me. Li palpai, erano ancora umidi; ma li indossai lo stesso. Quindi la porta s'aprì e ricomparve la fanciulla della sera prima. «Viene direttamente verso di me, e io dico: «Da dove vieni? Dove sei stata stanotte?» «Lassù!» risponde lei, indicando il tetto della torre. «Non hai dormito?» «No. Non ho dormito, ho vegliato.» «Ma non hai udito una musica stanotte?» chiesi. «Io ho sentito una musica ineffabile.» «E lei rispose: «Sì, ero io che suonavo e cantavo.» «Eri tu? Dimmi bambina, eri davvero tu?» «Ero io.» «Mi porse la mano e disse: «Ma ora vieni. T'accompagnerò fino alla strada.» «E uscimmo

dalla torre nel bosco, la mano nella mano. Il sole le brillava sui capelli d'oro, aveva occhi neri meravigliosi. La strinsi tra le braccia e la baciai due volte in fronte, poi caddi ai suoi piedi. Con le mani tremanti, lei si slacciò un nastro nero e me lo annodò al polso, ma, ciò facendo piangeva: era commossa. Chiesi: «Perché piangi? perdonami se t'ho fatto del male!..» «Ma lei rispose soltanto: «Vedi la città?» «No» risposi. «Non la vedo. E tu?» «Alzati e andiamo più avanti» disse lei, e ancora una volta mi guidò. Mi fermai di nuovo, me la strinsi al petto e dissi: «Come mi fai felice, come mi riempi di gioia! .» «Lei tremava tra le mie braccia, tuttavia disse: «Ora devo tornare. La vedi ora la città?» «Sì» risposi «e anche tu, vero?» «No» rispose. «Perché no?» domandai. «Si scostò da me, mi guardò con occhi spalancati e, nell'andarsene, mi fece l'ultimo inchino, d'addio. Quando si fu allontanata di un paio di passi, si voltò ancora una volta e guardò verso di me.

«Mi accorsi allora che anche i suoi occhi erano ciechi... «Ci fu poi un intervallo di dodici ore, di cui non so rendere conto e il cui ricordo è svanito dalla mia memoria. Non so come sia andata ma, picchiandomi in testa, dissi: son passate dodici ore, devono stare da qualche parte qui vicino, si sono soltanto nascosti e io devo trovarli. Invece non li trovai... «Poi fu di nuovo sera, una sera dolce e buia d'autunno. Sto seduto nella mia camera con un libro in mano. Mi guardo le gambe: sono ancora un po' bagnate; mi guardo il polso, e c'è un pezzo di nastro nero legato. Questo è un fatto. «Chiamo la cameriera e le chiedo se lì vicino, nel bosco, c'è una torre. La ragazza fa cenno di sì con la testa e dice: sì, c'è. E ci abita gente? Sì, ci abita un uomo, ma è malato, invasato; lo chiamano l'Uomo dalla Lanterna. E l'Uomo dalla Lanterna ha una figlia che abita anche lei nella torre. Oltre a loro, non vi abita nessun altro. Bene, buonanotte! «Me ne vado a letto. «La mattina dopo, presto, vado nel bosco. Percorro lo stesso sentiero e rivedo gli stessi alberi e ritrovo anche la torre. M'avvicino alla porta e mi

si presenta uno spettacolo che mi lascia col cuore sospeso: per terra giace la fanciulla cieca, fulminata, morta, schiantata. Giace lì a bocca aperta, e il sole le splende tra i capelli rossi. In alto, sull'orlo del tetto della torre, sventola un brandello del suo abito rimasto lì impigliato; ma giù, sul sentiero di ghiaia, s'aggira l'ometto, il padre, e guarda il cadavere. E sconvolto dai singhiozzi, ed emette altè grida; ma non sa fare altro che aggirarsi intorno al cadavere, guardandolo e urlando. Quando i suoi occhi si posano su di me, tremo davanti a quello sguardo terribile e fuggo atterrito verso la città. Da allora non l'ho più rivisto... «Questa fu la mia avventura.» Seguì un lungo silenzio. Dagny camminava guardando a terra, a passi lentissimi. Alla fine disse: «Dio mio, che strana avventura!» Poi tornò il silenzio, e Nagel cercò un paio di volte di romperlo con qualche osservazione sulla quiete profonda del bosco. «Sente in questo punto la fragranza del bosco? Cara Dagny, sediamoci un attimo.» Lei si mise a sedere, sempre silenziosa, sempre pensierosa; lui le si sedette innanzi. Provò a parlarle di nuovo in tono allegro. In effetti non era stata un'avventura dolorosa, ma una piacevole fiaba. Perbacco! Invece in India... in India c'erano ben altre fiabe, che mozzavano il respiro e davano brividi di terrore. C'erano due specie di fiabe indiane: quelle indicibilmente meravigliose sulle grotte di diamanti, sui principi delle montagne, sulle bellezze affascinanti del mare, sugli spiriti della terra e dell'aria, sui palazzi di perle, sui cavalli alati, sui boschi d'argento e di oro. Le altre invece descrivevano il Mistico, il Grande, l'Eccezionale e il Meraviglioso. Comunque fosse, nessuno eguagliava gli orientali nel dare origine a errori infiniti, a fantasticherie di cervelli febbricitanti; passavano la vita in un mondo di favole sin dagli inizi, parlavano con altrettanta facilità di palazzi fantastici e della muta potenza delle nubi, della grande energia che si sviluppa lassù, nello spazio, e frantuma le stelle. Ma tutto dipendeva dal fatto che

quegli uomini vivevano sotto un altro sole e si nutrivano di frutta anziché di carne. Dagny chiese: «Ma non abbiamo anche noi delle belle favole?» Meravigliose, ma di tutt'altro genere. Loro non avevano idea d'un sole che potesse splendere e bruciare fino all'assurdo. Le loro fiabe si tenevano sulla terra, erano i germi di una fantasia offuscata, partorita nelle buie notti invernali in capanne di legno con tetti di paglia. Aveva lei mai letto le fiabe di Le Mille e una Notte? Le favole della Gudbrandsdal, quella sana poesia contadinesca, quella fantasia appiedata: questo apparteneva a loro, questo era il loro spirito. Non si pascevano delle proprie fiabe; erano ben fatte e graziose, ma ne ridevano. Il loro eroe non era uno splendido principe, ma un astuto beccamorti. Come? Certo, le favole nordiche non erano tutte identiche? Infatti cosa erano stati capaci di trarre fuori dalla mistica e cruda bellezza del mare? Agli orientali sarebbe bastato uno di quei cotti nordici per farne una nave da fiaba, un vascello fantastico. Aveva mai visto lei un cotto? No? Sembrava dotato di un sesso, come una grossa bestia femmina, pregna nel ventre e schiacciata all'estremità; il naso si levava dritto come un corno a sfidare i quattro venti... «Sicuro, noi viviamo troppo a nord! In tutta modestia, però, questa è solo l'opinione di un agronomo su un fenomeno geografico.» Dagny era ormai stanca di tutte quelle chiacchiere, i suoi occhi azzurri sembravano prendersi gioco di lui. Chiese: «Che ora è?» «Che ora è?» ripeté lui con aria assente. «E l'una. E presto, l'ora non ha importanza.» Silenzio. «Cosa pensa di Tolstoi?» chiese lei. «Non penso niente» rispose Nagel, pronto, e inghiottì saliva. «Ritengo che Anna Karenina, Guerra e Pace e...» A questo punto lei gli chiese, sorridendo: «E cosa pensa della pace eterna?» Fu un buon colpo. Nagel cambiò espressione e si confuse. «Cosa intende dire... Oh, capisco! L'ho annoiata a morte.» «L'assicuro, m'è solo passato per la mente» aggiunse lei in fretta, e arrossì. «Non deve risentirsi. Il fatto è che presto avremo una fiera, un

ricevimento per la raccolta di fondi a favore della difesa nazionale. Stavo pensando appunto a questo.» Silenzio. A un tratto lui la guardò e gli occhi gli brillarono. «Le dirò: sono felice stasera, forse per questo ho chiacchierato tanto. Sono contento di tutto: primo, perché mi trovo qui insieme con lei, poi perché mi pare che questa notte sia la più bella che io abbia mai vissuto. Non capisco, è come se facessi parte di questo bosco e di questa terra, come se fossi un ramo di pino, o una pietra, sì anche una pietra, ma una pietra impregnata di questo profumo sottile e di questa pace che ci circonda. Guardi laggiù, c'è una luce, una striscia d'argento.» Guardarono entrambi verso quella striscia bianca di luce. «Anch'io sono contenta, stasera» disse lei.

Lo disse spontaneamente, senza che ve ne fosse alcun bisogno, senza esitare, come se le facesse piacere dirlo. Lui la guardò negli occhi con insistenza, e di nuovo approfittò. Nervosamente, impulsivamente, cominciò a spiegare che nella notte di San Giovanni il bosco mormora e bisbiglia, che l'alba che stava spuntando laggiù produceva in lui un mutamento, gli infondeva nuove energie. Inspiegabilmente, si mise a cantare: «Da noi, figli della luce, si intuisce che la notte è ormai trascorsa!...» Anche se era un chiacchierone, poteva tuttavia mostrarle un giochetto con della paglia e un ramoscello, un trucco che rendeva la paglia più forte del ramoscello. Per lei avrebbe fatto di tutto... «Guardi là, lasci che le indichi quello che mi colpisce e impressiona, anche la minima cosa: quel solitario gruppo d'alberi laggiù. Si piegano verso di noi e hanno un aspetto sano. E tra pino e pino, i ragni tendono le loro tele; somigliano in effetti a certi fantastici lavori cinesi, a due soli tessuti di acqua. Non ha freddo, vero? Sono certo che intorno a noi stanno ora danzando degli elfi sorridenti, però le accendo un fuoco di sterpi e se ha freddo... A proposito, fu da queste parti che venne trovato Karlsen, vero?» La ripagava del colpo di prima? Assunse un'aria

noncurante. Lei trasalì e rispose, riluttante: «Non parliamo di lui, la prego. Se ne è già parlato abbastanza.» «Chiedo scusa!» disse subito lui, inchinandosi. «Dicono che fosse innamorato di lei... e non saprei biasimarlo...» «Innamorato di me? Non dicono anche che si sia ucciso per colpa mia, con il mio temperino? Bene, ora dobbiamo andare.» S'alzò. Aveva parlato in tono quasi accorato, ma senza esitazione né vergogna. Lui ne fu molto meravigliato: dunque sapeva d'aver spinto a morire uno dei suoi ammiratori, e non faceva nulla al riguardo, neppure del sarcasmo, né cercava di trarne vantaggi; ne parlava come di un incidente increscioso, e tale lo considerava. I lunghi capelli biondi le ricadevano sul colletto del vestito, le guance avevano una lieve tinta accesa su cui si distendeva come un velo di rugiada notturna. Camminando, dondolava lievemente sui fianchi alti. Usciti dal bosco, l'orizzonte gli si aprì luminoso davanti. Un cane abbaiò. Nagel disse: «Eccoci già al presbiterio. Che aria tranquilla hanno questi edifici bianchi, col giardino, il canile e l'asta della bandiera, proprio nel cuore del bosco. Non crede, signorina Dagny, che finirà col provarne nostalgia il giorno che andrà via? Voglio dire il giorno in cui si sposterà? Già, dipende da dove andrà ad abitare.» «Non ci ho ancora pensato» rispose lei. E aggiunse: «Quel giorno infelice!» «Quel giorno felice!» ribatté lui. Silenzio. Lei certamente stava riflettendo alle sue parole. «Senta» disse lei «non deve meravigliarsi se sono stata a passeggiare di notte fino a quest'ora. D'accordo? Abbiamo l'abitudine di fare così qui; in effetti, da queste parti siamo tutti dei semplici contadini, dei semplici figli della natura: il maestro e io abbiamo passeggiato per questa strada, come noi due ora, chiacchierando fino a giorno fatto.» «Il maestro? M'era parso che fosse un uomo di pochissime parole.» «Sì, in verità ero io che parlavo, cioè facevo domande e lui rispondeva... Cosa farà ora che va a casa?» «Ora?» rispose Nagel. «Ora che vado a casa? Mi corico e dormo... Sì, fino a

mezzogiorno. Dormirò come un ghio, un morto, senza svegliarmi e senza sognare. E lei cosa farà?» «Non pensa? Non rimane steso a lungo sul letto a pensare alle cose più varie? S'addormenta subito?» «Immediatamente. Lei no?» «Sente? Un uccello già canta. Sì, deve essere più tardi di quanto lei ha detto. Vuole mostrarmi il suo orologio, per cortesia? Dio mio, sono le tre passate, quasi le quattro! Perché poco fa ha detto che era appena l'una?» «Mi perdoni» rispose lui. «Non c'era bisogno d'ingannarmi, sarei rimasta lo stesso fino a quest'ora. Dico sul serio, e spero che non darà alle mie parole altro valore che quello che hanno; non ho molte distrazioni, e quelle poche che mi capitano le colgo a due mani. Sono stata abituata a vivere così fin da quando sono venuta qui e credo di non aver scandalizzato mai nessuno. Be', dopotutto non so, ma può non aver importanza. Mio padre, del resto, non dice niente ed è alla sua volontà che io mi uniformo. Venga, camminiamo un altro poco.» Superarono il presbiterio ed entrarono nel bosco, dall'altra parte. Gli uccelli cantavano; a oriente, le bianche strisce del giorno s'allargavano sempre più. La conversazione languì, poi fu portata su argomenti poco impegnativi. Poi tornarono indietro e si diressero verso l'ingresso del presbiterio. «Sì, ora vengo, Bischen!» gridò lei, rivolta al cane legato alla catena. «Grazie d'avermi accompagnata, signor Nagel; è stata una serata magnifica. Ora avrò qualcosa da raccontare al mio fidanzato, quando gli scriverò. Dirò che lei è uno di quegli uomini che non sono mai d'accordo su niente con nessuno, così rimarrà strabiliato. Mi par di vederlo, si meraviglierà della lettera, senza capirla. Sì, è un uomo profondamente gentile, Dio come è buono! Non contraddice mai nessuno. E proprio un peccato che lei non possa conoscerlo, ora che si trova qui. Buonanotte!» E Nagel rispose: «Buonanotte! buonanotte!» e la seguì con lo sguardo finché non scomparve in casa. S'era tolto il berretto e lo teneva ancora in mano mentre attraversava il bosco. Era molto

assorto; parecchie volte si fermò, seguendo con gli occhi la strada e fissando lo sguardo davanti a sé un attimo, per poi rimettersi in cammino a piccoli passi lenti. Che voce, che voce! Bisognava averla sentita: una voce palpitante.

CAPITOLO 9

L'indomani, a mezzogiorno. Nagel s'era appena alzato ed era uscito senza far colazione. Era già in città, allettato dalla splendida giornata e dalla viva animazione giù al porto; a un certo punto si rivolse a un uomo e gli chiese dove era l'ufficio del giudice distrettuale. L'uomo glielo indicò e lui vi si diresse.

Bussò ed entrò, passò davanti a un paio d'impiegati chini a scrivere e si diresse verso il procuratore Reinert, al quale chiese un colloquio in privato: non gli avrebbe fatto perdere molto tempo. Il procuratore s'alzò, contro voglia, e lo seguì in una camera accanto. Lì giunti, Nagel disse: «La prego di scusarmi se ancora una volta ritorno su questo argomento. Si tratta ancora di quella storia di Minuto, come lei sa. Le faccio perciò le mie più profonde scuse.» «Considero la faccenda definitivamente chiusa dalle scuse che mi chiese alla presenza di tutti la notte di San Giovanni.» «Ecco, questo è molto bello da parte sua» disse Nagel. «Tuttavia non sono completamente soddisfatto di tale conclusione, signor procuratore. Voglio dire, sono soddisfatto per quanto riguarda me ma non per quanto riguarda Minuto. Vorrei che lei si rendesse conto che anche Minuto ha diritto a una soddisfazione, e che lei è la persona adatta per essergli utile in questo.» «Intende dire che dovrei andare da quel balordo a chiedergli scusa per un paio di tiri burloni: questo vuole dire? Non sarebbe meglio che lei badasse agli affari suoi e non...» «Sì, sì, a questo ci arriveremo. Ma per ritornare al nostro discorso: lei lacerò il soprabito di Minuto e gliene promise un altro in cambio, ricorda?» «Stia

bene a sentire: questo è un ufficio pubblico e lei sta parlando di affari privati che nemmeno la riguardano. Qui, io sono in casa mia. Non occorre che attraversi di nuovo tutto l'ufficio, può uscire anche da quella porta.» Dopodiché il procuratore aprì una porticina. «Grazie! Ma, per parlare di cose serie, dovrebbe fare avere immediatamente a Minuto quel soprabito che gli promise. Ne ha bisogno, sa, e l'ha presa sulla parola.» Il procuratore spalancò la porta e disse: «Prego.» «Minuto era sicuro che lei fosse un uomo onesto» continuò Nagel «e non può deluderlo.» Ma ora il procuratore aprì anche la porta che dava nell'ufficio e chiamò i due impiegati che vi si trovavano; al che Nagel si levò il berretto e andò via, senza aggiungere altro. Gli era andata male! Sarebbe stato molto meglio se non avesse tentato affatto. Si diresse verso l'albergo, fece colazione, lesse i giornali e giocò con Jakobsen, la cagnetta. Nel pomeriggio, dalla finestra della sua camera vide Minuto che si trascinava con un sacco per l'erta strada coperta di ghiaia del molo. Era un sacco di carbone quello che portava e camminava tutto piegato, senza guardare davanti a sé, sotto il peso del carico. Era così malfermo sulle gambe e zoppicava talmente nel camminare, che le estremità dei calzoni erano ridotte a brandelli. Nagel gli andò incontro raggiungendolo presso l'ufficio postale, dove Minuto aveva messo giù per un momento il sacco. Si scambiarono un profondo inchino. Quando Minuto si drizzò, la spalla sinistra gli si abbassò di colpo. Improvvisamente Nagel lo afferrò allora per quella spalla e, senza preamboli e senza mollare la presa, in preda a una grande agitazione, disse:

«Ha chiacchierato con qualcuno a proposito di quei soldi che le ho dato? L'ha detto a qualcuno?» Meravigliato, Minuto rispose: «Niente affatto, non ho detto niente!» «Voglio solo avvertirla» continuò Nagel, pallido per l'emozione «che se dice una sola parola su quei quattro centesimi io la ammazzo... l'ammazzo! Dio m'è testimone. Capito? E faccia in

modo che anche suo zio se ne stia zitto!» Minuto rimase impietrito, a bocca aperta, farfugliando: non avrebbe detto nulla, neppure una parola, lo prometteva, sicuro, era una promessa... Subito dopo, quasi a giustificare la propria agitazione, Nagel aggiunse: «Questa città è una tana, un nido di vipere! Mi si spia ovunque vada, non mi si lascia fare un passo; ma tutto questo spiare non mi tocca nemmeno, io mando tutti al diavolo. Ora l'ho avvertita. Le dirò: ho le mie buone ragioni per credere che, per esempio, quella signorina Kielland è un po' troppo abile nel menarla per il naso e nel farla parlare. Ma per conto mio non avrò neppure una briciola della sua curiosità. A proposito, sono stato con lei ieri sera: è proprio una civetta. In ogni modo, non ci riguarda. Voglio solo pregarla ancora una volta di tacere a proposito di quella inezia che è corsa tra noi. In effetti, è stato un bene che ora l'abbia incontrato» continuò Nagel. «Voglio anche parlarle di un'altra cosa: l'altro ieri ci sedemmo insieme su una lapide, lì al cimitero.» «Sì.» «Scrissi un verso sulla pietra, un verso brutto e inadatto, l'ammetto; ma non è questo il punto: scrissi dunque quel verso. Quando andai via c'era ancora, ma quando pochi minuti dopo ritornai sul posto era stato cancellato... E stato lei?» Minuto abbassò lo sguardo e rispose: «Sì.» Silenzio. Tuttavia, balbettando, a disagio per essere stato colto in flagrante in quella sua iniziativa, Minuto tentò di giustificarsi: «Desideravo evitare... Lei non conosceva Mina Meek, e in questo consiste lo sbaglio, altrimenti non l'avrebbe fatto, non avrebbe scritto quel verso. Del resto, mi dissi subito: è un uomo sensato, è uno straniero e a me, che sono di qui, è più facile riparare. Non avrei dovuto farlo? Cancellai il verso. Nessuno l'aveva letto.» «Come fa a sapere che nessuno l'aveva letto?» «Non l'aveva letto proprio nessuno. Dopo aver accompagnato lei e il dottor Stenersen fino all'ingresso, tornai indietro e lo cancellai. Non ero stato via più di un paio di minuti.» Nagel lo guardò, poi gli prese la mano e gliela strinse

senza dire nulla. Si guardarono: Nagel aveva un leggero tremito alle labbra. «Addio!...» disse. «A proposito, ha ricevuto il soprabito?» «Ehm, no! Ma lo riceverò certamente in tempo per quando ne avrò bisogno. Prima di tre settimane ci sarà...» In quell'istante passò Martha Gude, la donna canuta delle uova con il canestro sotto il grembiule e gli occhi neri chini a terra. Minuto salutò; anche Nagel salutò, e lei rispose appena e tirò via frettolosa, diretta verso la piazza, dove vendeva le sue due o tre uova e donde se ne tornava con i pochi soldi incassati. Portava un vestito verde, leggero. Nagel non staccò gli occhi da quel vestito verde. Disse: «Dunque, fra tre settimane avrò bisogno del soprabito. Cos'è che deve accadere fra tre settimane?» «Ci sarà la fiera, un grande trattenimento serale; non ne ha sentito parlare? Io parteciperò ai quadri viventi, la signorina Dagny mi ha già scelto.» «Davvero?» disse Nagel, pensieroso. «Ebbene, quanto prima avrò il soprabito, un cappotto nuovissimo al posto di quello vecchio, il procuratore me l'ha detto oggi. In fondo, non è cattivo quell'uomo... Ma badi bene, non deve mai ricordarglielo; non deve ringraziarlo, mai! Per nessun motivo deve nominare il soprabito in sua presenza. Non vuole ringraziamenti, capito? Lo umilierebbero, ha detto. Lei si rende conto benissimo che sarebbe una mancanza di tatto da parte sua ricordargli il giorno in cui, ubriaco, uscì dall'albergo col cappello ammaccato.» «Certo.» «Non dica neppure a suo zio dove ha preso il soprabito. Non un'anima deve saperlo, il procuratore è stato molto chiaro al riguardo. Ripeto, si rende conto benissimo che sarebbe imbarazzante per lui se in città si scoprisse che ha l'abitudine di lasciarsi andare con il primo che incontra, per essere poi costretto in seguito a riparare comprando soprabiti.» «Certo, capisco.» «Senta, m'è venuta un'idea: perché non adopera un carretto per portare in giro il carbone?» «Non posso, a causa delle mie condizioni; non sono in grado di spingere. Posso sopportare pesi non indifferenti se

me li carico sulle spalle con cautela, ma non posso spingere, né sottopormi a sforzi di quel genere, perché allora mi stanco e vado a terra, con dolorose conseguenze. Con un sacco non va poi tanto male.» «Bene. Venga ancora a trovarmi. Ricordi: numero sette. Salga direttamente.» Dopodiché cacciò in mano a Minuto una banconota e s'affrettò giù per la strada che portava al molo. Non aveva perduto d'occhio per un solo istante quel vestito verde che gli stava davanti e che ora lui stava seguendo. Quando arrivò davanti alla casetta di Martha Gude si fermò un attimo a guardarsi intorno: nessuno l'osservava. Non ebbe risposta quando bussò: aveva già bussato altre due volte a quella porta, e neppure allora aveva avuto risposta. Questa volta l'aveva vista dirigersi a casa dalla piazza e non voleva tornare indietro senza essere entrato lì dentro. Aprì decisamente la porta ed entrò. La donna stava al centro della stanza e lo guardava. Turbata e pallida in volto, era così intimidita che per un po' tenne le mani tese in avanti, tant'era sconvolta. «Perdoni la mia invadenza, signorina, la prego» disse Nagel, chinandosi quasi fino a terra. «Le sarei molto grato se mi concedesse di parlarle un momento. Non sia inquieta, la mia missione è presto sbrigata. L'ho già inutilmente cercata un paio di volte, solo oggi ho avuto la fortuna di trovarla in casa. Mi chiamo Nagel, non sono di qui e alloggior temporaneamente al Central.» La donna continuò a non dire nulla. Gli mise davanti una sedia e si ritirò verso la porta che dava nella cucina. Era molto imbarazzata e, guardandolo, tormentava con le dita il grembiule. La stanza era come lui se l'era immaginata: un tavolo, un paio di sedie e un letto, questo era più o meno tutto il mobilio presente lì dentro. Alle finestre c'erano alcune piante con dei fiori bianchi ma niente tendine; il pavimento non era pulito. Nagel vide anche, nell'angolo presso il letto, la misera sedia dalla spalliera alta: non aveva più di due gambe e stava appoggiata, rotta e sgangherata, contro la parete. Il sedile era ricoperto di panno

rosso. «Se solo potessi tranquillizzarla, signorina» riprese Nagel. «Non sempre quando mi presento a qualcuno suscito tanto terrore, chcheh!, e neppure è la prima volta che in questa città entro in casa di qualcuno; non ho fatto visita soltanto a lei. Vado di casa in casa, ficco il naso dappertutto; forse ne avrà sentito parlare, vero? No? Eppure è così, a causa del mio mestiere. Sono infatti un collezionista, raccolgo ogni genere di cose antiche, compro articoli d'antiquariato e li pago per ciò che valgono. Be', ora non si spaventi, signorina, non rubo niente quando vado via, chcheh! Non ho questa pessima abitudine, su questo stia tranquilla. Se non riesco a comprare qualcosa con le buone, niente da fare.» «Ma io non posseggo niente d'antico» disse lei infine, con aria affatto costernata. «Lo dicono tutti» ribatté lui. «Be', ammetto che non ci si separa volentieri da ciò che ci è caro, che siamo abituati a vederci intorno ogni giorno, dal mobilio ereditato dai genitori, se non anche dai nonni. Ma d'altro canto queste cose invecchiate stan lì ad ammuffire e non servono a molto, perché dunque devono occupare spazio e tenere impedito del denaro? Rappresentano un bel valore in danaro questi inutili oggetti di famiglia, e alla fine si rovinano e devono essere relegati in soffitta. Perché allora non venderli finché s'è in tempo? Alcuni s'arrabbiano quando mi vedono e dicono di non possedere oggetti antichi: bene, i gusti son gusti; faccio un inchino e vado via. Niente da fare in questi casi. Altri si vergognano e tirano fuori per mostrarmela una padella sfondata, per esempio. Non se ne intendono molto, si capisce. Ma questo capita specialmente con quelle anime semplici che ignorano quale alto grado di sviluppo abbia raggiunto la mania del collezionismo. La chiamo esplicitamente mania perché riconosco che è una malattia bella e buona quella che mi ha preso, e sono abituato a chiamare le cose col loro nome. Ma del resto riguarda solo me stesso, è affar mio; quel che volevo dire è questo: è quasi ridicolo e stupido, da parte di

questa gente, vergognarsi di mostrare un oggetto antico. A cosa somigliano quelle armi e quegli anelli che si scavano fuori dai tumuli dei guerrieri? O forse per questo non hanno valore? Niente affatto, signorina. Dovrebbe vedere, per esempio, la mia raccolta di campanellini. Posseggo un campanello, di semplice lamina di ferro, che una volta era adorato come una divinità presso una tribù indiana; pensate, è rimasto appeso per tanti anni al palo della tenda e gli venivano dedicati preghiere e sacrifici. Ecco, vede! Mi sto allontanando dal vero scopo della mia visita. Quando comincio a parlare dei miei campanellini non la smetto più.» «Sì, ma io davvero non posseggo niente di antico» ripeté Martha. «Posso» disse Nagel lentamente, assumendo un'aria da esperto «posso, per esempio, dare un'occhiata a quella sedia? Non è che una domanda naturalmente, non mi muoverò prima d'aver avuto il suo permesso. Sin da quando sono entrato, da qui, da dove sto seduto, non l'ho persa di vista.» Martha rimane stupita. Risponde: «Quella... ma prego, faccia pure... Le gambe sono a pezzi.» «Le gambe sono a pezzi, esatto! E con ciò? Cos'ha a che vedere? Forse appunto per questo; sì, appunto per questo! Potrei chiedere dove l'ha presa?» Quando ebbe la sedia tra le mani la girò e rigirò da tutti i lati e l'esaminò pezzo per pezzo. Non aveva doratura, soltanto un semplice intaglio sulla spalliera, una specie di corona, tutta scheggiata, di mogano. La spalliera, del resto, era tagliuzzata con un coltello. Sulla cornice del sedile, in parecchi punti, era stato trinciato del tabacco: se ne vedevano ancora i segni. «Viene dall'estero, non so da dove. Mio nonno portò una volta a casa parecchie di queste sedie, ma questa è l'unica rimasta. Mio nonno era marinaio.» «Davvero? E suo padre, era anche lui marinaio?» «Sì.» «E magari avrà viaggiato con lui, vero? Voglia scusare la mia curiosità.» «Sì, ho viaggiato con lui per molti anni.» «Veramente? Oh, deve essere stato magnifico! Ha visitato molti paesi, solcato gli oceani, come si dice. Già. E poi se n'è

tornata qui, vero? Oh sì, la propria casa è pur sempre il posto più bello, il proprio paese... A proposito, ha idea di dove suo nonno abbia preso quelle sedie? Le dirò, mi preme conoscere un po' la storia degli oggetti, conoscere, per così dire, le loro traversie.» «No, non so dove le abbia prese, è passato tanto tempo. Forse in Olanda. Ma no, non lo so !» Notò con soddisfazione che la donna a poco a poco s'andava animando; era avanzata al centro della stanza e se ne stava in piedi quasi al suo fianco, mentre lui si dava da fare a esaminare la sedia. Sembrava non saziarsene, parlava ininterrottamente, faceva osservazioni sull'esecuzione del lavoro, e si entusiasmò quando nella parte posteriore della spalliera scoprì una piccola targhetta incastrata, sopra la quale era applicata un'altra targhetta: un lavoro ingenuo, quasi infantile, privo di gusto, e neppure eseguito a regola d'arte. La sedia era fradicia cosicché la maneggiava con molta cautela. «Ebbene» disse la donna a un certo punto «se lei veramente... voglio dire, se davvero quella sedia le piace può senz'altro prenderla. Gliela porterò io stessa all'albergo, se vuole. Per conto mio, non so che farmene.» E improvvisamente le venne da ridere per il desiderio di lui di possedere quell'oggetto sgangherato. «In fondo, non ha che una sola gamba sana» aggiunse. Nagel la guardò: aveva i capelli bianchi, ma un sorriso fresco e giovanile, e denti magnifici; quando rideva gli occhi le brillavano. Oh, gli occhi neri di quella fanciulla invecchiata! Non batté ciglio. «Sono lieto» disse poi in tono risoluto «che si sia decisa a vendermi la sedia. E ora veniamo al prezzo. No, chiedo scusa, un momento! Faccia parlare prima me, non voglio che sia lei a fare la richiesta, il prezzo lo stabilisco sempre io. Valuto una cosa, offro una certa somma e basta. Potrebbe avere intenzione di chiedermi una cifra esorbitante, potrebbe volermi far pagare troppo caro perché no? E vero, può obiettarci che in effetti non sembra tanto avida: be', lo riconosco senz'altro. Tuttavia avendo a che fare con gente di

tutti i tipi, ci tengo a stabilire io il prezzo, così so quel che faccio. E un mio principio. Cosa la tratterebbe, se fosse lei a decidere, dal chiedermi per questa sedia, per esempio, trecento corone? Potrebbe chiederle, giusto per dimostrarmi che sa benissimo che si tratta di un pezzo raro e prezioso. Ma non posso pagare un prezzo così alto, glielo dico chiaramente così non si fa illusioni. Non voglio certo rovinarmi, dovrei essere pazzo per pagare trecento corone questa sedia. In poche parole le do duecento corone, non un centesimo di più. Voglio pagare quello che ritengo sia il valore di un oggetto, non di più.» La donna non disse una parola, lo fissò con gli occhi spalancati. Infine credette che stesse scherzando e si mise di nuovo a ridere, una risatina nervosa. Con calma, Nagel cavò di tasca le rosse banconote e le agitò un paio di volte in aria; intanto non perdeva di vista la sedia. Disse: «Non nego che, probabilmente, da qualcun altro avrebbe forse avuto di più, sono abbastanza onesto da riconoscerlo. Qualcosa in più forse l'avrebbe ricavato, ma ormai in questo affare mi son deciso per duecento corone, cifra tonda, e credo di non potermi spingere oltre. Del resto, faccia come vuole, ma ci pensi su. Duecento corone son pur sempre una bella somma.» «No» rispose lei col suo mesto sorriso. «Si tenga i suoi soldi.» «Tenermi i miei soldi! Cosa significa? Mi sarà concesso di chiedere cos'è che hanno questi soldi? Crede che siano falsi? Non sospetterà mica che l'abbia rubati? Come dice?» La donna aveva smesso di ridere; quell'uomo sembrava che facesse sul serio, e lei cominciò a riflettere. Voleva forse ottenere qualcosa da lei quello strano individuo? Certamente mirava a qualcos'altro. Chissà che non stesse meditando qualcosa, che non le stesse tendendo una trappola! Perché era venuto proprio da lei con quei soldi? Alla fine sembrò aver preso una decisione. Disse: «Se assolutamente vuole darmi una corona o due per la sedia, non mi resta che ringraziarla; di più però non posso accettare.» Nagel sembrò addirittura

strabiliato; le si avvicinò d'un passo e la guardò. Poi scoppiò in una risata. «Ma... ha considerato... Oh, questa è la prima volta che mi capita, in tutta la mia carriera di collezionista! Ebbene, credo che sia uno scherzo...» «Non è uno scherzo. Non ho mai sentito pazzie del genere! Non posso accettare di più, non posso accettare niente. Prenda la sedia, se vuole!» Nagel rideva come un matto. «Mi convinco sempre più che è uno scherzo e l'apprezzo; sì, mi diverte. Che il diavolo mi porti, se non mi diverte! Un bello scherzo mi fa sempre ridere. Ma ora dovremmo pur venire a un accordo, no? Che ne direbbe di concludere senz'altro l'affare prima di tornare di cattivo umore? Tra poco, magari, rimetterà la sedia nell'angolo e ne pretenderà cinquecento corone.» «Prenda la sedia. Io... Cosa crede?»

Si fissarono. «Se lei pensa che io miri a qualcos'altro che a ottenere la sedia per un prezzo ragionevole, si sbaglia» disse Nagel. Martha gridò: «Ma signore Iddio, la prenda... la prenda!» «Naturalmente, dovrei esserle obbligato per la sua eccezionale cortesia. Ma anche noi collezionisti abbiamo qualche briciola d'onore, quel tanto che a volte ci è concesso avere, e questo onore mi trattiene, mi si leva, per così dire, contro, se solo tento di procurarmi con la frode un pezzo di valore. Tutta la mia raccolta perderebbe la stima del suo proprietario, cioè mia, se tra gli altri facessi passare di contrabbando un pezzo come questo. Vedrei tutti i miei oggetti sotto una luce falsa. Eheheh! Non mi resta che ridere: le parti si sono invertite al punto che sono io a difendere il suo interesse, mentre dovrei badare al mio profitto. Ma visto che mi ci costringe.» La donna non si arrendeva: no, non l'avrebbe avuta vinta. O si prendeva la sedia per una sciocchezza, una corona o due, oppure lasciar perdere. Visto che contro tanta ostinazione non c'era niente da fare, per uscire da quella situazione Nagel alla fine disse: «Va bene, lasciamo andare per oggi. Ma mi prometta che non venderà la sedia a nessuno

senza prima avvertirmi. D'accordo? Io non ci rinuncio, e lei lo sa, anche se mi dovesse costare più cara. In ogni caso, sono disposto a pagare quanto chiunque altro, anche se sono arrivato per primo.» Quando andò via, s'allontanò a passi lunghi e precipitosi. Testarda quella ragazza, povera e tuttavia sospettosa! «E quel letto!» disse tra sé: neppure un filo di paglia sul fondo e sopra nemmeno un lenzuolo, solo due sottane che forse essa indossava insieme di giorno quando faceva freddo; e tuttavia tanto timorosa d'affrontare ciò che le era sconosciuto da rifiutare persino un'ottima offerta. Ma a lui che diavolo interessava, dopotutto? No, in fondo non erano affari suoi. Però, un vero demonio quella ragazza. E se le mandasse qualcuno a farle un'offerta per quella sedia e portarla via, sospetterebbe anche allora? Stupida, stupida! Era tanto stizzito che arrivò all'albergo senza neppure accorgersene, si fermò, tornò indietro di corsa e rifece la strada in senso inverso fino alla bottega del sarto J. Hansen, dal quale entrò. Chiamò il padrone in disparte, gli ordinò a quattrocchi un cappotto, un cappotto così e così, e lo pregò di non far parola di quell'ordinazione con chicchessia. Una volta pronto, il cappotto sarebbe stato mandato direttamente a Minuto, al signor Groggaard, il carbonaio zoppo che... Era dunque per Minuto? E con questo? Niente domande indiscrete! E che significava quella faccia? Oh, ma era per via delle misure. In tal caso: sì, era per Minuto; del resto, Minuto poteva anche andare a farsi prendere le misure, perché no? Ma non una parola che non fosse necessaria, nemmeno un battito di ciglia, d'accordo? E quando sarebbe stato pronto il cappotto? In un paio di giorni? Benissimo. Nagel sborsò immediatamente la somma, salutò e andò via. Si fregò le mani, la stizza gli era passata e ora cantava. Sì, sì, certo, doveva comunque... comunque... aspettare soltanto! Giunto all'albergo, corse su in camera e suonò il campanello; per l'impazienza le mani gli tremavano e, prima ancora che la

porta s'aprisse, gridò: «Moduli per telegramma, Sara!». Aveva appena aperto l'astuccio di violino che Sara entrò e vide, con sua grande meraviglia, che quell'astuccio, da lei sempre trattato con riguardo, non conteneva altro che biancheria sporca, qualche carta e, sul fondo, del materiale di cancelleria. Niente violino. Sulle prime non riuscì a muoversi, rimase immobile a guardare l'astuccio. «Moduli per telegramma» ripeté lui a voce alta. «Ho ordinato dei moduli per telegramma!» Quando finalmente ebbe avuto i moduli, scrisse un ordine a un suo conoscente di Kristiania perché inviasse, in via del tutto anonima e segreta, duecento corone a una certa signorina Martha Gude, lì in città. Duecento corone senza una parola di spiegazione. «Si raccomanda il più assoluto silenzio. Johan Nagel.» No, non andava. A ben pensarci, doveva rinunciare all'idea. Non era meglio essere più preciso e inviare anche il danaro, così da essere sicuro che fosse successivamente spedito? Strappò il telegramma, lo bruciò e, in tutta fretta, scrisse una lettera. Sì, era meglio; una lettera, anche breve, era più completa, e soprattutto più adatta. Certo bisognava mostrarle, farle capire... Ma quando dopo aver messo dentro il denaro ebbe chiuso la busta, rimase un attimo perplesso. Lei poteva anche insospettirsi, si disse. Duecento corone erano una bella somma, cioè la stessa che lui le aveva contato sotto il naso poco prima. No, non andava. Cavò di tasca altre dieci corone, aprì la busta e portò il totale a duecentodieci corone. Poi sigillò la lettera e la spedì. Un'ora dopo, ripensandoci, trovò che quella sua idea era decisamente splendida; la lettera le sarebbe piovuta dal cielo come una missiva meravigliosa di uno sconosciuto. E cosa avrebbe detto nel ricevere quei soldi? Ma quando si chiese, ancora una volta, cosa avrebbe detto lei e come avrebbe preso la faccenda, tornò a scoraggiarsi: l'idea era pericolosa, troppo audace; era un'idea pessima e sciocca. Il fatto era che lei non avrebbe detto proprio niente, ma si sarebbe comportata da sciocca; ricevuta

la lettera, non ci avrebbe capito niente e sarebbe ricorsa ai lumi di altri. L'avrebbe messa in mostra sul banco dell'ufficio postale, sotto gli occhi di tutta la città. Si sarebbe affidata completamente all'opinione dell'impiegato postale, magari si sarebbe anche intestardita e avrebbe detto: no, tenetevi i vostri soldi! Allora l'impiegato postale, passandosi le dita sul naso, avrebbe esclamato: un momento, aspetti, mi pare di ricordare qualcosa! Avrebbe consultato i suoi libri e scoperto che quella stessa somma era stata spedita un paio di giorni prima, proprio la stessissima somma, per non dire le stesse banconote, duecentodieci corone, a un certo indirizzo di Kristiania. Il mittente pareva che fosse un certo Johan Nagel che temporaneamente alloggiava al Central... Certo, gli impiegati postali avevano un naso tanto lungo da fiutare... Suonò ancora una volta e spedì immediatamente il fattorino dell'albergo a riprendersi la lettera. Quella stessa eccitazione che l'aveva reso nervoso per tutta la giornata, alla fine lo fece stancare dell'intera faccenda. Insomma, mandava tutto al diavolo! Che importava a lui se il Dio provocava, per esempio, uno scontro con perdite di vite umane sulle rive dell'Erie, nel cuore dell'America? Un bel niente! Ebbene, altrettanto poco lui aveva a che fare con quella degnissima signorina Martha Gude, lì in città. Per due giorni non uscì dall'albergo.

CAPITOLO 10

Il sabato sera Minuto entrò nella stanza di Nagel in albergo. Indossava il cappotto nuovo ed era raggiante di gioia. «Ho incontrato il procuratore» disse «il quale ha fatto finta di niente: m'ha chiesto persino da chi avessi avuto il cappotto. E stato molto abile nel mettermi alla prova!» «E lei che ha risposto?» «Mi son messo a ridere e ho risposto che non volevo dirlo, che non l'avrei detto ad anima viva: mi scusasse e addio!... Certo dovevo pur dirgli qualcosa... Sa, erano ben tredici anni che non indossavo un soprabito nuovo, ho fatto il calcolo che... A proposito, devo ringraziarla per gli ultimi soldi che mi ha dato. Anche questa volta troppo per uno storpio: che ne farò di tutti quei soldi? Lei mi confonde tanto con le sue buone azioni che mi sento come preso in giro: è come se dentro di me tutto fosse in subbuglio e non riuscisse a stare tranquillo. Ahahah! Che Iddio mi aiuti, sono un bambino! Sì, sapevo benissimo che prima o poi avrei ricevuto il soprabito, che cosa le dissi infatti? Spesso ci vuole tempo, ma non aspetto mai inutilmente. Il tenente Hansen una volta mi promise due camicie di lana che lui non adoperava più; son due anni ormai, eppure sono così sicuro che me le darà che quasi me le sento già addosso. Succede sempre così: la gente finisce col ricordarsi e mi dà tutto quello che mi serve al momento opportuno. Ma non le sembra un altro con il soprabito in ordine?» «E da molto che non veniva.» «Le dirò: aspettavo il cappotto, avevo deciso di non venire più da lei con quello vecchio. Ho anch'io le mie fissazioni, mi mortifica

andare a far visita con un soprabito sbrindellato, non so, ma è come se perdessi la stima in me stesso. Scusi se, in sua presenza, parlo della stima che ho per me stesso come se fosse qualcosa d'importante. Non lo è, o lo è il meno possibile, le assicuro. Anche se, di quando in quando, ne provo.» «Gradisce del vino? No. Fuma un sigaro, almeno?» Nagel suonò e vino e sigari arrivarono. Incominciò subito a bere copiosamente, mentre Minuto se ne stava seduto a fumare e guardare. Lo storpio continuava a parlare ininterrottamente, sembrava che non la smettesse più. «Dica» osservò Nagel a un certo punto «forse l'affare delle camicie si mette male, vero? Voglia scusare la mia domanda.» Minuto rispose subito, d'impulso: «Non è per questo che ho nominato le due camicie. Quanto è vero che mi trovo seduto qui, non è stato per questo!». «Certo che no! Perché alza la voce? Se non ha nulla in contrario, mi faccia vedere che cosa ha sotto il cappotto.» «Volentieri. Certo, volentieri, volentieri. Ecco qui, da questo lato. E quest'altro non è peggiore...» «Un momento, prego! A quanto vedo, quest'altro lato è un pochettino peggio.» «Ma ci si può aspettare di meglio?» esclamò Minuto. «No, non ho bisogno di camicie per ora, assolutamente. Arrivo a dire che questa camicia mi sta a puntino; e sa da chi l'ho avuta? Dal dottor Stenersen, sì, dal dottor Stenersen in persona. E non credo che sua moglie ne sia al corrente, sebbene anche lei sia generosa. La ebbi a Natale.» «A Natale?» «Le pare molto tempo fa? Non porto una camicia come questa senza fare attenzione, sto bene attento a non lacerarla, perciò la notte me la tolgo e vado a letto nudo. Non l'indosso quando non è necessario, cioè quando sto a letto e dormo. Così mi dura molto più a lungo e posso andare tranquillamente in giro, senza dovermi vergognare per non avere una camicia decente. E ora, in vista dei quadri viventi questa camicia mi torna proprio utile, perché posso sfoggiarla. La signorina Dagny insiste perché vi prenda parte; l'ho incontrata ieri in chiesa,

infatti, e ha parlato anche di lei...» «Le procurerò un paio di pantaloni, così farà una magnifica figura in pubblico. Se il procuratore le dà un soprabito, io voglio darle un paio di pantaloni, di poco prezzo, s'intende. Però alla solita condizione: che non ne faccia parola.» «Certo, certo.» «Secondo me farà bene a bere qualcosa. Però faccia come vuole. Stasera ho voglia di bere, mi sento nervoso e un po' triste. Permette una domanda indiscreta? Sa che le hanno affibbiato un nomignolo? La chiamano Minuto, lo sa?» «Lo so benissimo. Agli inizi lo trovavo insopportabile e fastidioso, e cercavo di farmi forza. Una volta rimasi un'intera domenica nel bosco, inginocchiandomi continuamente in tre diversi punti asciutti: era primavera, durante il disgelo. Ma è stato molto tempo fa, molti anni fa, e ormai tutti mi chiamano Minuto e a me va benissimo. Perché mi chiedeva se lo sapevo? A che mi servirebbe non saperlo?» «E sa anche perché le hanno affibbiato questo stupido nomignolo?» «Sì, lo so. Andò così. E passato molto tempo ormai fu prima che rimanessi storpio, ma lo ricordo benissimo. Fu una sera, o meglio una notte, a una riunione fra scapoli. Forse avrà notato quella casa gialla, giù dalle parti della Dogana, sulla destra andando: be', una volta era dipinta di bianco e v'abitava il soprintendente. Costui era scapolo e si chiamava Sorensen: era un tipo davvero gioviale. Una notte, era primavera, me ne tornavo dal molo dove ero stato a passeggiare e a guardare i battelli e quando arrivai alla casa gialla capii che v'erano ospiti là dentro, sentivo infatti un gran vociare e uno scoppio continuo di risate. Mentre passavo davanti alle finestre mi scorsero e picchiarono sui vetri; entrai e mi trovai innanzi il dottor Kolbye, il capitano William Prante, Tolder Folkedahl e molti altri; ormai sono tutti morti o partiti, ma quella sera erano lì radunati in sette o otto, tutti ubriachi fradici. Nell'euforia avevano fatto a pezzi tutte le sedie, perché così aveva voluto il soprintendente, e avevano rotto tutti i bicchieri, quindi

dovevano bere direttamente dalle bottiglie. Mi unii a loro, infatti, e mi presi anch'io una bella sbornia. Insomma, una vera e propria gazzarra. I signori si spogliarono e presero a correre nudi per le stanze, con le tendine aperte, e quando mi rifiutai di imitarli, mi presero di forza e mi spogliarono. Mi difesi alla meglio e, non sapendo come comportarmi li pregavo di perdonarmi, gli prendevo le mani pregandoli di perdonarmi...» «Perché li pregava di perdonarla?» «Nel caso avessi detto qualcosa che poteva averli urtati. Gli prendevo le mani e li pregavo di perdonarmi, e soprattutto di non farmi molto male. Ma non servì a niente: mi spogliarono completamente. Il dottore trovò persino una lettera che avevo in tasca e si mise a leggerla a voce alta; fu allora che tornai in me, perché quella lettera era di mia madre, me l'aveva scritta all'epoca in cui ero imbarcato. A farla breve, dissi al dottore che era una spugna, perché era risaputo che beveva molto: «Lei è una spugna!» dissi. Al che lui andò su tutte le furie e voleva prendermi per il collo, ma gli altri lo trattennero. «Ubriachiamolo, piuttosto,» propose il soprintendente, come se non fossi già abbastanza ubriaco; così mi costrinsero a bere ancora diverse bottiglie. Dopodiché due dei signori, non ricordo chi, comparvero con una tinozza piena d'acqua, la collocarono in mezzo alla stanza e dissero che bisognava battezzarmi. Al che tutti si entusiasmarono all'idea di battezzarmi e presero a urlare a gran voce. E per rendere l'acqua impura cominciarono a buttarvi dentro le cose più svariate: vi sputarono dentro, vi versarono acquavite e si precipitarono persino in camera da letto a cercare le cose peggiori che potessero trovarvi e le gettarono nell'acqua, spargendovi sopra due palate di cenere della stufa per intorbidarla ancora di più. Poi mi toccò farmi battezzare. «Perché non battezzate qualcun altro di voi?» dissi al soprintendente, aggrappandomi alle sue ginocchia. «Siamo già stati battezzati» rispose lui «battezzati all'identico modo.» E

io lo credo, perché lui voleva sempre che tutti quelli che lo frequentavano venissero battezzati. «Vieni qui, fatti vedere!» mi disse subito dopo il soprintendente. Io non mi mossi, rimasi fermo, attaccato alla maniglia della porta. «Vieni immediatamente, ti do un minudo!» disse lui. Non disse "minuto", perché era della Gudbrandsdal e parlava quel dialetto. Ma io non obbedii; allora il capitano Prante ruggì: «Minuto, Minuto, ecco il nome! Sarà battezzato Minuto, lo chiameremo Minuto!» Tutti furono d'accordo nel battezzarmi Minuto, visto che ero così piccolo. A un certo punto, due di loro mi afferrarono e mi trascinarono dinanzi al soprintendente il quale, poiché sono di corporatura effettivamente minuta, mi prese da solo e mi tuffò nella tinozza. M'immerse completamente, facendomi sbattere il naso contro il fondo della tinozza dove s'erano depositate cenere e schegge di vetro, dopodiché mi tirò su e mi osservò. Poi i padrini si misero all'opera: mi sollevarono uno per volta in alto mollandomi poi di colpo; quando furono stanchi, si divisero in due squadre e presero a lanciarmi come una palla da una squadra all'altra: facevano così perché mi asciugassi e continuarono finché non furono stanchi anche di questo. A un certo punto, il soprintendente urlò: «Fermi!» e quelli mi lasciarono andare; poi, tutt'insieme, mi chiamarono Minuto. Mi presero per mano, continuando a chiamarmi Minuto per suggellare il mio battesimo. Infine mi buttarono ancora una volta nella tinozza: fu il dottor Kolbye a tuffarmi dentro di forza facendomi urtare, col fianco, perché non aveva dimenticato che l'avevo chiamato spugna... Da quella notte, il nomignolo mi rimase; il giorno dopo tutta la città sapeva che ero stato dal soprintendente e che m'avevano battezzato.» «Dunque si prese una botta nel fianco; ma non si ferì anche alla testa, voglio dire non picchiò la testa?» Silenzio. «E la seconda volta che mi chiede se mi sono preso una botta in testa, e forse allude a qualcosa. Ebbene non picchiai con la

testa allora, non mi feci nessuna contusione al capo, se è questo ciò che teme. Urtai col fianco contro la tinozza, invece, e mi ruppi una costola. Ma ormai tutto è a posto, il dottor Kolbye mi curò gratis la frattura, che non m'ha dato più fastidio.» Mentre Minuto parlava, Nagel aveva bevuto tutto il vino; suonò, ne ordinò dell'altro e riprese a bere. A un tratto disse: «A proposito, volevo chiederle: crede che, in una certa misura, io sia un buon giudice degli uomini? Non mi guardi con quell'aria stupita, è una domanda confidenziale! Mi giudica all'altezza di capire i miei interlocutori?». Minuto lo guarda timidamente e non riesce a trovare una risposta; allora Nagel aggiunge: «Deve scusarmi, del resto. Anche l'altra volta, quando ebbi il piacere d'averla qui da me, la misi in imbarazzo con domande sciocche. Ricorderà che, tra l'altro, le offrii una certa cifra perché s'assumesse la paternità d'un bambino, chcheh! Bene, commisi quell'errore perché non la conoscevo; e ora torno a stupirla, nonostante che la conosca benissimo e l'apprezzi molto. Ma vede, ora lo faccio per la semplice ragione che sono nervoso e, di già ubriaco. Non c'è altra spiegazione. Naturalmente ha già notato che sono piuttosto brillo, vero? Certo che l'ha notato, perché finge? Ma cosa stavo dicendo?... Ah, sì m'interesserebbe davvero sapere fino a che punto mi giu dica in grado di comprendere l'animo umano. Eheh! Io credo per esempio di notare subito il minimo tremito nella voce del mio interlocutore. Ho un udito eccezionale. Quando parlo con qualcuno non ho bisogno di guardarlo per capire quello che dice, avverto immediatamente se vuol farmi credere qualcosa, ovvero se mente. La voce è uno strumento pericoloso. Cerchi di capirmi: non mi riferisco al suono vero e proprio della voce, che può essere alto o basso, argentino o aspro; né mi riferisco al suo timbro, all'esistenza d'una tonalità, no, mi riferisco al mistero che essa cela, al mondo che esprime... All'inferno questo mondo recondito, del resto! Ci sarà sempre un mondo recondito, che diavolo me ne

importa!».» Bevve di nuovo e proseguì: «Se ne sta zitto? Comunque, non si lasci confondere dalla mia vanteria di riuscire a capire gli uomini al punto da non osare neppure muoversi. Ehcheh, sarebbe bello! Ma ho dimenticato quel che volevo dire; sicuro, sicuro, parlo di cose che non mi stanno a cuore, e tuttavia ne parlo fino a che mi ricordo quello che ho dimenticato. Dio mio, quante sciocchezze sto dicendo! Che ne pensa della signorina Kielland? Mi dica la sua opinione. Secondo me, la signorina Kielland è tanto civetta che in fondo le farebbe molto piacere se anche altri, quanti più possibile almeno, me stesso incluso, si togliessero la vita per lei. Questa è la mia opinione. E una ragazza affascinante, questo è vero, e deve essere dolce lasciarsi calpestare dal suo calcagno. Sì, forse un giorno anch'io la pregherò di calpestarmi, lo farò senz'altro; ma non è ancora giunto il momento, del resto ho ancora tempo... Ma che Dio mi perdoni, si direbbe che stasera voglia spaventarla con i miei discorsi! L'ho offesa, voglio dire personalmente?» «Sapesse con quanto entusiasmo la signorina Kielland parlava di lei. L'ho incontrata ieri, e s'è trattenuta parecchio con me...» «Senta... Be', mi scusi se le impedisco di parlare, ma può darsi che anche lei sia in grado di avvertire il tremito nella voce della signorina Kielland. Decisamente sto dicendo delle grosse bestialità, vero? Eppure sarei contento se anche lei comprendesse un poco gli uomini, mi congratulerei con lei, allora e direi: «Siamo in due in grado di capire, entrambi allo stesso livello. Venga, uniamoci, formiamo una piccola associazione, e l'uno di noi non s'avvalga mai della propria scienza contro l'altro, contro l'altro, capisce?, di modo che io, per esempio, non m'avvalga mai della mia scienza contro di lei, anche se la comprendo abbastanza bene. Be', ora assume di nuovo quell'aria timida e inquieta. Non si lasci ingannare dalle mie vanterie, sono ubriaco... Ecco, ora per caso mi ricordo quello che volevo dire poco fa, quando ho cominciato a parlare della signorina

Kielland, ciò che, tra l'altro, non mi sta nemmeno a cuore. Già, ma perché devo lasciarmi sfuggire la mia opinione sul suo conto, visto che non me l'ha nemmeno chiesta? Ho distrutto il suo buonumore. Ricorda come era allegro quando è arrivato, un'ora fa? La colpa di tutte queste stupidaggini è del vino... In ogni modo, non mi faccia dimenticare per la seconda volta quello che stavo per dire: mentre parlava di quella festa tra scapoli a casa del soprintendente e ricordava quel suo battesimo, m'è venuta stranamente l'idea di dare anch'io una festa per scapoli. Sì, perbacco, una sedutina tra scapoli, con pochi invitati. Non ci rinuncio voglio organizzarla, e deve venire anche lei, conto sulla sua presenza. Certamente verrà battezzato ancora una volta, ma farò in modo che venga trattato con la massima cura e col massimo rispetto; insomma, non si romperanno né sedie né tavoli. Sì, mi piacerebbe riunire un gruppetto d'amici qui da me, una sera, al più presto: diciamo alla fine della prossima settimana. Che ne dice?» Bevve di nuovo, ingollò due grossi bicchieri; Minuto non rispose neppure a questa domanda. Era chiaro che il primo entusiasmo infantile gli era svanito e certamente ascoltava le chiacchiere del suo ospite per semplice cortesia. Continuava però a rifiutare di bere. «Tutto a un tratto è diventato taciturno» riprese Nagel. «Ciò è molto ridicolo; sa che in questo momento ha l'aria d'essere stato colpito da qualcosa? Ecco, ho notato che proprio ora ha avuto un piccolo sobbalzo. No, mi sono sbagliato. Ha mai pensato a come rimarrebbe male un accorto falsario il giorno in cui un poliziotto in borghese gli mettesse un mano sulla spalla e lo guardasse dritto negli occhi, senza dirgli niente?... Ma come devo fare con lei? Diventa sempre più triste e riservato. Sono nervoso oggi, e la sto tormentando. Ma devo parlare, altrimenti sarei costretto a parlare per un'ora con Sara, la cameriera, il che forse sarebbe sconveniente, per non dire noioso. Vuole che le racconti un piccolo incidente capitatomì?

Il racconto che sto per fare non ha un significato preciso, ma forse la divertirà e, al tempo stesso, le darà una prova della mia capacità di comprendere gli uomini. Eh, sì: vedrà che se c'è qualcuno che non è in grado di comprendere gli uomini, questi sono io... se questo schiarimento può farle piacere. In breve: una volta, in effetti è stato tre anni fa, non più, mi trovavo a Londra e feci amicizia con una graziosa fanciulla, la figlia di un tale col quale stavo trattando certi affari. Ebbi occasione di conoscere la ragazza abbastanza intimamente, stemmo insieme ogni giorno per tre settimane e divenimmo ottimi amici; un pomeriggio lei doveva guidarmi per Londra e così ci mettemmo in cammino: visitammo musei, gallerie d'arte, monumenti e parchi, e prima che fossimo di ritorno era già sera. Intanto, un certo bisogno naturale cominciò a urgere in me: in altre parole, mi trovai in uno di quegli imbarazzi in cui non è difficile trovarsi dopo che si è stati in giro per un intero pomeriggio. Che dovevo fare? Trattenermi, non potevo; d'altro canto, non volevo chiedere il permesso di allontanarmi. A farla breve, mi arrendo e, così come mi trovo, soccombo: produco il sibilo e, naturalmente, mi bagno tutto fino alle scarpe. Ma che diavolo dovevo fare, dica? Fortunatamente, avevo un mantello ampio e lungo, col quale speravo di nascondere il mio stato. Bene, il caso volle che passassimo, in una strada illuminatissima, davanti a una pasticceria; e davanti a quella bottega la mia compagna, che Dio mi perdoni, si ferma e mi prega di andarle a comprare qualcosa. Era dopotutto una richiesta ragionevole, visto che avevamo camminato tutto il pomeriggio ed eravamo più o meno sfiniti; eppure dovetti rifiutare. Al che lei mi guarda e, giudicando scortese quel rifiuto, me ne chiede ragione. «Ecco» le dico «la ragione è che non ho soldi con me, non possiedo un solo penny, nemmeno uno!» Era certo un motivo valido, non lo si poteva negare, e d'altro canto nemmeno la ragazza aveva soldi con sé, anche lei nemmeno un penny. Restiamo fermi lì

davanti, ci guardiamo e scoppiamo a ridere. Alla fine lei ha un'idea: si guarda un attimo intorno e dice: «Aspetti qui un momento, ho un'amica che abita in quella casa, al secondo piano. Ci darà lei dei soldi» e ciò detto scompare. Sta via parecchi minuti, mentre io intanto provo le pene più atroci: come diamine avrei dovuto comportarmi quando fosse tornata indietro col danaro? Non potevo entrare nella pasticceria, dove c'era tutta quella dannata luce e dove stavano sedute tutte quelle coppie; m'avrebbero messo alla porta e, alla fine, tutto sarebbe stato peggio di prima. Dovevo dunque farmi coraggio e pregarla di farmi il grandissimo favore d'entrare lei, mentre io avrei aspettato fuori. Trascorse un altro paio di minuti, poi la mia compagna fu di ritorno. Era molto allegra, allegra, sì, e disse che l'amica non era in casa, ciò che poteva anche non avere importanza, a ben pensarci: poteva essere uscita un attimo soltanto, ma che in ogni caso entro un quarto d'ora al massimo sarebbe rientrata per la cena. Mi pregò anche di scusarla d'avermi fatto aspettare. In fondo, la cosa mi faceva invece piacere, nonostante fossi tutto bagnato e spossato dal lungo cammino. Ma il meglio viene adesso... O forse ha già indovinato il resto? Be', effettivamente credo che abbia già indovinato; ma voglio raccontarlo lo stesso: per la prima volta quest'anno, nel 1891, ho capito chiaramente quanto sciocco fu in realtà il mio comportamento. Ho ripensato all'intero episodio attribuendo la massima importanza a ogni nonnulla: la mia compagna non salì nessuna scala, non si recò a nessun secondo piano. Ripensandoci, ecco la conclusione: dovette sgusciare per una porticina laterale in un cortile retrostante, e ho il sospetto che tornasse indietro per quella stessissima porticina avanzando in punta di piedi. Che cosa dimostra questo? Be', quasi niente, in effetti; ma non è stata, dopotutto, una ben strana circostanza che non salisse affatto a quel secondo piano ma andasse solo in un cortile retrostante? Ehcheh, lei certamente

ha capito perfettamente, lo vedo, mentre io ho dovuto aspettare il 1891 per capirlo, cioè ben tre anni. Naturalmente non sospetterà che abbia architettato tutto fin dall'inizio, che mi sia cioè trascinato il più lentamente possibile per tutto il pomeriggio per ridurre agli estremi la mia compagna, che insomma non mi sia staccato per esempio da una iena fossile in un certo museo, ritornando poi di proposito a contemplarla tre volte, sempre senza perdere intanto d'occhio la ragazza affinché non se la svignasse in un cortile. Non sospetterà questo, vero? Certo non nego che magari qualcuno può essere tanto complicato e contorto da sottoporsi a delle sofferenze, da bagnarsi dalla cintola in giù, per non rinunciare alla strana soddisfazione di vedere una graziosa ragazza contorcersi anche lei per un certo bisogno. Ma, come dicevo, io me ne sono reso conto chiaramente solo quest'anno, cioè tre anni dopo che avvenne il fatto. Ehcheh! Cosa ne pensa, dunque?» S'interruppe, bevve ancora e riprese: «E ora mi dice: che c'entra questa storia con lei, me e la riunione di scapoli? Ebbene, mio ottimo amico, non c'entra un bel niente per la verità. Non ha niente a che vederci. M'è venuta l'idea di raccontarla unicamente come prova della mia ingenuità nei confronti dell'animo umano. Ahimè, l'animo umano! Come giudica per esempio il fatto che qualche giorno fa, di mattina presto, io, Johan Nilsen Nagel, andai a passeggiare sotto le finestre del console Andresen, lassù sulla collina, cercando di calcolare quanto alto o basso poteva essere il soffitto della sua camera da pranzo? Come lo giudica? Ma rieccoci, se m'è permesso esprimermi così, con l'animo umano; per il quale niente è irrilevante, tutto ha un significato... Che impressione le farebbe, per esempio, se rincasando tardi una notte da un certo convegno o da una certa commissione, mentre se ne va sereno per i fatti suoi, dovesse all'improvviso imbattersi in un tale fermo sull'angolo della strada che la guarda, sì, la segue con gli occhi passo per passo, fissandola senza dire nulla?

Poniamo il caso che quel tale vesta di nero e che lei ne scorga soltanto il viso e gli occhi: cosa proverebbe? Ahimè, quante cose succedono nell'animo umano!... Una sera, si trova in una certa compagnia, diciamo dodici persone, e la tredicesima, che potrebbe essere un telegrafista, un povero laureando in giurisprudenza, un impiegato, un capitano di lungo corso, in breve: un persona di nessunissimo riguardo, se ne sta seduta in disparte senza partecipare alla conversazione, senza pronunciare una sola parola. E tuttavia essa ha il suo peso, la sua importanza, non solo per quello che è ma anche perché fa parte del gruppo. Perché, mettiamo, indossa un certo vestito, perché se ne sta taciturna, perché i suoi occhi vagano, sciocchi e insignificanti, da un ospite all'altro, quella tredicesima persona contribuisce a dare una certa impronta alla compagnia. Non dicendo nulla, agisce negativamente e crea una vaga atmosfera di malinconia che pesa su tutta la stanza e che fa sì che gli altri ospiti parlino appunto in quel tono, e non più forte. Non ho ragione? Questa persona può per ciò stesso diventare il despota della brigata. Non capisco, come dicevo, gli uomini; eppure spesso mi diverto a rilevare la grande importanza che finiscono con l'avere certi particolari insignificanti. Per esempio, una volta ho visto con i miei occhi un povero ingegnere, uno sconosciuto quasi, che non apriva mai bocca... Ma questa è un'altra storia, e non ha niente a che vedere con l'altra se non per il fatto che entrambi mi colpiscono e impressionarono. Per restare sempre nella metafora: chissà se non sia il suo silenzio di stasera ad attribuire alle mie parole, appunto, questo tono caratteristico, senza perdere di vista il fatto che sono completamente ubriaco? Se l'espressione del suo viso e lo sguardo tra il timido e l'innocente che le scopro negli occhi non mi abbiano stimolato a parlare come sto parlando? E più che naturale: ascolta quello che io, ubriaco, dico. Ogni tanto si sente in qualche modo colpito, sì, colpito, tanto per adoperare la

parola già usata mentre io sono tentato di continuare a parlarmi addosso. Dico questo soltanto come un esempio dell'importanza che hanno certi particolari insignificanti. Non trascuri i particolari insignificanti, amico mio! Per l'amor di Dio, le sciocchezze hanno un valore immenso... Avanti!»

Era Sara, era venuta a bussare per avvertire che la cena era pronta. Minuto s'alzò immediatamente. Nagel era ormai completamente brillo e non riusciva neppure a pronunciare le parole con chiarezza; inoltre si contraddiceva di continuo e il discorso s'ingarbugliava sempre più. Gli occhi spenti e le vene delle tempie pulsanti dimostravano che era alle prese con molti pensieri. «Beh» disse «non mi meraviglio che voglia approfittare dell'occasione per andar via, dopo tutte le chiacchiere che ha dovuto sopportare stasera. Tuttavia mi sarebbe piaciuto sentire il suo parere su molte altre cose. Per esempio, non ha risposto alla mia domanda su cosa pensa nel profondo del suo cuore della signorina Kielland. Per me, è la creatura più ineffabile e cara, piena di grazia, pura e candida come neve... Pensi, neve purissima e spessa come seta: io così la vedo. Se quel che ho detto prima l'ha spinto ad altra conclusione, ebbene ha sbagliato... Lasci dunque che beva l'ultimo bicchiere in sua compagnia. Alla salute!... A proposito, ricordo un'altra cosa; se ha la bontà di dedicarmi ancora due brevi minuti, gliene sarò infinitamente grato. Il fatto è, si faccia più vicino, in questa casa le pareti sono sottilissime, il fatto è che sono perdutamente innamorato della signorina Kielland. Bene, ora l'ho detto! Non sono che due aspre e povere parole, ma Dio sa quanto pazzamente io l'amo e quanto soffra per causa sua. Be', questo c'entra per modo di dire: amo, soffro, va bene, ma non ha a che vedere col mio discorso; spero dunque che voglia avvalersi di questa confidenza con tutta la discrezione che merita: promette? Grazie, amico mio. Ma, dirà, come posso essere innamorato di lei se proprio poco fa l'ho chiamata civetta? Innanzi tutto, si

può benissimo amare una civetta, nulla lo impedisce. Ma non sottilizziamo, c'è dell'altro piuttosto: comunque sia, ha ammesso o no di comprendere gli uomini? Se dunque comprende gli uomini, comprenderà anche ciò che sto per dire: non potevo assolutamente dire che la signorina Kielland è davvero una civetta; non dicevo sul serio. E invece una persona schietissima. Come giudica, per esempio, la sua aperta risata, quando non ha neppure denti molto bianchi? Eppure, posso benissimo andare in giro a dire che la signorina Kielland è una civetta; la cosa non mi mette in imbarazzo. Né lo dico per nuocerle o vendicarmi, bensì per darmi coraggio, per amor proprio, perché per me lei è inaccostabile, perché si fa beffe di tutti i miei sforzi per rendermi a lei gradito, perché è già fidanzata e impegnata, perché è perduta, definitivamente perduta per me. Ecco, col suo permesso, un nuovo e diverso lato dell'animo umano. Potrei andarle incontro per la strada e dirle, con la massima serietà e alla presenza di parecchia gente, apparentemente solo per oltraggiarla e farle del male, potrei dirle, guardandola negli occhi: «Buon giorno, signorina! Complimenti per la camicia pulita!». Già, ha mai sentito sciocchezze del genere? Eppure mi sentirei di dirlo. Su ciò che farei dopo, certamente non mi precipiterei a casa per mettermi a singhiozzare nel fazzoletto, né mi verserei una o due gocce del contenuto di questa boccettina che porto nel panciotto, non mi soffermo. Allo stesso modo, potrei recarmi in chiesa una domenica mentre suo padre, il reverendo Kielland, sta officiando- potrei aggirarmi per il tempio, fermarmi dinanzi alla signorina Kielland e dire, ad alta voce: «Permette che le tocchi il puffo? Proprio così; che ne dice? Con puffo non intenderei niente di particolare, naturalmente, sarebbe soltanto una parola di cui lei debba arrossire. Comunque sia, le direi: «Mi conceda di palpare il puffo». Dopodiché mi getterei ai suoi piedi, supplicandola di rendermi felice sputandomi addosso... Ecco che si spaventa di

nuovo. Sì, ammetto che anche questo discorso è piuttosto sfacciato, soprattutto perché parlo della figlia di un pastore al figlio di un pastore. Mi perdoni, amico; non è cattiveria la mia, niente affatto, ma sono ubriaco fradicio... Stia a sentire: una volta conoscevo un giovane che rubò una lampada a gas, la rivendette a un robivecchi e poi spese il ricavato bevendo come un folle. E vero, per Dio; era un mio conoscente, parente del defunto reverendo Haerem. Ma cosa c'entra costui con la signorina Kielland? E vero, ha sempre ragione lei! Non dica niente, m'accorgo benissimo che ha qualcosa sulla punta della lingua e vorrebbe dirla, e magari è un'osservazione giustissima. Tuttavia, per quanto riguarda la signorina Kielland, lei è definitivamente perduta per me; né per questo biasimo lei, ma me stesso. Lei, Minuto, che è rimasto sobrio e che comprende gli uomini, capirebbe anche se un bel giorno io andassi tranquillamente in giro per la città a dire che la signorina Kielland mi si è seduta sulle ginocchia, che l'ho incontrata per tre notti di seguito in un certo punto del bosco e che infine ha accettato doni da me. Vero che lo capirebbe? Certo, lei li conosce maledettamente bene gli uomini, amico mio; accidenti se non li conosce! Solo cerchi di non dare risposte evasive... Le è mai capitato di andarsene di giorno per strada assorto in pensieri innocenti, e d'accorgersi a un tratto che la gente la guarda fisso, la scruta da capo a piedi? E una situazione imbarazzantissima. Arrossendo, si spazzola davanti e di dietro, si fruga come un borsaiolo per accertarsi che il vestito non sia sbottonato ed è preso da tale apprensione che alla fine si toglie il cappello per vedere se per caso non vi sia attaccato il cartellino del prezzo, pur essendo un cappello vecchio. Ma tutto questo non serve a niente, non si scopre nulla di-anormale addosso, sicché deve pazientemente sopportare che ogni tenente, ogni praticante di sartoria, la fissi a piacimento... Bene, mio ottimo amico, se questa è una tortura infernale, che dire allora di certi interrogatori che

bisogna subire... Ecco, si è mosso di nuovo. Come, non si è mosso? Pensi, m'era sembrato che avesse fatto una scrollatina... Già, subire un interrogatorio davanti a tutto un pubblico nel quale da dodici punti di partenza si ritorna sempre al medesimo! Oh, il dolce godimento di chi ne è fuori e sta lì soltanto per ascoltare! Non è vero? Sarà pur d'accordo in questo!... Chi sa se strizzando la bottiglia non ne esca un altro bicchiere di vino... » Si versò il fondo del vino e continuò: «Comunque, la prego di scusarmi se cambio continuamente argomento. Senza dubbio, tutti questi improvvisi mutamenti di pensiero dipendono in parte dal fatto che ormai sono ubriaco in modo deplorabile, ma tutto considerato in parte anche da un mio particolare errore. Il fatto è che sono un semplice agronomo, allievo di una «accademia di Concimazione,» un pensatore che non ha imparato a pensare. Ma non addentriamoci in questi particolari: a lei non interessano e per me, che già conosco i fatti miei, sono affatto spiacevoli. Sa, a volte, quando me ne sto solo in questa stanza a pensare alle cose più svariate, arrivo al punto di palparmi accuratamente e di chiamarmi spesso ad alta voce Rochefort. Mi do delle arie e mi chiamo ad alta voce Rochefort. Che direbbe se le raccontassi che una volta mi ordinai un sigillo con sopra un istrice?... Questo mi ricorda un tale, uno studente di filologia in un'università tedesca che conoscevo e giudicavo persona a modo, normale e rispettabile. Ebbene, costui si traviò: nel giro di due anni divenne ubriacone e romanziere. Un giorno incontrò degli sconosciuti che gli chiesero chi era, e lui rispose che era un fatto. «Sono un fatto» disse e, per arroganza, non aggiunse altro. Be', vedo che questo non la interessa... Stava parlando di un tale, un pensatore che non aveva imparato a pensare... o ero io che ne parlavo? Mi scusi, ormai sono ubriaco fradicio; ma non fa niente, non ci badi. Però vorrei che mi permettesse di spiegare questa storia del pensatore che non riusciva a pensare. Se ho

ben capito la sua affermazione, lei vorrebbe attaccare questo tale. Sì, effettivamente ne ho avuto tutta l'impressione, ne parlava in tono troppo sprezzante. Ma quest'uomo che ha nominato merita d'essere considerato nel suo complesso. Innanzi tutto era matto da legare; certo, non lo negherò: era pazzo. Portava una lunga cravatta rossa e, per stupidità e nient'altro, sorrideva sempre. Sì, era tanto sciocco che spesso e volentieri se qualcuno andava a trovarlo s'immergeva nella lettura di un libro, benché di solito non leggesse mai. Non portava calze, giusto per permettersi una rosa all'occhiello. Era fatto così. Ma il bello è che aveva una quantità di ritratti, di semplici e graziose figlie di artigiani, sui quali scriveva grandi nomi altisonanti soltanto per dare l'impressione d'avere certe amicizie di riguardo. «Signorina Stang, per far credere che l'effigiata fosse parente del ministro, mentre la poverina poteva al massimo chiamarsi Lie o Haug. Ehcheh. Quanta boria, vero? Che presuntuoso. Era convinto che la gente s'occupasse di lui, parlasse di lui. «La gente parla di me!» diceva. Figurarsi. Crede davvero che qualcuno si prendesse la briga di parlare di lui? Così, tra l'altro, un giorno entrò in una gioielleria fumando due sigari. Due sigari contemporaneamente! Uno l'aveva in mano e l'altro in bocca, ma erano ambedue accesi. Magari non s'era accorto che stava fumando due sigari contemporaneamente, e, come un pensatore che non aveva imparato a pensare, neppure chiese...» «Ora devo andare» disse alla fine Minuto a bassa voce. Nagel si alzò immediatamente. «Deve andare?» esclamò. «Vuole davvero lasciarmi? Sì, questo fatto di dover considerare l'uomo nel suo complesso è abbastanza noioso. Ebbene, rimandiamolo a un'altra volta. Davvero vuole andare, subito? Senta: grazie infinite per questa sera! Mi sente? Tra l'altro, sono definitivamente ubriaco ora. Che aspetto ho, insomma? Sì, capisco le sue occhiate. Lei è empio quanto arguto, signor Groggaard, ed è un piacere per me guardarla

negli occhi, tanto sono innocenti. Accenda un altro sigaro prima di andare. Quando ritornerà? Perbacco, è vero: deve venire alla riunione di scapoli, capito? Non le sarà torto un capello... No, perché, le dirò, si tratterà di una serata tra intimi: un sigaro, un bicchiere, una chiacchiera e nove volte nove urrà per la patria, in onore del dottor Stenersen, nevvvero? Sarà un successo. E quel paio di pantaloni di cui abbiamo parlato l'avrà, che il diavolo mi porti! Ma alla solita condizione, naturalmente. La ringrazio per la pazienza che ha mostrato stasera, lasci che le stringa la mano! Accenda un altro sigaro, amico... senta, ancora una parola: posso esserle utile in qualcosa? Perché in tal caso... Be', come vuole. Buenanotte, buonanotte...»

CAPITOLO 11

Arrivò così al ventinove giugno, lunedì. Quel giorno accadde qualcosa di strano: un'altra persona sconosciuta fece la sua comparsa in città, una donna velata che scomparve di nuovo dopo essersi trattenuta due ore in una visita fatta all'albergo... Già la mattina presto Johan Nagel aveva canticchiato e fischiettato tutto contento per la stanza; vestendosi, fischiettava certi motivi allegri, come se qualche cosa l'avesse messo di ottimo umore. Il giorno prima se n'era stato invece tranquillo e silenzioso dopo la gran bevuta che aveva fatto insieme con Minuto il sabato sera. Aveva passeggiato a grandi passi su e giù per la stanza e aveva bevuto una quantità enorme d'acqua. Quando il lunedì mattina uscì dall'albergo canticchiava ancora e aveva un'aria soddisfatta; in un accesso di giovialità, si rivolse persino a una donna che stava sui gradini esterni e le diede alcune monete. «Sa dirmi dove potrei prendere in prestito un violino?» le chiese. «Conosce qualcuno che suona il violino?» «No, non so» rispose la donna, allibita.

Non lo sapeva; eppure, soddisfatto, le diede alcune monete e s'allontanò in fretta. Aveva visto Dagny Kielland, col parasole rosso, uscire da una bottega e le corse dietro. Era sola, salutò con un profondo inchino e le rivolse la parola. Come al solito, lei arrossì immediatamente e abbassò il parasole per nascondere il rossore. Parlarono dapprima della loro ultima passeggiata nel bosco. In fondo, lei era stata alquanto imprudente, sì, perché s'era presa un leggero

raffreddore, benché la sera fosse calda, e non s'era rimessa ancora completamente. Lo disse in tutta semplicità e franchezza, come se si confidasse con un vecchio amico. «Ma non deve pentirsene, promesso?» disse lui, venendo subito al punto. «No» rispose lei con aria stupita «non me ne pento affatto, come può pensarlo? Anzi, l'ho trovata una notte deliziosa, anche se, Dio mio, quell'uomo dalla lanterna di cui parlava mi ha messo tanta paura. L'ho anche sognato: un sogno terribile!» E così per un po' parlarono dell'uomo dalla lanterna. Nagel era in vena di chiacchiere quel giorno, e confessò che anche lui provava strani e ingiustificati timori per le più svariate cose: spesso, per esempio, non era capace di salire una scala senza voltarsi a vedere a ogni gradino se qualcuno non lo seguisse. Di cosa si trattava? Già, di cosa si trattava? Certamente un fatto mistico, misterioso, che la povera «onnisciente» scienza era troppo approssimativa e rozza per spiegare, il soffio di qualche potenza invisibile, un influsso delle forze cieche della vita. «Sa» aggiunse «in questo momento potrei aver voglia di scantonare in un'altra via. Infatti queste case, queste pietre sulla sinistra, i tre peri laggiù nel giardino del giudice distrettuale, tutte queste cose esercitano un brutto influsso su di me, mi riempiono di un triste affanno. Quando sono solo non faccio mai questa strada, faccio il giro, anche a costo di allungare. Che le succede, ora?» Dagny rideva. «Non so, ma il dottor Stenersen direbbe certamente che si tratta di nervosismo e superstizione.» «Esatto, lo chiamerebbe proprio così. Ahimè, che arrogante sciocchezza! Lei capita una sera in una città sconosciuta, diciamo questa qui, perché no?, e il giorno dopo fa un giro per le strade giusto per guardarsi intorno. Ma durante questa passeggiata prova una decisa, misteriosa avversione contro certe strade e certe case, mentre si sente attratta da altre vie e da altre case, verso le quali si sente ben disposta. Nervosismo? Ma mettiamo che non lo sia affatto, che abbia i nervi ben

distesi, che insomma ignori cosa sia il nervosismo. Dunque continua a camminare per le strade, incontra centinaia di persone accanto alle quali passa con indifferenza; improvvisamente, è intanto giunta giù al molo e s'è fermata davanti a una misera casetta a un piano, senza tendine alle finestre ma con qualche fiore bianco, le viene incontro un uomo che subito, per qualche motivo, la colpisce. Guarda l'uomo e l'uomo guarda lei. Non ha niente di strano, è solo vestito dimessamente e zoppica leggermente. E la prima volta nella vita che lo incontra eppure ha la bizzarra convinzione che quell'uomo si chiami Johannes. Proprio così: Johannes. Perché pensa che si chiami proprio Johannes? Non riesce a spiegarselo, ma glielo legge negli occhi, lo nota nei suoi gesti, l'ode nel suono dei suoi passi. Né dipende dal fatto che abbia incontrato un altro che gli somiglia e che si chiama Johannes: no, non dipende da questo, perché non ha mai incontrato nessuno che gli somiglia. Resta dunque ferma lì col suo stupore e con i suoi misteriosissimi presentimenti, senza riuscire a spiegarsi un bel nulla.» «Ha davvero incontrato quest'uomo, qui in città?» «No, no» s'affrettò a rispondere Nagel «era solo un'ipotesi: questa città, quella casa a un piano, quell'uomo, tutto. Ma non trova che è strano? Ecco poi l'altra cosa bizzarra: capita in una casa sconosciuta, entra in un edificio sconosciuto, diciamo un albergo, in cui non è mai stata prima. Immediatamente ha il presentimento certissimo che a suo tempo, magari molti anni prima, in quella casa sconosciuta ci sia stata una farmacia. Che cosa glielo fa pensare? Non c'è niente che ricordi una farmacia, nessuno le ha detto niente, non c'è odore di medicine, nessuna, nessunissima traccia di scaffali alle pareti e nessun segno di un banco sul pavimento. Eppure in cuor suo è convinta che tanti anni prima in quella casa c'è stata una farmacia. E non si sbaglia, per un attimo avverte una strana consapevolezza che le rivela cose recondite. Non le è mai capitato, forse?» «Non ci

ho mai pensato prima; ma ora, mentre parlava, m'è parso che anche a me sia capitato. Comunque, spesso ho paura del buio, mi spavento per niente, ma forse si tratta di tutt'altra cosa.»

«Lo sa Iddio di che si tratta. Avvengono tante cose tra il cielo e la terra, strane cose piacevoli e singolari, presentimenti inspiegabili, timori agghiaccianti che la riempiono di disgusto. Immagini di sentire in una notte buia qualcosa strisciare lungo le pareti: è completamente sveglia, sta seduta a un tavolo, immersa in vaghi pensieri; ha la testa piena di progetti che l'arrovellano, è straordinariamente ansiosa di chiarire tutto quanto è connesso a questi progetti e a un tratto sente con tutta chiarezza che qualche cosa striscia lungo i muri esterni, sul pavimento esterno o persino nella camera stessa, nell'angolo presso la stufa, dove infine scorge un'ombra sulla parete. Toglie lo schermo alla lampada per fare più luce e s'avvicina alla stufa, si ferma davanti all'ombra e vede un uomo, a lei sconosciuto, di statura media, con al collo una sciarpa di lana bianca e nera e le labbra livide: somiglia al fante di cuori delle carte da gioco norvegesi. Poniamo che a questo punto sia più curiosa che spaventata: lui vorrebbe spazzarla via con un'occhiata ma non si muove, nonostante gli stia tanto vicino da scorgerne il luccichio negli occhi; per il resto, è vivo come lei. Allora gli si rivolge con giovialità e, sebbene non l'abbia mai visto prima, gli chiede: «Lei non si chiama per caso Homan: Bernt Homan?» dice. E poiché quello non risponde decide di chiamarlo Homan e aggiunge: «Perché diavolo non dovrebbe essere Bernt Homan?». Si allontana, ma quello continua a non muoversi, e lei non sa come comportarsi. Fa allora un passo indietro e, puntandogli un dito contro, esclama: «Beè!». Ma quello non accenna nemmeno un sorriso. Sì, ha superato ogni limite, sicché, seccata, lei non fa altro che menargli una botta. Ed ecco che quello assume un'aria come se, lo giurerebbe, si trovasse altrove, lì vicino; neppure il colpo lo ha smosso. Non vacilla, si

ficca le mani in tasca e ve le affonda, alza le spalle e fa una faccia come se volesse dire: «Come?», tanto indifferente lo ha lasciato il colpo che gli ha dato. «Come!» risponde lei, infuriata, e gli mena un'altra botta, al di sotto della cintola. A questo punto constata quanto segue: dopo l'ultimo colpo, l'uomo ha incominciato a scomparire; attonita, vede coi suoi occhi che quello a poco a poco s'annulla, diviene sempre più indistinto e, alla fine, di lui non rimane altro che lo stomaco, poi anche questo scompare. Ma nel frattempo ha sempre tenuto le mani in tasca, guardandola con aria di sfida come per dire: «Come?».» Dagny rise di nuovo. «Oh, le sue strane e fantastiche esperienze! Bene, e poi: come va a finire?» «Già, quando torna a sedersi al tavolo per dedicarsi di nuovo ai suoi progetti, scopre d'essersi sbucciata le nocche contro la parete... Ma ecco cosa voglio dire: il giorno dopo racconta la storia ai suoi amici: «Hai sognato!» le dicono. Ehcheh! va bene, hai sognato! Eppure Dio e tutti gli angeli del cielo sanno che non ha sognato. E solo saggezza da quattro soldi e grossolanità chiamarlo sogno, quando è stata ben sveglia presso una stufa e ha parlato con un uomo. C'è poi il dottore: costui è un ottimo medico, tiene sempre la bocca chiusa e rappresenta la scienza. «Si tratta» dice «di nervosismo e nient'altro.» Oh, Dio mio, che commedia! Bene. «Si tratta dunque di nervosismo» dice lui, perché il cervello di un medico è una cosa di certe date dimensioni, tanti centimetri di altezza e tanti di larghezza, qualcosa che si può toccare con mano. Benissimo: nervosismo esasperato. E così, su un foglietto di carta ordina ferro e chinino, e la cura seduta stante. Succede proprio così! Ma pensi: quanta grossolanità e quale logica da bifolco, sconfinare con le proprie dimensioni e il proprio chinino in un campo in cui neppure le anime delicate e sagge sanno darsi una spiegazione.» «Sta per perdere un bottone» osservò lei. «Un bottone?» Sorridendo, Dagny gli indicò uno dei bottoni della giacca che dondolava

appeso a un filo. «Perché non lo stacca? Lo perde, altrimenti.» Fece come aveva detto lei, cavò di tasca un temperino e staccò il bottone. Nel prendere il temperino, gli caddero di tasca alcuni spiccioli e una medaglia con un nastrino tutto spiegazzato. Si chinò in fretta a raccogliere gli oggetti mentre lei stava a guardare. Poi Dagny disse: «E una medaglia? Ma che ne ha fatto, guardi quel nastrino! Che medaglia è?». «E una medaglia al valor civile... Ma non deve pensare che me la trovo qui in tasca per qualche merito, è solo una buffonata.» Lo guardò: il viso di Nagel era perfettamente tranquillo, gli occhi ben fermi come se non avesse affatto mentito. Lei continuò a stringere la medaglia in mano. «Ricomincia daccapo, adesso?» esclamò. «Se non se l'è guadagnata, come mai se la ritrova, e per giunta la porta addosso?» «L'ho comprata!» esclamò lui, e rise. «E mia, proprietà mia, la posseggo come posseggo il temperino e il bottone della giacca. Perché dovrei buttarla via?» «Ha comprato una medaglia?» esclamò lei. «E una buffonata, lo ammetto; ma che cosa non si fa, a volte. In una certa occasione l'ho portata al petto un giorno intero, sfoggiandola e guadagnandoci dei brindisi, chehcheh! Una buffonata come tante!» «Il nome è cancellato» osservò lei. Improvvisamente Nagel cambiò espressione e tese la mano verso la medaglia. «Cancellato? Non è possibile, mi faccia vedere. S'è rovinata stando in tasca, l'ho tenuta tra gli spiccioli, quest'è tutto.» Dagny lo guardò sospettosa; a un tratto, lui fa schioccare le dita ed esclama: «Come posso essere così sbadato! Il nome è cancellato, ha ragione. Come ho potuto dimenticarlo! Eheh, io stesso l'ho cancellato, verissimo. Naturalmente non era il mio nome, ma quello di chi se l'era guadagnata; l'ho grattato via appena l'ho comprata. La prego di scusarmi se non l'ho chiarito immediatamente, non è stato per mentire; in effetti, stavo pensando ad altro: come mai all'improvviso si è preoccupata per quel bottone della giacca che stava per cadere? Da che è dipeso? Sarebbe una risposta a

quanto dicevo a proposito del nervosismo e della scienza?» Silenzio.. «La sincerità che sempre mostra nei miei riguardi è sorprendente» disse lei, evitando di rispondere alla domanda, «e non so a cosa miri. Il suo modo di pensare è. piuttosto insolito. Ora per esempio sta insinuando che in effetti tutto è vanità, niente è nobile, niente è puro, niente è grande: la pensa così, vero? Per lei è esattamente la stessa cosa comprarsi una medaglia o guadagnarsela con una qualsiasi impresa?» Nagel non rispose; allora lei continuò, molto calma e seria: «Non la capisco, a volte quando la sento parlare mi domando se è sano di mente. Scusi se glielo dico. Sempre, ogni volta, mi rende un po' inquieta, mi lascia persino un poco scossa; mi confonde le idee su tutto, qualunque sia l'argomento di cui parla capovolge ogni cosa. Com'è possibile? Non ho mai incontrato nessuno che m'abbia contraddetta come lei; dica: fino a che punto pensa veramente quello che dice? Che cosa veramente pensa in cuorsuo?». Lo chiese con tanta serietà e tanto trasporto che Nagel trasalì. «Se credessi in un dio» rispose poi «un dio davvero eccelso e sacro, nel nome di questo dio giurerei che effettivamente penso tutto quello che dico, assolutamente tutto, e che sono convinto d'agire per il meglio anche se le confondo le idee. Quando discutemmo l'altra volta, lei disse che io rappresento una contraddizione al modo di pensare degli altri. E vero, riconosco di essere la contraddizione fatta persona, e nemmeno io me ne spiego la ragione. Tuttavia m'è impossibile ammettere che anche gli altri interpretino le cose al mio stesso modo, a tal punto limpidi e trasparenti mi appaiono i fatti, e così luminosamente chiara ne vedo la relazione tra loro. Così penso in cuor mio, signorina Dagny, Se solo potessi convincerla a credermi, ora e sempre!» «Ora e sempre: no, non lo prometto.» «M'attende dunque una fatica interminabile» disse lui. Erano entrati nel bosco. Camminavano talmente vicini da sfiorarsi spesso coi gomiti, e c'era una tale calma che osavano parlare solo a bassa

voce. Ogni tanto si levava il cinguettio d'un uccello. Improvvisamente lui si fermò e costrinse anche Dagny a fermarsi. «Come l'ho desiderata, in questi giorni!» esclamò. «No, non faccia quella faccia spaventata; ormai non dirò più niente, perché niente otterrò: oh, quanto a questo non mi faccio nessuna, nessunissima illusione! Tra l'altro, lei forse non mi ha neppure capito, ho esordito male e mi sono confuso, dico quello che non vorrei dire...» Quando tacque, Dagny disse: «Lei è strano, oggi!» E fece per incamminarsi, ma Nagel la trattenne di nuovo. «Cara signorina Dagny, aspetti! Sia un po' indulgente con me oggi. Ho paura di parlare, temo che m'interrompa per dirmi: vada via! Eppure ci ho riflettuto su, per molte ore lunghe e insonni.» Lei lo guardò sempre più meravigliata, infine chiese: «A che mira tutto questo?..» «A che mira? M'è concesso di dirglielo in poche parole sincere? Mira a... Io l'amo signorina Kielland. In verità, non capisco neppure perché ciò debba lasciarla tanto stupita: son fatto di carne e sangue, l'ho incontrata e mi ha affascinato; è dunque tanto strano? Piuttosto, forse, non avrei dovuto confessarlo.» «No, non avrebbe dovuto.» «Ma che cosa non si arriva a dire e a fare? Ho persino, e solo per amore, sparato di lei, l'ho chiamata civetta e ho cercato di infamarla, solo per confortarmi e rifarmi perché so che per me lei è irraggiungibile. Sono ormai cinque volte che l'ho incontrata, e mi sono arreso solo alla quinta, mentre avrei dovuto farlo alla prima. Inoltre, oggi è anche il mio compleanno, compio ventinove anni, e ho cantato e sono stato allegro sin da quando ho aperto gli occhi stamani. Ho pensato, lo so, è ridicolo rimuginare sciocchezze del genere, eppure ho pensato entro di me: se oggi la incontri e le confessi tutto può darsi che non sia sbagliato, perché dopotutto oggi è il tuo compleanno, e questo puoi anche dirglielo, magari sarà più disposta a perdonarti in un giorno come questo. Sorride? Sì, è ridicolo, lo riconosco, ma non so che farci: le pago il mio tributo,

esattamente come tutti gli altri.» «In realtà, è spiacevole che vi sia accaduto proprio oggi» disse lei. «Quest'anno è stato sfortunato il giorno del suo compleanno. Di più non posso dire.» «No, naturalmente... Dio mio, come mi affascina! Ora capisco come sia possibile spingersi a tutto per causa sua. Anche adesso, mentre pronunciava queste ultime parole, che pure non sono affatto piacevoli, anche adesso la sua voce ha un suono dolcissimo. Ho sentito come se qualcosa mi fiorisse dentro. Strano! Sa che certe notti ho passeggiato sotto le sue finestre nella speranza di poterla scorgere dietro un vetro, che son caduto in ginocchio, qui nel bosco, pregando Dio per lei, io che neppure credo in Dio? Vede quel pioppo tremolo laggiù? Mi son fermato qui di proposito ora, perché presso quel pioppo tremolo sono rimasto in ginocchio per notti e notti di seguito, perduto nel mio affanno, impazzito e affranto, solo perché non riuscivo a dimenticarla. Di qui le ho dato la buonanotte ogni sera, di qui ho affidato il mio saluto al vento e alle stelle, implorandoli di portarlo a lei; e sono convinto che nel sonno l'abbia ricevuto.»

«Perché mi racconta tutto questo? Non sa che io...» «Certo, certo!» l'interruppe lui con straordinaria animazione. «So già quello che vuole dire: che da molto tempo appartiene a un altro e che io sono un disonesto a intromettermi ora, quand'è troppo tardi... Perché non dovrei saperlo? Già, e perché le ho raccontato tutto questo? Ebbene, per suggestionarla, per farle impressione, affinché ci ripensi. Per Dio, sto dicendo la verità, né mi resta altro da fare! So che è impegnata, che ha un fidanzato che la rende felice, e che per me non c'è nessuna speranza: lo so, eppure ho voluto tentare, non ho voluto abbandonare ogni speranza. Pensi: abbandonare ogni speranza: forse ora mi capirà meglio. Quando poco fa ho detto che non m'aspettavo d'ottenere niente, ho mentito: sicuro, l'ho detto solo per tranquillizzarla momentaneamente e per guadagnare tempo, per non spaventarla. Cara amica, è sciocco

quel che dico? Comunque, non intendo affatto dire che lei m'abbia lasciato in qualche modo intravedere qualche speranza, e in verità neppure ho immaginato di poter io trarne qualche vantaggio. Ahimè, non l'ho mai sognato! Tuttavia, nelle ore sconsolate, ho pensato: sì, è fidanzata e presto andrà via, ebbene addio! Eppure non è ancora definitivamente perduta, ancora non è andata via, ancora non è sposata, ancora non è morta: chissà, e se tentassi il tutto per tutto? Magari sarei ancora in tempo ! Lei è diventata la mia idea fissa, la mia ossessione: dappertutto vedo lei, chiamo Dagny ogni fata azzurra. Credo che non sia passato un sol giorno in queste ultime settimane senza che non l'abbia pensata. A qualunque ora del giorno esco dall'albergo, appena apro la porta e metto piede sui gradini esterni mi sorge nel cuore la speranza: forse ora la incontro. E mi guardo intorno in tutte le direzioni, in cerca di lei. No, non me ne do ragione, non me ne rendo conto. Mi creda: se ora ho ceduto, non è stato senza ripugnanza. Non è certo incoraggiante avere la coscienza che i propri sforzi portano a un doloroso risultato, e tuttavia si è spinti a farli. Perciò si cerca di resistere. Ma quante volte non serve a niente! Quante volte si rimuginano, seduti presso la finestra della propria stanza per tutta una notte, aspettando il sonno! Si stringe tra le mani un libro, ma senza leggere; poi, ogni tanto, stringendo i denti, si leggono tre righe, perché di più non si può, e si richiude il libro scuotendo il capo. Il cuore batte forte, e nel silenzio si sussurrano dolci parole segrete, s'invoca un nome e ad esso, con la fantasia, s'inviano baci. Le ore trascorrono: le due, le quattro, le sei; allora si vuol porre fine a tutto questo e si decide di confessare ogni cosa alla prima occasione... Se ora osassi chiederle una cosa, la pregherei soltanto di tacere. L'amo, ma taccia, taccia. Almeno per tre minuti.» Dagny era stata ad ascoltarlo completamente stupita e non proferì parola. Rimasero così in silenzio. «Sì, deve essere pazzo!» disse lei infine, scuotendo il capo! e,

mesta e pallida, così che gli occhi le divennero azzurri come ghiaccio, soggiunse: «Sa che sono già fidanzata, lo ricorda e l'accetta, e tuttavia...» «Verissimo, lo so. Potrei forse dimenticare il viso e l'uniforme di lui? Oh, certo è un bell'uomo, non è questo il difetto che trovo in lui! Ma potrei pur desiderarlo morto per sempre. A cosa è servito essermi detto centinaia di volte: non hai nessuna speranza? Non ho neppure finito di pensare a questa assurdità, che subito aggiungo: certo, posso ancora averne, possono succedere tante cose, c'è ancora speranza... E non è vero. C'è ancora speranza, forse?» «No, no, non mi innervosisca» esclamò Dagny. «Che cosa vuole da me? Che cosa crede? Pensa che io possa... Dio mio, non parliamone più, la prego! Camminiamo, dunque! Ecco che con poche sciocche parole ha distrutto tutto, ha rovinato tutti i nostri discorsi, e ora non potremo più incontrarci. Perché l'ha fatto? L'avessi saputo! Ebbene, non una parola di più, la prego, sia per lei che per me. Sa benissimo che non posso essere nulla per lei, e non capisco come mai abbia potuto pensare il contrario. Rinunci, dunque; torni a casa e cerchi di rassegnarsi. Dio mio, ne sono addolorata anche per lei, sul serio, ma non posso agire diversamente.» «Sicché ora dobbiamo dirci addio? Dunque, la vedo per l'ultima volta? No, no, ascolti! Se le prometto che sarò buono, che parlerò di tutto tranne che di questo, ci incontreremo ancora? Se sarò buonissimo? Magari di tanto in tanto, quando sarà stanca di tutti gli altri, purché oggi non sia l'ultima volta. Ecco che torna a scuotere la testa... Una testa deliziosa: ma la scuote. Come tutto, tutto, è impossibile... Anche se non vuole concedermelo, risponda di sì lo stesso, tanto per farmi contento; perché oggi io sono triste, tristissimo, anche se stamani cantavo. Ancora una volta soltanto !» «Non deve chiedermelo perché non posso prometterlo; inoltre, a che servirebbe? Vada ora, vada! Forse ci incontreremo ancora, non so, può darsi. Sì, ora vada,

capisce?» esclamò lei, impaziente. «Mi fa un vero favore» aggiunse.

Silenzio. Immobile, Nagel la fissava; il petto gli si sollevava convulso. Infine si decise e salutò; gettò a terra il berretto e, d'un tratto, le afferrò la mano che non gli aveva tesa, stringendola freneticamente tra le proprie; lei diede un piccolo grido e immediatamente lui lasciò la presa, avvilito, disperato per averle causato dolore. Rimase fermo a guardarla mentre si allontanava; ancora pochi passi e sarebbe sparita! Arrossì, si morse a sangue le labbra e fece per andare: le voltò le spalle con precipitosa indignazione. Dopotutto era pur sempre un uomo: bene, benissimo, addio... Improvvisamente Dagny si volta e dice: «E non deve aggirarsi la notte intorno alla casa di mio padre; caro amico, davvero non deve. Era dunque lei a fare abbaiare furiosamente Biskien per tante notti di seguito? Una volta mio padre stava persino per alzarsi. Non le è consentito, capisce? Sì, spero che non procuri delle noie a me e a lei.» Soltanto questo disse, ma al suono di quella voce l'indignazione di Nagel scomparve; scosse il capo. «E oggi era il mio compleanno!» disse. Dopodiché si coprì il viso con le mani e s'allontanò. Lei lo guardò mentre s'allontanava, rifletté un attimo e gli corse dietro. Gli prese un braccio. «Sì, le chiedo scusa. Ma non cambia nulla, io non posso essere niente per lei. Forse ci incontreremo ancora, non crede? Be', ora devo andare.» Si voltò e s'allontanò in fretta da lui.

CAPITOLO 12

Una donna velata saliva su dal molo, dove poco prima era sbarcata dal battello; si dirigeva dritto all'albergo Central. Nagel per caso stava alla finestra della sua stanza e guardava fuori; per tutto il pomeriggio s'era trascinato su e giù per la stanza, fermandosi solo un paio di volte a bere un bicchier d'acqua. Aveva le guance straordinariamente accese, rosse di febbre, e gli occhi gli ardevano. Un'ora dopo l'altra, non aveva fatto che pensare sempre alla stessa cosa: l'ultimo incontro con Dagny Kielland. Per un attimo aveva voluto immaginare che non gli restasse altro da fare che andar via e dimenticare tutto. Aveva aperto le valigie togliendone fuori delle carte, un paio di strumenti d'ottone, un flauto, alcuni fogli di taccuino, indumenti, fra cui un vestito giallo nuovo, identico a quello che indossava, e varie altre cose, che aveva sparso a terra. Certo, sarebbe andato via, non poteva più rimanere a lungo in quella città, non era più imbandierata e le strade erano desolate; perché non sarebbe dovuto partire? Soprattutto, perché diavolo ci aveva messo piede? Era un nido di vipere, quella città, abitata da gentucola dalle orecchie lunghe. Però sapeva benissimo che non sarebbe partito, che soltanto cercava, ancora ingannandosi, di rincuorarsi. Scoraggiato, raccolse di nuovo tutto e lo rimise nelle valigie. Poi prese a passeggiare distrattamente dalla porta alla finestra e viceversa, su e giù, a passi precipitosi, mentre al piano di sotto l'orologio batteva le ore una dopo l'altra. Finché batté le sei... Quando si fermò alla finestra e scorse la donna velata che in quel

momento stava salendo la gradinata dell'albergo, cambiò completamente espressione. Si portò un paio di volte le mani alla testa. Be', perché no? Aveva diritto quanto lui di visitare quella città; la cosa non lo riguardava: aveva altro da pensare lui e, inoltre, lei non aveva nulla più a pretendere da lui. Si sforzò di mantenere la calma, sedette su una sedia, raccolse da terra un giornale e prese a scorrerlo, come se leggesse davvero. Passò un minuto o due e Sara aprì la porta e gli consegnò un biglietto su cui era scritto a matita: Kamma. Solo Kamma. S'alzò e scese di sotto. La donna stava nell'atrio; non s'era tolta il velo. Nagel, senza dir nulla, le si inchinò. «Buongiorno, Simonsen!» disse lei a voce alta e tremante. Disse proprio: Simonsen. Nagel trasalì, ma si riprese e gridò, rivolto a Sara: «Dove possiamo ritirarci un attimo?». Furono introdotti in una stanza accanto alla sala da pranzo, dove la donna, non appena la porta si chiuse alle loro spalle, s'abbandonò su una sedia; era in preda a una grande agitazione. Chiacchierarono in modo sconnesso e oscuro, a mezze parole il cui significato loro soltanto capivano, con molte allusioni al passato; s'erano infatti già incontrati e conosciuti. Il colloquio non durò nemmeno un'ora; la donna parlava più in danese che in norvegese. «Scusa se ancora ti chiamo Simonsen» disse. «Il vecchio caro nomignolo! Vecchio e caro, sì! Ogni volta che lo pronuncio tra me e me, mi compari dinanzi.» «Quando è arrivata?» chiese Nagel. «Ora, proprio ora, pochi minuti fa; sono arrivata col battello... Sì, ripartirò subito:»

«Immediatamente?» «Visto?» fece lei «è contento che io riparta immediatamente; crede che non me ne accorga?... Dica, che cosa dovrei fare per il petto? Senta qui, no, più su! Be', che ne pensa? Credo che stia leggermente peggio, che in questi ultimi tempi sia peggiorato, vero? Be', non importa... Ho un aspetto disordinato? Mi dica se sono in disordine. Come stanno i capelli? Forse sarò anche tutta sporca, visto che ho viaggiato per un giorno e una notte... Lei invece non è

cambiato per nulla, è freddo, freddo come... Non ha per caso un pettine con sé?». «No. Come mai è venuta qui? Cos'è che...» «Come lei, esattamente come lei. Come ha potuto cacciarsi in un posto simile? Credeva che non l'avrei trovato?... Di', tu qui passi per agronomo, vero? Ahahah! Ho incontrato certa gente sul molo che m'ha detto che tu eri Stenersen; certi solchi di cui ti saresti preso cura, ci saresti andato in maniche di camicia, lavorando per due giorni di fila. Che idea!.. Ho le mani gelate, ma capita sempre quando sono agitata, e ora sono agitata. Non hai molta considerazione per me, benché t'abbia chiamato Simonsen come ai vecchi tempi. Mentre ero ancora nella cuccetta, stamani, pensavo: chi sa come mi accoglierà, mi darà del tu e mi carezzerà il mento? Ed ero quasi sicura che l'avrebbe fatto, ma mi sono sbagliata; noti: non le chiedo di farlo, ora. La prego di notarlo. E troppo tardi ormai, non ne proverei niente... Dica, perché se ne sta lì seduto, battendo continuamente le palpebre? Forse perché mentre parlo pensa ad altro?» Nagel rispose soltanto: «In verità, sto un po' male oggi, Kamma. Non potrebbe dirmi in poche parole la ragione di questa visita? Gliene sarei davvero grato.» «La ragione di questa visita?» esclamò lei. «Dio mio, quanta paura! Teme forse che voglia chiederle soldi? Che sia venuta unicamente per spillarle quattrini? Confessa, se davvero pensi una cosa così infame in cuor tuo... perché son venuta a trovarla? Be', indovini. Davvero non sa che giorno è oggi? ha forse dimenticato che è il suo compleanno?» E, singhiozzando, si gettò in ginocchio davanti a lui, e gli afferrò le mani portandosele al viso e stringendosele al seno. Nagel rimase stranamente colpito da quella precipitosa manifestazione d'affetto, che non s'aspettava affatto; l'attirò a sé e se la fece sedere sulle ginocchia. «Non ho dimenticato il tuo compleanno» disse lei; «lo ricordo sempre. Tu non sai quante notti ho pianto per te, quando i pensieri m'impedivano di dormire... Ragazzo mio, hai sempre le labbra rosse! Ho

pensato tanto a bordo del piroscapo; pensavo: chissà se le sue labbra sono sempre rosse! Come mi eviti con gli occhi! Non sarai mica impaziente, vero? Altrimenti non saresti cambiato per nulla ma i tuoi occhi davvero mi evitano, come se stessi meditando di liberarti di me al più presto. Fammi piuttosto sedere sulla sedia accanto a te, certamente ti sentirai più a tuo agio. Ho tante, tante cose da dirti, ma devo far presto, perché la nave riparte subito. Tu invece non fai che imbarazzarmi con quell'aria indifferente. Di cosa devo parlare perché tu mi segua con attenzione? In fondo, non mi sei affatto grato per essermi ricordata del tuo compleanno e per essere venuta fin qui... Hai ricevuto molti fiori? Sì, ne hai ricevuti. La signora Stenersen si sarà pur ricordata di te. Dimmi, com'è questa signora Stenersen per la quale sei diventato agronomo? Ahahah, che idea!... Tra l'altro, avrei voluto portarti dei fiori se ne avessi avuto la possibilità; ma sono così povera, proprio ora... Signore Iddio, stammi almeno a sentire per questi ultimi pochi minuti, non ti riesce? Come tutto è cambiato! Ricordi? Una volta... Naturalmente non ricordi niente, ed è inutile ricordartelo: eppure una volta mi riconoscesti da lontano, dalla piuma del cappello, e ti precipitasti non appena la scorgesti. Sai benissimo che è vero, non è così forse? Fu quella volta sul bastione. Ma Dio mio, non ricordo più perché ho menzionato quella piuma, ho dimenticato perché ne ho parlato, anche se è un ottimo argomento... Che ti succede? Perché ti alzi?» Si era alzato infatti; andò in punta di piedi verso la porta e la spalancò di colpo. «La stanno chiamando in sala da pranzo, Sara!» disse sulla soglia. E quando tornò indietro e sedette sulla sedia ammiccando a Kamma, bisbigliò: «Ero sicuro che stesse spiando attraverso il buco della serratura.» Kamma si spazientì. «E anche se stava spiando?» disse. «Oh, ma perché mai, proprio ora, si occupa di mille altre cose? Sta qui seduto da un quarto d'ora e non mi ha pregata neppure una volta di sollevarmi il velo. Be', oso

chiederle soltanto di pregarmene ora, dopotutto! Dimentica che è fastidioso portar sul viso un velo invernale con questo caldo; già, me lo merito: cos'altro volevo? Ho sentito benissimo che ha chiesto alla ragazza il permesso di entrare qui dentro per un momento. Solo un momento, ha detto. Il che significa che aveva intenzione di liberarsi di me in un minuto o due. Oh no, non la rimprovero, ne sono soltanto profondamente addolorata. Che Dio mi aiuti... Perché non riesco mai a liberarmi di te? So che sei pazzo, che hai gli occhi da allucinato; sì, pensa che l'ho sentito dire e che lo credo senz'altro. Eppure non riesco a liberarmi di te. Il dottor Nissen ha detto che sei pazzo, e Dio sa se non lo sei abbastanza, visto che hai potuto cacciarti in un buco simile e spacciarti per agronomo. Non avevo idea di simili follie! E porti ancora quell'anello di ferro al dito, porti sempre questo vestito giallo sgargiante che nessun altro indosserebbe...» «Il dottor Nissen ha detto che sono pazzo?» chiese Nagel. «Il dottor Nissen l'ha detto, sì. Vuoi sapere a chi l'ha detto?» Silenzio. Per un attimo, Nagel rimase soprappensiero; poi risollevò lo sguardo e chiese: «Mi dica la verità, Kamma, potrei aiutarla con un po' di soldi? Lei sa che ne ho.» «Mai!» esclamò la donna. «Mai, capisce! Diamine, deve esserle dunque consentito insultarmi continuamente?» Silenzio. «Non capisco» osservò lui «perché dobbiamo star qui ad amareggiarci a vicenda...» Ma, a questo punto, lei lo interruppe piangendo e senza più riflettere a quel che diceva: «Di chi è la colpa? Mia? Come sei profondamente cambiato in pochi mesi! Vengo qui, nonostante tutto, allo scopo di... Non m'aspetto che i miei sentimenti siano più ricambiati, sai che non sono una di quelle che vanno mendicando simili cose, ma avevo sperato che m'avresti trattata con un po' d'indulgenza... Dio del cielo, che vita triste è la mia! Dovrei strapparti via dal cuore, e non ci riesco; ti perseguito e mi getto ai tuoi piedi. Ricordi quella volta, lì nella Drammensveie, quando colpisti un cane sul muso perché mi

era saltato addosso? Già, fu colpa mia, gridai perché credevo che volesse mordermi, mentre voleva soltanto giocare; e quando lo colpisti ci si accovacciò davanti e li rimase, invece di scappar via. Allora ti mettesti a piangere e lo accarezzasti, piangevi in silenzio, lo vidi benissimo; mentre ora non piangi, nonostante... Ma non è il caso di far confronti, non immaginerai che voglia paragonarmi a un cane, vero? Dio sa che cosa avrai pensato nella tua arroganza. Quando fai quella faccia ti riconosco. Ma vedo che sorridi, certo hai sorriso, hai sorriso! Tu mi ridi apertamente in faccia! Lasciatelo dire chiaramente... No, no, no, perdonami. Ecco che torno a disperarmi. Hai davanti a te una donna affranta: sono completamente affranta, porgimi la mano! Possibile che tu non riesca a dimenticare una sola volta quel piccolo errore? Dopotutto fu un piccolo errore da parte mia. Feci male a non scendere da te quella sera; mi facevi un segnale dopo l'altro e io non scesi: Dio, me ne pento amaramente! Ma lui non era da me in quel momento, come invece credesti, era venuto ma in quel momento non c'era più, era andato già via. Lo confesso, sicuro, e te ne chiedo perdono. Avrei dovuto cacciarlo via, sì, cacciarlo via, lo riconosco, riconosco tutto, e non dovrei... No, non capisco... Non capisco più nulla...» Pausa. In quel silenzio s'udirono soltanto i singhiozzi di Kamma e il rumore delle posate nella sala da pranzo. Lei seguiva a piangere e, di sotto al velo, s'asciugava le lacrime col fazzoletto. «Pensa, è terribilmente disperato» continuò lei «è così poco capace di mostrarsi energico. A volte batte il pugno sul tavolo e mi manda all'inferno, sì, mi apostrofa violentemente, dice che sono la sua rovina, che sono peggio d'una maledizione; ma subito dopo l'abbattimento lo ripiglia e non riesce a decidersi a lasciarmi andar via. Che cosa devo fare, visto che è tanto debole? Rimando la partenza di giorno in giorno, benché senta che faccio male... Ma non compatirmi, cerca di evitarmi la tua sfacciata commiserazione! Dopotutto lui è migliore di

tanti altri e mi ha dato più gioia di chiunque altro, più di te anche; e io ricambio il suo amore, bisogna che tu lo sappia. Non sono venuta fin qui per parlare di lui, quando tornerò a casa lo rivedrò e lo pregherò in ginocchio di perdonarmi per quanto ho detto prima sul suo conto. Sì, lo farò!» Nagel disse: «Cara Kamma, sia ragionevole. Ascolti, lasci che l'aiuti! Credo che ne abbia bisogno. Non vuole? Non è gentile da parte sua rifiutare l'aiuto che con tanta buona volontà le offro.» Ciò dicendo, cavò di tasca il portafoglio. L'altra esclamò infuriata: «Non ho forse detto di no? Non ci sente bene, signore?» «Ma che cosa, dunque?» esclamò lui, sconcertato. A questo punto lei sedette e smise di piangere; sembrava pentita dei propri modi bruschi. «Senti, Simonsen... permettimi di chiamarti ancora una volta Simonsen. Se non vai in collera, vorrei dirti qualcosa. A che può servire startene rifugiato in un posto come questo, e per quale ragione al mondo lo fai? Forse perché la gente dice che sei pazzo? Se non ci penso prima non ricordo nemmeno il nome di questa cittadina, tanto è piccola, e tu te ne vieni qui a recitare la commedia e a meravigliare questi provinciali con le tue stravaganze! Davvero non riesci a immaginare niente di meglio?... Be', certo non mi riguarda, lo dico soltanto per una questione di vecchiaia... Dica, cosa pensa che debba fare per il mio petto? Ormai è sul punto di scoppiarmi. Non crede che debba tornare a consultare un medico? Ma in nome di Dio, come posso rivolgermi a un medico se non posseggo nemmeno un centesimo?» «Sentaj le presterò io del denaro, e molto volentieri anche. Un giorno me lo restituirà.» «Be', che consulti o no un medico può non avere importanza» continuò lei, come una bambina cocciuta. «Chi mi piangerebbe se muoio?... » Poi di colpo, come se ci avesse ripensato, mutò parere e disse: «A ben pensarci, perché non dovrei accettare il suo danaro? Perché mai ora no e prima sì? Non sono tanto ricca da dovere per questi motivi... Sì, ma intanto ogni volta, ha fatto in modo da offrirmeli nel

momento in cui ero incollerita, in modo da esser sicuro in anticipo che li avrei rifiutati. Certo, è così! L'ha fatto a bella posta, per risparmiare, nonostante che ora abbia tanti soldi; credi che non l'abbia notato? E anche se ora, ancora una volta, torni a offrirmeli non lo fai che per umiliarmi e divertirti nel vedermi alla fine costretta ad accettarli. Ma non ti servirà a niente, io li accetto egualmente e te ne rimango grata. Voglia il cielo che non abbia più bisogno di te! Ma tanto lo sai, non è per questo che sono venuta qui, non per i soldi, che tu ci creda o no. Non ti faccio tanto meschino da pensarlo... Ma quanto potresti darmi, Simonsen? Gran Dio, non prendertela, ti prego, e poi devi credermi: sono sinceramente...» «Quanto le occorre?» «Già, quanto mi occorre!... Dio mio, non perderò mica il battello?... Forse mi occorre parecchio ma... Forse parecchie centinaia di corone, tuttavia... » «Stia a sentire, accettando questi soldi non deve sentirsi affatto umiliata; volendo, potrebbe anche guadagnarseli: potrebbe farmi un enorme favore, se osassi pregarla... » «Se tu osassi pregarmi!» esclamò lei, pazza di gioia per questa scappatoia. «Dio mio, come puoi dirlo? Quale favore? Quale favore, Simonsen? Sono pronta a tutto! Oh, caro, caro ragazzo!» «Mancano ancora tre quarti d'ora alla partenza del battello...» «Sì, e cosa devo fare?» «Deve recarsi a fare una commissione da una donna.» «Una donna?» «Abita dalle parti del molo in una casetta a un piano. Non ci sono tendine alle finestre ma, di solito, certi fiori bianchi. La donna si chiama Martha Gude, signorina Martha Gude.» «Ma è lei... non è dunque la signora Stenersen?... »

«Stia a sentire, mi sta fraintendendo: la signorina Gude avrà più o meno quarant'anni, ma ha una sedia, una vecchia poltroncina di cui ho deciso di venire in possesso, e lei deve aiutarmi... Prenda intanto i soldi poi le spiegherò tutto.» Cominciava a imbrunire; con un gran vocio, i clienti dell'albergo lasciarono la sala da pranzo mentre Nagel

spiegava accuratamente la faccenda della vecchia poltroncina: bisognava procedere con cautela, occorreva non essere avventati. Intanto Kamma era sempre più ansiosa d'andar via, quella strana missione la metteva a disagio, scoppiò a ridere e chiese più d'una volta se non dovesse anche travestirsi, magari mettersi degli occhiali. Lui, una volta, non aveva un cappello rosso? Poteva metterselo... «No, no, niente trucchi. Deve semplicemente fare un'offerta per la sedia, stabilire un prezzo. Deve arrivare fino a un paio di centinaia di corone, sì, fino a duecentoventi corone. E può star certa che non riuscirà a ottenerla.» «Dio mio, ma è una grossa cifra! E perché non dovrei averla per duecentoventi corone?» «Perché l'ho già prenotata io per primo.» «Ma poniamo che mi prenda in parola.» «Non la prenderà in parola. Vuole andare, allora?» All'ultimo momento lei chiese di nuovo un pettine ed esprime la propria costernazione per essersi spiegazzata la gonna. «Ma non tollero che tu vada tanto spesso dalla signora Stenersen» disse, leziosa. «Non lo tollero, mi rende inquieta...» E s'assicurò ancora una volta se aveva messo via nel posto giusto i soldi. «Come sei stato caro a darmi tutti questi soldi!» esclamò, e con un movimento rapido si sollevò il velo e lo baciò sulla bocca, proprio sulla bocca. Ma intanto era tutta presa da quella strana missione presso Martha Gude; chiese: «Come ti avverto che tutto è andato bene? Se credi, posso pregare il capitano di suonare la sirena quattro o cinque volte, va bene? Sai, dopotutto non sono una stupida. No, abbi fiducia in me. Potrei non fare questo per te quando tu... Senti, non è per i soldi che sono venuta qui, credimi! Sì, lascia che ti ringrazi ancora una volta. A presto, a presto !» E tornò a palpare il danaro. Mezz'ora dopo, Nagel effettivamente sentì una sirena di una nave dare cinque brevi fischi, uno dopo l'altro.

CAPITOLO 13

Passarono un paio di giorni. Nagel rimase in albergo a oziare con aria cupa e al tempo stesso sofferente e addolorata; in quei due giorni i suoi occhi assunsero una luce fosca. Non parlava a nessuno, neppure a quelli dell'albergo, e portava uno straccio avvolto intorno a una mano; infatti una notte, rientrando come al solito verso l'alba, s'era presentato con una mano fasciata col fazzoletto. I due tagli, disse, se l'era fatti inciampando contro un erpice abbandonato sul molo. Il martedì mattina piovve e quel tempo triste lo incupì ancora di più. In ogni modo, dopo aver scorso i giornali a letto, e dopo essersi divertito nella lettura di un vivace episodio avvenuto nel parlamento francese, schioccò all'improvviso le dita e saltò giù dal letto. Al diavolo! Il mondo era grande, vario, allegro, il mondo era bello: non si limitava solo a quello. Prima di vestirsi completamente, suonò per avvertire Sara che aveva intenzione di ricevere un po' di gente la sera: un sei o sette persone, tipi allegri, capaci di fare un po' di baldoria: il dottor Stenersen, l'avvocato Hansen, il maestro e altri. Subito dopo mandò gli inviti. Minuto rispose che sarebbe venuto; anche il procuratore Reinert venne invitato ma non si fece vivo. Alle cinque del pomeriggio erano tutti raccolti nella camera di Nagel; poiché continuava a piovere e fuori era buio, venne accesa la lampada e le tendine furono abbassate. E così ebbe inizio l'orgia: un'ubriacatura e un tumulto infernale di cui poi in città si parlò per parecchi giorni di seguito. Appena Minuto varcò la soglia, Nagel gli andò incontro e gli chiese scusa per

aver chiacchierato tanto l'ultima volta che s'erano visti. Gli prese la mano e gliela strinse calorosamente, lo presentò anche al giovane studente Oien, che era l'unico a non conoscerlo. A bisbigli, Minuto subito ringraziò Nagel per i pantaloni nuovi: ormai s'era rimesso a nuovo da capo a piedi. «Le manca ancora un panciotto.» «Sì, ma non è necessario. Non sono un nobile, le assicuro che non saprei che farmene d'un panciotto.» Il dottor Stenersen aveva rotto gli occhiali e ne portava ora un paio a stringinaso, senza laccetto, che gli cadevano continuamente. «Be', dite quel che volete» esclamò «ma stiamo vivendo un'epoca di libertà. Basta guardare alle elezioni e confrontarle con quelle dell'ultima volta.» Tutti bevevano sodo e il maestro cominciava già a farfugliare, il che era un segno sicuro. Ma l'avvocato Hansen, che certamente prima di venire s'era già scolato qualche bicchierino, cominciò come al solito a contraddire il dottore e a sollevare obiezioni. Lui era socialista e, se gli era concesso, anche qualcosa di più. Non era molto entusiasta delle elezioni: dopotutto, che specie di libertà dimostravano, sapevano spiegarglielo? Al diavolo! Sì, bell'epoca di libertà era quella! Persino uno come Gladstone s'era messo a fare del meschino ostruzionismo a Parnell per ragioni morali, per ridicolissime ragioni morali. Al diavolo! per adulterio. «Ma che diavolo e diavolo!» strepitò immediatamente il dottore. «Non deve esserci una morale nelle cose? Se la gente pensasse che non c'è morale nelle cose, quanti non si azzannerebbero? Bisogna ingannare la gente generazione per generazione, ma bisogna sempre rispettare la morale.» Il dottore si soffermò su Parnell: se Gladstone lo respingeva bisognava ammettere che probabilmente non era l'uomo adatto. Certo, gli sarebbe piaciuto accontentare il signor Nagel, loro gentilissimo ospite, al quale la sincerità di Gladstone non era mai andata giù. «Ahahah, gran Dio... A proposito, signor Nagel, lei non risparmia neppure Tolstoi, vero? La signorina Kielland ha detto che anche nei riguardi del

russo lei aveva le sue riserve.» Nagel, che stava parlando con lo studente Oien, si voltò di colpo e rispose:

«Non ricordo di aver parlato di Tolstoi con la signorina Kielland. Riconosco che è un grande poeta e un buffone di filosofo...» Ma poco dopo aggiunse: «Comunque sia, questa sera dovrebbe essere permesso d'esprimerci con un po' di libertà, se così ci garba, non le pare? Siamo tra uomini soli, raccolti nella tana di uno scapolo: vogliamo fare un patto? Per il momento sono di umore tale che affronterei qualsiasi argomento bestemmiano.» «Faccia pure» rispose il dottore, con fermezza. «Tolstoi è un buffone.» «Certo, certo, diciamo pure quello che pensiamo!» urlò improvvisamente anche il maestro, che era ormai ubriaco al punto giusto: da quel momento sarebbe bastata una sciocchezza per farlo scattare. «Niente ritegni, dottore, altrimenti ti scaraventiamo fuori! Ognuno la pensa come vuole. Stocker, per esempio, rimane sempre un farabutto. Lo dimostrerò... lo dimostrerò!» Al che, tutti risero a lungo; poi ripresero a parlare di Tolstoi: era un grande poeta e un grande genio. All'improvviso, il volto di Nagel avvampò. «Non è affatto un grande genio. Il suo è un tipo di genialità straordinariamente comune, e i suoi insegnamenti non sono più profondi degli inni dell'esercito della salvezza. Un russo senza nobiltà, senza un nome antico e illustre, senza i milioni di rubli di Tolstoi, a malapena sarebbe diventato tanto famoso se avesse insegnato ai contadini a rattoppare le scarpe... Ma pensiamo piuttosto a divertirci. Alla salute, signor Groggaard! Non molto dopo Nagel colse l'occasione per brindare con Minuto, e per tutta la serata gli rivolse, tutto sommato, molta attenzione. Accennò di nuovo a tutte le chiacchiere dell'ultima volta che s'erano visti: voleva che Minuto le dimenticasse. «Per conto mio, nulla di quanto lei fa o dice mi spaventa» dichiarò il dottore. Dopodiché si richiuse in se stesso. «A volte, ho la tendenza a contraddire» seguitò Nagel «e questa sera mi ci sento particolarmente

portato. Dipende in parte da un paio di fatti spiacevoli che mi sono successi l'altro ieri, e in parte da questo tempo triste che non sopporto. Signor dottore, lei è abbastanza comprensivo da scusarmi... Per ritornare a Tolstoi: non trovo il suo genio più profondo di quello del generale Booth, per esempio. Ambedue sono banditori: non pensatori, banditori. Vendono prodotti già esistenti, volgarizzano un pensiero già confezionato, lo smerciano a buon prezzo e controllano il mondo. Ma se si deve vendere occorre farlo con profitto; Tolstoi vende solo in perdita. Una volta due amici fecero una scommessa: il primo scommise dodici scellini che sarebbe riuscito a colpire, sparando da una distanza di venti passi, una noce nella mano del secondo senza ferirlo. Bene, mirò male e gli mandò la mano in pezzi. Il secondo allora, pur ferito, urlò con quanto fiato aveva in gola: hai perso la scommessa, qua i dodici scellini! E così vinse i dodici scellini. Ehcheh! Qua i dodici scellini!... Che Dio m'assista, come s'affanna Tolstoi a inaridire le liete fonti di vita dell'umanità e a riempire il mondo d'amore per il prossimo e per Dio. Me ne vergogno profondamente. Certo suona quanto meno ridicolo dire che un conte fa arrossire un agronomo, eppure è così... Non direi mai questo se Tolstoi fosse un giovane che nella battaglia per l'esistenza aspirasse a vincere per poi predicare la virtù e vivere rettamente; ma costui invece è un vecchio disseccato nelle proprie fonti, senza più traccia di umane affezioni. Mi si potrà obiettare che questo non tocca i suoi insegnamenti; e invece sì, riguarda anche i suoi insegnamenti! Non appena l'età ci ha resi tenaci e impenetrabili, e i piaceri sazi ed esperti, ci si rivolge ai giovani dicendo: rinunciate! E i giovani ripensano a questo invito e riconoscono che, secondo la Scrittura, è giusto. Eppure i giovani non rinunciano ma peccano voluttuosamente fino ai quarant'anni. Ecco il processo della natura! Ma quando i quarant'anni sono superati e il giovane è ormai diventato vecchio, allora sella anche lui il

suo bianco, bianchissimo destriero e cavalca lontano levando alto nella mano ossuta il vessillo della Croce, annunciando a suon di tromba al mondo dei devoti la rinuncia del giovane. La rinuncia del giovane, chcheh! Certo, è una commedia che si ripete sempre! Tolstoi mi diverte, questo vecchio che ancora riesce a fare tanto bene mi diverte davvero. Alla fine raggiunge la felicità del suo Dio, ma in effetti non ha fatto altro che ripetere quello che tanti vecchi prima di lui hanno già fatto, e tanti altri dopo di lui faranno. Ecco tutto.» «Mi permetta soltanto, per non aggiungere altro, di ricordarle che Tolstoi s'è mostrato un vero amico dei poveri e dei derelitti. Secondo lei, questo non ha alcuna importanza? Mi indichi uno solo di noi qui presenti che si sia preso quanto lui cura degli indifesi. A me pare un punto di vista abbastanza presuntuoso questo secondo cui, visto che alla dottrina di Tolstoi non ci si conforma, essa sia allora da allineare a quella degli sciocchi.» «Bravo, dottore! » proruppe il maestro, di nuovo tutto rosso in faccia. «Bravo, ma ditelo con più amarezza, con più rudezza. Ognuno la pensa come vuole. Un punto di vista presuntuoso il vostro, proprio presuntuoso! Lo dimostrerò... » «Alla salute!» disse Nagel. «Non dimentichiamo la vera ragione per cui ci troviamo qui. Intende davvero dire, dottore, che regalare dieci rubli, quando se ne guadagna un bel milioncino, sia degno d'ammirazione? Perché non capisco la maniera di pensare sua e di tutti gli altri, evidentemente devo essere fatto diversamente. Anche a costo di crepare, non capirò mai com'è possibile essere ammirati, soprattutto quando si è ricchi, per aver fatto della carità.» «Esatto!» osservò l'avvocato. «Io sono socialista e questo è anche il mio punto di vista.» Ma il dottore s'irritò, e rivolto a Nagel esclamò: «Ma, se m'è concesso di chiedere, lei è veramente convinto di sapere quante e quali elemosine Tolstoi fa continuamente? Dovrebbero esserci dei limiti a quel che si dice, anche tra scapoli.» «Per quanto riguarda Tolstoi» rispose Nagel «le cose stanno così: deve

esserci un limite a quello che si regala. Se non dà via di più, lasciasse almeno che la moglie se ne assuma la colpa! Ehcheh! Be', lasciamo perdere... Mi dica, tuttavia: si regala una corona perché si è buoni o perché s'intende fare una buona azione? Mi sembra una maniera di pensare abbastanza ingenua, questa. C'è gente che non sa fare altro che regalare. Perché? Perché farlo è un vero godimento psicologico; non lo fanno per calcolo, vi s'abbandonano e basta. Detestano farlo apertamente perché ciò li priverebbe di parte del piacere; lo fanno in segreto, con mano tremante e frettolosa e il cuore in tumulto, per un conforto spirituale di cui neppure si rendono conto. Improvvisamente sentono di dover regalare qualcosa, avvertono come un'emozione, un desiderio di un attimo, che gli si desta dentro e gli inonda gli occhi di lagrime. Non danno per bontà ma per istinto, per un personalissimo conforto: c'è gente fatta così. Si parla con ammirazione degli uomini generosi... come ho detto: evidentemente sarò fatto diversamente dagli altri, perché non ammiro affatto gli uomini generosi. No, non li ammiro. Chi diavolo non vorrebbe dare piuttosto che ricevere? Posso chiedere se esiste una sola creatura al mondo che non preferirebbe alleviare il bisogno altrui piuttosto che essere essa stessa bisognosa? Prendiamo lei, per esempio, signor dottore: recentemente ha dato a un disgraziato cinque corone; l'ho saputo per caso. Ebbene, perché ha regalato queste cinque corone? Non certo per fare nei confronti di Dio un'azione buona, non ne aveva affatto l'intenzione. Magari quell'uomo non le aveva chiesto niente, eppure gliele ha date ugualmente. Certamente in quel momento ha obbedito all'impulso di privarsi di qualcosa per allietare l'altro... Secondo me, è gretto e meschino parlare di carità umana. Un giorno ci troviamo per strada, con un certo tempo e tra certa gente che, tutt'insieme, creano una certa atmosfera. Improvvisamente scorgiamo un volto, un volto infantile, un volto di mendicante, diciamo di mendicante, che

ci procura un certo brivido. Proviamo una strana emozione che ci blocca di colpo: quel volto ha toccato una corda insolita e fragile dentro di noi e così attiriamo quel mendicante in un portone e gli cacciamo in mano dieci corone. Mostrale o di una sola parola e t'ammazzo! gli sussurriamo, facendo stridere i denti e al tempo stesso piangendo per l'eccitazione. Questo può ripetersi ogni giorno, al punto che spesso ci riduciamo nell'orribile condizione di non avere neppure un centesimo in tasca... S'intende che questo non è nella mia natura, ma conosco un tale e un altro ancora: già, a tal riguardo conosco due tipi fatti così... No, si dà perché si deve dare, ecco tutto. A questo punto farò un'eccezione per quanto riguarda gli avari. Per gli avari e i gretti è un vero sacrificio regalare qualcosa, su questo non c'è dubbio; e perciò dirò che costoro, per un centesimo che s'impongono di risparmiare, son più degni di stima d'un uomo, come lei e lui e me, che godono nel dissipare una corona. Quanto a Tolstoi, non do un centesimo per tutta la sua stomachevole esibizione di bontà: non prima che abbia dato via tutto ciò che possiede, e neppure allora... Be', chiedo scusa se ho scandalizzato qualcuno. Ancora un sigaro, signor Groggaard? Alla salute, signor dottore!» Silenzio. «Secondo lei, quanti convertiti riuscirà a far nella vita?» chiese il dottore. «Bravo!» urlò il maestro. «Un bravo da parte del maestro Holtan!» «Io?» esclamò Nagel. «Nessuno, proprio nessuno. Se dovessi vivere convertendo la gente, creperei presto; d'altro canto, non riesco a capire come mai gli altri non la pensino allo stesso modo. Ne consegue che sono io ad aver torto; ma non completamente, è impossibile che tutto il torto sia mio. » «Ma io ancora non l'ho sentita apprezzare niente e nessuno» obiettò il dottore. «Sarebbe interessante sapere se, dopotutto, esiste qualcuno col quale va d'accordo.» «Lasci che mi spieghi, me la sbrigherò in poche parole. Lei in effetti vorrebbe dire: attenzione, lui in realtà non rispetta nessuno, è l'arroganza fatta persona, non

va d'accordo con nessuno! E un errore. La mia intelligenza non è grande, non si spinge lontano, eppure potrei contare centinaia di persone, generalmente ritenute grandi, che riempiono il mondo della loro fama; i loro nomi mi risuonano nelle orecchie. Tuttavia preferirei nominare quei due, quattro, sei massimi eroi dello spirito, quei semidei, quei giganteschi creatori; e poi, per conto mio, volgermi piuttosto a pochi puri, insignificanti, ottimi geni di cui non si parla mai, che vivono poco e muoiono giovani e sconosciuti. Può anche darsi che io li segua, parecchi di loro, ma sono sicuro che finirei col dimenticare Tolstoi.» «Dica» disse bruscamente il dottore per porre fine al discorso, e persino scosse le spalle, «crede davvero che un uomo possa raggiungere una tal rinomanza mondiale come Tolstoi, senza essere un genio d'alta classe? E veramente divertente sentirla parlare, ma sono tutte sciocchezze quelle che dice. Chiacchiera tanto, che il diavolo mi porti, da far star male.» Il maestro Holtan urlò: «Bravo, dottore! Che il nostro ospite vada via... scompaia...» «Il maestro mi sta appunto ricordando se sono o no un bravo ospite» replicò Nagel, sorridendo. «Ma ora farò ammenda. Signor Oien, non ha niente da bere? Come mai non beve?»

Lo studente Oien se n'era stato infatti seduto immobile ad ascoltare, senza perdere una sola parola. Aveva occhi piccoli e penetranti, e quando ascoltava drizzava le orecchie. Quel giovane era profondamente interessato; di lui si diceva che, come altri studenti, durante le vacanze scrivesse un romanzo. Sara venne ad annunciare che la cena era pronta. L'avvocato, ormai quasi crollato sulla sedia, sgranò improvvisamente gli occhi e la guardò, e quando fu uscita dalla stanza la raggiunse per le scale e, pieno d'ammirazione, disse: «Sara, devo dirtelo: è un piacere ammirarti.» Dopodiché rientrò e andò a sedersi al suo posto, serio come prima; era imbronciato. Quando alla fine il dottor Stenersen lo attaccò per il suo socialismo, non seppe cavarsela. Già, bel socialista era lui! Uno scorticatore,

piuttosto, un misero intermediario tra la forza e l'impotenza, un giurista che viveva sulle liti altrui e che si faceva pagare per fare applicare il diritto positivo, il diritto della legge. E un tipo simile era socialista? «Sì, ma per principio, per principio» obiettò l'avvocato. Per principio! Il dottore parlò col massimo disprezzo dei principi dell'avvocato Hansen. Mentre la compagnia si dirigeva verso la sala da pranzo, attaccò ripetutamente Hansen, mettendolo in ridicolo come avvocato e scagliandosi contro l'intero sistema socialista. Lui, il dottore, che era, anima e corpo, uomo di sinistra, non socialista a chiacchiere. Qual era la dottrina socialista? Al diavolo!... A questo punto il dottore si lasciò andare definitivamente: il socialismo, in breve, era la grande rivincita delle classi povere. Guardassero il socialismo come movimento! Un'accozzaglia di bestie cieche e sorde che s'assembravano dietro il capo con la lingua fuori. Vedevano forse oltre la punta del proprio naso? No, la gente non aveva occhi, altrimenti si sarebbe spostata a sinistra, compiendo qualcosa di utile e di pratico, invece di passare la vita a sbavare in un sogno. Perbacco! Prendessero uno qualsiasi dei capi socialisti: che tipo d'uomo era? Un tipo frusto ed emaciato che sedeva nella sua poltrona in una soffitta a scrivere trattati sulla riforma del mondo! Naturalmente poteva anche essere un brav'uomo: chi poteva dire il contrario a proposito, per esempio, di Carlo Marx? Eppure quel Marx passava il suo tempo a scribacchiare sulla povertà del mondo, il teorico. «La sua mente ha inventato ogni sorta d'indigenza, ogni grado di sciagura; la sua testa ospita tutte le sofferenze dell'umanità. Poi intinge la penna e, con l'animo sconvolto, riempie una pagina dietro l'altra, copre di numeri grandi fogli, toglie al ricco per dare al povero, ripartisce le somme, trasforma l'intera economia della terra, sparge miliardi sui poveri attoniti: scientifico, teoretico, da capo a piedi! E così, quando tutto è detto e fatto, si vede che, in tutta semplicità, si è assunto un principio

fondamentalmente falso: l'uguaglianza tra gli uomini! Accidenti! Sicuro, un principio fondamentalmente falso! E questo. invece di compiere qualcosa di utile appoggiando la sinistra nell'opera di riforma per il progresso della vera democrazia... » A poco a poco il dottore s'era anche lui accalorato e disse una quantità di cose, fece molte affermazioni; a tavola, poi, si comportò anche peggio. Bevvero una quantità di champagne e gli spiriti s'eccitarono: persino Minuto, che sedeva accanto a Nagel e fino allora era stato zitto, volle dire la sua con alcune osservazioni. Il maestro se ne stava invece immobile e silenzioso, e di tanto in tanto strillava per un uovo che gli era caduto sul vestito e lo costringeva a non muoversi. Nessuno lo aiutò. Ma quando Sara comparve e stava per pulirlo, l'avvocato approfittò dell'occasione per attirarla a sé; la prese per le braccia creando un gran baccano. Insomma, intorno al tavolo regnava una gran confusione. Nagel intanto ordinava che gli venisse portata in camera una cassetta di champagne, e poco dopo tutti si alzarono da tavola. Il maestro e l'avvocato s'avviarono a braccetto, cantando a squarciagola, e il dottore riprese, in tono polemico, a dissertare sulla dottrina socialista. Ma per le scale ebbe la sventura di perdere gli occhiali a stringinaso; gli caddero, senza dubbio per la decima volta, e finalmente andarono in pezzi: si ruppero tutt'e due le lenti. Allora si cacciò in tasca la montatura e rimase così, mezzo cieco, per tutta la serata. La cosa lo indispose, rendendolo ancor più furente e polemico; si mise a sedere incupito accanto a Nagel e disse con sarcasmo: «Se ho ben capito, lei è religioso, vero?». Lo disse in tono affatto serio, e attese la risposta. Dopo un po' aggiunse che nel loro primo colloquio, che era avvenuto appunto il giorno dei funerali di Karlsen, aveva avuto l'impressione che lui, Nagel, fosse effettivamente un uomo religioso. «Difesi la vita religiosa dell'uomo» rispose Nagel «non il cristianesimo. Difesi la vita religiosa nel suo

complesso. Lei riteneva che tutti i teologi andassero impiccati. Perché? chiesi io. Perché il loro compito è finito, rispose lei. E su questo io non ero d'accordo. La vita religiosa è un fatto. Un turco grida: Allah è grande! e muore per questa convinzione. Un norvegese s'inginocchia davanti all'altare e beve ancora oggi il sangue di Cristo. Ogni popolo ha la sua fede, nella quale muore beato. Quello che importa, in sostanza, non è ciò in cui si crede, ma come ci si crede.» «Mi meraviglia sentirla parlare così» esclamò il dottore scandalizzato. «Ancora una volta mi chiedo se in fondo lei non è un reazionario travestito. Sentiamo una critica scientifica dietro l'altra sui teologi e sui libri di teologia, vediamo farsi avanti un autore dietro l'altro con una raccolta di prediche o un trattato teologico; e ciò nonostante lei non riconosce che, per esempio, la commedia del sangue di Cristo ha ancora valore ai giorni nostri. Proprio non capisco il suo modo di pensare.» Nagel rifletté, quindi disse: «Il mio punto di vista, in breve, è questo: quale profitto c'è in fondo, e a tal proposito voglia scusarmi se ripeto una domanda già fatta, quale profitto c'è, anche parlando da un punto di vista unicamente pratico, a spogliare la vita di ogni poesia, di ogni sogno, di ogni misticismo e di ogni menzogna? Qual è la verità, la conosce lei? In sostanza, noi ci muoviamo solo tra simboli, e man mano che procediamo mutiamo questi simboli. Comunque, non dimentichiamo i bicchieri.» Il dottore s'alzò e batté col tacco a terra. Guardò con aria annoiata un angolo del tappeto presso la porta che era tutto spiegazzato e persino s'inginocchiò per spiegarlo. «Potresti pure prestarmi i tuoi occhiali, Hansen, visto che in fondo te ne stai lì seduto a dormire» disse, apparentemente indignato. Ma Hansen non volle privarsi degli occhiali, e il dottore s'allontanò disgustato. Tornò a sedere accanto «Nagel. «Sì, sono sciocchezze, tutte sciocchezze, in fondo» disse «considerate dal suo punto di vista. E magari ha anche ragione. Guardi quel Hansen. Ahahah! Be', scusa se rido di te,

Hansen; avvocato e socialista Hansen. Non dovresti provare alcun godimento ogni volta che due bravi cittadini discutono e s'accapigliano, vero? Non è da te, tu li riconcilieresti amichevolmente, e senza esigere un solo centesimo di parcella. Poi la domenica seguente ti presenteresti di nuovo al sindacato per tenere a due manovali e a un garzone di macellaio un discorso sullo stato socialista. Certo, diresti, ognuno deve trarre vantaggio secondo le proprie capacità dalla produzione, tutto è perfettamente organizzato e nessuno deve subire torti. Ma a un certo punto, il garzone di macellaio s'alza in piedi, il garzone di macellaio, che Dio m'assisti, è un genio al confronto di tutti voi, s'alza, dunque, e dice: quanto a consumo, dice, io ho una capacità da grossista, ma quanto a produzione non sono che un povero garzone di macellaio, perché, dice, non ho nessuna qualità. Allora, pancione mio, non ne rimarresti avvilito e amareggiato?... Sì, russa pure, meglio per te, russa pure!...» Il dottore era ormai completamente brillo, s'inceppava pietosamente nel parlare e stravolgeva gli occhi. Dopo un po' si rivolse di nuovo a Nagel e continuò, in tono cupo: «A proposito, non intendevo affatto dire che solo i teologi dovrebbero ammazzarsi, no. Tutti quanti, che Dio mi danni, dovremmo farlo, per estirparci dal mondo e passarvi sopra un rullo.» Nagel toccò col proprio il bicchiere di Minuto. Il dottore non ebbe alcuna risposta; s'indispose e urlò forte: «Non sente quel che dico? Dico che dovremmo ammazzarci tutti quanti; anche lei, naturalmente, anche lei! ». E ciò dicendo assunse un'aria quasi feroce. «Sì» rispose Nagel «ci ho pensato anch'io. Ma per quanto mi riguarda, non ne ho il coraggio.» Pausa. «Dunque, non dico di averne il coraggio, ma se dovessi averlo un giorno ho già la pistola pronta. E, per ogni evenienza, la porto sempre con me. » Tirò fuori dalla tasca del panciotto una boccettina col marchio del veleno e la sollevò in aria. La boccettina era piena solo a metà. «Acido prussico autentico, acqua purissima!»

disse. «Ma non ho mai il coraggio, mi riesce difficile... Signor dottore, lei certo può dirmi se questo è sufficiente. Ne ho già adoperato la metà su un animale e ha avuto un effetto immediato. Un po' di convulsioni, delle smorfie tragicomiche, due o tre gemiti, e fu tutto: stecchito in tre secondi.» Il dottore prese la boccettina, l'osservò, l'agitò un paio di volte e disse: «E' sufficiente, più che sufficiente... In verità, dovrei toglierle questa boccetta, ma visto che non ha il coraggio... » «No, non ho il coraggio.» Silenzio. Nagel rimise la boccettina nella tasca del panciotto. Il dottore era sempre più ubriaco: vuotava il bicchiere, si guardava intorno con occhi spenti e sputava sul pavimento. All'improvviso, rivolto al maestro, urlò: «Ehi, a che punto sei arrivato, Holtan? Sei ancora capace di ragionare! Perché io non ne sono più capace. Buonanotte!». Il maestro aprì gli occhi, si stiracchiò, s'alzò e si diresse verso la finestra, dove rimase fermo a guardar fuori. Quando fu ripreso il discorso approfittò dell'occasione per svignarsela; strisciò furtivamente lungo la parete, aprì la porta e sgusciò fuori prima che qualcuno lo notasse. Era sempre così che il maestro Holtan piantava una compagnia. Anche Minuto s'alzò per andar via, ma quando lo pregarono di restare ancora un altro poco tornò a sedersi. L'avvocato Hansen dormiva. Gli unici tre ancora sobri, lo studente Oien, Minuto e Nagel, si misero a parlare di letteratura mentre il dottore stava a sentire, con occhi socchiusi, senza metter più becco nel discorso. Poco dopo, anche lui dormiva. Lo studente aveva letto moltissimo, e stimava Maupassant: bisognava riconoscere che Maupassant aveva penetrato a fondo i segreti femminili, e come poeta dell'amore era insuperabile; che audaci descrizioni, che meravigliosa conoscenza dell'animo umano! Le risposte di Nagel furono invece ridicolmente polemiche: picchiava sul tavolo, strepitava, si scagliava contro tutti gli scrittori indiscriminatamente, e fece piazza pulita di quasi tutti risparmiando soltanto pochissimi. Era tanto agitato

che sembrava che il petto gli stesse per scoppiare, e aveva la bava alla bocca. Poeti! Figurarsi. Certo bisognava dire che avevano penetrato a fondo l'animo umano! Ma chi erano i poeti, questi arroganti individui che avevano imparato ad attribuirsi tanta importanza nella vita moderna? Che cos'erano? Già, un'efflorescenza, una tigna sul corpo della società, una lanugine gonfia e irritabile che andava trattata con dolcezza, altrimenti si guastavano perché non sopportavano un cattivo trattamento. Certo, era assolutamente necessario far mille cerimonie ai poeti, specialmente ai più sciocchi, ai meno umani di tutti, altrimenti sarebbero emigrati all'estero! Eheh, all'estero, sì! Oh, buon Dio, che commedia! E se esisteva un poeta, un vero cantore dell'estasi spirituale col petto rigurgitante di versi, si poteva allora pregare il diavolo di fare in modo che rimanesse molto indietro a un maledetto professionista della novella come Maupassant, un uomo che aveva scritto molto sull'amore, e mostrato di saper produrre dei libri. Sì, giustizia, occorreva giustizia! Ahimè, una piccola, fulgida stella splendente, un autentico poeta, Alfred de Musset, presso il quale l'amore non era un fatto volgare d'eccitamento ma una deliziosa e ardente nota primaverile nei suoi personaggi, e presso il quale le parole regolarmente rifulgevano in versi, questo poeta non aveva che la metà dei riconoscimenti che toccavano al piccolo Maupassant con la sua eccessiva, maledetta poesia priva d'anima... Nagel superò ogni limite. Trovò anche l'occasione per scagliarsi contro Victor Hugo, e mandò inoltre al diavolo tutti i più grandi scrittori di chiara fama. Li veniva concesso almeno d'addurre un solo, piccolo esempio per dimostrare la mancanza di spirito poetico nella gazzarra di siffatti scrittori di chiara fama? Attenzione, allora: «Possa il tuo acciaio esser tagliente come il tuo ultimo no!». Che ne pensava il signor Groggaard? Contemporaneamente, Nagel volse a Minuto un'occhiata penetrante. Continuò a

fissarlo, e ancora una volta, sempre con lo sguardo inchiodato addosso a Minuto, ripeté quella frase sciocca. Minuto non rispose, spalancò gli occhi azzurri atterriti e nella sua confusione bevve un gran sorso dal suo bicchiere. «Lei ha nominato Ibsen» continuò Nagel ancora tutto eccitato benché il nome di Ibsen non fosse mai stato fatto. Secondo lui esisteva un solo poeta in Norvegia, e questi non era Ibsen. No, non era lui. Si parlava di Ibsen come di un pensatore: non era il caso di distinguere fra il comune ragionamento e il pensiero vero e proprio? Si parlava della fama di Ibsen, rompendo i timpani con discorsi sul suo coraggio: non era il caso di distinguere fra il coraggio pratico e quello teorico, fra la disinteressata e temeraria tendenza alla ribellione e la domestica audacia rivoluzionaria? La prima risplende nella vita, l'altra meraviglia a teatro. Un autore norvegese che non gonfiasse il petto e non facesse d'ogni spilla una lancia non sarebbe stato un autore norvegese. Una bella prospettiva divertente. In effetti, era una vera e propria mischia, come in uno scontro napoleonico, con rischio e pericolo come in un duello francese. Ehcheh!... No, uno che volesse ribellarsi non doveva essere uno scrittorucolo di curiosità, ma un uomo attivo e laborioso, lanciato nel vortice della vita. Il coraggio rivoluzionario di Ibsen non avrebbe dovuto mai spingere il suo uomo sul ghiaccio sottile; paragonata alle gesta vive e ardenti, quella storia della torpedine sotto l'arca era una povera teoria del dipartimento della marina. Be', comunque l'una magari valeva le altre, e tuttavia ci si prostrava dinanzi a un lavoro da donnetta come quello di scrivere libri per il pubblico in generale. Se davvero questa non fosse così povera cosa, avrebbe in ogni caso tanto valore quanto l'insolente ciarlataneria filosofica di Tolstoj. Al diavolo tutto quanto! Tutto? Tutto quanto? «Sì, pressappoco. Del resto avevamo un solo poeta ed era Bjornson, nei suoi momenti migliori. Era il nostro unico, il nostro unico...» Ma buona parte delle obiezioni contro Tolstoj non le si poteva

sollevare anche contro Bjornson? Non era anche Bjornson un predicatore, un moralista, un comunissimo vecchio noioso, uno scrittore di professione? E allora? «No!» proruppe Nagel a voce alta; gesticolava, difendendo Bjornson con impeto: Bjornson e Tolstoi non erano paragonabili, perché doveva essere contrario alla semplice ragione agronomica di ognuno e perché la loro personalità non lo consentiva. Innanzi tutto, Bjornson era un genio quanto Tolstoi. Lui, Nagel, non aveva una buona opinione dei grandi geni, per quanto ordinari e comuni, no, sant'Iddio, non l'aveva, ma Tolstoi s'era innalzato fino alla loro altezza, mentre Bjornson li superava di molto. Il che naturalmente non impediva a Tolstoi di scrivere libri migliori di Bjornson: ma che dimostrava questo? Buoni libri potevano scriverli certo anche dei capitani danesi, dei pittori norvegesi o delle casalinghe inglesi. In secondo luogo, Bjornson era un essere umano, una personalità prepotente, non un'idea astratta. «Si muove come un corpo vivo sul nostro globo, ma è una sfinge agli occhi della gente, né si fa grande e mistico come Tolstoi nella sua steppa, o Ibsen nel suo caffè. L'animo di Bjornson è come un bosco durante un temporale, e combatte, è presente ovunque e, gloriosamente, pregiudica in pubblico, al Grand, i propri affari. E fatto en masse, è una mente autoritaria, uno dei pochi che s'impongono; può salire su una tribuna e, con un solo movimento della mano, far cessare ogni cicaleccio. Ha un cervello che pulsa e produce di continuo, vince strepitosamente e perde grossolanamente, ma in entrambi i casi mantiene la propria personalità e il proprio spirito. Bjornson è il nostro unico poeta ispirato e illuminato da Dio. Questa ispirazione comincia in lui come un soffio nel corno, in un giorno d'estate, e finisce che nulla, nulla s'ode senza di essa. L'agitazione dell'animo suo è quella di un genio. Paragonata a quella di Bjornson, l'opera poetica di Ibsen, per esempio, non è che semplice e meccanico lavoro d'ufficio. La più grossa caratteristica dei versi di Ibsen consiste nel fatto

che la rima incontra la rima, in modo che strepitano insieme. La maggior parte dei suoi lavori teatrali è polpa d'albero drammatizzata. Dove diavolo si vuole arrivare... Be', lasciamo andare, beviamoci sopra..., Sono le due. Minuto sbadiglia; assonnato per la giornata di fatica, stanco e annoiato dalle chiacchiere interminabili di Nagel, torna ad alzarsi per andar via. Quando ha salutato ed è già presso la porta, accade qualcosa che di nuovo lo costringe a fermarsi: un piccolo, trascurabile incidente che in seguito, molto tempo dopo, finirà con l'assumere la massima importanza: il dottore si sveglia, distende energicamente le braccia e, miope com'è, rovescia alcuni bicchieri; Nagel, che sta seduto vicinissimo al dottore, si bagna di champagne; balza in piedi e, scuotendosi sorridendo il petto, esclama gioioso: «Urrà!» Minuto immediatamente tornò servile, si precipitò verso Nagel con un fazzoletto per asciugarlo. S'era bagnato soprattutto il panciotto: se soltanto se lo toglieva un attimo, un minuto solo, glielo avrebbe rimesso subito a posto. Ma Nagel non volle togliersi il panciotto. A questo punto il chiasso sveglia anche l'avvocato, che comincia a gridare urrà! anche lui, senza sapere che cosa è successo. Ancora una volta, Minuto prega Nagel di dargli il panciotto; ma Nagel si limita a scuotere il capo. A un tratto, guarda Minuto, si ricorda di qualcosa e si alza immediatamente, si sfilò il pancrotto e glielo porge in gran fretta. «Ecco qui!» dice. «Lo asciughi, lo tenga; certo, certo, deve tenerlo, non ha panciotto, lei. Silenzio, non una parola! Glielo regalo di tutto cuore, caro amico.» E visto che Minuto continua a fare obiezioni, gli caccia il panciotto sotto il braccio, apre la porta e lo spinge fuori con garbo. Minuto andò via. Tutto questo avvenne con tanta rapidità che solo Oien, che sedeva vicino alla porta, lo notò. Poi, nella sua eccitazione, il giudice propose che anch'essi rompessero il resto dei bicchieri. Nagel non obiettò nulla, e così quattro uomini grandi e grossi si divertirono a scagliare un bicchiere

dopo l'altro contro la parete. Dopodiché bevvero direttamente dalle bottiglie, schiamazzando come marinai e danzando tutt'intorno alla stanza. Erano le quattro quando il baccano finì, e a quell'ora il dottore era ormai completamente ubriaco. Ancora sulla porta, lo studente Oien si rivolse a Nagel e disse: «Ma quel che lei ha detto su Tolstoj si può anche dire di Bjornson. Lei non è coerente, nei suoi discorsi...» «Ahahah!» rise il dottore, invasato. «Cerca la coerenza... a quest'ora della notte!... Può dire «Enciclopedisti,» caro amico? «Associazione d'idee?» Venga, su, lasci che l'accompagni a casa... Ahah! A quest'ora della notte...» Non pioveva più. Il sole ancora non era spuntato, ma il tempo era migliorato e s'annunciava un giorno mite.

CAPITOLO 14

La mattina dopo, presto, Minuto si ripresentò all'albergo. Si recò in silenzio nella stanza di Nagel, posò sulla scrivania l'orologio, delle carte, un mozzicone di matita e la boccettina, dopodiché stava per allontanarsi quando Nagel si svegliò; quindi dovette spiegare perché era entrato nella stanza. «Ho trovato questa roba nella tasca del panciotto» disse. «Nella tasca del panciotto? Sì, perbacco, è vero! Che ora è?» «Le otto. Ma il suo orologio è fermo; non ho voluto caricarlo.» «Non avrà mica bevuto l'acido prussico?» Minuto sorrise e scosse la testa. «No» rispose. «Neppure assaggiato? La boccetta dovrebbe essere piena a metà: mi faccia vedere.» Minuto gli fece vedere che la boccetta era ancora piena a metà. «Bene. E sono le otto? Quindi è ora d'alzarsi. Ora che mi ricordo, Groggaard, può procurarmi un violino? Voglio tentare d'imparare a... Oh, sciocchezze! La verità è che voglio comprare un violino, e voglio regalarlo a un amico; non voglio adoperarlo io. Perciò deve senz'altro procurarmi un violino, dovunque lo prenda.» Minuto avrebbe fatto tutto quanto gli era possibile. «Mille grazie. Dunque, venga ancora a trovarmi quando vuole; conosce la strada. Buongiorno.» Un'ora più tardi Nagel era già nel bosco, dalle parti del presbiterio. Il terreno era ancora bagnato per la pioggia della sera prima, e il sole non riscaldava molto. Sedette su una pietra, tenendo d'occhio la strada. Aveva notato sulla ghiaia bagnata un paio di orme di piedi note, e s'era convinto che fossero di Dagny, che doveva essersi quindi recata in città. Aspettò a lungo; alla

fine decise di andarle incontro e s'alzò. Non s'era sbagliato: quasi al limite del bosco la incontrò: aveva un libro con sé, la Certrude Colbjornsen di Skram. Dapprima parlarono un po' del libro, poi lei disse: «Lo crederebbe? Il nostro cane è morto.» «Davvero?» rispose lui. «Pochi giorni fa: l'abbiamo trovato stecchito. Non capisco come possa essere successo.» «Ma pensi, sin dal primo momento ho trovato il suo cane decisamente antipatico. Mi scusi, ma era uno di quei cani con il muso schiacciato e un'impertinente espressione umana in viso. Quando guardava abbassava gli angoli della bocca, come se sopportasse le peggiori pene di questo mondo. Sono veramente contento che sia morto.» «Oh! Ma si vergogni...» Ma lui la interruppe, nervoso; per vari motivi voleva smetterla con quelle chiacchiere sul cane, quindi cambiò argomento. Passò a raccontare di un tale che aveva conosciuto e che, a dire il vero, era un tipo quanto mai bizzarro. Aveva una leggera balbuzie e non ne faceva un segreto, anzi si fingeva anche più balbuziente di quanto era, appunto per sfoggiare quel suo difetto. In fatto di donne aveva idee molto strambe. A tal riguardo, raccontava spesso una storia messicana, che in bocca a lui diventava estremamente piacevole. «Durante un inverno s'era avuto un freddo cane, i termometri scoppiavano come se niente fosse e la gente non metteva il naso fuori casa. Un giorno tuttavia lui dovette recarsi in un villaggio vicino e attraversò un paesaggio desolato nel quale solo di tanto in tanto s'incontrava una capanna, con la neve che gli bruciava letteralmente il viso. Mentre avanzava in quel freddo disperato, una donna mezzo svestita si precipita fuori da una delle capanne e gli si mette a correre dietro gridando: «Ha una bolla sul naso! Faccia attenzione, sta camminando con una bolla sul naso.» La donna aveva una paletta in mano e le maniche rimboccate; aveva visto passare quello straniero con un gelone sul naso e aveva immediatamente piantato il lavoro per avvertirlo. Eheh! si sono mai sentite cose del genere? E lì

se ne sta, nella neve, con le maniche rimboccate, mentre tutta la guancia destra a poco a poco incomincia a impallidire fino a diventare un'unica, enorme bolla! Eheh, è proprio incredibile!... Tuttavia, nonostante questo e molti altri esempi che citava a proposito dello spirito di sacrificio delle donne, quel balbuziente aveva i suoi bravi preconetti. La donna è una creatura strana e insaziabile, diceva, senza poi spiegare perché fosse strana e insaziabile. Quel che è capace di architettare è incredibile, diceva; e raccontava: aveva un amico che s'innamorò d'una fanciulla di nome Klara. L'amico si dava gran pena per conquistare quella fanciulla, ma senza riuscirvi: Klara non ne voleva sapere di lui, nonostante fosse un bel giovane e di ottima reputazione. Questa Klara, intanto, aveva una sorella, una povera creatura storpia e gobba, insomma irreparabilmente brutta; a costei il mio amico un giorno fa proposta di matrimonio. Dio sa perché lo facesse, forse per calcolo o forse se n'era innamorato effettivamente, nonostante la bruttezza. Che cosa fa allora Klara? Improvvisamente tira fuori gli artigli femminili; strepita e fa un caos del diavolo: era me che voleva! era me che voleva! andava dicendo, ma non miavrà, non voglio, per nulla al mondo vorrò! strepitava. Ebbene, cosa crede? Che lui riuscisse ad avere la sorella di cui s'era anche fortemente innamorato? No, ed è questo il lato strano della cosa: Klara non voleva che avesse neppure la sorella. Nossignore, se era lei quella che lui aveva desiderato non doveva avere neppure la sorella gobba, nonostante che nessun altro la volesse. E così il mio amico non ebbe nessuna delle due sorelle. Questa era una delle tante storie di quel balbuziente. Raccontava in maniera piacevole. Del resto, quell'uomo era un grande enigma... La sto annoiando?» «No» rispose Dagny. «Uomo davvero enigmatico, dunque. Era avido e anche ladroncello, capace di rubare i tiranti dei finestrini dei treni e di portarseli a casa per farsene chissà cosa. Sì, non conosceva freni; finirà che una volta o l'altra sarà colto in

flagrante. D'altro canto, non gli importava niente neppure del danaro, a ben pensarci. Una volta gli saltò in testa di organizzare una grande gita in carrozza, non avendo amicizie affittò allora solo per sé ventiquattro carrozze e le fece partire una dopo l'altra. Ventitré viaggiavano completamente vuote e nella ventiquattresima, l'ultima, sedeva lui e guardava dall'alto in basso i passanti, tutto fiero per quello strepitoso corteo che era stato capace di... » Stava passando da un argomento all'altro senza successo: Dagny a malapena lo ascoltava. Tacque e rimase pensieroso. Perché diavolo parlava a vanvera, rendendosi ogni volta ridicolo? Assalire la ragazza del proprio cuore con chiacchiere sui geloni e su quattro carrozze! A un tratto si ricordò che già precedentemente s'era abbandonato a raccontare una sciocchezza a proposito di un esquimese e di un portafoglio. A quel ricordo arrossì, e con un movimento istintivo quasi si fermò. Perché non stava in guardia? Dio, che vergogna! Tutte quelle sciocche chiacchiere lo rendevano ridicolo, lo umiliavano. Lo precipitavano indietro di settimane e mesi. Cosa poteva pensare Dagny di lui? Disse: «Tra quanto tempo ci sarà la fiera?». Sorridendo, lei rispose: «Perché si dà tanta pena a parlare ininterrottamente? Perché è nervoso?» La domanda gli giunse così inaspettata che per un attimo rimase a guardarla confuso. Rispose con voce sommessa e con il cuore che gli batteva: «Signorina Kielland, l'ultima volta che l'ho vista promisi che se mi fosse stato concesso ancora una volta d'incontrarla avrei parlato di tutto tranne che di quello di cui m'è stato proibito di parlare. Cerco di mantenere la mia promessa. Finora l'ho mantenuta.» «Sì» disse lei «bisogna mantenere le proprie promesse, non bisogna mai venir meno.» E lo disse quasi più a se stessa che a lui. «Prima che l'incontrassi avevo già deciso di tentare, sapevo che l'avrei rivista.» «Come faceva a saperlo?» «Ho visto le sue impronte sul sentiero.» Lei gli lanciò uno sguardo e tacque. Dopo un po' disse: «Ha uno straccio intorno a una

mano, si è ferito?..» «Sì. Mi ha morso il suo cane.» Si fermarono e si guardarono. Lui strinse i pugni, quindi continuò, con aria sofferente: «Sono venuto qui nel bosco quasi ogni notte, ho guardato le sue finestre ogni notte prima d'andare a letto. Mi perdoni, non volevo offenderla. Mi proibì di farlo, è vero, però l'ho fatto, è stato più forte di me. Il cane mi ha morso per difendere infatti la propria vita. L'ho ammazzato io, gli ho dato del veleno perché abbaiava sempre quando venivo a darle la buonanotte sotto le finestre.» «Così l'ha ucciso lei il cane!» Silenzio. Rimasero ancora immobili, guardandosi; N«Pel era scosso da fremiti violenti. «E sarei capace di compiere cose molto peggiori pur di vederla» continuò. «Lei non ha idea di quanto soffra, di come sia preso da lei, giorno e notte; no, non ne ha il minimo sospetto. Parlo con la gente, rido, partecipo ad allegre gozzoviglie, questa notte ho avuto ospiti fino alle quattro, e alla fine abbiamo rotto tutti i bicchieri, verissimo, ma mentre bevo e canto non faccio che pensare a lei e ne rimango turbato. Non mi curo ormai più di nulla, e non so come andrà a finire. Abbia pietà di me, almeno per due minuti, devo dirle qualcosa. Ma non si allarmi adesso, non voglio né spaventarla né insidiarla, devo solo parlare con lei perché per me è un tormento...» «Ma proprio non vuole essere ragionevole?» esclamò lei, interrompendolo. «L'aveva promesso.» «Sì, certo l'ho promesso. Chissà, forse le ho promesso d'essere ragionevole. Ma ci riesco così male. Be', sarò ragionevole, si fidi di me. Ma come devo fare, lo sa lei? Me lo dica. Sa che un giorno sono stato sul punto d'introdurmi nel giardino di suo padre, d'aprire la porta e di venire dritto da lei, anche se potevano esserci degli altri in casa? Però ho anche cercato con tutte le mie forze di resistere, deve credermi. Sì, ho persino parlato di lei e ho cercato di combattere il potere che esercita su di me screditandola agli occhi degli altri. Non l'ho fatto per vendicarmi, no, sa benissimo che sono davvero sul punto di

soccombere. L'ho fatto per vendicarmi di me stesso, per insegnare a me stesso a stringere i denti per non piegarmi, per non umiliarmi ai miei stessi occhi. Perciò l'ho fatto. Ma non so se servirà a qualcosa. Ho anche tentato di andarmene per la mia strada, l'ho tentato; ho incominciato a fare le valigie ma poi ho piantato tutto lì, e certamente non sono partito. Come potevo partire? Seguirei lei piuttosto, se non fosse qui. E se non dovessi mai trovarla, partirei lo stesso alla sua ricerca, cercandola ininterrottamente e sperando di ritrovarla infine. Ma se neppure questo dovesse giovarmi pregherei allora la mia speranza, e sarei infine contento della sola possibilità di incontrare qualcuna che una volta poté starle vicina, un'amica che ai bei tempi le abbia stretto la mano o abbia ricevuto da lei un sorriso. Proprio così. Potrei dunque andare via da qui? Per di più ora è estate, il bosco è la mia chiesa e gli uccelli mi conoscono, mi guardano ogni mattina quando arrivo, piegano il capo e mi guardano, per mettersi a cantare subito dopo. E neppure dimentico com'era imbandierata la città in suo onore la sera che arrivai; ne rimasi molto impressionato, provai un'immediata e strana simpatia, m'aggirai mezzo svanito per la nave guardando le bandiere prima di mettere piede a terra. Sì, fu quella sera!... Ma anche in seguito, molte volte, sono stato felice: ogni giorno percorro le sue stesse strade e a volte riesco ad essere tanto fortunato da scorgere sul terreno le sue orme, come oggi, e allora l'aspetto finché non ripassa; m'inoltro nel bosco, mi appiatto dietro un masso e aspetto. L'ho vista due volte da quando ho parlato con lei ultimamente, e una volta l'ho aspettata sei ore prima che comparisse. Rimasi tutte le sei ore dietro il masso, senza muovermi, per il timore che magari potesse venire e scorgermi. Dio sa dove stette tanto a lungo quel giorno...» «Dagli Andresen» disse lei, all'improvviso. «Sì, probabilmente stetté lì. La vidi anche alla fine quando passò. Non era sola, ma io la vidi benissimo e le bisbigliai un saluto da dietro il

masso. Dio sa qual pensiero mai le attraversò la mente in quel momento, perché voltò la testa e per un attimo guardò il masso..., «Ebbene, stia a sentire ora... Oh, si sta comportando come se dovessi pronunciare la sua condanna a morte!» «Ed è così, lo so, lo sento: i suoi occhi son diventati freddi come ghiaccioli.» «Sì, ma tutto questo deve pur finire, signor Nagel! Se ci riflette, si renderà conto che non si sta comportando affatto bene verso gli assenti. Non è così? Se si mettesse al suo posto... Senza contare che mette me in imbarazzo. Che cosa vuole che faccia? Lasci che glielo dica una volta per tutte: io non vengo meno alle mie promesse, io lo amo. Dunque, questo deve essere più che sufficiente per lei. Abbia quindi un po' di discrezione. Davvero, non verrò più qui con lei se non sa mostrarmi un po' di rispetto. Glielo dico francamente.» Era agitata, le labbra le tremavano e faceva grandi sforzi per non scoppiare a piangere. Visto che Nagel taceva, aggiunse ancora: «Può accompagnarmi a casa, fino a casa, se lo desidera e se non metterà in imbarazzo tutt'e due, lei e me. Se vuole raccontarmi qualcosa gliene sarò grata; mi piace sentirla raccontare.» «Va bene» disse lui immediatamente a voce alta e squillante, come se il chiacchierone gli si fosse svegliato dentro di nuovo, «va bene, posso solo accompagnarla. Sarò abbastanza... Oh, con quanta freddezza e quanta rigida formalità mi tratta quando è arrabbiata co'n me...» Parlarono a lungo di vari argomenti. Procedevano camminando lentamente, tanto da sembrare che quasi non si muovessero.

«Che profumo, che profumo!» esclamò a un certo punto Nagel. «Come son cresciuti erba e fiori dopo la pioggia! L'interessano ancora gli alberi? E strano, ma io avverto una misteriosa affinità con ogni albero, è come se un tempo fossi appartenuto al bosco: quando lo attraverso e mi guardo intorno è come se tutto il mio essere fosse attraversato da un ricordo. Oh, si fermi un istante! Senta! Senta come cantano gli uccelli nell'ampio cielo, contro il sole. Sono completamente

impazziti, sfrenati, quasi ci piombano addosso, senza vederci.» E proseguirono. «Ricordo sempre» disse lei «la bella descrizione che mi fece del battello dalle vele di seta azzurra a forma di mezza luna. Era così bello. Quando il cielo è veramente lontano e alto pare anche a me di cullarmi lassù, e di pescare con un amo d'argento.» Fu felice che lei ricordasse ancora quell'impressione della notte di San Giovanni; gli occhi gli si inumidirono, e rispose con calore: «Sì, è vero: sarebbe meglio se si trovasse lei in quel battello.» Quando furono arrivati quasi nel cuore del bosco, lei fu tanto avventata da chiedere: «Fino a quando rimarrà qui?». Se ne pentì immediatamente e avrebbe voluto rimangiarsi le parole; ma fu subito rasserenata dal sorriso di lui, che evitò di rispondere subito. Gli fu grata della sua discrezione, doveva aver notato l'imbarazzo di lei. «Rimango qui dove è lei» le rispose. «...Rimarrò fin quando ho soldi» disse poi. E aggiunse: «E non sarà per molto.»

Lei lo guardò, sorrise persino, e chiese: «Non sarà per molto? Ma lei è ricco, ho sentito dire.» La faccia di Nagel assunse allora la solita espressione misteriosa; rispose: «Ricco? Stia a sentire: forse gira la voce che sono danaroso e che, tra l'altro, posseggo una proprietà di gran valore: non è vero, la prego, non ci creda, è una spaccolata. Non ho nessuna proprietà, e in ogni caso è molto piccola, e non la posseggo da solo ma insieme con mia sorella; inoltre, è completamente coperta d'ipoteche e mutui. Questa è la verità.» Dagny sorrise, incredula. «Già, lei ha l'abitudine di dir sempre la verità quando parla di sé» disse. «Non mi crede? Dubita? Lasci comunque che le dica tutto. Anche se è umiliante per me, voglio raccontarle la verità: deve sapere che il primo giorno che arrivai qui in città feci cinque miglia a piedi, andai fino al più vicino F villaggio e di là mi spedii tre telegrammi riguardo a una grossa somma di danaro e a una tenuta in Finlandia. Dopodiché lasciai questi tre telegrammi aperti sul tavolo della

mia stanza per parecchi giorni, perché tutto l'albergo potesse leggerli. Mi crede ora? Non è una spaccata questa dei miei soldi?» «Ammesso che non stia ancora mentendo.» . «Ancora? Si sbaglia, signorina Dagny. Giuro davanti a Dio, non mento! E così!» Silenzio. «Ma perché l'ha fatto, perché si spedì quei tre telegrammi?» «Ecco, vede, sarebbe una storia troppo lunga se dovessi riferire tutti i particolari... Ebbene, in poche parole lo feci per esibizionismo, per attirare l'attenzione della città. Ehcheh, questo per dirla francamente!» «Sta mentendo!» «Che il diavolo mi porti se mento!» Silenzio. «Lei è uno strano individuo. Dio sa che cosa le passa pel capo. Viene a dirmi... sì, non si trattiene dal farmi le più sincere confessioni, ma quando con poche parole la riporto alla ragione volta immediatamente pagina e si descrive come il peggiore ciarlatano, un bugiardo e un impostore. Poteva risparmiarsi tanta pena; sia l'una che l'altra cosa mi fanno pochissima impressione. Sono una ragazza del tutto comune, la genialità mi lascia indifferente.» S'era improvvisamente offesa. «Non sto sfoggiando nessuna particolare genialità in questo momento. Tra l'altro, tutto è perduto: perché dovrei sforzarmi tanto?» «Ma allora perché mi racconta tante cose odiose sul suo conto appena se ne presenta l'occasione?» esclamò lei, d'impeto. E lentamente, mantenendo un assoluto controllo, lui rispose: «Per impressionarla, signorina Dagny.» Si fermarono di nuovo, fissandosi negli occhi. Nagel continuò: «Ho già avuto il piacere di scambiare qualche parola con lei riguardo al mio metodo. Mi chiede perché parlo tanto dei segreti che mi rodono e che potrei tenere nascosti? Rispondo: per politica, per calcolo. In altre parole, penso alla possibilità che la mia franchezza la impressioni, anche se lei lo nega. Comunque, immagino che provi un certo rispetto per la noncurante indifferenza con la quale mi abbandono. Forse i miei calcoli sono sbagliati, è possibilissimo, è in tal caso non c'è alcun rimedio. Ma anche se sbaglio nei calcoli, lei ne

rimane ugualmente presa e io finisco col non perdere. La disperazione induce a questo e altro. L'aiuto a raccogliere accuse contro di me, sostenendola, con la mia poca abilità, nel proposito di licenziarmi, mandarmi via. Perché lo faccio? Perché al mio animo semplice repelle parlare a mio vantaggio e ottenere alcunché con la finta schiettezza; finirei col confessare. Ma, obietterà, in tal modo io miro a ottenere lo stesso con la scaltrezza. Ahimè... In ogni modo non voglio difendermi, no. La chiami pure spaconeria. Perché no? E giusto, è vero; io stesso aggiungo che si tratta di grettezza e falsità. Bene, la mia è dunque spaconeria, non lo nego. Ha ragione: sono un buffone. Ma la cialtroneria tiene prigionieri tutti, chi più e chi meno; e allora, quando si è cialtroni nell'animo, può uno spaccone valere meno di un altro?... Comincio a sentirmi nel mio elemento, e mi vien subito voglia di dare un calcio alle ubbie. No, in realtà non voglio; gran Dio, come sono stanco di tutto questo! Io dico: lascia andare, lascia perdere, punto e basta... Chi crederebbe ormai che, per esempio, qualcosa non va in casa del dottor Stenersen? Non dico che c'è qualcosa che non va, chiedo solo se è possibile credere che c'è qualcosa che non va in quella rispettabile famiglia. Son solo loro due, marito e moglie, niente figli e niente guai seri, eppure dev'esserci un terzo: chissà, oli tre al marito e alla moglie c'è forse ancora un altro, un giovane, un devoto amico di famiglia, il procuratore Reinert. Chissà. Forse entrambi sbagliano, forse il dottore ne è a conoscenza e non può farci niente. Questa notte infatti ha bevuto come un pazzo e s'è mostrato indifferente a tutto e a tutti, tanto da proporre il totale sterminio dell'umanità mediante l'acido prussico, perché non rimanga più nulla. Poveretto. Ma non è certo il solo a sprofondare nella cialtroneria fino al collo, anche escludendo me che vi sprofondo ancora di più. E se per esempio nominassi Minuto? Un'anima semplice, un giusto un martire. Tutto ciò che fa è giusto, ma io lo tengo d'occhio lo

stesso. Sissignore, lo tengo d'occhio. La cosa la sorprende, verò? Se l'ho messa in agitazione voglio calmarla subito dicendo che Minuto non è capace di macchinare niente, che è veramente un giusto. Perché allora non lo perdo mai di vista? Perché lo sorprendo sull'angolo di una strada alle due di notte al ritorno da un'innocente passeggiata? Alle due di notte? Perché lo spio continuamente quando porta in giro i suoi sacchi e saluta la gente per strada? Per niente, cara amica, per nessuna ragione! Mi interessa e basta, mi è simpatico, e in questo momento mi fa piacere porlo al di sopra di tutti gli altri cialtroni, come l'uomo puro e giusto. Per questo l'ho nominato, e lei certamente capirà. Ehcheh!... Ma per tornare a me... Ma no, non voglio parlare di me, preferisco altri argomenti!» Quest'ultima esclamazione fu così sincera, così piena di malinconia, che Dagny provò compassione per lui; in quel momento comprese d'avere di fronte una creatura tormentata, dilaniata dal dolore. Contemporaneamente, Nagel si pentì subito di averle dato quest'impressione e scoppiando improvvisamente in una risata gelida giurò ancora una volta che si trattava di cialtroneria e basta, raffreddandole di colpo quel sentimento di simpatia. Disse infatti, seccata: «Si è lasciato sfuggire delle allusioni sulla signora Stenersen che se fossero state velenose la metà appena di quel che erano sarebbero già state abbastanza basse. Di contro, ha nobilitato invece quel povero storpio di Minuto. E stato davvero molto meschino!» Riprese a camminare e Nagel la seguì. Non diceva niente, avanzava col capo chino scuotendo le spalle e, con grande meraviglia, lei notò che due grosse lacrime gli scorrevano sul viso. Per nasconderle, si voltò e lanciò un fischio a un uccellino. Proseguirono per un dieci minuti senza dir niente. Ormai lei era commossa e amaramente pentita delle proprie parole; forse dopotutto aveva ragione lui: cosa sapeva lei? Chissà se in poche settimane lui non avesse visto più di quanto aveva visto lei in tanti anni. Continuarono a

camminare in silenzio. Nagel era tornato tranquillo, e tormentava distrattamente il fazzoletto; tra pochi minuti sarebbero stati in vista del presbiterio. A un certo punto, lei disse: «E grave la ferita che ha alla mano? Posso vedere?..» Per fargli piacere o forse per essergli in qualche modo d'aiuto, lo disse in tono cordiale, quasi suadente; si fermò anche. Allora tutta la passione di Nagel esplose. Nel momento in cui gli fu tanto vicina che la sua testa quasi gli sfiorava il braccio, quando avvertì il profumo dei capelli e del collo di lei, nel silenzio in cui piombarono, l'amore gli montò in follia, in frenesia. L'attirò a sé con un braccio e, quando lei fece resistenza, anche con l'altro; la strinse al petto appassionatamente e a lungo, e quasi la sollevò da terra. La sentì piegarsi nella schiena, sentì che stava per cedere. Dolcemente, con tutto il peso del suo corpo, s'era abbandonata all'abbraccio di lui, mentre i suoi occhi mezzo velati guardavano in quelli di lui. Le parlò allora, le disse che era bellissima, meravigliosa, e che sino alla fine dei suoi giorni sarebbe rimasta il suo più grande amore. Un uomo era già morto per lei, bene anche lui sarebbe morto, al minimo cenno, alla minima parola. Oh, quanto l'amava! E continuò a ripetere ininterrottamente, mentre con sempre maggior tenerezza la stringeva a sé: «T'amo, t'amo!». Lei non fece più alcuna resistenza, gli piegò leggermente il capo sul braccio sinistro e lui la baciò con ardore, ripetutamente, interrompendosi soltanto per pronunciare parole tenerissime. Notò anche che lei gli si stringeva contro e che quando la baciava chiudeva ancor più gli «Incontriamoci domani presso l'albero. Ricordi? Il più tremolo. Incontriamoci, io t'amo Dagny! Verrai. Vieni quando vuoi, vieni alle sette.» Lei non diede alcuna risposta, disse soltanto «Mi lasci andare ora!». E, lentamente, si liberò dall'abbraccio. Per un attimo rimase immobile, guardandosi intorno; poi a poco a poco il volto le assunse un'espressione costernata. Infine, con le labbra scosse da un

fremito di desolazione, Si diresse verso un masso sul bordo della strada e vi si sedette. Piangeva.

Lui si chinò su di lei e le parlò a bassa voce. Tutto questo durò un paio di minuti; a un tratto, lei balzò in piedi con i pugni stretti e il volto pallido per la rabbia, strinse le mani al petto e disse infuriata: «Lei è un miserabile! Oh, Dio mio, che miserabile! Ma forse non se ne rende conto. No, come potrebbe, come potrebbe rendersene conto!..» E riprese a piangere. Lui cercò di calmarla senza riuscirvi. Per una mezz'ora rimasero fermi accanto al masso sul bordo della strada senza allontanarsi. «E vorrebbe per giunta che io la riveda» disse poi lei. «Ma non la rivedrò. Non voglio più averla davanti agli occhi. Lei è un farabutto!» Le chiese perdono, le si gettò ai piedi e le baciò la veste, ma lei continuò a ripetere che era un farabutto e che s'era comportato come un miserabile. Che cosa voleva da lei? Via, via! Non gli permetteva più di accompagnarla, neppure per un passo! E s'avviò verso casa. Nonostante tutto lui stava per seguirla, ma lei lo prevenne con un gesto della mano e disse: «Non si muova!» Rimase così, fermo a guardarla finché non si fu allontanata d'un dieci venti passi; poi anche lui strinse i pugni, le corse dietro e la costrinse a fermarsi. «Non voglio farle del male» disse, «abbia dunque un po' di pietà per me! In questo momento, qui davanti a lei, provo il desiderio di uccidermi per liberarla della mia presenza. Deve dire solo una parola. E se domani la incontrassi, lo ripeterei ancora. Tuttavia potrebbe essere tanto caritatevole da rendermi giustizia: sa benissimo che sono vittima del suo fascino, che non riesco a combatterlo. Non è stata colpa mia se l'ho incontrata sulla mia strada. Che Dio le conceda di non provare mai la mia pena!» Quindi si voltò e andò via. Mentre s'allontanava, le ampie spalle su quel corpo esiguo furono di nuovo scosse da fremiti continui. Non vide nessuno di quelli che incontrò, non riconobbe nessun viso, e

tornò in sé solo quand'ebbe attraversato tutta la città per ritrovarsi ai piedi della gradinata dell'albergo.

CAPITOLO 15

Nei due, tre giorni che seguirono s'assentò dalla città. Fece una gita col battello e la sua stanza all'albergo rimase chiusa. Nessuno sapeva dove fosse andato, solo che s'era imbarcato su una nave diretta al nord. Probabilmente era partito per divagarsi. Quando ritornò, una mattina presto, prima ancora che la città fosse in piedi, appariva pallido ed esausto. Ma non andò dritto all'albergo, si mise a passeggiare a lungo sul molo; poi imboccò una strada nuova appena aperta al traffico, che portava verso la calata interna, dove la ciminiera del mulino a vapore cominciava a fumare. Non vi rimase a lungo, evidentemente doveva ammazzare solo un paio d'ore. Quando nella piazza cominciò il traffico stava già lì, fermo sull'angolo dell'ufficio postale, a osservare con attenzione i passanti e quando vide la gonna grigia di Martha Gude si fece avanti e salutò. Chiedeva scusa, s'era forse dimenticata di lui? Si chiamava Nagel, era lui che le aveva fatto un'offerta per la sedia, la sedia antica. Forse l'aveva già venduta? No, non l'aveva venduta. Bene. E non s'era presentato nessun altro da lei ad alzare il prezzo? Nessun compratore? Sì ma... Come? Veramente? C'erano stati altri? Come dice una donna? Sì, queste benedette donne dovevano ficcare il naso dappertutto! Evidentemente aveva saputo di quella sedia rara e aveva subito cercato di metterci su le mani. Certo, la solita maniera d'agire delle donne. Ma quanto aveva offerto, insomma fino a che cifra era arrivata? «Le assicuro, non mi lascio scappare quella sedia per nessun prezzo! Che il diavolo mi porti se me

la lascio scappare!» Martha rimase confusa da tanto impeto e s'affrettò a rispondere: «No, no, l'avrà senz'altro, sarà un piacere per me.» «Posso dunque venire da lei questa sera verso le otto per definire l'affare?» Sì, forse poteva. Ma lei non doveva poi mandargli la sedia all'albergo? Era deciso a... Niente affatto, lui non lo permetteva in nessun modo. Un affare del genere andava trattato con delicatezza e cautela; a dirla francamente, lui non voleva farla vedere a nessuno. Alle otto sarebbe stato lì. A proposito: niente strofinaccio, niente lavaggio, per l'amor di Dio! Neppure una goccia d'acqua! Se ne andò subito dopo all'albergo, dove si stese vestito sul letto e dormì ininterrottamente, sereno e tranquillo, fino a sera.

Dopo cena si diresse giù al molo, verso la casetta di Martha Gude. Erano le otto: bussò ed entrò. La stanza era stata lavata da poco, il pavimento era pulito e i vetri lucidi; Martha portava persino un filo di perle al collo. Era chiaro che lo aspettava. Nagel salutò, sedette e iniziò subito le trattative. Anche ora lei non voleva cedere, al contrario, si mostrò ancora più ostinata e voleva dargli la sedia per niente; alla fine lui s'infuriò e minacciò di gettarle sul muso cinquecento corone e di portarsi via di corsa la sedia. Sicuro, se lo meritava. Non aveva mai conosciuto una persona più irragionevole. Battendo un colpo sul tavolo, le chiese se non fosse per caso impazzita. «Sa» disse guardandola con risentimento «la sua reticenza comincia a insospettirmi. Mi dica francamente: la provenienza di questa sedia è onesta? Le dirò, ho a che fare con ogni sorta di gente e non si è mai abbastanza prudenti; se la sedia è giunta in suo possesso per vie traverse e non molto chiare, non vorrò più occuparmene. La prego in ogni caso di perdonarmi se ho frainteso il suo rifiuto.» E la implorò di dirgli la verità. Sbalordita da tanto sospetto, mezzo impaurita e mezzo offesa, la donna si giustificò immediatamente: la sedia era stata portata in casa dal nonno, e da allora in poi era rimasta in possesso della famiglia per un cento anni; non

doveva credere che lei avesse qualcosa da nascondere al riguardo. Le spuntarono le lacrime agli occhi. Bene, allora non era più il caso di parlarne, punto e basta. E Nagel tirò fuori il portafoglio. La donna fece un passo avanti come per prevenirlo ancora una volta; ma senza lasciarsi distogliere lui depose le due rosse banconote sul tavolo e richiuse il portafoglio. «Ecco qui» disse. «Mi dia allora soltanto cinquanta corone!» pregò lei. Era talmente fuori di sé da carezzargli due volte i capelli nell'implorarlo, come per blandirlo. Senza rendersi conto di quel che faceva gli carezzò i capelli e lo pregò di nuovo di darle soltanto cinquanta corone. Quella goffa creatura aveva le lacrime agli occhi. Nagel sollevò la testa e la guardò: la vista di quella povera fanciulla dai capelli bianchi, una bambina di quarant'anni, con occhi neri e ardenti, modi che ricordavano quelli di una monaca e una particolare bellezza esotica, ebbe il suo effetto: per un attimo esitò. Poi le prese la mano, gliela accarezzò e disse: «Dio mio, com'è graziosa, cara Martha!». Ma si riprese di colpo lasciandole andare la mano. «Così, spero che non abbia nulla in contrario se porto via la sedia con me, subito» disse. E prese la sedia. Era ormai evidente che lei non provava più alcun timore di lui. Quando vide che si era sporcato le mani con la vecchia sedia si frugò in tasca e gli porse il fazzoletto. I soldi erano ancora sul tavolo. «A proposito» disse Nagel «posso chiederle di tenere segreto, se possibile, quest'affare? Non è il caso che ne venga a conoscenza tutta la città, non trova?» «Certo» rispose lei, pensierosa. «Se fossi in lei nasconderei subito quei soldi. O meglio, metterei prima qualcosa davanti alla finestra. Prenda quella gonna lì!»

«Ma andrà via la luce» ribatté lei, prendendo tuttavia la gonna per appenderla. Lui l'aiutò. «Tra l'altro, avremmo dovuto farlo subito» aggiunse lui. «Forse non sta bene che la gente mi veda qui da lei.» La donna non rispose. Prese i soldi dal tavolo, gli porse la mano e mosse le labbra, ma non riuscì a

spicciar parola. Piantato lì davanti a lei, stringendole la mano, a un tratto lui dice: «Senta, devo dirle una cosa: probabilmente avrà difficoltà a tirare avanti, voglio dire senza appoggi, senza aiuto... Già, perché nessuno l'aiuta, vero?.» «Sì.» «Ebbene cara Martha, mi perdoni se m'intrometto in queste cose. Ho idea che se qualcuno sospetta che possiede dei soldi non solo non avrà alcun aiuto ma le toglieranno anche i soldi, glieli toglieranno e basta. Sarà dunque il caso di tenere segreto a tutti questo nostro affare, capisce? Glielo consiglio da uomo pratico: non dica ad anima viva che abbiamo fatto questo scambio... Ripensandoci, dovrei darle dei biglietti di taglio minore, così non avrà difficoltà a cambiarli.» Pensa sempre a tutto lui, non gli sfugge niente. Si rimette a sedere e tira fuori e conta banconote di taglio inferiore. Conta per modo di dire: le dà tutti i biglietti di piccolo taglio che possiede, li prende a caso e ne fa un rotolo. «Bene, li nasconda ora!» dice. Lei si gira, si sbottona il corpetto e nasconde il danaro nel seno. A questo punto, però, lui ancora non si alza; resta seduto e dice, come per caso: «Cos'è che volevo dire... conosce Minuto?.» Notò che la donna arrossiva. «L'ho incontrato qualche volta» continuò Nagel «lo trovo simpatico e penso che ci si possa fidare di lui. Per il momento, gli ho dato incarico di procurarmi un violino e sono sicuro che me lo procurerà, non crede? Ebbene, non lo conosce per caso?» «Certo.» «Già, è vero, mi ha detto infatti di aver comprato dei fiori da lei per un funerale, il funerale di Karlsen. Dica, lo conosce bene? Cosa ne pensa di lui? Ritene che sia in grado di assolvere l'incarico che gli ho affidato? Quando s'ha a che fare con tanta gente è bene indagare di tanto in tanto. Una volta ho perso una bella cifra soltanto perché mi fidai ciecamente d'un uomo, senza informarmi prima sul suo conto: fu ad Amburgo.» E, non si sa per qual motivo, le racconta la storia dell'uomo che gli aveva fatto perdere quei soldi. Martha è sempre lì impalata davanti a lui,

appoggiata al tavolo, è turbata e, alla fine, quasi d'impeto, dice: «No, no, non parli di lui.» «Di chi non devo parlare?» «Di Johannes, di Minuto.» «Si chiama Johannes, Minuto?» «Sì, Johannes.» «Davvero si chiama Johannes?» «Sì.» Nagel tace. Quella semplice notizia, che Minuto si chiama Johannes, dà un'improvvisa spinta ai suoi pensieri, gli fa persino mutare per un attimo espressione. Resta per un po' seduto senza dir niente, poi chiede: «E perché lei lo chiama Johannes? E non Groggaard o Minuto?..» Abbassando gli occhi, lei risponde timidamente: «Ci conosciamo da bambini... » Silenzio. Poi, quasi scherzando, in tono del tutto casuale, Nagel dice: «Sa che impressione ho avuto? Che Minuto in fondo debba essere follemente innamorato di lei. Sì, ho avuto questa impressione, se devo essere sincero. E non mi meraviglia neppure, anche se devo ammettere che è una vera e propria audacia da parte di lui. Innanzi tutto, non è più tanto giovane; poi è anche un po' storpio, no? Ma santo cielo, le donne sono spesso così strane; se s'incapricciano sono capaci di abbandonarsi completamente, senza rendersi conto, addirittura senza freni. Ehcheh, le donne sono fatte così! Nel 1886 ebbi la ventura di vedere una fanciulla di mia conoscenza che, di punto in bianco, sposò il fattorino del padre. «Non lo dimenticherò mai. Faceva l'apprendista nella ditta, era un ragazzino, sedici o diciassette anni, completamente imberbe; ma era bello, in verità, proprio un bel ragazzo, devo ammetterlo. Per questo giovincello la ragazza s'accese d'un amore travolgente e fuggì con lui all'estero. Dopo solo sei mesi era già di ritorno. L'amore era scomparso. Sì, non è triste? Comunque, l'amore era svanito. Be', in pochi mesi, era già stanca della vita, era sposata e, appunto per questo, per lei tutto era finito. Cosa doveva fare? Si butta allo sbaraglio, si dà alla dissipazione bell'e buona, comincia, tanto per dire, a frequentare studenti e commercianti e finisce che la chiamano La Clu. Una vera pena! Ma ancora una volta lascia la gente a bocca aperta: dopo

essersela spassata per un paio d'anni in quel modo, un giorno si mette improvvisamente a scrivere novelle, diventa scrittrice, e aveva anche un gran talento, dicevano. Era bravissima: quei due anni trascorsi tra studenti e commercianti l'avevano maturata in modo straordinario e le avevano insegnato il mestiere di scrivere. Da allora ha scritto cose notevolissime. Eheheh! Sì, era una donna diabolica... Oh, ma voi donne siete fatte così! Già, lei sorride ma non osa negarlo, proprio no! Capaci di perdere la testa per un fattorino di diciassette anni. Se si desse da fare, se facesse qualche piccolo sforzo, sono sicuro che anche Minuto non sarebbe più solo nella vita. Ha pur sempre qualcosa che colpisce e incanta. Me mi ha colpito, per esempio: ha un cuore eccezionalmente puro, e non c'è inganno nelle sue parole. Non trova? Lei lo conosce bene e sa che è così, vero? Cosa dire invece dello zio, il commerciante di carboni? Un vecchio furbacchione, secondo me, un tipo antipatico; ho l'impressione che in fondo sia Minuto a tenere in piedi la baracca. Ma allora mi chiedo: perché non potrebbe tenere in piedi un'impresa propria? E presto detto: Minuto è in grado, il giorno in cui fosse chiamato a farlo, di mantenere una famiglia... Scuote la testa?» «No, non ho scosso la testa.» «Ebbene, ormai deve essere stanca e annoiata di tutte queste chiacchiere su un uomo insignificante, e ha anche motivo di... Senta, proprio in questo momento mi sto ricordando che... Be', ora non s'arrabbi, in fondo voglio solo aiutarla come meglio posso: dovrebbe chiudere bene la porta, la notte. Mi guarda allarmata? Cara mia, non abbia paura e non cominci a sospettare di me. Volevo semplicemente dire che, soprattutto ora che ha dei soldi in casa, non deve fidarsi di nessuno. Non che mi risulti in qualche modo che questa non sia una cittadina sicura, ma non si è mai abbastanza prudenti. A mezzanotte, lo sa, da queste parti è molto buio, e proprio verso mezzanotte io ho sentito dei rumori sospetti persino sotto le mie finestre. Non se la sarà mica presa per questo

consiglio?... Addio, dunque! Sono contento d'essere riuscito alla fine a strapparle la sedia. Addio, cara Martha!» Ciò dicendo le strinse la mano. Sulla porta si voltò ancora una volta e disse: «Senta, farebbe meglio a dire che per la sedia le ho dato un paio di corone. Ma non di più, neppure uno scellino di più, altrimenti glieli tolgono, se lo ricordi. Posso contarci, vero?..» «Sì» rispose lei. Se ne andò, portandosi via la sedia. Era raggiante in volto, sorrideva e rideva allegramente, come se avesse portato a termine un buon colpo. «Che Dio mi assista, come sarà contenta!» disse, esaltato. «Ehcheh, stanotte non chiuderà occhio per via di tutti quei soldi.» Quando arrivò all'albergo, Minuto lo stava aspettando. Veniva dalle prove e aveva un fascio di manifesti sotto al braccio. A dire il vero, i quadri viventi promettevano di essere un successo; avrebbero raffigurato scene storiche e sarebbero stati presentati con effetti di luci in diversi colori: quanto a lui, aveva una parte di comparsa. E quando avrebbe avuto inizio la fiera?

Si sarebbe aperta martedì 9 luglio, compleanno della regina; ma lui già da quella sera doveva affiggere i manifesti in quanti più posti possibile; avevano avuto il permesso d'attaccarne uno persino all'ingresso del cimitero... In ogni modo, lui era venuto per riferire sul violino: non ne aveva trovato nessuno, l'unico violino in buone condizioni della città non era in vendita, apparteneva all'organista, che l'avrebbe adoperato per la fiera; doveva infatti eseguire un paio di numeri. Sicché niente da fare? Minuto s'appresta ad andare via. Mentre sta lì col berretto in mano, Nagel dice: «Non vogliamo berci un bicchierino, in tutta tranquillità? Le dirò, sono contento stasera, ho avuto un piccolo colpo di fortuna. Sa, dopo molti tentativi sono finalmente venuto in possesso di un pezzo di mobili di cui nessun collezionista di Norvegia ha l'uguale, ne sono sicuro. E questa sedia qui. Guardi. Se ne intende di rarità? Un pezzo olandese del tutto eccezionale.

Non lo vendo neppure per un fortuna, non ci penso neppure. In tale occasione, mi farebbe pertanto piacere bere un bicchiere in sua compagnia, se non ha nulla in contrario. Posso suonare, dunque? No? Ma i manifesti può affiggerli domani... No, proprio non riesco a dimenticare la fortuna che ho avuto oggi. Probabilmente non sa che, nel mio piccolo, io sono un collezionista e che mi trattengo qui anche per andare in cerca di rarità. Forse non le ho neppure mai accennato alla mia raccolta, vero? Oh, Dio del cielo, lei dunque non ha neppure un'idea di che tipo d'uomo son io: naturalmente sono agronomo, ma oltre a questo ho anche altri interessi. Sicuro, fino ad oggi ho raccolto duecentosessantasette pezzi; sono ormai dieci anni che ho incominciato a metterli insieme e, grazie a Dio, posseggo una raccolta di classe. Quanto a questa sedia, sa come ci ho messo su le mani? Per caso, per puro caso! Un giorno mi trovo per strada, passo davanti a una casetta giù dalle parti del molo e, per una mia vecchia abitudine, nel passare do una sbirciatina attraverso la finestra; a un tratto mi fermo, scorgo la sedia e ne afferro immediatamente il valore. Busso ed entro. Mi riceve una donna anziana, con i capelli bianchi... Sì, com'è che si chiama? Be', fa lo stesso, magari lei non la conosce neppure. Oh, ma certo! La signorina Gude, Martha Gude, o qualcosa del genere. Bene, lei non vuol dar via la sedia, ma io insisto tanto che alla fine promette di cedermela. Così oggi me la son presa. Ma il bello è che l'ho avuta per niente, me l'ha data gratis. Vero è che le ho lasciato sul tavolo un paio di corone perché non avesse a pentirsi, ma la sedia ne vale centinaia. Questo la prego di tenersele per sé, non m'alletta l'idea di farmi una cattiva fama, anche se non ho nulla da rimproverarmi. Dell'affare la signorina non si renderà mai conto, e io ero l'esperto e insieme il compratore e non avevo nessun obbligo di badare anche ai suoi interessi. Non bisogna essere stupidi, vero? Bisogna saper cogliere l'occasione, è la lotta per

l'esistenza... Può dunque rifiutarsi di bere un bicchiere di vino, ora che ha sentito come stanno le cose?» Minuto rispose che doveva andar via. «Peccato» proseguì Nagel «mi sarebbe piaciuto scambiare quattro chiacchiere con lei, è l'unica persona di qui che riesce a interessarmi, l'unica che mi interessa tener d'occhio, per così dire. Eheh, tener d'occhio, esatto!

Dunque lei veramente si chiama Johannes? Mio ottimo amico, io già lo sapevo pur non avendomelo mai detto nessuno prima di stasera... Be', purché ora non si spaventi di nuovo; è proprio una persecuzione: incuto sempre timore alla gente. Sicuro, non lo neghi, per un momento m'ha veramente guardato impaurito, a parte il fatto che è stato anche scosso da un brivido... Minuto era già alla porta. Aveva l'aria di voler tagliar corto e andar via da quella stanza; il discorso, tra l'altro, s'andava facendo sempre più insulso. «E il sei luglio, oggi?» chiede improvvisamente Nagel. «Sì» risponde Minuto «è il sei luglio.» E mette la mano sulla maniglia della porta. Lentamente, Nagel gli si avvicina, gli si piazza davanti, lo fissa dritto negli occhi e, contemporaneamente, mette le mani dietro la schiena. In quella posizione, dice in un bisbiglio: «E dove si trovava lei il sei giugno?» Minuto non risponde, non apre bocca. Inchiodato da quello sguardo fisso e da quel misterioso bisbiglio, ben lontano dal capire quella domanda sfacciata a proposito di una data, di un giorno del mese prima, spalanca di colpo la porta e si precipita fuori del corridoio. Lì esita un attimo senza trovare la scala, mentre dalla porta Nagel gli grida: «No, no, è pazzesco. La prego di dimenticare. Le spiegherò un'altra volta, un'altra volta...» Ma Minuto non sentì. Era già per le scale prima che Nagel completasse la frase e poi, senza guardare né a destra né a sinistra, fuori in strada, correndo verso la piazza, in direzione del pozzo grande, e poi infilando il primo vicolo che vide. Scompare. Un'ora dopo, erano le dieci, Nagel accese un sigaro e uscì. La città ancora

non dormiva; sulla strada per il presbiterio c'era una quantità di gente a passeggio e nelle altre strade risuonavano ancora grida e risate di bambini che giocavano. Uomini e donne stavano seduti sui gradini davanti casa e parlavano a bassa voce godendosi la sera mite; ogni tanto gridavano qualcosa ai vicini dall'altro lato della strada, che rispondevano solerti e amichevoli. Nagel si diresse verso la fabbrica di birra. Vide Minuto che affiggeva manifesti sull'edificio della posta, della banca, della scuola e della prigione, ed eseguiva quell'incarico con coscienziosità e precisione. Ci metteva tutta la sua buona volontà, senza curarsi dell'ora e del bisogno, che certamente doveva provare, d'andare a riposare. Nagel gli passò accanto e salutò, ma senza fermarsi. Quando fu nei pressi della fabbrica di birra, si sentì chiamare da dietro: Martha Gude, che lo raggiunse e, quasi senza fiato, disse: «Scusi, mi ha dato dei soldi in più.» «Buonasera!» rispose lui. «Fa anche lei una passeggiata?» «No, sono stata in città, ad aspettarla fuori dall'albergo. Sì, m'ha dato dei soldi in più.» «Dobbiamo ricominciare la commedia, dunque?» «Sì è sbagliato!» esclama lei, sconcertata. «Erano più di duecento, in biglietti di piccolo taglio.» «Davvero? C'era davvero qualche corona in più, qualche paio di corone oltre le duecento? Bene, può restituirmele allora.» Lei fa per sbottonarsi il corpetto ma si ferma di colpo, si guarda intorno e non sa che fare. Poi chiede di nuovo scusa: c'era gente, forse non era il caso di tirar fuori il danaro lì per la strada, lo teneva nascosto... «Sì» s'affretta a rispondere lui «posso anche venire a prenderlo, lasci che venga a prenderlo.» S'avviarono insieme, incontrando molta gente, che li guardava con curiosità. Giunti a casa di lei, Nagel si sedette vicino alla finestra, dove s'era già seduto precedentemente e dove ancora la gonna pendeva al posto della tendina, e non disse nulla, mentre Martha si dava da fare a tirar fuori i soldi. Parlò solo quando alla fine lei gli porse alcune banconote da dieci corone consunte, sgualcite che

ancora serbavano il calore del seno e che la troppa onestà le aveva impedito di tenersi anche per una sola notte ancora. La pregò di non restituirgli quei soldi. «No, no... non la capisco...» Lui s'alzò di scatto. «Io invece la capisco benissimo» esclamò «perciò mi alzo e vado alla porta. Si sente più tranquilla?» «Sì... No, non stia vicino alla porta.» E allungò le braccia come per trattenerlo. Era chiaro che quella strana creatura aveva paura di contrariarlo. «Ho una preghiera da farle» disse poi Nagel, restando in piedi; «potrebbe farmi un grande piacere, volendo... Sicuro, glielo ricambierei prima o poi. Vorrei pregarla d'incontrarci alla fiera, giovedì sera. Vuole farmi questo favore? Si diventerà, ci sarà molta gente, molta animazione, musica e quadri viventi. Venga, non se ne pentirà. Ride: perché ride? Dio, che denti bianchi che ha!» «Io non posso andare da nessuna parte» rispose lei.

«Come ha potuto pensare che possa andare alla fiera? E perché dovrei farlo? Perché vuole incontrarmi?» Glielo spiegò, in tutta franchezza e onestà: era un'idea che gli era venuta, alla quale aveva già pensato da un paio di settimane, rimuginandoci sopra, e di cui poi invece s'era dimenticato. Doveva andare, doveva partecipare alla fiera, lui ci teneva a vederla lì. Se voleva, non le avrebbe neppure rivolto la parola, non le avrebbe dato nessun fastidio, come del resto non aveva nessuna intenzione di fare. Gli sarebbe bastato incontrarla almeno una volta in mezzo alla gente, sentirla ridere, vederla tornare giovane. Cara Martha, non doveva assolutamente mancare. La guardò: com'erano bianchi quei capelli, che contrasto con quegli occhi bruni! Con una mano lei giocherellava con i bottoni del corsetto, e quella mano, sottile e alle lunghe dita, era grigia addirittura, forse neppure molto pulita, ma dava una strana impressione di purezza. Dai polsi partivano due vene azzurre. Sì, disse lei, forse sarebbe stato divertente. Ma non aveva un vestito, un abito adatto per una serata come quella... Nagel la interruppe: c'erano ancora tre

giorni di tempo, entro giovedì potevano procurarsi quello che occorreva. Sicuro, c'era tempo. D'accordo, dunque? Alla fine, lei cedette. Sì, perché non bisognava seppellirsi viva, osservò lui; cosa ci si guadagnava? E inoltre, con quegli occhi, quei denti: era proprio un peccato! Quei biglietti di piccolo taglio, lì sul tavolo, erano destinati al vestito; sicuro, niente storie! Tanto più che era un'idea sua e lei era stata costretta ad accontentarlo. Le diede la buonanotte come al solito, senza tante parole, senza offrirle il minimo motivo d'inquietudine. Ma quando l'accompagnò alla porta fu lei ancora una volta a tendergli la mano, ringraziandolo per averla invitata alla fiera. Non le era capitato da molti anni, tanti che aveva perso l'abitudine. Sì, si sarebbe comportata bene... Quella bambina anziana promise persino di comportarsi bene, come se la cosa potesse essere in discussione.

CAPITOLO 16

Giunse il giovedì. Cadeva una pioggia leggera e tuttavia la sera la fiera venne inaugurata con gran pompa e con la massima affluenza di pubblico. Tutta la città vi si incontrò e venne gente persino dalla campagna, superando un vero e proprio viaggio per partecipare a quella festa rara. Quando, verso le nove, Johan Nagel entrò nel grande salone, l'edificio era gremito. Si trovò un posto in disparte, vicino la porta, e per alcuni minuti ascoltò un oratore. Era pallido e come al solito indossava il suo vestito giallo; ma non aveva più la mano fasciata: la doppia ferita era guarita. Vide sulla tribuna il dottor Stenersen e la moglie, e poco discosto da loro, Minuto insieme con gli altri attori dei quadri viventi. Mancava solo Dagny. Il calore delle lampade e tutta quella calca lo spinsero ben presto a uscire dalla sala. Sulla porta incontrò il procuratore Reinert, dal quale ricevè a malapena un piccolo cenno in risposta al suo saluto. Rimase fuori nel corridoio. A un certo punto fece una scoperta che per un po' gli tenne la mente occupata, lasciandolo pieno di curiosità: alla sua sinistra s'apriva una porta che dava nella stanza dove la gente aveva lasciato i soprabiti, e lì dentro, alla luce della lampada, scorse distintamente Dagny Kielland intenta a frugare nel cappotto che lui aveva appeso a un attaccapanni. Non c'era da sbagliare, in città non esistevano altri soprabiti primaverili gialli. Era il suo, fuor di ogni dubbio, e in più ricordava esattamente dove l'aveva lasciato. A quanto pareva, Dagny era tutta presa a cercare qualcosa, approfittando dell'occasione

per lisciare il cappotto. Nagel si voltò immediatamente per non sorprenderla. Quel piccolo incidente lo lasciò inquieto. Cosa cercava Dagny? E perché nel suo cappotto? Ci rimuginò su a lungo, senza togliersi dalla mente quel pensiero. Chissà, forse voleva accertarsi se per caso lui non portava armi da fuoco in tasca; evidentemente lo credeva abbastanza matto. E se invece gli aveva cacciato in tasca una lettera? Sì, arrivò a pensare anche a questo. Ma doveva essersi trattato d'una coincidenza: certamente cercava il proprio soprabito, come potevano venirgli in mente idee tanto disperate? Poco dopo, quando vide Dagny attraversare la sala, corse immediatamente a frugare, col cuore in subbuglio, nelle tasche del suo cappotto. Non c'era nessuna lettera, soltanto i guanti e un fazzoletto. Dalla sala giunse uno scroscio d'applausi; il discorso inaugurale del soprintendente stava per terminare; infine il pubblico si riversò verso le uscite e poi nelle sale attigue, nelle quali si disperse in giro a godersi il maggior fresco. Vestite come cameriere, col grembiule bianco e il tovagliolo sul braccio, parecchie fanciulle della città andavano in giro reggendo in mano vassoi e bicchieri. Nagel cercò Dagny, ma era introvabile. Salutò la signorina Andresen, anche lei in grembiule bianco, le ordinò del vino e lei gli portò champagne. La guardò sorpreso. «So che non beve altro» disse lei sorridendo. Questa maliziosa attenzione lo mise di buonumore, come fino allora non era certo stato. La invitò a bere un bicchiere con lui e nonostante avesse moltissimo da fare, lei accettò immediatamente. Lui la ringraziò per la sua gentilezza, si complimentò per il vestito che indossava e andò in estasi per un vecchia spilla che portava sul colletto. La signorina Andresen era graziosa; aveva un viso dai tratti fini e delicati, morbidamente delicati, con un ovale allungato e un naso aristocratico, che non mutava espressione, non aveva tremiti nervosi. Aveva un tono moderato di voce, sicché la sua compagnia dava un senso di sicurezza; insomma una fanciulla,

una donna, gradevolissima. Quando si alzò, le disse: «Dovrebbe esserci una persona qui stasera, alla quale mostrerei volentieri un po' d'attenzione. Si tratta della signorina Gude. Martha Gude, non so se la conosce. Ho sentito dire che è qui. Mi piacerebbe molto tenerle compagnia. E tanto sola, Minuto mi ha parlato di lei. Non crede, signorina, che potrei invitarla qui con noi? Purché non abbia nulla in contrario ad accoglierla al nostro tavolo.» «Assolutamente niente» rispose la signorina Andresen. «Anzi, andrò a chiamarla immediatamente. So dove sta, l'ho vista.»

«Ma poi tornerà anche lei?» «Sì, certo.» Mentre Nagel se ne stava seduto lì ad aspettare entrarono il procuratore Reinert, il maestro e Dagny. Lui si alzò per salutare. Nonostante il caldo, anche Dagny era pallida: portava una camicetta giallina con le maniche corte e al collo una pesante catena d'oro forse un po' troppo vistosa. Rimase un attimo in piedi presso la porta e tenendo il braccio destro dietro la schiena con le dita giocherellava con la treccia. Nagel le si avvicinò. La pregò in tono appassionato di perdonarlo per quanto era successo il venerdì precedente: non si sarebbe verificato più, mai più; non avrebbe più avuto motivo di lamentarsi di lui. Parlava a bassa voce, disse quel che doveva dire e tacque. Lei lo ascoltò, senza neppure distogliere lo sguardo, e quando ebbe finito disse: «Non so di cosa stia parlando, ho dimenticato tutto. Voglio dimenticarlo.» Ciò detto, andò via. Lo aveva guardato con grande indifferenza. Ormai c'era un grande andirivieni, s'udiva un tintinnio di bicchieri e tazze, scoppi di tappi, risate, grida e, dalla sala, la banda cittadina che soffiava nei fiati in modo straziante... Quando arrivarono, la signorina Andresen e Martha stavano con Minuto. Sedettero tutti al tavolo di Nagel, dove rimasero un quarto d'ora. Ogni tanto la signorina Andresen era costretta ad alzarsi e servire in giro il caffè che la gente ordinava gridando; alla fine s'allontanò definitivamente, aveva troppo da fare.

Seguirono vari numeri del programma: cantò un quartetto, lo studente Oien declamò a voce altisonante una propria poesia, due signore suonarono il piano e l'organista eseguì il suo primo a solo di violino. Dagny era sempre in compagnia di quei due. Alla fine fu convocato anche Minuto: doveva darsi da fare, bisognava procurarsi altri bicchieri, altre tazze e ancora tartine; non era stato previsto un tale afflusso né s'era pensato che una cittadina come la loro contasse tanti abitanti. Quando Nagel rimase solo con Martha anche questa s'alzò per andare via: non poteva restar sola con lui, aveva notato che il procuratore faceva commenti che divertivano la signorina Kielland. Era meglio che andasse via. Riuscì a convincerla a bere comunque un altro bicchierino. Martha indossava un abito scuro e la camicetta nuova, di taglio grazioso, non le stava bene, la invecchiava ancora più e formava un evidente contrasto con i capelli bianchi. Solo gli occhi le fiammeggiavano, e quando rideva il volto acceso acquistava un'espressione più vivace. Nagel disse: «Dunque, si diverte? E una bella serata per lei?» «Sì, grazie!» rispose lei «mi diverto.» Conversò ininterrottamente con lei, si prodigò in mille modi, arrivò persino a raccontarle una storiella vera, che la divertì molto: la storia di come era giunto in possesso d'uno dei pezzi più preziosi della sua collezione. Un tesoro, un pezzo d'antiquariato di valore inestimabile. Portava inciso il nome di una mucca che si chiamava Oistein così che certamente doveva invece trattarsi di un bue... A questo punto, Martha cominciò a ridere. Completamente dimentica di sé e del luogo, scuoteva la testa e rideva come una bambina a quelle misere spiritosaggini. Era, insomma, raggiante. «Pensi,» disse lui «sono convinto che Minuto sia geloso.» «No» rispose lei, esitante. «Ne ho avuto la sensazione precisa. Tuttavia preferisco starmene seduto qui solo con lei: è così divertente sentirla ridere.» Lei non rispose, abbassò gli occhi. E continuarono a parlare. Lui intanto stava seduto in maniera da

poter scorgere il tavolo di Dagny. Passarono alcuni minuti. La signorina Andresen ritornò per un attimo, scambiò quattro chiacchiere, bevve dal proprio bicchiere e andò via di nuovo. A questo punto, improvvisamente, Dagny abbandonò il proprio posto e venne al tavolo di Nagel. «Così vi state divertendo» disse, e la voce le tremava un poco. «Buona sera, Martha! Di cosa state ridendo?» «Cerchiamo di divertirci» rispose Nagel. «Parlo in continuazione, e la signorina Gude è molto indulgente con me, ha riso molte volte... Beve qualcosa?» Dagny sedette. Dalla sala giunse uno scroscio d'applausi più forte del solito, offrendo a Martha il pretesto per andare a vedere cosa stava succedendo. S'alzò e nell'allontanarsi gridò: «E un prestigiatore, voglio vederlo !» Scomparve. Silenzio. «Ha lasciato la sua compagnia» disse Nagel, e stava per aggiungere altro ma Dagny l'interruppe immediatamente. «E lei la sua.» «Sì, ma ritornerà. Non trova che la signorina Gude abbia un aspetto strano? Questa sera è contenta come una bambina.» Dagny non rispose, chiese invece: «E stata via per una gita?» «Sì.» Silenzio. «Trova davvero che qui ci si diverta tanto?» «Io? Non so nemmeno che cosa stia accadendo» rispose lui. «Non sono venuto per divertirmi.» «E per cosa è venuto?» «Per rivederla, naturalmente. Solo da lontano, s'intende, in disparte...» «Davvero? E per questo viene in compagnia di quella lì?» Lui non capì, la guardò assorto. «Allude alla signorina Gude? Non so cosa rispondere. Mi hanno parlato molto di lei, è sempre sola e in casa, per anni, e non c'è una sola gioia nella sua vita. Non l'ho portata io, le ho solo tenuto compagnia perché non s'annoiasse, questo è tutto. La signorina Andresen l'ha invitata al nostro tavolo. Se l'è passata proprio brutta, poverina. Ha anche i capelli bianchi...» «Sì, ma non creda... Insomma, non pensi che io sia gelosa. Si sbaglia. Ricordo quello che mi raccontò a proposito di un matto che viaggiava in ventiquattro carrozze; era bal-buziente, come diceva lei, e s'era innamorato

d'una fanciulla che si chiamava Klara. Certo, lo ricordo benissimo! E questa Klara pur non volendo saperne di lui non permise nemmeno alla sorella gobba di sposarlo. Non so perché me lo raccontò, lei certo lo sa meglio di me, né m'interessa. Tuttavia non riuscirà a farmi diventare gelosa, se era questa la sua intenzione stasera. No, né lei né il suo balbuziente!» «Santo cielo» esclamò lui «non starà mica parlando sul serio?» Silenzio. «Certo che dico sul serio» rispose lei alla fine. «Vuole dire che mi comporterei così per renderla gelosa? Incontro una donna di quarant'anni, la lascio andare, la pianto non appena arriva lei... Devo dunque pensare che è ammattita?» «Io non so che tipo è lei, so soltanto che mi ha insidiata e procurato i momenti più penosi della mia vita, e che ormai non capisco più niente. Non so se lei è uno sciocco o addirittura pazzo, ma non m'interessa scoprirlo, non m'importa chi è lei.» «Infatti» fece lui. «Già, perché dovrebbe importarmi?» proseguì lei, irritata dalla sua condiscendenza. «Cosa abbiamo in comune noi due? Si è comportato male nei miei riguardi e io, dopotutto, dovrei anche preoccuparmi di lei? Inoltre viene a raccontarmi una storia piena di allusioni: sono infatti sicura che mi parlò di Klara e della sorella a ragion veduta, sissignore, per un motivo ben preciso. Ma perché mi perseguita? Non dico in questo momento, ora sono stata io a venire da lei, ma tutte le altre volte. Perché non mi lascia in pace? E che io mi sia fermata qui un minuto, abbia scambiato quattro parole con lei, questo pretende di spiegarlo col fatto che sia io a volerlo, che sia io ansiosa...» «Ma, cara signorina, io non penso niente!» «No? Comunque io non so affatto se lei dice la verità non lo so. A dirla in breve, dubito di lei, diffido e sospetto di lei. E molto probabile che in questo momento sia ingiusta, ma per una volta tanto mi sarà concesso di essere io a fare del male a lei. Sono stanca di tutte le sue allusioni e macchinazioni...» Nagel non rispose, fece solo roteare lentamente il bicchiere sul

tavolo. Ma quando lei ripeté che non gli credeva, disse soltanto: «Sì, me lo merito.» «Già» continuò lei «e le credo anche pochissimo. Ho persino sospettato delle sue spalle, ho sospettato che fossero imbottite. Confesso che poco fa sono stata in quell'altra stanza a frugare nel suo cappotto per scoprire se per caso non ha spalle imbottite. E benché mi sia sbagliata e nulla di strano ci sia nelle spalle, continuo tuttavia a sospettare; è più forte di me. Potrebbe, per esempio, ricorrere a un trucco qualsiasi per sollevarsi di un paio di pollici, dato che non è altissimo. Sono convinta che lo farebbe se ne scoprisse il trucco. Buon Dio, non si deve dunque diffidare di lei? Chi è lei, dopotutto? E perché è venuto in questa città? Non si presenta neppure col suo vero nome; infatti si chiama Simonsen. Niente altro che Simonsen. L'ho sentito dire all'albergo. Pare che abbia ricevuto la visita di una signora che la conosceva e che l'ha chiamata Simonsen prima che potesse impedirglielo. Dio mio, com'è ridicolo tutto questo, e al tempo stesso meschino. In città si dice che si diverte persino a regalare sigari ai ragazzini perché fumino e che per strada si abbandona a uno scandalo dopo l'altro. Avrebbe tra l'altro rivolto la parola a una servotta incontrata in piazza, sì, le avrebbe chiesto qualcosa alla presenza di parecchia gente. Eppure, nonostante tutto questo, trova normale farmi dichiarazioni e comparirmi dinanzi ogni volta e... E questo che mi tormenta in modo indicibile, che lei debba osare...» Tacque. Parecchie contrazioni della bocca tradivano la sua agitazione, e le sue parole erano impetuose e sentite: pensava davvero quel che aveva detto, e aveva parlato con sincerità. Seguì una piccola pausa, poi Nagel disse: «Sì, ha ragione; le ho arrecato molta noia... E chiaro che quando per un mese intero, giorno dopo giorno, s'insidia una persona, se ne notano ogni parola e ogni gesto e sicché risulta impensabile attaccarcisi. E possibile fare del torto, ma non importa. Questa città non è grande e io do nell'occhio, si

finisce con l'incontrarmi dappertutto. Quando compaio tutti hanno tanti occhi quante le dita, è inevitabile. Ma non so come dovrei comportarmi.» «Sì, certo» esclamò lei, secca e pungente. «E naturale che, essendo la città così piccola, lei sia continuamente sorvegliato, lo ammette lei stesso. In una città più grande non sarebbe il solo ad attirare l'attenzione.» Questa fredda e giustissima risposta gli destò subito immediata ammirazione. Fu sul punto di ricambiarla con una cortesia, ma ci ripensò. Era troppo eccitata, ce l'aveva troppo con lui e, inoltre, non avrebbe affatto apprezzato la sua intenzione. E un po' gli dispiacque. Che cosa rappresentava agli occhi di lei? Un comunissimo straniero in una piccola città, uno che era stato notato soltanto perché straniero e perché indossava un vestito giallo. Con amarezza, disse: «Ma non si dice anche che una volta ho persino scritto un verso immorale su una lapide, quella di Mina Meek? Nessuno l'ha detto? Eppure è vero, verissimo. Come è anche vero che sono entrato nella farmacia di qui a chiedere delle medicine per una malattia orrenda, le avevo scritte su un pezzo di carta ma non riuscii a ottenerle perché non possedevo la ricetta. E ora che mi ricordo: Minuto non le ha raccontato che una volta volevo regalargli duecento corone perché, al mio posto, s'assume una paternità? Anche questa è verità sacrosanta, lo stesso Minuto può testimoniare. Ahimè, potrei aggiungere ancora molte altre...» «No, non occorre, è già abbastanza» e con sguardo freddo e duro gli ricordò i tre falsi telegrammi, la grossa cifra menzionata nel telegramma spedito a se stesso, l'astuccio di violino che si portava dietro pur non possedendo nessuno strumento, oltre a non saperlo suonare, e, una dopo l'altra, tutte le sue imposture, persino la medaglia al valor civile che secondo la sua stessa confessione non s'era guadagnato onestamente. Gli rinfacciò tutto, senza risparmiarlo; ogni piccola inezia acquistò valore in quel momento; e lo informò che tutte le meschinerie che prima

aveva creduto che lui si fosse inventate, ora riteneva che le avesse compiute davvero. Era certamente un tipo impudente e ambiguo! «E tuttavia» aggiunse «cerca di prendermi di sorpresa per rendermi inquieta e costringermi a tenerle dietro nelle sue follie. Non ha vergogna, non ha cuore per altri che per se stesso, non fa altro che dichiararsi sempre...» A questo punto fu interrotta dal dottor Stenersen, che arrivò dalla sala agitatissimo, dimenandosi in tutta la persona. Era impegnato con la fiera, ci si era dato anima e corpo. «Buonasera, signor Nagel!» esclamò. «Grazie ancora. E stata una serata animata quella che abbiamo avuto insieme... Ah, senta, signorina Kielland, si tenga pronta, daremo subito inizio ai quadri viventi.» Dopodiché il dottore scomparve di nuovo. Seguì un altro numero musicale e nella sala ci fu dell'agitazione. Dagny si sporse a guardare oltre la porta, poi si rivolse a Nagel e disse: «Ecco che sta ritornando Martha.» Silenzio. «Non ha sentito quel che ho detto?» «Certo» rispose lui con aria distratta. Non alzò gli occhi, continuò soltanto a far ruotare sempre più il bicchiere pieno, senza bere, piegando la testa fin quasi sul tavolo. «Silenzio!» disse lei, beffarda cchanno ripreso a suonare. Non è vero che udendo questa musica vien voglia di appartarsi in un'altra stanza, di restare con la mano dell'amato nella propria... non era questo che diceva una volta? Credo che sia lo stesso valzer di Lanner, e se ora venisse Martha...» Ma a questo punto parve improvvisamente pentirsi della propria malvagità. Tacque, un lampo le balenò negli occhi e s'agitò nervosamente sulla sedia. Lui stava sempre con la testa piegata, e lei notò che il petto gli si sollevava col respiro breve e irregolare; poi s'alzò e prese il proprio bicchiere: voleva dire qualcosa, finalmente un paio di parole più gentili che non lo ferissero, cominciò anche: «Be', ora devo andare» disse.

Immediatamente Nagel sollevò lo sguardo su di lei s'alzò anche lui e prese il proprio bicchiere. Entrambi bevvero in

silenzio; cercò di controllare il tremito della mano, ma lei notò lo sforzo che gli costava assumere un'espressione tranquilla. E quell'uomo, che lei aveva creduto distrutto, schiacciato dal suo sarcasmo, d'un tratto dice, con sufficiente cortesia e indifferenza: «E vero, signorina Dagny: vuole essere tanto gentile... certamente io non la rivedrò più... vuole dunque essere tanto gentile da ricordare al suo fidanzato, quando gli scrive, le due camicie che una volta, due anni fa, ha promesso a Minuto? La prego di scusarmi se m'immischio in faccende che non mi riguardano, ma lo faccio per Minuto. Spero che scuserà il mio ardire. Gli dica che si tratta di due camicie di lana, lui ricorderà senz'altro.» Per un momento Dagny rimase stupita, lo guardò a bocca aperta senza trovare le parole per rispondere, dimenticando persino di riporre il bicchiere sul tavolo. Questo durò un buon minuto; poi si riprese, gli lanciò un'occhiata infuriata, piena di tutta la repulsione che avvertiva. In quello sguardo c'era la sua risposta schiacciante, e allora Nagel le voltò immediatamente le spalle. Nell'andar via, lei depose il bicchiere sul tavolo vicino alla porta; poi scomparve nella sala. Evidentemente s'era dimenticata che il procuratore e il maestro stavano sempre seduti allo stesso posto ad aspettarla. Nagel tornò a sedersi. Di nuovo le spalle gli furono scosse da fremiti e parecchie volte sollevò di colpo il capo. Stava seduto come ripiegato su se stesso, ma quando arrivò Martha scattò in piedi e un'espressione di gratitudine gli illuminò il viso; le avvicinò subito una sedia.

«Quanto è gentile, quanto è buona!» esclamò. «Segga qui, le racconterò un mucchio di storielle se vuole. Vedrà che la divertirò, se si siede. Cara Martha, venga dunque! Certo sarà libera d'andare quando vorrà, e io la seguirò, vero? Non le procurerò mai alcun male, mai! Dica, berrebbe qualcosa? Perché le racconterò qualcosa di molto divertente, così riderà di nuovo. Sono così contento che sia ritornata: Dio, com'è bello sentirla ridere, lei che è sempre tanto seria? Non ci si

divertiva molto lì nella sala, vero? Sediamoci un po' qui, fa anche tanto caldo di là. Segga, dunque !» Martha esitava, infine sedette. E Nagel attacca a parlare senza interruzione, racconta tutto d'un fiato storielle eccentriche e avventure, chiacchiera dei più vari argomenti, febbrile, testardo, timoroso che lei vada via se tace. Per lo sforzo, cambia colore; si confonde, solleva e gira disperatamente il capo per riprendere il filo, e Martha lo trova anche divertente, sicché ride di cuore. Non si annoia, il vecchio cuore le si gonfia e anche lei si sente spinta a parlare. Com'è cordiale e ingenua! Quando Nagel dice che la vita è incomprensibilmente meschina, non è vero? lei risponde «Beviamoci sopra»; lei, che per anni è vissuta poveramente vendendo le uova al mercato... No, la vita non era tanto ingrata, molte volte era bella! Molte volte la vita era bella! aveva detto. «Sì, dopotutto ha ragione!» replicò lui. «Be', ora dobbiamo andare a vedere i quadri viventi! Fermiamoci qui sulla porta, così potremo sederci appena ne avrà voglia. Riesce a vedere dal suo posto? Altrimenti la prenderò in braccio.»

Lei rise, e scosse in segno di monito la testa. Non appena Nagel scorse sulla scena Dagny, l'allegria gli scemò di colpo, l'occhio gli si indurì e non vide altri che lei; ne seguiva la direzione degli sguardi, la studiava da capo a piedi, ne osservava le espressioni e notò che una rosa che portava sul petto le balzava su e giù, su e giù. Stava molto indietro in quel folto gruppo di gente ed era facilmente riconoscibile, nonostante l'accurato travestimento. La signorina Andresen sedeva al centro ed era la regina. L'intera scena era illuminata di luce rossa, un eomplicato schieramento di gente e armi che il dottor Stenersen aveva messo insieme tra molte difficoltà e sacrifici. «E bello!» bisbigliò Martha. «Sì... Che cosa è bello?» chiese lui. «Quella scena: non vede? Che cosa sta guardando?» «Certo, è bella!» E per non farle capire che stava invece guardando un solo particolare, un solo punto di tutta la scena,

si mise a ehiederle chi erano uno per uno gli attori, ma senza ascoltare poi le risposte. Rimasero finché la luce rossa non fu spenta e il sipario calato. Dopo pochi minuti d'intervallo, seguirono altri cinque quadri uno dopo l'altro; a mezzanotte, Martha e Nagel stavano ancora sulla porta a vedere l'ultimo quadro; quando questo finalmente finì e la musica ricominciò, tornarono a sedersi al tavolo e ripresero a chiacchierare. Nel suo cantare, lei si lasciò trascinare sempre più, e non aeeennò più ad andar via. Un paio di faneiuille andarono in giro con dei libriccini in mano vendendo i numeri della lotteria, i cui premi erano bambole, sedie a dondolo, ricami, tessuti e un orologio da tavolo. La gente vociava, tutti si lasciavano andare a parlare a voce alta; nella sala stavano cantando e nella stanza accanto risuonava un coro di voci, come a un mercato. Prima delle due sarebbero andati tutti a casa. La signorina Andresen andò di nuovo a sedersi al tavolo di Nagel. Oh, com'era stanca, com'era stanca! Sì, grazie mille, avrebbe volentieri bevuto qualcosa, un mezzo bicchiere. Non doveva per caso andare a chiamare anche Dagny? E andò a chiamare Dagny. Insieme a questa comparve anche Minuto. Ed ecco quel che successe: Un tavolo accanto si rovescia, tutta una serie di tazze e bicchieri crolla a terra, e Dagny manda un piccolo grido; per giunta, s'afferra nervosamente al braccio di Martha. In seguito, lei stessa rise dell'accaduto e chiese scusa, ma in quel momento arrossì per l'emozione. Era al massimo dell'eccitazione e rideva a scatti, quasi a singhiozzo, con gli occhi lucidissimi. Aveva già indossato il soprabito ed era pronta ad andare a casa, aspettava soltanto il maestro che l'avrebbe accompagnata come al solito. Ma il maestro, che stava ancora seduto in compagnia del procuratore e che da più di un'ora non s'era mosso dalla sedia, ormai era quasi completamente brillo. «Il signor Nagel t'accompagnerà certamente, Dagny» disse la signorina Andresen. Dagny scoppiò a ridere. La signorina Andresen la guardò

meravigliata. «No» rispose Dagny «non oso più farmi accompagnare dal signor Nagel. E troppo fantasioso. Una volta, sia detto tra noi, mi ha persino sollecitato un appuntamento. Davvero. Sotto un albero, mi disse, un grande pioppo tremolo che sta non so dove. No, il signor Nagel per me è imprevedibile. Recentemente mi ha parlato con insistenza di un paio di camicie che il mio fidanzato avrebbe promesso una volta a Groggaard, e Groggaard non ne sa proprio nulla. Non è vero. Groggaard? Ahahah! è veramente molto strano.» Ciò detto, ancora ridendo, s'alzò e andò dal maestro, col quale rimase a parlare. Insisteva apertamente perché la seguisse. Le ho già arrecato molto fastidio, e me ne dispiace; in nome di Dio, darei chissà che cosa per non averlo fatto. Ma perché quella volta le chiesi un appuntamento, lo ha capito benissimo, non ne ho fatto un segreto sebbene avrei dovuto... farlo piuttosto. Deve perdonarmi, non posso dire di più.» Tacque. Neppure Dagny aggiunse altro: certamente s'aspettava un'altra risposta. Finalmente il maestro arrivò, in tempo per interrompere quella scena imbarazzante; era molto eccitato e non si reggeva neppure in piedi. Dagny gli prese il braccio e andarono via. Dopodiché la piccola compagnia tornò d'umore più gaio, tutti respirarono più sollevati; Martha rideva felice per ogni nonnulla e batteva le mani. A volte, quando si rendeva conto che stava ridendo troppo spesso, arrossiva e si frenava, guardando in giro gli altri, nel caso l'avessero notato. Questa piacevole confusione, che si ripeteva ogni volta, mandava Nagel in estasi, inducendolo a commettere altre stranezze pur di attirarne l'attenzione. Si trovò così a imitare il vecchio Noè con un sughero che si mise tra i denti. La signora Stenersen s'era unita alla compagnia. Annunciò che non si sarebbe mossa di lì se non proprio alla fine; c'era ancora un altro numero, la presentazione di due girovaghi che assolutamente voleva vedere; sì, aveva l'abitudine di restare sempre fino all'ultimo, la notte era lunga

e lei era sempre triste quando tornava a casa e rimaneva sola. Non volevano anche gli altri, tutti insieme, andar dentro a vedere i due girovagli? Così tutti entrarono nella sala. Mentre stan lì seduti un uomo alto e barbuto compare al centro del corridoio; ha in mano un astuccio di violino: è l'organista, che ha eseguito il proprio numero e s'appresta ad andare a casa. Si ferma, saluta e comincia subito a parlare del violino con Nagel. Sì, Minuto era stato da lui per comprarlo, ma ecco: era impossibile, si trattava di una eredità, e lui lo considerava proprio una creatura viva, tanto gli era caro. Sì, vi aveva scritto sopra anche il proprio nome, come si poteva vedere non era un violino comune... e con cautela apre l'astuccio. Ed ecco il prezioso strumento, di colore scuro, accuratamente avvolto in seta rosso chiaro con le corde riparate E: da bambagia. Era bello, vero? E le tre iniziali tempestate di piccolissimi rubini, sull'orlo della fascia, significavano: Gustav Adolf Christensen. No, vendere un oggetto simile era un peccato; quale altro godimento gli sarebbe rimasto quando le giornate si sarebbero allungate? Ma se invece voleva provarlo, dare un colpetto o due... No, Nagel non voleva provarlo. Intanto l'organista aveva tirato lo strumento fuori dall'astuccio e mentre i due girovagli eseguivano gli ultimi salti, e tutt'intorno nella sala il pubblico applaudiva, lui continuò a parlare di quell'eccezionale violino trasmesso in eredità per tre generazioni. «Provi lei stesso, può prenderlo in mano...» Anche Nagel trovava che fosse leggero come una piuma. Ma una volta avuto in mano il violino, cominciò a girarlo e rigirarlo e a pizzicarne le corde. Assunse quasi un'aria da competente e disse: «E un Mittelwalder.» E questo non era difficile a dirsi perché il nome era inciso su una placchetta sul fondo del violino; a che, dunque, quell'aria da competente? Quando i girovagli si furono ritirati e nessuno più applaudiva, anche lui si alzò; non disse nulla, neppure una parola, ma allungò la mano per prendere l'archetto. L'attimo seguente, mentre tutti stanno alzandosi per lasciare la sala, tra

il forte brusìo e le chiacchiere ad alta voce, incomincia inaspettatamente a suonare, e a poco a poco ottiene il silenzio per tutta la sala. Quell'ometto dalle spalle larghe, comparso d'improvviso al centro della sala con un vestito giallo sgargiante, lasciò tutti stupiti. E cosa suonava? Una ballata, una barcarola, una danza, una danza ungherese di Brahms, un pot-pourri appassionato, un pezzo dal motivo impetuoso e pieno di trasporto. Teneva la testa piegata di lato e tutto, la sua comparsa improvvisa e fuori programma al centro della sala, dov'era abbastanza buio, il suo aspetto eccentrico, quella sfrenata agilità delle dita che strabiliò i presenti facendogli pensare a uno stregone, tutto acquistò un sapore quasi mistico. Continuò per parecchi minuti, e tutti rimasero seduti immobili ai loro posti; poi attaccò un pezzo difficile, grave, appassionato: stava lì, dritto immobile, muovendo solo le braccia, con la testa piegata di lato. Saltando fuori così all'improvviso, cogliendo di sorpresa persino gli organizzatori della fiera, aveva effettivamente incantato quei semplici paesani e contadini: non se ne intendevano, e ai loro occhi quell'esecuzione parve molto migliore di quanto in realtà fosse, addirittura eccezionale, sebbene lui suonasse con impetuosa trascuratezza. Ma dopo quattro, cinque minuti diede all'improvviso alcuni colpi tremendi: un suono disperato, quasi un grido straziante, così irreale, così atroce, che nessuno capì più cosa stava succedendo. Ancora tre o quattro di quei colpi, e si fermò improvvisamente. Poi si staccò il violino da sotto al mento. Passò un intero minuto prima che il pubblico si riprendesse, dopodiché cominciò ad applaudire con impeto e insistenza. Gridarono anche: bravo! Molti salirono in piedi sulle sedie per gridargli: bravo! L'organista si riprese il violino con un profondo inchino, l'accarezzò e lo depose con cura nell'astuccio, poi strinse la mano a Nagel e lo ringraziò più volte. C'era molta confusione e un gran vocìo. Il dottor Stenersen arrivò ansando, afferrò per

un braccio Nagel, ed esclamò: «Ma bontà divina, amico, lei dunque suona... dunque suona?..» La signorina Andresen, che gli sedeva più vicino, guardò Nagel con grande stupore e disse: «Ma non disse che non sapeva suonare?..» «In effetti non so suonare» rispose lui. «Non bene, niente di cui valga la pena di parlare, e lo confesso apertamente. Sapeste com'era falso, com'era poco sincero.

Eppure devo essere sembrato molto spontaneo. Ehcheh, certo bisogna strabiliare la gente, non bisogna sentirsi imbarazzati... Vogliamo ritornare ai nostri bicchieri? Volete pregare la signorina Gude di seguirci?» Entrarono nell'altra stanza. Ormai erano tutti presi da quel tipo misterioso che li aveva sorpresi e meravigliati; persino il procuratore Reinert si fermò un attimo e, in gran fretta, disse: «Io devo ringraziarvi, è stato molto gentile da parte sua invitarmi a quella riunione di scapoli lì da lei. Non mi riuscì di venire, ero occupato; ma la ringrazio ugualmente, è stato davvero molto gentile.» «Ma perché alla fine ha dato quei colpi tremendi?» chiese la signorina Andresen. «Non lo so» rispose Nagel «è successo. Volevo pestare la coda al diavolo.» Il dottor Stenersen tornò da lui per complimentarsi di nuovo e di nuovo Nagel rispose che la propria esecuzione era stata una commedia, una spaccinata, una esecuzione a effetto; del resto, chiunque poteva riconoscerne la mediocrità. Il duplice gioco delle dita era falso, certo, tutto era stato un po' falso, se ne rendeva conto ma non riusciva a migliorare, in più era parecchio tempo che non si esercitava. Altri spettatori ancora s'avvicinarono al tavolo, dove rimasero seduti fino all'ultimo, poi tutti si riversarono fuori mentre nella sala già cominciavano a spegnere le luci. Erano le due e mezzo. Nagel si chinò verso Martha e le sussurrò: «Posso accompagnarla a casa, vero? Ho da dirle qualcosa.»

Pagò in fretta il conto, diede la buonanotte alla signorina Andresen e seguì Martha fuori. Questa non aveva soprabito

ma soltanto un ombrello, che lei cercava di nascondere perché era pieno di buchi. Nell'uscire fuori Nagel notò che Minuto li seguiva con una lunga occhiata afflitta: sembrava anche corrucciato. S'avviarono subito verso la casa di Martha; Nagel si guardò intorno ma non vide nessuno. Disse: «Se mi lascia entrare un momentino gliene sarò molto grato.» Lei esitava. «Come sa, le ho promesso di non recarle mai in alcun modo fastidi. Tuttavia devo parlarle.» Martha aprì la porta. Quando furono entrati, accese la luce mentre Nagel di nuovo disponeva qualcosa davanti alla finestra. Tacque finché l'altra non ebbe finito, allora disse: «Dunque, questa sera si è divertita, vero?..» «Sì, grazie.» «Be', ma non è neppure di questo che voglio parlare. Venga a sedersi un po' più vicino. Non deve aver paura di me, promesso? Bene, diamoci la mano.» Lei gli tese la mano, che lui trattenne. «E non creda nemmeno che menta, che voglia mentirle, d'accordo? Ho in mente di dirle qualcosa. Non pensa dunque che le mentirò?» «No.» «Bene, perché io a poco a poco le spiegherò tutto... Ma fino a che punto mi crede? Intendo dire: quanto credito mi accorda? Ma quante sciocchezze! Quanto ehiaeehiero! La verità è che mi risulta un po' difficile. Mi erede se, per esempio, le dieo che lei è davvero molto... molto cara? Sì, perché deve averlo notato. Ma se ora aggiungessi, voglio dire... Insomma, le sto semplicemente chiedendo se vuole essere mia moglie. Sì, mia moglie. Ora l'ho detto. Non la mia fidanzata soltanto, ma mia moglie... Che Dio mi assista, come s'è rattristata! No, no, lasci che le tenga la mano; mi spiegherò certo molto meglio, così capirà senz'altro. Ora immagini di aver sentito bene: che io, di punto in bianco e senza tante storie, le E ehieda di sposarmi e che ogni mia parola sia veramente sincera; immagini prima questo e poi mi conceda il permesso di proseguire. Bene, quanti anni ha? Be', non intendevo chiederlo: personalmente, io ho ventinove anni ho superato l'età delle facili volubilità; lei magari avrà cinque o

sei anni in più, e ciò non ha niente a...» «Ho dodici anni in più» dice lei. «Dodici!» esclama lui, contento che lo stia a sentire, che non abbia perduto completamente la testa. «Dodici anni in più, dunque: perfetto, magnifico! Be', e lei crede che dodici anni costituiscano un ostacolo! Secondo me sbaglia, amica mia! Ma, comunque sia: ammesso che fosse tre volte dodici anni più vecchia, se mi è cara e io sono veramente convinto di quel che dico in questo momento, che ostacolo c'è? Ci ho pensato su a lungo, be' in effetti non tanto a lungo, ma per parecchi giorni; non mento, mi creda, per l'amor del cielo, visto che la prego con tanta insistenza! Ci ho pensato su per parecchi giorni, e per questa ragione la notte non ho dormito. Ha anche occhi così strani, mi hanno attratto fin dal primo momento che l'ho vista; perché io posso essere attratto sino a sconvolgermi da un paio di occhi. Ahimè! Una volta un vecchio riuscì a trascinarli in giro per un bosco per quasi una notte intera solo con i suoi occhi. Quel vecchio era invasato... Be', questa è un'altra storia. I suoi occhi però mi hanno affascinato. Ricorda? Una volta si trovava qui, al centro di questa stanza, e mi vide passare là fuori. Non voltò la testa. Mi seguì soltanto con lo sguardo: non lo dimenticherò mai. Ma anche quella volta, quando l'incontrai e le rivolsi la parola, rimasi colpito dal suo sorriso. Credo di non aver mai visto qualcuno ridere con tanta cordialità, ma lei non può rendersene conto. E questo è meraviglioso, cioè che non se ne renda conto... Be', ora sto dicendo cose abbastanza sballate. Me ne accorgo e tuttavia ho l'impressione di dover parlare senza interruzione, altrimenti lei non mi crede; e questo porta a confondermi. Se solo non stessee tanto sul chi vive, voglio dire pronta ad alzarsi e ad andar via, certamente me la sbrigherei meglio. La prego, lasci che le prenda di nuovo la mano, mi sarà facile parlare più chiaro. Ecco così, grazie... Sa, da lei desidero solo quel che ho detto; non ho riserve. Cosa c'è, dunque, nelle mie parole che la sconcerta? Non deve pensare

che io abbia avuto quest'idea pazzesca, non deve credere che io... che io... voglia... no, e a lei non pare che ciò sia possibile. E questo che sta pensando, vero?» «Certo... no, Dio mio, lasciamo andare!» «Ma stia a sentire, ora: non merito che lei ancora sospetti che sto mentendo...» «No» replica Martha, pentendosi poi immediatamente, «non sospetto di niente, ma è egualmente impossibile.» «Perché poi è impossibile? E impegnata con qualcun altro?» «No, no.» «Proprio nessuno? Già, perché se fosse impegnata con qualcun altro, diciamo, tanto per fare un nome, con Minuto per esempio...» «No!» esclama lei ad alta voce. E stringe forte la mano. «Davvero? No, no! Dunque non c'è nessun impedimento. E allora lasci che aggiunga: non deve credere che io sia superiore a lei e che per questa ragione la cosa sia impossibile. Non voglio nasconderle nulla: per molti rispetti, io non sono come dovrei essere; sì, lei stessa ha sentito questa sera quello che ha detto la signorina Kielland. Forse ha sentito da altra gente qui in città qual pessimo tipo sia io, per tanti motivi. A volte mi si fa torto, ma in generale gli altri hanno ragione: ho molti difetti. Quindi lei col suo animo puro e i suoi pii e casti pensieri mi è infinitamente superiore, e non il contrario. Tuttavia le prometterei d'essere sempre buono con lei, può credermi, non mi riuscirebbe difficile, proverei immensa gioia nel farla felice... C'è poi un'altra cosa: probabilmente è un po' preoccupata per ciò che direbbero in città, vero? Ebbene, innanzi tutto la città dovrà abituarsi all'idea che è diventata mia moglie, magari nella chiesa di qui, se vuole; poi in secondo luogo hanno già chiacchierato abbastanza; sinora a stento è passato inosservato il fatto che l'abbia già incontrata un paio di volte e che questa sera alla fiera mi sia stato concesso di stare in sua compagnia. Fin qui dunque non sarà molto peggio di quanto già non sia. E, signore Iddio, in fondo che importanza ha? Ciò che gli altri pensano dovrebbe esserle completamente indifferente... Piange? Cara amica, l'addolora

il fatto che io stasera l'abbia esposta alle chiacchiere della gente?» «No, non è questo.» «E che cos'è, dunque?» Martha non risponde. Lui sembra ricordarsi di qualcosa e chiede: «Pensa che io sia malvagio nei suoi riguardi? Dica, non ha poi più bevuto champagne, vero? Non ha mica avuto l'impressione che volessi profittare d'un suo stato di ebbrezza per costringerla ad arrendersi più rapidamente, vero? E per questo che piange?» «No, niente affatto.» «Perché piange allora?» «Non so.» «In ogni modo non pensi che io stia rimuginando chissà quale inganno. Nel nome di Dio in cielo, sono del tutto sincero, mi creda!» «Sì, le credo senz'altro. Ma non capisco, sono così cambiata. Non può desiderare... desiderare quel che ha detto.» Certo che lui lo desiderava! E lo spiega con più esattezza, stringendole la piccola mano delicata nella propria, mentre la pioggia batte contro i vetri. Parla molto lentamente, adattandosi al suo livello, dicendo tra l'altro delle grosse babbinate. Sì, avrebbero dovuto fare in modo d'andar via! Dovevano partire, andar lontano, non sapeva dove, ma dovevano scomparire, così che nessuno sapesse che ne era di loro. Dovevano farlo, vero? Poi avrebbero comprato una casetta e un pezzo di terra in un bosco, un bel bosco in un posto qualunque; e questo sarebbe stato il loro regno e l'avrebbero chiamato Eden, e lui l'avrebbe coltivato, oh, come l'avrebbe coltivato! Ma poi sarebbe potuto accadere che lui, a volte, divenisse un po' triste; cara amica, sarebbe potuto accadere: avrebbe potuto ricordarsi di qualcosa, un episodio, qualche amara esperienza il cui ricordo sarebbe potuto affiorare. Sì, era molto probabile. Ma in quei casi lei avrebbe avuto pazienza con lui, vero? Sì, perché lui non gliel'avrebbe fatto capire facilmente, mai, lo prometteva. Voleva soltanto potersene stare in pace a lottare da solo, o sarebbe andato via, si sarebbe inoltrato nel bosco per ritornare poco dopo. Oh, ma nella loro casetta non sarebbe mai stata pronunciata una parola dura. L'avrebbero adornata con le erbe

selvagge e il muschio e le pietre più belle, avrebbero cosparso il pavimento con la stipa che lui avrebbe portato a casa. E a Natale si sarebbe sempre ricordato di metter fuori della paglia per gli uccelletti. Oh, pensasse soltanto a come sarebbero stati felici! Sarebbero dovuti restare sempre insieme, sarebbero andati dappertutto senza mai separarsi; d'estate avrebbero fatto lunghe camminate, osservando gli alberi e le erbe che crescevano, di anno in anno. Gran Dio, quanto bene avrebbero anche fatto agli stranieri e ai viandanti che si fossero trovati a passare di lì! Dovevano avere anche delle bestie, un paio di grosse bestie bianche, cui avrebbero insegnato a mangiare direttamente dalla mano; e mentre lui avrebbe zappato e coltivato la terra, lei avrebbe badato alle bestie... «Sì» esclamò Martha. Le sfuggì spontaneo e lui se ne accorse. Continuò: Si sarebbero inoltre presi un giorno o due la settimana di riposo, per andare insieme a caccia e a pesca, tutt'e due, la mano nella mano, lei in gonna corta e una cinta alla vita, lui in blusa e scarpe di gomma. Avrebbero cantato e parlato ad alta voce, e tutto il bosco ne avrebbe echeggiato! Vero? Mano nella mano. «Sì» ripeté lei. A poco a poco, lei fu trascinata; le presentò ogni cosa con molta chiarezza, pensò a tutto, e ogni inezia l'aveva già bella e pronta in testa: accennò persino al fatto che bisognava trovare un posto dove vi fosse abbastanza acqua. Sì, ma a questo avrebbe pensato lui, a tutto avrebbe pensato lui; lei doveva soltanto aver fiducia in lui. Oh, lui aveva forze sufficienti per far largo a quella casa nel fitto cuore del bosco, lui aveva un paio di pugni, sì, guardasse lei stessa!... E sorridendo confrontò le sue delicate mani di bambina con le proprie. Lei lasciò che facesse quel che voleva; persino quando le carezzò le guance rimase immobile a guardarlo. Poi, d'improvviso, la bocca accostata all'orecchio di lei, le chiese se dunque osava e se voleva. E lei rispose ancora sì, una risposta assorta e sognante, appena bisbigliata. Ma subito dopo cominciò a titubare: no, a pensarci bene non poteva non

essere impossibile. Come aveva potuto desiderarlo lui? Chi era lei? E di nuovo la convinse che lui lo desiderava davvero, sì, lo desiderava di tutto cuore. Lei non avrebbe sofferto alcuna indigenza se col tempo fosse andata male per loro; lui avrebbe lavorato per tutti e due, lei non doveva avere alcun timore. Parlò un'ora intera e a poco a poco smontò l'opposizione di lei. Nel corso di quell'ora, due volte accadde che lei rifiutasse, che si portasse le mani al viso e cominciasse a gridare: no, no! Eppure gli si abbandonò, contemplò il volto di lui e, benché non si trattasse che della semplice vittoria di un momento, lui tuttavia volle vincere. Nel nome di Dio, dunque, visto che lui lo desiderava tanto! Era sconfitta, non le servì a molto opporsi. Finalmente, gli disse un chiaro sì. La candela, sulla bottiglia vuota, cominciò a spegnersi; stavano ancora seduti ognuno sulla propria sedia, tenendosi per mano e parlando. Lei era abbastanza sconvolta dall'emozione, gli occhi le lacrimavano abbondantemente, eppure sorrideva. Nagel disse: «Per ritornare a Minuto, sono sicuro che lì alla fiera era geloso.» «Sì» rispose lei «forse lo era. Ma è inevitabile.» «Verissimo, inevitabile... Sta' a sentire, vorrei tanto volentieri renderti felice stasera, ma come? Oh, vorrei che ti mancasse il fiato dalla gioia per qualcosa! Esprimi un desiderio, chiedi qualunque cosa! Ahimè, tu sei troppo buona, mia piccola amica, non chiedi mai nulla! Sì, sì, Martha, ricorda quello che ora ti dico: io ti proteggerò, proverò a indovinare i tuoi desideri, a prendermi cura di te fino al mio ultimo respiro. Lo ricorderai, mia dolce amica, vero? Non ti succederà mai di dover dire che io abbia dimenticato la mia promessa.» Erano le quattro. S'alzarono; lei fece un passo verso di lui che se la strinse al petto. Lei gli mise le braccia al collo e così rimasero per un breve attimo; il puro, impaurito cuore verginale di Martha batteva violentemente contro la mano di lui, che lo sentì e le carezzò, rassicurante, i capelli. Erano concordi.

Poi incominciò a parlare lei: «Rimarrò sveglia tutta la notte a pensare, forse ti vedrò domani, se vuoi, vero?..» «Sì, domani, certo che voglio! A che ora? Posso venire alle otto?» «Sì... Vuoi che indossi ancora quest'abito?» Questa commovente domanda, le labbra tremanti di lei, quei due occhi spalancati che lo fissavano, lo commossero, lo colpirono direttamente al cuore. Rispose: «Mia cara, dolce bambina, come vuoi tu! Quanto sei buona!,, No, non devi rimanere sveglia stanotte, non devi! Pensami, dammi la buonanotte e dormi. Non avrai paura a restare sola?..» «No... Ora ti bagnerai, andando a casa.» Anche a questo pensava, che lui si sarebbe bagnato! «Sta' bene e dormi felice!» disse lui. Ma quando ebbe varcato la soglia si ricordò di qualcosa, si volse verso di lei e disse: «Dimenticavo ancora una cosa: io non sono ricco. Magari avrai creduto che fossi ricco, vero?..» «Non so» rispose lei, scuotendo la testa. «No, non sono ricco. Ma ci compreremo una casa e tutto quanto occorre, per questo sono ricco abbastanza. E inoltre, col tempo, provvederò a tutto, mi caricherò d'ogni peso, ho forza sufficiente per questo... Non sei mica delusa perché non sono ricco, vero?» Lei disse di no e gli afferrò le mani, che strinse ancora una volta. Infine lui la pregò di chiudere bene la porta alle sue spalle, poi uscì in strada. Pioveva a dirotto ed era molto buio. Non si diresse all'albergo, ma s'incamminò verso il bosco. Proseguì ancora per un quarto d'ora, poi il buio divenne così fitto che quasi non vedeva più niente. Alla fine rallentò il passo, uscì di strada e si ritrovò davanti a un grosso albero. Era un pioppo tremolo. Lì si fermò. Il vento sibila nel bosco, la pioggia seguita a scrosciare; per il resto, ogni cosa intorno a lui par morta e immobile. Nagel bisbiglia qualche parola tra sé e sé: un nome. Esclama: «Dagny, Dagny!..»; tace e poi lo ripete. Sta lì in piedi presso l'albero e pronuncia quel nome. Dopo un po' parla a voce più alta, parla e chiama Dagny con voce tremante. Quella sera lo ha offeso, gli ha gettato in faccia il proprio disprezzo; ancora gli risuona nel cuore ogni

parola detta da lei; eppure rimane lì, a parlare di lei. S'inginocchia presso l'albero, prende il temperino e, nel buio, incide sul tronco il nome di lei. Ci lavora intorno per alcuni minuti, continua a incidere finché non ha finito. Nel far questo s'è tolto il berretto. Quando è ritornato sulla strada, si ferma; rimane un attimo a riflettere, poi ritorna sui propri passi. Si dirige di nuovo verso l'albero, con le dita tasta il tronco e ritrova le lettere incise. S'inginocchia di nuovo, si china in avanti e bacia quel nome, quelle lettere, come se non dovesse rivederle mai più; finalmente, si alza e si allontana in fretta. Quando giunge all'albergo sono le cinque.

CAPITOLO 17

La stessa pioggia, lo stesso tempo buio e tetro, il giorno dopo. Pareva che tutta quell'acqua che scorreva ininterrottamente giù per le grondaie e batteva contro i vetri non sarebbe mai cessata. Una dopo l'altra le ore passarono, l'intero pomeriggio passò, ma il cielo non si schiarì. Nel piccolo giardino dell'albergo, situato alle spalle dell'edificio, ogni cosa era piegata e prostrata, tutte le foglie giacevano schiacciate a terra, sepolte dal terriccio e dall'umidità. Nagel rimase nella stanza tutto il giorno, lesse, passeggiando su e giù com'era suo solito e guardando di continuo l'orologio. Non finiva mai quel giorno! Con impazienza aspettava che venisse la sera. Quando furono le otto si recò subito da Martha. Non s'aspettava contrarietà, tuttavia lei lo accolse con viso sofferente. Con occhi umidi di lacrime le parlò e lei rispose breve ed evasiva, senza neppure guardarlo. Parecchie volte lo pregò di perdonarla e di non dispiacersi. Quando le prese la mano, cominciò a tremare e voleva tirarsi indietro; ma alla fine s'abbandonò su una sedia accanto a lui. E lì rimase seduta fin quando, dopo un'ora, lui non andò via. Che cosa era accaduto? La incalzò con domande, chiese spiegazioni, ma non seppe rispondere che in maniera evasiva. No, non era malata. Aveva soltanto pensato che... Già, era questo che lei voleva dire, che s'era pentita della propria promessa, che forse non era innamorata di lui? Ecco, si tratta di questo... La perdonasse comunque e non ne rimanesse dispiaciuto! Ci aveva pensato su quella notte, l'intera, lunga notte, e aveva

trovato la cosa sempre più impossibile. Sì, aveva anche chiesto consiglio al proprio cuore e temeva di non essere innamorata di lui come doveva. Ebbene, e con ciò?... Pausa... Ma non credeva lei che in seguito sarebbe riuscita a volergli bene? Lui aveva sperato che gli venisse concesso d'incominciare una nuova vita su questa terra. Oh, sarebbe stato tanto buono con lei! Questo la commosse, si portò la mano al petto, ma continuò a tener gli occhi bassi senza riuscire a dire nulla. Dunque non pensava che avrebbe finito con l'affezionarsi a lui in seguito, quando sarebbero vissuti per sempre insieme? «No» bisbigliò lei. Due lacrime le caddero dalle lunghe ciglia. Silenzio. Nagel tremava in tutto il corpo, le vene azzurre alle tempie gli si erano gonfiate. Dunque, cara amica, non c'era nulla da fare? Ma allora non era più il caso di piangere per questo, non le sarebbe servito a niente; e lo perdonasse se l'aveva assillata con le sue preghiere. Le sue intenzioni erano state certo delle migliori... Lei gli afferrò allora la mano e la tenne stretta; lui si meravigliò di quell'impeto improvviso e chiese: C'era dunque qualcosa in lui che la colpiva in modo particolare? Lui l'avrebbe corretta, l'avrebbe migliorata, se fosse stato nelle sue possibilità. Le dispiaceva per caso che lui... Improvvisamente, lei lo interruppe: no, non c'era nulla, nulla! «Ma tutto è così inconcepibile, e io non so nemmeno lei chi è, per esempio. Sì, so che mi vuole bene; non mi fraintenda... » «Chi sono io, per esempio?» ribatte lui, e la guarda. D'un tratto, un sospetto gli balena nella mente, capisce che qualcosa ha minato la fiducia di Martha, che qualcosa di ostile s'è posto tra loro due. Le chiede: «E venuto qualcuno da lei oggi?». Lei non risponde. «Sì, scusi, può anche darsi che non abbia importanza: io non ho più nessun diritto a farle domande.» «Oh, come ero felice questa notte!» disse lei. «Dio mio, come ho aspettato che venisse il mattino e come ho aspettato lei! Ma per tutto il giorno, poi, non ho fatto altro che dubitare.» «Vuole dirmi una cosa sola? Crede dunque che non

sia stato onesto con lei? Nonostante tutto ha ancora dei sospetti verso di me?» «No, mai, caro amico, non sia arrabbiato con me! Lei è uno straniero, non so altro di lei che quello che mi dice Magari le sue intenzioni sono oneste, ma in seguito po' potrebbe pentirsi di tutto. Io non so quali sono le sue intenzioni!» Silenzio. Allora lui le prende il mento, le solleva un po' il capo e dice: «E qual è l'opinione della signorina Kielland?» Lei rimane perplessa, gli rivolge un'occhiata timida che tradisce il suo sgomento ed esclama: «Non ho detto questo! No, non l'ho detto, vero? Io non l'ho detto.» «No, non l'ha detto.» Rimane pensieroso, fissando, senza guardare, un unico punto davanti a sé. «No, non ha detto che è stata lei. Non l'ha neppure nominata, stia tranquilla... E così la signorina Kielland è stata veramente qui, è entrata da quella porta ed è andata via per la stessa strada dopo aver portato a termine la sua missione. Le premeva tanto da uscire persino con questo tempo. Strano!... Cara, ottima Martha, anima pura, io m'inginocchio dinanzi a lei perché è buona! Ma mi creda, mi creda solo per questa sera, poi in seguito le mostrerò quanta poca intenzione io abbia d'ingannarla. Non ritiri la sua promessa, ora. Ci pensi su ancora una volta, vuole? Ci pensi su fino a domani, e lasci che allora la riveda...» «No, non so» l'interruppe lei. «Non sa? Preferisce dunque liberarsi di me una volta per tutte, ora, stasera? Capisco.» «Preferirei venire da lei un giorno, se lei... sì, quando si sarà sposato e le sarà passato... la casa... voglio dire questo... Preferirei essere la sua serva. Sì, lo preferisco.» Silenzio. Sicuro, la sfiducia in lui aveva già messo profonde radici, ormai lui non poteva più controllarla, non era più in grado di rassicurarla come prima. E, con dolore, comprese che quanto più parlava tanto più lei si allontanava da lui. Ma perché poi piangeva? Che cosa la tormentava? E perché non gli lasciava andare la mano? E ancora una volta tornò a parlare di Minuto; era un tentativo, voleva che gli concedesse un appuntamento per l'indomani,

quando avesse ben riflettuto di nuovo su tutto. Disse: «Mi perdoni se per l'ultima volta nomino ancora Minuto. Stia tranquilla, ho le mie buone ragioni a parlarle così. Non voglio parlar male di lui, al contrario: ricorderà che ho pur detto quello che di meglio sapevo su di lui. Pensavo alla possibilità che potesse essermi d'ostacolo con lei, perciò le parlai di lui; affermai tra l'altro che er in grado di mantenere una famiglia bene quanto chiun que altro, e ne sono tuttora convinto, purché agli inizi venga aiutato. Ma lei non volle ascoltare, disse di no aver nulla a che fare con Minuto, mi pregò persino di non parlarle più di lui. Bene. Tuttavia ancora non mi sono liberato del sospetto, ancora non mi ha convinto, e torno a chiederle se non ci sia qualcosa tra lei e Minuto. In tal caso, mi ritirerei subito. Già, lei scuote la testa; tuttavia non capisco neppure perché debba rifiutarsi di riflettere a tutto questo fino a domani, e darmi allora una risposta. Sarebbe giusto, e lei è tanto buona.» Così lei accondiscese; d'accordo. S'alzò persino e, trascinata dall'emozione, sorridendo e piangendo gli carezzò i capelli come aveva già fatto la sera prima. Anche lei voleva incontrarlo l'indomani, lo desiderava; soltanto bisognava che lui andasse un po' più presto, alle quattro alle cinque, quando era ancora giorno, così nessuno avrebbe avuto nulla a ridire. Ma ora doveva andar via era meglio che andasse via subito. Oh sì, l'indomani sarebbe ritornato, lei sarebbe stata certamente in casa, pronta a... Quella strana bambina invecchiata! Bastava una parola, una mezza frase, per mandarle il cuore in subbuglio e per commuoverla fino alle lacrime, al sorriso. Gli tenne la mano fino a quando andò via, lo seguì sulla porta e ancora gli teneva la mano. Sui gradini esterni, gli diede la buonanotte a voce molto alta, come se volesse farsi sentire da qualcuno lì vicino. La pioggia era cessata, finalmente, quasi del tutto; qua e là, si scorgeva già una macchia di cielo azzurro tra le nuvole cupe, e solo di quando in quando una goccia di pioggia ancora cadeva sulla

terra intrisa. Nagel tornò a respirare risollevato. Sicuro, avrebbe riconquistato la fiducia di lei; perché non ci sarebbe dovuto riuscire? Non andò a casa, passò davanti alla fabbrica di birra, costeggiò il mare, superò le ultime case della città e s'inoltrò per la via del bosco. Non c'era anima viva in giro. Aveva fatto appena pochi passi quando dal bordo della strada, all'improvviso, qualcuno s'alza e gli si mette a camminare davanti. Era Dagny; la treccia bionda le pendeva sopra l'impermeabile. Fu scosso da capo a piedi da un brivido e per un attimo rimase immobile; rimase anche molto meravigliato: dunque non era andata alla fiera anche quella sera? O stava solo facendo una piccola passeggiata in attesa che cominciassero i quadri viventi? Procedeva a passi lentissimi; si fermò persino un paio di volte, e guardò in alto gli uccelli che avevano ripreso a volare tra gli alberi. L'aveva visto? Voleva metterlo alla prova? Si era alzata al suo sopraggiungere per accertarsi ancora una volta se lui osava avvicinarlesi? Poteva star tranquilla, ormai non l'avrebbe più importunata! Poi, d'un tratto, l'ira gli si desta, un'ira cieca e sorda contro quella creatura che probabilmente voleva ancora spingerlo a degli eccessi per la sola soddisfazione di poterlo poi umiliare. Era capace di andare a raccontare ancora una volta alla gente, lì, alla fiera, che lui l'aveva fermata! Non era stata appunto da Martha a frustrare il suo successo anche lì? Non poteva smetterla, senza procurargli altro male? L'aveva voluto ripagare; bene, ma la ricompensa era stata più dura del necessario. Ambedue camminavano a passi lenti, l'uno dietro l'altra, sempre mantenendo la distanza d'una cinquantina di passi. Durò parecchi minuti. A un tratto il fazzoletto le cadde a terra. Lui notò che le cadeva lungo il fianco, scivolava lungo l'impermeabile e cadeva a terra. Sapeva d'averlo perso? Si disse allora che lei vuol metterlo alla prova, la rabbia contro di lui ancora non si è calmata, vorrebbe indurlo a raccogliere quel fazzoletto per portarglielo in modo da guardarlo in

faccia, da leggergli bene negli occhi la sconfitta subita da Martha. Ribolle d'ira, stringe le labbra e corruga appassionatamente la fronte. Eheh, benissimo, le sarebbe comparso davanti, le avrebbe mostrato la faccia, lasciando che ridesse di lui. Ecco, ha lasciato cadere il fazzoletto; sta lì a terra, in mezzo alla strada: è bianco e finissimo, un fazzoletto di pizzo per giunta; basterebbe chinarsi a raccoglierlo... Continuò ad avanzare lentamente e quando giunse al fazzoletto lo calpestò e tirò oltre. Proseguirono a quel modo ancora per alcuni minuti. Nagel notò che lei all'improvviso guardava l'orologio e contemporaneamente si voltava: si diresse dritto verso di lui. S'era accorta del fazzoletto? Si voltò allora anche lui e si mise a camminarle davanti lentamente. Quando fu giunto di nuovo al fazzoletto tornò a calpestarlo la seconda volta, sotto gli occhi di lei. Quindi tirò oltre. Sentiva che lei gli stava dietro, eppure non affrettò il passo. Proseguirono così finché giunsero in città. Dagny si diresse verso la fiera, lui se ne andò in albergo.

Aprì la finestra della stanza e s'appoggiò coi gomiti sul davanzale, affranto, distrutto dall'emozione. Ormai l'ira gli era passata, si piegò su se stesso e cominciò a singhiozzare; singhiozzava con il capo raccolto tra le braccia, in silenzio, con gli occhi asciutti e il corpo percorso da fremiti. Ormai era fatta! Oh, come si pentiva, come desiderava che non l'avesse mai fatto. Aveva lasciato cadere il fazzoletto, forse di proposito, per umiliarlo; e con questo? Lui avrebbe potuto raccoglierlo e nascondere in petto, per tenerlo tutta la vita. Era candido come neve e lui l'aveva calpestato sulla strada bagnata! Lei forse non intendeva toglierglielo una volta che l'avesse raccolto; forse glielo avrebbe lasciato, chissà! E anche se lei avesse teso la mano per riprenderlo lui si sarebbe gettato a terra e glielo avrebbe chiesto, l'avrebbe implorata a mani giunte di lasciarglielo come ricordo, una grazia. E cosa avrebbe fatto se lei l'avesse di nuovo deriso? A un tratto scattò

in piedi, affrontò in due salti le scale, si precipitò in strada, percorse tutta la città in un paio di minuti, e tornò di nuovo sulla strada del bosco. Forse poteva ancora trovare il fazzoletto! proprio così, lei l'aveva abbandonato; benché fosse sicuro che lei lo aveva visto mentre lo calpestava la seconda volta. Che fortuna, nonostante tutto, nonostante tutto! Sia ringraziato Dio! Se lo cacciò in tasca col cuore che gli batteva, s'affrettò a casa, lo lavò in una quantità incredibile d'acqua, e lo distese accuratamente. Era mal ridotto, persino lacerato in un angolo dal suo tacco, ma che importava? Oh come era stato fortunato a ritrovarlo! Quando s'affacciò alla finestra, scoprì che poco prima aveva attraversato la città senza berretto in testa. Sì, era pazzo, pazzo! E se lei l'aveva visto! Aveva voluto metterlo alla prova e lui c'era cascato stupidamente. No, tutto questo doveva finire, e subito. Doveva poterla vedere con cuore indifferente, a testa alta e occhio freddo, senza tirarsi in disparte. Sì, come avrebbe voluto tentare! Voleva andar via portandosi Martha, che era più che buona per lui, ma ahimè voleva meritarsela! Mai avrebbe riposato, mai si sarebbe concessa un'ora di riposo prima d'essersela meritata. A poco a poco, il tempo migliorò sempre più, una lieve brezza portò un profumo d'erba e terra bagnate alla sua finestra rincuorandolo sempre più. Sì, domani sarebbe andato di nuovo da Martha e l'avrebbe pregata umilmente di accondiscendere... Ma il pomeriggio del giorno dopo la sua speranza venne completamente distrutta.

CAPITOLO 18

Innanzitutto venne il dottor Stenersen. Arrivò ancor pri ma che Nagel s'alzasse. Il dottore pregò di scusarlo, ma quella fiera del diavolo lo teneva occupato giorno e notte. Bene, aveva un incarico, una missione: si trattava di persuadere lui, Nagel, a tornare a esibirsi la sera stessa alla fiera. Correano le voci più straordinarie a proposito della sua esecuzione, la città non dormiva più per la curiosità; verissimo? «Lei legge i giornali mi pare, vero? Già, il Politikken! Ha fatto caso alle ultime nomine ufficiali? Tutto sommato, non è andata come doveva con le elezioni, non c'è stato nessuno schiaffo morale per gli svedesi... s'alza molto tardi, a quanto vedo; sono le dieci. E fuori è bel tempo, si muore dal caldo! Dovrebbe fare una passeggiata mattutina.» Sì, ora si sarebbe alzato. Ebbene, cosa doveva rispondere agli organizzatori della fiera? No, Nagel non voleva suonare. No? Ma era pur sempre una faccenda d'importanza nazionale; aveva diritto lui a rifiutare quel piccolo favore? Certo, non poteva. Dio del cielo, ora che c'era tanta animazione! Le signore specialmente avevano stretto il dottore in un vero assedio la sera perché venissero contentate. La signorina Andresen non gli aveva dato requie e la signorina Kielland lo aveva persino tirato in disparte per pregarlo di non mollare assolutamente Nagel finché non avesse promesso di venire. Già, ma la signorina Kielland non sapeva un bel niente di come lui suonava, non lo aveva mai sentito. No, eppure era la più ansiosa, s'era persino offerta di accompagnarlo... Alla fine, aveva detto: «Gli dica che noi tutti lo preghiamo...

Potrebbe pure darli questi dieci, dodici colpi per contentarci!». No, non poteva, non poteva! Ecco vediamo, si trattava solo di scuse; certo il giovedì sera gli era possibile, vero? Nagel s'agitò: poniamo ora che lui sapesse suonare soltanto quei poveri pezzi monchi, quell'unico sconnesso pot-pourri, che si fosse esercitato benissimo proprio in quel paio di danze per lasciare una bella sera la gente a bocca aperta. Per di più, era stonatissimo; lui stesso non ce la faceva a sentirsi, accidenti se non ce la faceva! Sì, ma... «Dottore, non suonerò!» «Ma se non stasera, domani almeno? Domani è domenica, la fiera chiuderà i battenti e contiamo su una grande affluenza di pubblico» «No, dovete scusarmi ma non suonerò nemmeno domani. È stupido metter mano a un violino quando lo si suona come lo suono io. È strano del resto che lei non abbia sentito di meglio.» Quell'appello alla competenza del dottore fece il suo effetto. «Sicuro» disse infatti ccho notato che sbagliava nota, qua e là, ma al diavolo! Non siamo certo tutti degli intenditori!» Niente da fare, il dottore ebbe solo rifiuti e dovette andar via. Nagel incominciò a vestirsi. Cosicché anche Dagny era ansiosa di sentirlo suonare, avrebbe persino voluto accompagnarlo! Una nuova trappola, per caso? Le era fallita quella del giorno prima, ora voleva rivalersi... Santo cielo, poteva darsi che le stesse facendo un torto, forse lei non l'odiava più, voleva lasciarlo in pace! E in cuor suo le chiese scusa per i propri sospetti. Guardò fuori sulla piazza: un sole meraviglioso e un cielo altissimo. Si mise a canticchiare. Quando fu quasi pronto per scendere, Sara cacciò sotto la porta una lettera per lui; non veniva dalla posta, era stata portata a mano. Era di Martha e conteneva poche righe: insomma, non doveva recarsi da lei quella sera era partita. In nome del cielo, doveva perdonarle tutto e non andare più da lei; rivederlo era una sofferenza per lei. In fondo, sotto la firma, aggiungeva che non lo avrebbe mai dimenticato. «Non potrò mai dimenticarla!» scriveva.

Tutto considerato, quelle poche righe erano piene di tristezza, persino i caratteri sembravano malinconici. Nagel crollò su una sedia. Tutto era perduto, perduto! Persino da Martha era stato respinto! Strano come tutto congiurava contro di lui! Le sue intenzioni non erano mai state migliori e più oneste. Eppure... eppure non era servito a niente. Per alcuni minuti rimase seduto immobile. All'improvviso scattò in piedi; guarda l'orologio: sono le undici. Forse se si precipita subito da lei potrebbe vederla prima che parta. Si reca immediatamente a casa di lei: è chiusa e vuota. Dalle finestre sbircia nelle due stanze, ma non c'è anima viva. Rimase abbattuto, ammutolito; si diresse verso l'albergo senza sapere dove andava, senza staccare gli occhi da terra. Come aveva potuto lasciarlo così? Come aveva potuto? Avrebbe voluto dirle addio e augurarle ogni bene, ovunque andasse... Avrebbe voluto insomma inginocchiarsi ai suoi piedi perché era buona, perché aveva un cuore purissimo; ma non gli aveva permesso di farlo. Già, niente da fare! Quando incontrò Sara nel corridoio seppe che la lettera era stata portata da un messo del presbiterio. Dunque anche questa era opera di Dagny; aveva organizzato tutto, calcolato ogni cosa con cura e agito repentinamente. No, non lo avrebbe mai più perdonato! Durante il giorno s'aggirò per la stanza, per la strada, laggiù nel bosco, dappertutto, senza un attimo di requie. Camminava sempre con la testa china e gli occhi spalancati senza vedere nulla. Il giorno dopo trascorse allo stesso modo. Era domenica, una quantità di gente era venuta dalla campagna per visitare la fiera e vedere i quadri viventi; era l'ultimo giorno. Nagel ricevette un altro invito a suonare un numero solo, questa volta attraverso un altro inviato degli organizzatori della fiera, il console Andresen, padre di Fredrikke; ma rifiutò di nuovo. S'aggirò per quattro giorni interi come un folle, svanito, quasi fosse preso da un solo pensiero, da un solo sentimento. Ogni giorno, per parecchie volte al giorno, si spingeva fino alla casa

di Martha per vedere se per caso non fosse tornata. Dov'era andata? Ma se anche l'avesse trovata non gli sarebbe servito a nulla; nulla serviva più! Una sera fu sul punto di scontrarsi con Dagny. Lei usciva da una bottega, e quasi gli sfiorò il gomito: mosse le labbra come se volesse parlargli, ma arrossì improvvisamente e tacque. Lui non la riconobbe immediatamente e, per la confusione, rimase un attimo a guardarla prima di voltarsi e di allontanarsi precipitosamente. Lei lo seguì, dal suono dei passi capì che lei camminava sempre più in fretta; ebbe l'impressione che volesse raggiungerlo e affrettò il passo per allontanarsi, nascondersi. Aveva paura di lei: ancora una volta voleva portargli sfortuna! Alla fine corse difilato all'albergo, si precipitò dentro e salì in camera sua in preda alla più grande agitazione. Grazie a Dio, era salvo! Questo accadeva il 14 luglio, martedì... La mattina sembrò che avesse deciso di fare qualche cosa. In quei pochi giorni aveva quasi mutato faccia, che gli si era fatta grigia e dura, mentre gli occhi erano privi di vita. Sempre più spesso doveva percorrere un bel pezzo di strada prima di accorgersi di aver lasciato il berretto in albergo. In tali occasioni si diceva puntualmente che tutto questo doveva avere fine, doveva cessare; e ciò dicendo, stringeva forte i pugni. Quando il mercoledì mattina saltò giù dal letto, per prima cosa cercò la boccettina del veleno nella tasca del panciotto, l'agitò, l'annusò e la pose via di nuovo. Poi mentre si vestiva cominciò, per vecchia abitudine, a rimuginare una di quelle lunghe serie d'idee disordinate che continuamente gli occupavano la mente, senza lasciarlo mai riposare. In maniera frenetica ed esagerata, la mente prese a turbinargli; era eccitato e disperato al punto che spesso aveva difficoltà a trattenere le lacrime, mentre mille pensieri lo assillavano. Sì, grazie a Dio lui possedeva quella boccettina! Mandava odore di mandorle e il liquido era limpido come acqua. Oh, sì, l'avrebbe certamente adoperato molto presto, prestissimo,

visto che non c'era altra scelta. Comunque era la fine. E perché no? Aveva fatto sogni così sciocchi e belli a proposito di una missione sulla terra, di qualcosa di strabiliante, di gesta da cui gli umani carnivori potessero rimanere colpiti: e gli era andata male; non era all'altezza della situazione. Perché non avrebbe potuto adoperare il liquido? Non rimaneva altro che berlo senza fare tante smorfie. Sì, sì, doveva berlo, al momento opportuno, quando fosse giunta l'ora. E Dagny avrebbe vinto... Che tremenda creatura, pur semplice com'era, con una lunga treccia e un cuore sensibile! Comprese allora quel disgraziato che non aveva voluto vivere senza di lei, quello dell'acciaio e dell'ultimo no. Nessuna meraviglia che quel povero diavolo l'avesse finita, cos'altro gli restava da fare?... «Come saranno raggianti quei suoi occhi azzurri vellutati quando anch'io seguirò la stessa strada! Ma io t'amo, t'amo anche per questo, non soltanto per le tue virtù, ma anche per le tue malvagità. Mi tormenti troppo persino con la tua indulgenza: perché tollerai che io abbia più di un occhio? Dovresti strapparmi l'altro, no, tutt'e due; non dovresti sopportare che io me ne vada tranquillo per la mia strada e abbia un tetto sul capo. Tu mi hai strappato via Martha e ciò nonostante io t'amo, e tu sai che t'amo nonostante questo e ne gongoli. E anche per questo io t'amo: perché gongoli. Chiedi di più? Non è abbastanza? Le tue lunghe mani bianche, la tua voce, i tuoi capelli biondi, il tuo respiro e la tua anima io amo come null'altro, e non posso salvarmi, non riesco più a controllarmi: Signore Iddio, aiutami! Sì, tu puoi benissimo prenderti ancora atroce gioco di me e ridere di me; che cosa importa, Dagny, visto che t'amo? Non so che differenza ci sia; per me puoi fare quello che ti piace perché, sempre bella e dolce rimani ai miei occhi, lo confesso. Ti ho delusa in vari modi, tu mi ritieni cattivo e meschino, mi credi capace di ogni follia; se con un trucco qualsiasi potessi correggere la mia bassa statura lo farei anche, sì: e con ciò? Se tu dici così è, è così anche per me, vale anche

per me, e t'assicuro che quando tu lo dici il mio cuore esulta. Anche quando mi guardi sprezzante o mi volti le spalle senza rispondere a una mia domanda o cerchi di raggiungermi per strada per umiliarmi, anche allora il cuore mi freme d'amore per te. Devi capirmi, io non inganno nessuno di noi due ora. E tuttavia m'è indifferente; anche se torni a ridere questo non muta i miei sentimenti; è così. E se trovassi un diamante lo chiamerei Dagny, perché soltanto il tuo nome mi riempie di gioia; a tal punto che ovunque vada vorrei udire all'infinito il tuo nome, udirlo pronunciare da ogni uomo e bestia e montagna e stella, sordo a qualsiasi altra cosa che non sia il tuo nome, musica interminabile al mio orecchio, notte e giorno, per tutta la vita. Vorrei poter istituire un nuovo giuramento in tuo onore, un giuramento da adoperarsi fra tutte le genti della terra, soltanto in tuo onore. E se venissi meno e Dio mi ammonisse io Gli risponderei: scrivilo sul mio conto, annotalo, pagherò con la mia anima al momento opportuno, quando l'ora scoccherà... «Come tutto è strano! Mi son fermato, eppure son sempre in forze, in vita. Mi si aprono innanzi le stesse possibilità di prima, potrei compiere le stesse azioni: perché dunque mi "son fermato e, all'improvviso, tutte le possibilità mi son divenute impossibili? E mia la colpa? Non vedo come. Sono padrone di tutte le mie facoltà, non ho abitudini rovinose, non soccombo sotto un unico fardello e neppure mi butto ciecamente allo sbaraglio. Penso come prima, sempre come prima, sono padrone dei miei movimenti come prima, sì, e stimo gli uomini come prima. Vado da Martha, so che essa è la salvezza, è un'anima pura, è il mio angelo. Ha paura, teme moltissimo, ma alla fine vuole quello che voglio io e acconsente. Bene. Sogno una vita in un paese felice: ci ritiriamo in solitudine, abitiamo una capanna sulla riva d'un ruscello, ci aggiriamo per le selve in abiti corti e scarpe con fibbia: proprio come desidera il suo cuore dolce e sentimentale. Perché no? Maometto va alla montagna. E

Martha è con me, Martha mi riempie il giorno di purezza e la notte di riposo, e dall'alto del cielo Dio ci guida. Ma poi la gente ficca il naso, s'inalbera, la gente trova che è una follia; la gente dice che un uomo e una donna ragionevoli non l'avrebbero fatto, di conseguenza è pazzesco farlo. E io, uomo isolato, resisto e punto i piedi, dicendo che invece è ragionevole. Cosa sa la gente? Niente! Ci si abitua soltanto a una cosa, la si accetta, la si riconosce perché i nostri maestri la riconobbero già prima; tutto non è che accettazione. Il mondo non sa nulla, accetta soltanto... » Per un attimo, tenne la mano davanti agli occhi e vagò su e giù, con la testa che quasi gli girava. Si fermò al centro della stanza. «A cosa stavo pensando?... Ah sì, teme per me, ma siamo d'accordo. E in cuor mio sento che le farò tutto il bene possibile, ogni giorno. Voglio romperla con la gente, rimando l'anello; ho folleggiato come uno sciocco tra altri sciocchi, ho commesso stramberie, ho anche suonato il violino e la gente ha gridato: bel ruggito, leone! Sono disgustato dal trionfo indicibilmente selvaggio degli applausi degli umani carnivori, non competo più con un telegrafista; vado nella valle della pace e divento la creatura più pacifica dei boschi, adoro il mio Dio, mormoro canzoni allegre, divento superstizioso, mi rado solo nell'acqua di fiume e noto certi gridi d'uccello. E quando sono stanco di lavorare, ecco lì mia moglie sulla soglia che mi fa cenno, e io la benedico e la ringrazio per tutti i suoi amabili sorrisi...

«Martha, eravamo d'accordo, no? E tu lo promettevi con tanta sicurezza, tu stessa finisti col desiderarlo quando io chiarii tutto. Così non se ne fa più niente! Sei stata rapita, presa di sorpresa e rapita, non per la tua, ma per la mia rovina... «Dagny, io non ti amo, tu m'hai ostacolato in tutto; io non amo il tuo nome, m'irrita anzi, lo schernisco, ti chiamo Dagny e caccio fuori la lingua. Stammi a sentire, santiddio! Quando l'ora sarà scoccata e io sarò morto, verrò da te, t'apparirò sulla parete della stanza con una faccia da ladro di

cedrangola, e ti perseguiterò come uno spettro, ti danzerò intorno su una gamba sola e ti parizzerò le braccia con la mia stretta. Lo farò, lo farò! Che Dio mi salvi da te d'ora innanzi per sempre; vale a dire che il diavolo ti porti, definitivamente, come io desidero... «E con ciò? Per la settima e ultima volta: e con ciò? Eppure t'amo, Dagny, e tu sai bene che nonostante tutto io t'amo e mi pento di tutte le mie parole amare. Ma, e con ciò? A che mi serve? E inoltre chi sa che non sia meglio così. Se tu dici che è meglio così, così è; io sento le stesse tue cose, io sono un vagabondo in sosta. Ma anche se tu avessi voluto e l'avessi rotta con gli altri e ti fossi legata a me, ciò che io non merito, ma poniamolo, a cosa avrebbe portato? Mi avresti al massimo aiutato a compiere le mie imprese, a portare a termine il mio compito su questo mondo. Allora io ti dico: ciò mi farebbe vergogna, il cuore mi si paralizza per la vergogna al solo pensarlo. Farei quel che tu volessi perché io t'amo, ma ne soffrirei con tutta l'anima... Ebbene, cosa mai sarà in grado di disporre le cose l'una dietro l'altra, di stabilire impossibili punti di partenza? Tu non vuoi romperla con gli altri per legarti a me, ti rifiuti, mi ridi in faccia, mi prendi in giro; che cosa ho a che fare dunque con te? Punto e basta.» Pausa. Poi, con veemenza: «Del resto, devo dirti che ora mi bevo questo buon bicchiere d'acqua e ti mando al diavolo. E stato proprio stupido da parte tua credere che io t'amassi, che davvero desiderassi prendermene la pena ora che il momento opportuno è così vicino. Detesto tutta la tua stimabile esistenza, truccata, agghindata e insignificante com'è. La detesto, sa Dio se la detesto, e provo indignazione entro di me, come un soffio dello Spirito Santo, quando penso a te. Che cosa avresti voluto fare di me? Eeh, giurerei che avresti fatto di me un grande uomo! Eeh!? In cuor mio provo vergogna per i tuoi grandi uomini... «Un grande uomo! Quanti grandi uomini esistono al mondo? Prima ci sono i grandi uomini di Norvegia, e sono i massimi. Poi ci sono i grandi

uomini di Francia, della terra di Hugo e dei poeti. Poi vengono i grandi uomini di laggiù, del regno di Barnum. E tutti questi grandi uomini fanno da contrappeso a un globo che paragonato a Sirio non è più grande della schiena di un pidocchio. Ma un grande uomo non abita ma vive a Parigi. Un grande uomo sta così in alto che può guardar se stesso dall'alto in basso. Lavoisier chiese che la sua decapitazione fosse rimandata fino a quando non avesse completato una ricerca chimica, vale a dire: non calpestate i miei occhi! Disse. Eheh, che commedia! Quando poi neppure Euclide, sì, neppure Euclide coi suoi assiomi ha valutato più di un centesimo il valore della terra! Oh, come s'è agito poveramente e mediocrementemente e poco gloriosamente sulla terra del Signore! «Ed eccoci intenti a creare grandi uomini dai più improvvisati professionisti che per caso hanno preparato un apparecchio di concentrazione per l'elettricità, che per caso hanno avuto la forza sufficiente per attraversare in bicicletta la Svezia. Sì, e si lasciano scrivere al grande uomo libri d'incoraggiamento all'adorazione dei grandi uomini! Eheh, è davvero divertente, impagabile. Alla fine ogni borgo avrà il suo grande uomo, un laureato in giurisprudenza, uno scrittore di romanzi, un navigatore polare importantissimo. E la terra sarà così piatta e semplice e uniforme a vedersi... «Dagny, ora è la mia volta: io mi rifiuto, ti rido in faccia, ti schernisco; che cosa dunque hai in comune con me? Non diverrò mai un grande uomo... «Ma mettiamo pure che ci sia una massa enorme di grandi uomini, una legione di geni di qualunque grandezza; perché non supporlo! Be', e con ciò? Forse che il numero m'impressionerebbe? Al contrario, quanti più di questa specie tanto più comuni! O dovrei fare come fa la gente? La gente è sempre la stessa, anche in questo accetta ciò che il mondo prima ha accettato; ammira, cade in ginocchio, calpesta i grandi uomini con grida di evviva. E questo dovrei farlo anch'io? Commedia, commedia! 11 grande

uomo va per la strada, un bambino dà di gomito a un altro bambino e dice: ecco lì quel tale grande uomo! Il grande uomo siede a teatro, una maestrina dà un pizzico nella coscia a un'altra maestrina e bisbiglia: ecco lì, nel palco di prosenio, quel tale grande uomo! Eheh! E lui, il grande uomo? Lui incassa. Sì incassa! I bambini hanno ragione, pensa lui, accetta le loro attenzioni come dovutegli, non le rifiuta, non arrossisce. E perché dovrebbe arrossire? Non è un grande uomo? «Ma a questo punto il giovane studente Oien protesterebbe. Anche lui diventerà un grande uomo, sta infatti scrivendo un romanzo. Metterebbe di nuovo in rilievo la mia incoerenza: signor Nagel, non è coerente, chiarisca la sua idea. «Ma il giovane Oien non rimarrebbe soddisfatto, direbbe: in tal modo, dunque, veramente non esistono grandi uomini? «Certo, lo chiederebbe dopo che gli avessi chiarito la mia idea! Eheh, la cosa prenderebbe questa piega per lui. Bene, ma gli risponderei di nuovo secondo il mio meglio, mi troverei nel mio elemento e risponderei: c'è tutta una legione di grandi uomini, capisce? Ce n'è una legione. Ma di grandissimi non ce ne sono, no, non molti. Ecco questa è la differenza. Ci sarà presto un grande uomo in ogni borgo; ma di grandissimi forse non ce ne sarà mai neppure uno in ogni millennio. Nel grande uomo la gente vede semplicemente un talento, un genio e, gran Dio, il genio è una concezione molto democratica. Il genio, nel significato popolare, non è l'eccezionale, un genio è semplicemente un a proposito umano; ci si sofferma, ma non ci si inalbera per esso. Pensi: in una limpida notte stellata si trova in un osservatorio e attraverso il telescopio vede la nebulosa d'Orione. Poi sente Fearnley che dice: buonasera, buonasera! Si volta, Fearnley fa un profondo inchino: un grande uomo è entrato dalla porta, un genio, il signore del palco di prosenio. E allora lei sorride sotto i baffi e ritorna alla nebulosa d'Orione, non è così? Questo è accaduto a me... Ha capito la mia idea? Voglio dire: piuttosto che ammirare i

grandi uomini per i quali i ragazzini si danno di gomito in segno di ammirazione, preferisco i piccoli geni sconosciuti, i giovani che muoiono al tempo della scuola perché l'anima li abbandona, ottimi, brillanti creature che bisogna aver incontrato mentre erano in vita per sapere che esistevano. Ecco la mia preferenza. Ma innanzi tutto io dico: dai grandi geni occorre distinguere i grandissimi, occorre sostenere i grandissimi affinché non si confondano nel proletariato dei geni. Voglio vedere ogni arcigenio eccezionale al proprio posto, fare una selezione, liberarmi dai geni municipali; occorre trovare il massimo, Sua Eminenza Massima... «Al che il giovane Oien dirà: sì, lo conosco; dirà: ma questo, a dire il vero, è solo teoria, paradosso.» «E io non riesco a vedere come sia solo teoria, proprio non ci riesco, che il Signore mi aiuti, così maledettamente diverse vedo le cose io. L'errore è mio, penso: ne ho personalmente colpa? Sono uno straniero, estraneo alla vita, idea fissa di Dio, chiamatemi come volete...» Con impeto crescente: «E io vi dico: non m'interessa come mi chiamate; non mi arrendo mai, per tutta l'eternità. Stringo i denti e indurisco il cuore perché ho ragione; voglio levarmi, unico uomo, di fronte al mondo intero senza cedere! So quel che so, in cuor mio ho ragione: a volte, in certi momenti, sospetto l'infinita connessione delle cose. Ho ancora dell'altro da aggiungere ma l'ho dimenticato: non recedo, smantellerò tutte le vostre stupide ipotesi riguardo ai grandi uomini. Il giovane Oien afferma che le mie idee son solo teoria, allora le distruggerò e mi presenterò con altre ancora migliori, perché io non fuggo nulla. E dico... un momento, sono convinto di poter dire ancora qualcosa di meglio, perché il cuore mi trabocca di ragione dico: io disprezzo e derido il grande uomo nel palco di prosenio, è solo un buffone, uno sciocco; la bocca mi si contrae per il disgusto quando ne vedo il petto gonfio e gli sguardi compiaciuti. Quel grande uomo se l'è forse guadagnata la genialità? Non è nato con essa? Perché dunque

gridargli evviva? «E il giovane Oien chiede: ma lei vuole porre Sua Eminenza Massima al suo posto e ammira l'arcigenio che nemmeno s'è guadagnata la genialità! «Già, lui pensa di avermi di nuovo colto in contraddizione: proprio così. Ma io di nuovo gli rispondo, sempre più convinto: io non ammiro neppure l'arcigenio per la sua grandezza, per l'altezza della sua genialità. Come se la genialità fosse merito personale dell'arcigenio, come se la genialità non appartenesse all'umanità tutta e non fosse letteralmente un bene materiale. Che l'arcigenio abbia per caso succhiato parte della genialità dei bisnonni, nonni e padri, dei figli, nipoti e pronipoti, e abbia distrutto per secoli il proprio linguaggio non è certamente colpa sua. Ha trovato la genialità dentro di sé, ne ha compreso l'importanza e l'ha sfruttata... Teoria? No, non è teoria; considerato ciò che sento in cuor mio. Ma anche se fosse teoria, cerco allora nel mio cervello e trovo ancora un nuovo espediente per avanzare una terza, quarta e quinta schiacciante contraddizione, finché ne sarò capace, e senza arrendermi. «Ma neppure il giovane Oien s'arrende, perché ha il mondo intero alle spalle, e dice: dunque non ha nulla da ammirare, nessun grande uomo, nessun genio! «E io rispondo, irritandolo ancor più, visto che anche lui è destinato a divenire un grande uomo. Calmo i suoi bollori e rispondo: no, non ammiro il genio, ma ammiro e amo il risultato dell'attività del genio sulla terra, dove il grande uomo non è che il povero strumento necessario, per così dire: non è che il misero punteruolo con cui far buchi... Va bene così? Mi ha capito?» Tendendo improvvisamente le mani: «Oh, di nuovo ho visto l'infinita connessione delle cose! Com'era evidente, com'era evidente!» Pausa «Sì, sì; sì, sì, sì! Sono straniero tra gli uomini e presto l'ora scoccherà. Sì, sì... E del resto, che cosa ho in comune con i grandi uomini? Niente. Solo che questa dei grandi uomini è commedia, una buffonata, un inganno. Bene. Ma mica tutto è commedia e buffonata e inganno, vero?

Certamente, certamente, tutto è inganno. Kamma e Minuto e tutti gli uomini e l'amore e la vita sono inganni; tutto ciò che vedo e avverto e sento è inganno; sì, persino l'azzurro del cielo non è che ozono, veleno, veleno mortale... E quando il cielo è davvero limpido e azzurro, allora io veleggio lentamente lassù e lascio che la mia imbarcazione trascorra nell'azzurro ozono ingannevole. E la barca è di legno odoroso, e la vela... «Anche Dagny disse ch'era molto bello. Dagny, l'hai detto, e grazie comunque per averlo detto, perché mi rendesti tanto felice che tremavo dalla gioia. Ricordo ogni parola, le porto in me rinchiuse quando vado per la mia strada, pensando a tutto quanto: non le dimenticherò mai... E ora, quando l'ora scoccherà, tu vincerai. Non voglio più perseguitarti. Neppure voglio apparirti sulla parete; devi perdonarmi, l'ho detto per vendicarmi. No, verrò da te nel sonno volteggiando con candide ali; e quando sarai sveglia ti seguirò bisbigliandoti infinite parole dolci. Forse, in risposta, tu mi sorriderai persino udendole; sì forse lo farai se vorrai. Ma se anche non avrò candide ali, perché le mie ali non saranno tanto candide, pregherò un angelo di Dio di venire al mio posto, e non ti comparirò davanti ma mi nasconderò in un angolo per vedere se tu gli sorridi; lo farò, potendolo, e tramuterò in bene un po' del male che mi hai fatto. Oh, sono tanto felice quando penso a questo, e vorrei farlo subito. Forse riuscirò anche a divertirti con altre stranezze: canterò volentieri sopra il tuo capo ogni domenica mattina quando vai in chiesa, e pregherò anche l'angelo di farlo. Ma se lui non vorrà venire al mio posto, né io potrò indurvelo, mi getterò allora ai suoi piedi e lo pregherò sempre più umilmente finché non mi esaudirà. Gli prometterò in compenso qualcosa di buono, e certamente glielo darò e gli renderò molti servigi se vorrà essere tanto gentile... Sì, farò in modo che accada, non vedo l'ora d'incominciare, vado in estasi solo a pensarci. E neppure manca molto a quel momento, io stesso l'affretterò per essere felice, dopotutto...

Pensa a quando ogni nebbia sarà svanita, là, là, là, là...» Felice ed eccitato, si precipitò giù per le scale ed entrò nella sala da pranzo. Cantava ancora. Poi, un piccolo incidente gli fece immediatamente svanire la lieta esaltazione, lasciandolo amareggiato per parecchie ore. Cantava e faceva colazione in tutta fretta, in piedi davanti al tavolo, senza neppure sedersi, pur non essendo solo, quando notò che altri due clienti dell'albergo lo guardavano scandalizzati e li pregò di scusarlo: se li avesse notati prima si sarebbe comportato meglio; in quei giorni lui non sentiva e non vedeva nessuno. Non era una stupenda mattinata? Oh, già ronzavano le mosche! Ma non ebbe alcuna risposta, i due sconosciuti avevano entrambi l'aria scontenta e dignitosamente parlavano di politica. Il buonumore di Nagel scemò immediatamente, tacque e lasciò la sala da pranzo in silenzio. Giù in strada, entrò in una bottega e si fornì, dopodiché come al solito si diresse verso il bosco. Erano le undici e mezzo. 5' Sì, non erano sempre uguali gli uomini? Ecco lì quei due giuristi o commercianti o possidenti o quel che diavolo erano; se ne stavano in sala da pranzo a parlare di politica, e avevano un'aria cattiva e acrimoniosa solo perché lui era venuto a canticchiare allegramente in loro presenza. E consumavano la loro colazione con aria assorta e compunta, non tollerando alcun disturbo. Eheh, tutt'e due avevano stomaci gonfi e grosse dita bitorzolute; il tovagliolo se l'erano messo direttamente al collo. 5', Avrebbe fatto bene a ritornare all'albergo per prenderli un po' in giro. Che razza di tipi erano quei rispettabili signori? Commercianti di cruschello, di pellami americani, 55 se non addirittura di vasellame. Certamente di qualcosa di strabiliante. Eppure gli era bastato un attimo per disperdere la sua spensieratezza. Non avevano neppure un aspetto decente. Sì, uno poteva anche passare, ma l'altro, quello dei cuoi, aveva la bocca storta che s'apriva solo da un lato, tanto da somigliare a un occhiello. Aveva anche un ciuffo

di peli grigi nell'orecchio? Puah, era sgradevole come un incubo! E quando costui mangiava non bisognava cantare di gioia, esatto? Sicuro, gli uomini sono davvero sempre identici, verissimo. I signori parlano di politica, i signori hanno notato le ultime nomine ufficiali; grazie a Dio, il Buskerud poteva ancora essere salvato per la destra! Eheh, impagabili quei loro sguardi di proprietari di miniera nel dire queste cose. Come se la politica norvegese fosse tutt'altra cosa che saggezza da contadini! Io, Listerbu Ola Olsen, sostengo un indennizzo di centosettantacinque corone per una vedova della Nordland a condizione che in cambio abbia una strada comunale per trecento corone nella parrocchia di Ryfylke. Eheh! Contadini!

5 Ma per Giove, non cantare una canzone allegra e non disturbare Ola-del-Parlamento mentre lavora! Te ne verrebbe sventura. Zitto, attento: Ola pensa, Ola studia. Che cosa medita? Quale proposta politica farà domani? Eheh, un uomo di fiducia, nel piccolo mondo di Norvegia, scelto dal popolo per recitare nella commedia del regno, vestito coi sacri colori nazionali, con una pipetta di tabacco da fiuto, con pezzettini di carta intrisi di leale e onesto sudore. Largo quando arriva! Fate largo, per Satana, così che abbia via libera! Oh, buon Dio, come fanno grandi i numeri le belle cifre tonde Comunque, punto e basta. All'inferno le cifre! Ci si stanca persino delle buffonate, e si desidera di non averci a che fare. Vai nei boschi e ti distendi sotto il cielo aperto, lì c'è maggior spazio, più posto per lo straniero, e gli uccelli che volano... E ti trovi un sedile su una pietra bagnata, ti stendi sullo stomaco e ti delizi della dannosa umidità. Rivolti la testa nell'erba e nelle foglie bagnate, e vermi e piccole lucertole morbide s'insinuano tra i vestiti ti s'arrampicano in faccia e ti guardano con serici occhi grigi, mentre da tutti i lati il calmo silenzio del bosco e dell'aria bisbiglia e Dio dall'alto del cielo ti guarda come la propria idea fissa. Oh, ti viene il buonumore, sei preso da una rara e strana gioia diabolica di cui non avevi idea; fai tutto il

male pensabile, mescoli giusto e ingiusto, metti sossopra il mondo e te ne rallegri, come se fosse una degna azione. Perché no? Sei sotto strane influenze e ti ci abbandoni, ti lasci trascinare dal piacere e dalla gioia incallita. Tutto ciò che prima hai sdegnato provi ora un eccessivo desiderio di esaltarlo e portarlo alle stelle: sgrani bene gli occhi per vedere se sei capace di un piccolo colpo a favore della pace eterna, vorresti poter insediare una commissione per il miglioramento degli stivaletti dei postini e spendi una buona parola per Pontus Wikner- difendi l'universo e Dio in generale. Al diavolo l'effettiva connessione delle cose! Non ti riguarda più, imprechi ruggendo contro di essa e lasci andare le cose per il loro verso. E il sole continua a splendere. Vero? Ti abbandoni un po', accordi l'arpa e intoni canti e inni tali da non potersi descrivere. D'altro lato, abbandoni il tuo cuore al vento e ai flutti affidandolo al peggior linguaggio. Lascialo andare, lascialo andare, è dolce abbandonarsi senza resistenza! E perché bisognerebbe opporre resistenza? Può essere permesso a un vagabondo in sosta di disporre degli ultimi istanti come più gli piace? Sì o no? Punto e basta. Ci si regola secondo il proprio gusto. Ecco, c'è qualcosa che si potrebbe fare, si potrebbe far valere la propria influenza sulla commissione interna, sull'arte giapponese, sul sentiero per la valle di Halling, su qualsiasi cosa, purché si faccia valere la propria influenza e si rimetta in piedi qualcosa. S'è finalmente capito che un uomo come 1. Hansen, sarto stimato dal quale una volta puoi aver comprato un soprabito per Minuto, s'è capito che quest'uomo,- insomma, ha enormi meriti come cittadino e uomo; si incomincia con lo stimarlo profondamente e si finisce con l'amarlo. Perché lo si ama? Per desiderio, per ostinazione, per piacere incallito, perché si è presi e ci si abbandona a certi strani influssi. Gli si sussurra nell'orecchio la propria ammirazione, gli si augura sinceramente d'avere bestiame grande e piccolo in quantità, e nel momento di

congedarsi da lui gli si caccia in mano, che Dio m'aiuti, la propria medaglia al valor civile. Perché non bisognerebbe farlo, una volta che ci si abbandona agli strani influssi? Ma non basta, ci si pente anche d'aver a suo tempo parlato irrispettosamente di Ola-del-Parlamento. Ora soltanto ci si abbandona veramente alla più dolce follia: ohoh, come ci si abbandona. Che cosa non ha fatto Ola-del-Parlamento per Ryfylke e il Paese! A poco a poco, ci si accorge del suo lavoro onesto e leale e si prova un tuffo al cuore. Allo stesso modo la bontà trascorre via con uno per il quale si piange e singhiozza di compassione, e si giura in cuor proprio d'innalzarlo al doppio, al triplo. Il pensiero di quel vecchio tra gente tumultuante e sofferente, quello in panno comune, spinge a un desiderio beato e impetuoso di pietà tale da fare urlare. Per innalzare Ola si infamano tutti gli altri e il mondo intero, si prova un godimento a privare a vantaggio suo gli altri di tutto, e per glorificarlo si pronunciano parole altisonanti e sacrosante. Si dice che Ola ha fatto la maggior parte di ciò che è stato creato sulla terra, che ha scritto l'unico trattato sull'analisi spettrale che valga la pena di leggere, che è effettivamente l'unico che nell'anno 1713 abbia seminato tutte le praterie americane, che ha scoperto il telegrafo e che per giunta sia stato su Saturno e abbia parlato cinque volte con Dio. Si sa benissimo che Ola non ha fatto tutto questo, ma per una disperata bontà si dice che l'ha fatto e si piange a dirotto, ci si condanna alle pene più crudeli dell'inferno, giurando che sia stato appunto Ola e nessun altro a farlo. Perché si agisce così? Per bontà, per innalzare all'infinito Ola. E si esplode in un canto per elevarlo all'infinito; sì, dissoluti e bestemmiatori si canta e sostiene che dopotutto è stato Ola a creare il mondo, a porre il sole e le stelle al loro posto, dopodiché lo si sostiene effettivamente pronunciando una lunga serie di orrende bestemmie. In breve, si lascia che il pensiero si adatti con giuramenti e infamie alle deviazioni morali più piacevoli e

rare, alle più delicate civetterie. E ogni volta che ci si è trovati a dire qualcosa di veramente inaudito, si piegano le ginocchia e si sogghigna di gioia per il solo fatto che la felice elevazione di Ola è stata compiuta. Certo a Ola spetta tutto questo, Ola lo merita, perché una volta s'è parlato irrispettosamente di lui e ora ci si è pentiti. Pausa. Com'è che è stato? Non ho detto una volta la peggiore stoltezza a proposito di un corpo che... sì, che era morto... un momento, si trattava di una fanciulla: morì ringraziando Dio per averle prestato il corpo che lei non aveva mai adoperato. Alt! Era Mina Meek, ora lo ricordo, e arrossisco fino alla cima dei capelli. Quante cose si dicono a vanvera di cui dopo ci si pente, gemendo per la vergogna. Oh, come si rimane impietriti per la vergogna e come si grida! In verità, solo Minuto l'udì, ma me ne vergogno ugualmente per me stesso. Per non parlare di quella volta in cui commisi una baggianata ancora più deplorabile che non dimenticherò mai: a proposito d'un esquimese e d'un portafoglio. Dio mio, com'è facile cadere in basso su questa terra!... Calma. Al diavolo gli scrupoli! Pensa a quando la comunità dei salvati sarà riunita a tutte le umane generazioni nella gloria del cielo, nella gloria del cielo: ci prendi parte anche tu? Dio, come è noioso tutto questo! Dio, com'è noioso tutto questo... Quando fu giunto nel bosco, si lasciò cadere sul primo cespuglio di erica che vide e nascose il capo tra le mani. Che confusione nel suo cervello, che ridda di pensieri assurdi! Un attimo dopo s'addormentò di colpo. Non erano passate più di quattro ore da quando s'era alzato e tuttavia s'addormentò, stanco morto e digiuno. Quando si svegliò era già sera. Si guardò intorno: il sole stava tramontando dietro il mulino a vapore e gli uccelli volavano d'albero in albero cantando. Aveva la testa sgombra; non più idee confuse, niente amarezza; era tranquillo. S'appoggiò a un tronco per riflettere: doveva farlo ora? Perché non farla finita una buona volta? No, doveva prima mettere in ordine diverse cosucce, scrivere una lettera alla sorella, pensare a Martha con

un ricordino in una busta; non poteva morire quella sera. Non aveva neppure saldato il conto all'albergo; e poi voleva pensare anche a Minuto... A passo lento, si diresse verso l'albergo. Ma l'indomani sera si sarebbe deciso, verso mezzanotte, senza più tante storie, senz'altro, senz'altro!

CAPITOLO 19

La sera dopo, verso mezzanotte, Nagel s'allontanò definitivamente dall'albergo. Non aveva fatto nessun preparativo, ma aveva scritto alla sorella e aveva messo in una busta una somma di danaro per Martha; per il resto, le sue valigie, l'astuccio di violino e la vecchia sedia che aveva comprato da Martha rimasero al loro posto. Per di più, c'erano una quantità di libri sparsi sul tavolo. E non aveva pagato il conto, se n'era dimenticato completamente. Poco prima d'andar via pregò Sara di lavare i vetri delle finestre per quando fosse ritornato e Sara aveva anche promesso di farlo, benché fosse notte inoltrata; quanto a lui, si lavò accuratamente faccia e mani e lasciò la stanza. Per un bel po' rimase calmo, quasi apatico. Gran Dio, a che scopo far chiasso? Anno in più anno in meno non faceva differenza, inoltre su quella idea ci aveva rimuginato a lungo. Ormai era proprio stanco delle proprie delusioni, delle tante speranze mal riposte, delle buffonate, dei quotidiani e sottili inganni da parte di tutti. Finì ancora una volta col pensare a Minuto, del quale s'era ricordato lasciando anche a lui qualcosa in una busta, nonostante che i sospetti per quel povero storpio non l'abbandonassero mai. Pensò alla signora Stenersen, che malata e asmatica ingannava il marito sotto i suoi stessi occhi e mai si tradiva con un sol gesto; a Kamma, quella ragazzina avida che gli correva dietro tentandolo dovunque andasse e continuamente gli frugava nelle tasche in cerca d'altro e altro ancora. A oriente e a occidente, in patria e all'estero, aveva

sempre incontrato gli stessi individui; tutto era falso e vergognosamente infido; dal mendicante che portava fasciata una mano sana, al cielo azzurro gonfio d'ozono. E lui, era forse migliore lui? No, non era migliore, ormai era alla fine. Girò intorno alla fabbrica di birra per vedere ancora una volta i battelli, e quando superò l'ultimo molo si tolse improvvisamente l'anello di ferro dal dito e lo gettò in acqua. Lo vide affondare lentamente. Ecco, non era mai tardi per tentare di liberarsi delle buffonate. Si fermò alla casetta di Martha Gude per sbirciare dentro, attraverso i vetri un'ultima volta; come al solito, tutto era quieto e tranquillo. Non c'era nessuno. «Addio!» disse. E proseguì. Senza rendersene conto, diresse i propri passi verso il presbiterio. S'accorse per la prima volta di quanto cammino aveva fatto quando ne scorse il cortile, come una luce nel cuore del bosco. Si fermò. Dove voleva andare? Cosa cercava da quelle parti? Un ultimo sguardo alle finestre del secondo piano, una vaga speranza di poter scorgere un viso che mai, mai si mostrava... No, non doveva andarci. Già da tempo aveva deciso di andarci, ma non era possibile. Rimase fermo ancora un attimo per allungare lo sguardo nel cortile del presbiterio e barcollò, col cuore che gli batteva... «Addio!» disse per la seconda volta. Poi si voltò di scatto e s'addentrò in un sentiero che conduceva nel fitto del bosco. Ora doveva lasciarsi guidare dall'istinto e accasciarsi sulla prima pietra che capitava. Innanzitutto, niente calcoli e niente sentimentalismi; ciò che Karlsen invece non aveva pensato nella sua ridicola disperazione. Come se quella piccola faccenda fosse degna di tanta preparazione... S'accorse che uno dei lacci delle scarpe s'era sciolto, si fermò, poggiò il piede su un cespo d'erba e l'annodò. Poi si mise a sedere. S'era seduto senza volere, inavvertitamente. Si guardò intorno: alti abeti, dappertutto alti abeti, qua e là un gruppo d'alberi, campi di erica. Bene, bene. Trae di tasca il portafoglio. Vi conserva le lettere per Martha e Minuto. In uno scomparto

speciale, avvolto in una carta, c'è il fazzoletto di Dagny; lo tira fuori, lo bacia parecchie volte, s'inginocchia e torna a baciare altre volte, dopodiché lo lacerava lentamente in strisce minute. La cosa gli prende parecchio tempo, ormai è l'una, poi l'una e mezzo e lui continua a lacerare. Alla fine il fazzoletto è irriconoscibile, ne rimangono solo filacce; si alza e lo caccia sotto una pietra, lo nasconde in modo che nessuno possa trovarlo, quindi si rimette a sedere. Bene, cos'altro restava da fare? Cerca di ricordarsi, ma non c'è nient'altro. Tira fuori l'orologio, come faceva ogni sera quando andava a letto. Si guarda attentamente intorno; il bosco è buio e non vede niente di sospetto. Tende l'orecchio, trattiene il fiato e ascolta: niente; gli uccelli tacciono, la notte è mite e senza vita. Allora caccia le dita nella tasca del panciotto e ne cava fuori la bocettina. La bocettina ha un turacciolo riparato da un triplo eappueio di carta fissato con uno spago azzurro da farmaeista. Scioglie lo spago e toglie il turacciolo. Limpida eome aequa, con un lieve odore di mandorla! Solleva la boeeettina: è piena a metà. In quel momento ode un suono lontano, due colpi sonori; è l'orologio della chiesa, in città, che batte le due. Nagel bisbiglia: l'ora è scoccata! Si porta in fretta la bocchetta alle labbra e la vuota. Per i primi istanti rimane in piedi, con gli occhi chiusi, la bocchetta vuota in una mano e il turacciolo nell'altra. Tutto è avvenuto così in fretta che lui stesso non se n'è reso ben conto; ora a poco a poco i pensieri incominciano ad affollarglisi alla mente: apre gli occhi e si guarda intorno trasecolato. Dunque tutto quello che lo circonda, quegli alberi, quel cielo, quella terra, non deve vederlo mai più? Com'è strano! Il veleno già agisce dentro di lui, penetra i tessuti sottili, si fa strada fino alle vene azzurre. Dopo un po' gli vengono le convulsioni e subito dopo giace immobile. Insieme con un sapore amaro in bocca sente chiaramente che la lingua gli si accartoccia sempre più. Fa allora dei gesti insensati con le braccia per vedere fino a che

punto è già morto, si mette a contare gli alberi intorno, arriva fino a dieci e smette. No. Deve morire? Morire veramente, ora, quella notte? No, vero? Non quella notte. Come? Strano! Sì, sarebbe morto; avvertì con tutta chiarezza l'acido che già agiva nelle viscere. No, perché ora, perché subito? Dio del cielo, non doveva succedere proprio adesso! No, davvero doveva? Ormai la vista cominciava a ottenebrarglisi. Come bisbiglia il bosco, e non c'è vento! Perché quelle nubi rosse rasentano le cime degli alberi?... «Ahimè, non subito, non subito! No, mi ascolti? No! Cosa devo fare? Non voglio! Dio del cielo, cosa devo fare?»

All'improvviso, con un impeto assillante, una folla di pensieri lo attanaglia. Non è ancora preparato, deve ancora fare migliaia di cose. Il cervello è in fiamme, sconvolto all'idea di tutto ciò che ancora deve fare. Ancora non ha pagato il conto all'albergo, l'ha dimenticato; sì, per Dio, una dimenticanza alla quale bisogna riparare! No, deve guadagnare una notte ancora. Misericordia, misericordia per un'ora, un'ora appena! Gran Dio, ha anche dimenticato di scrivere un'altra lettera, ancora una, due righe a un tale in Finlandia; riguardano la sorella, la proprietà di lei... In tanta disperazione, è tuttavia così cosciente e la mente gli lavora con tanta strabiliante alacrità, che si preoccupa persino degli abbonamenti che ha ai vari giornali. Già, non li ha neppure disdetti, sarebbero continuati ad arrivare, non si sarebbero mai fermati, gli avrebbero riempita la stanza dal pavimento al soffitto. Cosa deve fare? Ed è già mezzo morto. Si mette a strappare l'erica con tutte e due le mani, si butta a pancia a terra e cerca di vomitare il veleno- stringe le dita al collo, ma inutilmente. No, non vuole morire non quella notte, neppure l'indomani, non vuole morire mai, vuole vivere, sì, vedere in eterno il sole. E quel poco di veleno non vuole tenerlo in corpo, deve venir fuori prima che lo ammazzi. Fuori, fuori, maledizione! Deve venir fuori! Pazzo di paura, balza in piedi e

prende a barcollare per il bosco in cerca d'acqua. E grida: Acqua! Acqua! E da lontano l'eco gli risponde. S'affanna così per parecchi minuti, corre in tutte le direzioni, urta contro i tronchi degli alberi, supera con salti precipitosi i cespi di erica e manda alti gemiti. Ma di acqua non ne trova. Alla fine inciampa e cade battendo col naso, e nel cadere tasta con le mani il terreno paludoso e avverte un vago dolore a una guancia. Cerca di muoversi, di alzarsi; la caduta l'ha stordito, ricade a terra, diventa sempre più debole e non si alza più. Sì, sì, in nome di Dio, non c'è più dunque rimedio! Dio del cielo, deve dunque morire? Forse se avesse avuto forze sufficienti per trovare dell'acqua sarebbe salvo! Oh, che brutta fine gli era stata riservata, proprio come una volta se l'era immaginata! Ormai deve morire di veleno sotto l'ampio cielo. Ma perché non è ancora rigido? Può ancora muovere le dita, sollevare le palpebre. Quanto tempo ci vuole! Si tocca la faccia, è fredda e bagnata di sudore. E caduto in avanti, con la testa all'ingiù, e lì rimane disteso, completamente immobile. Gli arti ancora gli tremano; s'è ferito a una guancia, e la lascia sanguinare tranquillamente. Quanto tempo ci vuole. Sta lì disteso, paziente, e aspetta. Di nuovo ode i rintocchi della campana, batte le tre. Trasale: può essersi tenuto in corpo il veleno un'ora intera senza morire? Si solleva sui gomiti e guarda l'orologio; sicuro, sono le tre. Quanto tempo ci vuole. Sì, nel nome di Dio, dopotutto è meglio morire ora! E nel ricordarsi all'improvviso di Dagny, per la quale avrebbe cantato ogni domenica mattina e avrebbe fatto tutto il bene possibile, si rassegna al proprio destino, mentre agli occhi gli spuntano le lacrime. Commosso, piangendo in silenzio e pregando, incomincia a pensare a tutto quello che avrebbe fatto per Dagny. Sì, l'avrebbe protetta da ogni male. Forse già l'indomani mattina sarebbe potuto volare da lei per starle vicino: buon Dio, se potesse già farlo domani mattina e potesse svegliarla, raggiante! Orribile, da parte sua, che

appena pochi istanti prima non avesse voluto morire potendo invece esserle di aiuto. Sì, se ne pente e la prega di perdonarlo; non s'era reso conto di dove stavano spingendosi i suoi pensieri. Ma ormai può avere fiducia in lui, non desidera altro che di entrare volando nella stanza di lei e fermarsi davanti al suo letto. Fra poche ore, forse fra un'ora, sarebbe stato lì, sì, sarebbe dunque stato lì. E certamente, se non può farlo lui convincerà un angelo di Dio a farlo. Sicuro, riuscirà a indurre un angelo del Signore a farlo al suo posto, ne è certo... E di nuovo l'orologio della chiesa rintocca. Mezzo svanito, conta i quattro colpi senza pensare più a nulla. Occorre aver pazienza. Congiunge le mani, e prega di poter morire immediatamente, entro pochissimi minuti; così forse può arrivare da Dagny prima che si svegli. Ringrazierà e loderà tutto e tutti in cambio di questo; è una grande grazia e ormai lui non desidera altro che questo... Chiude gli occhi e s'addormenta. Dormì tre ore. Quando si svegliò il sole splendeva a picco su di lui e tutto il bosco risuonava di un allegro cinguettio. Alla fine si alzò e si guardò intorno. Ricordò immediatamente ciò che aveva fatto durante la notte; la boccetta era ancora lì accanto, e ricordò anche con quanto fervore alla fine aveva pregato Iddio di poter morire al più presto. Invece era ancora vivo! Ancora una volta una circostanza imprevista e dannata aveva sconvolto i suoi piani! Non riusciva a capire, inutilmente pensava a tutto quello che era successo, sentiva soltanto di non essere morto!

Balzò in piedi, prese la boccetta e fece alcuni passi. Sì, quanti ostacoli incontrava sempre in tutto quello a cui, più che onestamente, metteva mano! Che cosa era successo al veleno? Era acido prussico autentico, un dottore aveva dichiarato che era in quantità sufficiente, più che sufficiente; e tra l'altro, un semplice assaggio era bastato a lasciare stecchito il cane del pastore Kielland. Era la stessissima boccetta, piena a metà, ricordava di averla vista coi propri occhi prima di

vuotarla; non era stata neppure in altre mani, la portava sempre nella tasca del panciotto. Oh, ma quali forze maligne lo seguivano segretamente dappertutto? Come un lampo, gli balenò nella mente il pensiero che invece la boccetta era pur stata in mani altrui. Si ferma e involontariamente, fa schioccare le dita; sì, non e'era da sbagliare, Minuto se l'era tenuta per tutta una notte. Era stato alla riunione degli seapoli, in camera sua all'albergo: aveva regalato a Minuto il panciotto con nelle tasche ancora la boccetta, l'orologio e certe carte; la mattina dopo però, di buon'ora, Minuto aveva restituito gli oggetti. Oh, ecco che quel vecchio storpio e ridicolo era saltato fuori di nuovo con la sua astuta bontà! Quanta scaltrezza per uno scherzo maligno ! Strinse i denti stizzito. Cosa aveva detto quella notte in camera sua? Non aveva esplicitamente dichiarato che non aveva il coraggio di provare il veleno su se stesso? E invece quello storpio ipocrita e marcio d'un omiciattolo gli era stato seduto accanto su una sedia e, ben simulando, non aveva creduto alle sue parole! Quel vigliacco, quello sputo! Era andato a casa, aveva vuotato la boccetta, magari l'aveva sciacquata ben bene, e poi l'aveva riempita a metà d'acqua. E dopo questa bella impresa se n'era andato a letto e aveva dormito in tutta tranquillità! S'avviò verso la città. Era più o meno riposato e rifletteva sugli avvenimenti con amarezza e tuttavia con chiarezza. Ciò che era successo quella notte lo aveva umiliato e reso ridicolo ai suoi stessi occhi. E pensare che aveva persino avvertito odore di mandorla in quell'acqua, aveva avuto la sensazione di morire per causa di quell'acqua fresca! Ed era montato su tutte le furie, aveva fatto salti fino al cielo per quel sorso d'acqua fresca! Stizzito e rosso di vergogna, si fermò e prese a mandare alte grida. Ma poco dopo si guardò intorno temendo che qualcuno potesse sentirlo, quindi si mise a cantare per darsi un contegno. Man mano che proseguiva si sentiva anche sempre meglio disposto verso quella calda mattinata radiosa e

verso l'incessante canto d'uccelli nell'aria. Un carretto venne avanzando verso di lui, il ragazzo a cassetta saluta e Nagel risponde, un cane che segue il carretto scodinzola e lo guarda dritto in faccia... Ma perché non gli era riuscito di morire onestamente quella notte? Ancora ne era dispiaciuto; s'era disposto al riposo eterno pieno di soddisfazione per essere giunto a una fine, una dolce letizia lo aveva penetrato finché non aveva chiuso gli occhi e s'era addormentato. A quell'ora Dagny s'era alzata, forse era già uscita, e lui non aveva potuto rallegrarla in alcun modo. Come si sentiva ignominiosamente defraudato! Minuto aveva aggiunto una nuova azione alle molte altre di cui il suo cuore era capace, gli aveva reso un piacere, gli aveva salvato la vita: esattamente lo stesso piacere che una volta lui aveva reso a uno sconosciuto, un povero diavolo che non voleva sbarcare ad Amburgo. Era stato in quell'occasione che s'era guadagnata la medaglia al valor civile, cheh, la medaglia al valor civile! Sicuro, si salva la gente, non si esita a compiere, tra le altre, una buona azione e si punta decisi a salvare la gente dalla morte! Profondamente imbarazzato, salì furtivo in camera sua all'albergo e si mise a sedere. Era accogliente e pulito là dentro, i vetri delle finestre erano lavati ed erano state messe persino delle tende stirate di fresco. Sul tavolo, in acqua, c'era un fascio di fiori di campo. Non aveva mai avuto fiori lì dentro e questa novità lo lasciò lietamente sorpreso, tanto da fargli stropicciare le mani: che coincidenza, proprio quel giorno! Che simpatica idea da parte di quella povera cameriera d'albergo! Una brava donna, quella Sara. Certo, era proprio una splendida mattina. Persino tutta quella gente giù nella piazza aveva una faccia allegra. Il figurinaio stava seduto davanti al tavolino a fumare, compiaciuto, quella sua pipa di terracotta pur non avendo venduto per un solo centesimo. Forse, dopotutto, non era stato male che i fieri progetti di quella notte fossero falliti. Pensò con orrore allo spavento che aveva provato quando era

corso in giro in cerca d'acqua, tremava ancora a pensarci, e seduto lì su quella sedia sicura, in quella stanza accogliente e luminosa entro cui penetrava il sole, provò per un istante la piacevole sensazione d'essere scampato a ogni male. Del resto, gli rimaneva ancora un ottimo mezzo infallibile al quale non era ricorso! La prima volta si poteva fallire, non si moriva e ci si rialzava; ma per esempio c'era pur sempre una piccola, sicura sei-colpi che si poteva acquistare dal primo armaiolo alla prima occasione. Occasione che non sarebbe stata trascurata... Sara bussò alla porta. L'aveva sentito rientrare e voleva avvertirlo che la colazione era pronta. Mentre stava per andar via, lui la richiamò e le chiese se quei fiori li aveva messi lei. Sì, li aveva messi lei, ma non era il caso di ringraziare. Tuttavia lui le prese la mano. Sorridendo, lei chiese: «Dove è stato tutta la notte? Non s'è proprio ritirato!..» «Stia a sentire» rispose lui. «Questo dei fiori è stato un gesto grazioso da parte sua; ha anche lavato i vetri questa notte e mi ha messo le tendine pulite. Non so dirle quando mi abbia reso felice in questo modo, perciò le auguro ogni bene possibile.» E all'improvviso ecco che ha uno di quegli impulsi incontrollabili in cui s'abbandona soltanto all'istinto, a pensieri impreveduti, e dice: «Senta, avevo con me una pelliccia quando sono arrivato qui in albergo, Dio sa dove è andata a finire, ma avevo sicuramente una pelliccia con me e gliela regalo. Certo, lo faccio per gratitudine: è bell'e deciso, la pelliccia è sua.» Sara scoppiò in una gran risata sincera. Cosa ne avrebbe fatto d'una pelliccia? Sì, magari aveva ragione, ma doveva pensarci lei; doveva solo accettarla, fargli il piacere di accettarla... E l'allegria risata di lei lo costrinse a ridere a sua volta; cominciò a scherzare con lei: Dio, che belle spalle che aveva! Ma, lo credesse o no, lui una volta aveva visto di lei un po' più di quanto lei immaginasse. Sicuro, era stato in sala da pranzo: lei era montata su un tavolo per lavare il soffitto, lui l'aveva vista attraverso lo spiraglio della porta: aveva la gonna

tirata in alto, e lui aveva visto un piede e parte di una gamba; certo, aveva davvero visto un bel tratto di gamba deliziosa. Ehcheh! In ogni modo, lui le avrebbe regalato un braccialetto prima di sera, entro un paio d'ore; poteva credergli. E inoltre voleva ricordarle che la pelliccia era sua... Il folle. Era dunque davvero ammattito? Sara rise, poi cominciò a spaventarsi per quelle sue idee strane. Due giorni prima aveva dato a una donna molto più di quanto le doveva per avergli portato il bucato; oggi voleva regalare a lei la pelliccia. E ancora tante altre cose si raccontavano di lui, lì in città.

CAPITOLO 20

Sì, era pazzo, era pazzo. Non poteva non esserlo. Sara gli offrì caffè, tè, birra, gli offrì tutto quello che poteva ma lui s'alzò da tavola quasi subito senza neppure toccare cibo. S'era improvvisamente ricordato che quella era proprio l'ora in cui Martha era solita recarsi in piazza con le sue uova e probabilmente ora v'era tornata; sarebbe stata una bella coincidenza se avesse potuto rivederla quel giorno, proprio quel giorno. Ritornò su in camera sua e prese posto alla finestra. Davanti a lui s'apre la piazza tutta, ma Martha non si vede. Aspetta mezz'ora, un'ora, scruta attentamente ogni angolo, ma inutilmente. Infine tutto il suo interesse si concentra su una scena che si svolge laggiù, presso la gradinata dell'ufficio postale, e che attira molti curiosi: in un circolo di gente al centro della strada vede Minuto saltare su e giù danzando. Non ha soprabito addosso e si è anche tolto le scarpe; danza e s'asciuga continuamente il sudore, e quando ha finito raccoglie pochi centesimi tra gli spettatori. Già aveva ripreso la sua vecchia attività, aveva ricominciato a ballare. Nagel aspetta che abbia terminato e la gente si sia dispersa, poi manda a chiamarlo. E Minuto si presenta ossequioso come sempre, a capo chino e gli occhi volti a terra. «Ho una lettera per lei» dice Nagel, e gli porge una busta, gliela caccia dritto nella tasca del soprabito; poi aggiunge: «Mi ha cacciato in un gran pasticcio, amico mio. Mi ha ingannato, menato per il naso con una abilità che devo ammirare, per quanto mi abbia anche amareggiato. Ha un po' di tempo? Ricordi che una volta

le ho promesso una certa spiegazione. Ebbene, voglio dargliela adesso, credo che ormai sia il momento. Mi consenta però di chiederle prima: le risulta che qui in città si parla di me come di un pazzo? Si tranquillizzi: non sono pazzo, può vederlo da sé, non è così? Ammetto d'essere stato in questi ultimi tempi un po' confuso, mi sono infatti capitati moltissimi episodi e non tutti edificanti; era scritto così. Ma ora sto di nuovo bene, non ho più nulla. La prego di tenerlo presente... Immagino che sia inutile offrirle qualcosa, vero? Lo sapevo... a farla breve: io diffido moltissimo di lei, Groggaard: e forse ha capito benissimo a cosa alludo. Mi ha ingannato con tanta astuzia che non tenterò più di far buon viso a cattivo gioco. Mi ha ingannato in una faccenda semplicissima, priva d'ogni interesse per lei; per bontà di cuore, se vuole, ma l'ha fatto. Ha avuto tra le mani questa boccetta?..» Minuto guarda torvo la fiala senza rispondere.

«C'era del veleno dentro, è stata vuotata e riempita di nuovo a metà d'acqua; stanotte c'era dentro solo acqua.» Minuto continua a tacere. «Ecco, in fondo non è una cattiva azione quella che ha commesso. L'ha fatto per bontà d'animo, per impedire del male, ma l'ha fatto.» Silenzio. «Vero?» «Vero» risponde finalmente Minuto. «Già. E dal suo punto di vista è stato ben fatto ma dal mio la cosa acquista tutt'altro aspetto. Perché l'ha fatto?» «Pensavo che forse poteva avere l'intenzione...» Silenzio. «Già, pensava. Ma ha preso un granchio, Groggaard; il suo buon cuore l'ha ingannata. Non dissi esplicitamente, la notte che portò via il veleno con sé, che non avrei mai avuto il coraggio di berlo?» «Tuttavia temevo che l'avrebbe bevuto ugualmente. E infatti l'ha bevuto.» «L'ho bevuto? Come dice? Eheh, s'inganna, buonuomo. E vero che stanotte ho vuotato la boccettina, ma noti: non ne ho assaggiato affatto il contenuto.» Minuto lo guarda strabiliato. «Ecco, sembra deluso. Si fa una passeggiata nel cuore della notte, si giunge fino alla fabbrica di birra, ci si

imbatte in un gatto che corre contorcendosi in preda alle fitte più spaventevoli lungo il molo. Ci si ferma e si osserva la bestia: ha qualche cosa alla gola, un amo da pesca, e tossisce e si dibatte senza mandarlo né su né giù; ma dalla bocca gli scorre del sangue. Bene, si afferra il gatto e si cerca di fare qualcosa con quell'amo; ma per il dolore il gatto non riesce a star fermo, si rivolta sulla schiena e, nella furia, mena un'unghia e ti graffia la faccia in due o tre punti, così come, per esempio, lei vede graffiata la mia guancia. Ma ecco che il gatto è sul punto di soffocare, sempre con la gola che gli sanguina. Che cosa bisogna fare in tal caso? Mentre si riflette l'orologio della chiesa batte le due: è troppo tardi per procurarsi l'aiuto di qualcun altro perché sono le due di notte. Così ci si ricorda d'un tratto che nella tasca del panciotto si ha un'opportuna boccetta di veleno e, desiderando porre termine alle sofferenze della bestia, le si versa in gola il contenuto. La bestia crede che si tratti di chi sa quale tremenda diavoleria che le hanno cacciato in corpo e si rannicchia tutta, si guarda intorno con gli occhi smarriti e, d'un tratto, fa un salto altissimo, scappa via con un gran balzo e ricomincia a contorcersi per tutto il molo. Come? Sicuro, nella boccetta c'è solo acqua, non poteva quindi uccidere, poteva soltanto aumentare un po' il dolore. Il gatto continua così a trascinarsi con l'amo in gola, a sanguinare e ad annaspere. Prima o poi, morirà dissanguato o soffocato, in silenzio e orribilmente, in qualche angolo, lui solo.» «Lo feci a fin di bene» dice Minuto. «Naturalmente! Lei non agisce mai se non con intenzioni buone e oneste. In verità, è impossibile sorprenderla nel venir meno a questo modo di procedere, per quanto questo onesto inganno a proposito del mio veleno non le sia stato di alcuna utilità. Per esempio, mentre ballava giù nella piazza poco fa io stavo qui alla finestra a guardare; non voglio rimproverarla per quel che faceva, voglio solo chiederle: perché s'era tolto le scarpe? Ora le ha, perché dunque le aveva tolte per danzare?»

«Per non consumarle.» «Esattamente quello che mi aspettavo. Immaginavo la sua risposta, perciò gliel'ho chiesto. Con tutte e due le scarpe ai piedi lei rappresenta la più consistente purezza, l'anima più irreprendibile della città. Tutto è buono e disinteressato in lei, è senza macchia e senza ruga. Una volta volli metterla alla prova offrendomi di pagarla perché assumesse la paternità d'un bambino sconosciuto: benché fosse povero e avesse grande bisogno di quei soldi rifiutò subito l'offerta. Si ribellò con tutta l'anima al solo pensiero di un simile traffico immondo, e non l'avrei convinta neppure se le avessi offerto duecento corone. Avessi saputo quel che so ora non l'avrei offeso così rozzamente. Non m'ero ancora fatto un'idea chiara di lei, ora invece so che con lei bisogna insieme incitare e frenare il proprio destino. E questo è un bene. Ma torniamo a quanto stavamo dicendo... Il fatto che si tolga le scarpe per ballare a piedi nudi senza attirare su quel particolare l'attenzione della gente, senza badare al dolore e senza lamentarsi, è appunto una sua caratteristica. Non fa storie, non dice: ecco, mi tolgo le scarpe per non consumarle, perché ci sono costretto, perché sono tanto povero. No, lavora, se così posso dire, in silenzio. E un suo principio ben radicato quello di non chiedere mai niente a nessuno, eppure ottiene ciò che vuole senza aprire bocca. E assolutamente irreprendibile, nei confronti degli altri e di se stesso e della sua coscienza. Sottolineo questa sua caratteristica e procedo oltre; non deve essere impaziente, alla fine giungerò alla spiegazione... Lei una volta disse qualcosa della signorina Gude su cui in seguito ho spesso riflettuto, disse che forse non era tanto scontrosa se ci si comporta con delicatezza, almeno lei aveva ottenuto non poco da lei... » «No, ma...» «Vede, io lo ricordo. Fu la sera in cui noi due ci trovammo insieme qui a bere, o meglio, io bevevo e lei stava a guardare. Disse che Martha... Sì, la chiamò semplicemente Martha, e raccontò anche che lei la chiamava sempre Johannes. Io non mento, lei

la chiama certo Johannes, vero? Visto? Ricordo che mi raccontò anche questo. Ebbene, disse che Martha era arrivata al punto da permetterle tutto, e fece persino nel dir questo un gesto disgustoso con l'indice...» Minuto scatta in piedi e, rosso in faccia, gridando, lo interrompe: «Non l'ho mai detto! Non ho mai detto questo!..» «Non l'ha mai detto? Come sarebbe? Ma davvero non l'ha detto? E se chiamassi su Sara e la pregassi di testimoniare? Lei si trovava nella stanza accanto durante il nostro colloquio e udì ogni parola attraverso queste pareti sottili. Che mi tocca sentire. Ma ormai negare non le serve più. Avrei preferito interrogarla un po' più a lungo su questo argomento: mi ha interessato a lungo e ci ho pensato su spesso, ma visto che lei nega di averlo detto... La prego, comunque, si rimetta a sedere, non vada via in fretta e furia come l'ultima volta. La porta è chiusa, l'ho chiusa io.» Nagel prende un sigaro e mentre sta per accenderlo si ferma improvvisamente. «Oh, diamine!» dice. «Che Dio mi assista, che granchio ho preso! Signor Groggaard, la prego sinceramente di perdonarmi; è proprio come dice lei, non l'ha detto! Dimentichi, caro amico, è stato un altro a dirlo, non lei; adesso ricordo, m'è stato detto un paio di settimane fa. Come ho potuto, sia anche per un solo istante, credere che potesse offendere una signorina, e soprattutto offendere se stesso, in quel modo! Non capisco come sia potuto succedermi, devo comunque essere impazzito abbastanza... Ascolti, però: quando sbaglio io lo riconosco, e chiedo immediatamente scusa, dunque non sono pazzo. Tuttavia quando dico qualcosa di confuso, qualcosa di offensivo, non deve credere che lo faccia di proposito, non voglio affatto prenderla in giro, non deve crederlo. Mi sarebbe impossibile quanto a lei di tacere. No, io dunque parlo in modo strano e sconsiderato perché così mi dice in quel momento il mio umore, tutto qui. Voglia scusare questa digressione. Magari lei è impaziente e aspetta con ansia questa spiegazione, vero?» Minuto tace. Nagel si

alza e prende a camminar su e giù, agitato, tra la finestra e la porta. A un tratto si ferma, stanco e annoiato, e dice: «In verità, non desidero giocare più a lungo con lei. Le dirò sinceramente ciò che penso. Certo, ho parlato in modo disordinato e, proprio in questo momento, l'ho fatto di proposito, per cavarle qualcosa di bocca. Ho provato in tutti i modi possibili, ma non è servito a niente e ormai sono stanco. Bene, le darò quella spiegazione, Groggaard. Io sono convinto in cuor mio che in fondo in fondo lei è uno scellerato. Uno scellerato ipocrita.» Quando Minuto prese di nuovo a tremare e a guardare, angosciato e perplesso, in tutte le direzioni, Nagel continuò: «Non dice una parola, non dimentica mai la sua parte. Non riesco assolutamente a smuoverla, è una forza muta d'una specie piuttosto rara. Per questo l'ammiro e m'interessa. Ricorda quella volta in cui parlai per tutta una sera con lei, e tra l'altro, la guardai fisso credendo che avesse fatto uno scatto? Lo feci per tastare il terreno. L'ho tenuta d'occhio e ho tastato il terreno in svariate maniere, quasi sempre senza successo, l'ammetto, perché lei è un uomo irreprendibile. Ma non ho mai neppure per un momento dubitato che fosse più o meno un candido e tranquillo amante della segretezza. Non ho prove contro di lei, purtroppo mi mancano, così può stare più che tranquillo, tra noi tutto rimane tale e quale. Non riesce a capire come faccia a essere tanto sicuro del fatto mio pur non avendo prove? Sì, non lo capisce. Eppure ha un modo di abbassare la testa quando parliamo di qualcosa, ha una certa espressione negli occhi, che le brillano quando pronuncia certe parole o quando sfioriamo certi argomenti; e inoltre ha un tipo di voce quasi sibilante; oh, quella voce! Insomma, la sua personalità mi è antipatica; quando si avvicina lo sento nell'aria, e il cuore comincia subito a battermi per il disgusto. Non lo capisce? Neppure io, ma è così. Per Dio, in questo momento sono convinto di essere sulla traccia buona; ma non posso intrappolarla perché non ho

nessuna prova. L'ultima volta che è stato qui da me le chiesi, dove si trovava il 6 giugno: vuole sapere perché glielo chiesi? Ebbene, il 6 giugno è il giorno in cui morì Karlsen, e io credevo che lei avesse ucciso Karlsen.» Minuto ripete strabiliato: «Che io avessi ucciso Karlsen!» E tace. «Sì, l'avevo creduto fino allora. Sospettavo di lei, tanto convinto ero che fosse uno scellerato. Ma adesso non lo credo più, ammetto d'aver sbagliato in questo, d'aver esagerato, e la prego di perdonarmi. Lo creda o no, in fondo mi è dispiaciuto d'averle fatto questo torto, per questo le ho chiesto scusa tante volte, la sera, quando ero solo. Essermi sbagliato in questo tuttavia non mi toglie la convinzione che sia un sicofante; che Dio mi nunisca. se non lo è! Ora che la guardo me ne convinco sempre più e, per il Sacro Giudizio Divino, lo è! Perché ne sono tanto sicuro? Stia a sentire: agli inizi non avevo motivi per non pensare bene di lei, e tutto ciò che in seguito ha fatto e detto è stato anche buono e giusto, sì, nobile. Per di più, ho sognato stranissime e belle cose al suo riguardo: che lei era in una palude e soffriva tremendamente per le mie torture e tuttavia mi ringraziava, si buttava a terra ringraziandomi perché non la torturavo di più né le facevo altro male. Questo ho sognato di lei, ed è bellissimo. Né c'è una sola persona in città che la creda capace di una cattiveria: ha un ottimo carattere, gode della simpatia di tutti per la sua vita modesta e ancora agli occhi dell'anima mia, è come un angelo di Dio, codardo e servile, ma pur sempre con una buona parola per tutti e una buona azione ogni giorno. Eppure, ha forse sparato di me, mi ha fatto del male, ha svelato segreti che mi riguardavano? No, per niente, e fa parte delle sue maniere prodigarsi; fa sempre ciò che è giusto, non commette mai niente di male, è pio e irreprensibile e sempre impeccabile. E questo è abbastanza per la gente, ma non per me, io continuo a sospettare di lei. La prima volta che la vidi mi capitò un fatto strano. Fu un paio di giorni dopo il mio arrivo, una notte verso

le due; la vidi fuori la casa di Martha Gude giù al molo; comparì improvvisamente in mezzo alla strada così che non vidi da dove veniva; aspettò, lasciò che la superassi, e quando le passai accanto mi guardò torvo. Ancora non le avevo mai rivolto la parola eppure una voce dentro di me richiamò la mia attenzione: quella voce disse che lei si chiamava Johannes. Fosse l'ultima cosa che dovessi dire in vita mia, le assicuro che nel mio cuore seppi e sentii che lei si chiamava Johannes e che avrei dovuto imprimermelo nella mente. Solo dopo parecchio seppi che lei si chiamava effettivamente così. Ma da quella notte in poi la mia attenzione è stata rivolta a lei e continuamente mi è sfuggito, non sono mai riuscito a intrappolarla. Infine mi ha persino sostituito delle gocce di veleno nel timore, sia pure nobile e generoso, che eventualmente avessi potuto berlo. Come posso spiegarle ciò che provo per tutto questo? La sua purezza m'annienta, tutte le sue belle parole e azioni mi allontanano dal mio unico scopo: vederla in trappola. Voglio strapparle la maschera e spingerla a tradire la sua vera personalità. Il sangue mi ribolle ogni volta che vedo i suoi occhi azzurri e mendaci e indietreggio davanti a lei, e sento che in cuor suo lei è veramente falso. Persino in questo momento ho l'impressione che dentro di lei se la ride, che nonostante l'apparenza disperata e contrita s'abbandona a una risata intima e vigliacca perché io non posso farle niente, non avendo nessuna prova.» Ma neppure ora Minuto apre bocca. Nagel prosegue. «Naturalmente, mi giudicherà un cialtrone e un balordo a lanciarle sul muso queste accuse, vero? Va bene, io non ci faccio caso, pensi quello che vuole di me. Ma in cuor suo in questo momento sa benissimo che l'ho presa in trappola, e a me basta questo. Ma perché tollera che mi comporti in questo modo con lei? Perché non s'alza, mi sputa in faccia e se ne va?» Parve che Minuto si riavesse; sollevò lo sguardo e disse: «Ma lei ha chiuso la porta.» «Ecco, ecco»

replica Nagel «si sta svegliando. E vorrebbe darmi a intendere che davvero crede che la porta sia chiusa? La porta è aperta; ecco qui, ora è spalancata! Ho detto ch'era chiusa per metterla alla prova, era un tranello. La verità è che ha sempre saputo che la porta era aperta ma ha finto di non saperlo solo per starsene qui seduto, puro e innocente come sempre, e farsi ingiuriare da me. Non è uscito dalla stanza, non s'è mosso. Non appena le ho fatto capire che avevo certi sospetti sul conto suo ha rizzato le orecchie, voleva sentire fino a che punto sapevo e fino a che punto potessi diventare pericoloso per lei. Per Dio, io so che i fatti stanno così e lei può anche negarlo se vuole, tanto per me fa lo stesso... Ma perché ora le sto dicendo tutto questo? Ha buoni motivi per chiedermelo, visto che apparentemente non è affar mio. Caro amico, eppure lo è. Innanzi tutto desidero darle un avvertimento; mi creda, in questo momento penso onestamente quello che dico. Quale che sia la vita segreta e scellerata che conduce durerà solo per poco. Un giorno lei sarà finito per il mondo e chiunque potrà calpestarla. Questo innanzi tutto. In secondo luogo, nonostante tutti i suoi dinieghi ho il sospetto che sia più intimo della signorina Gude di quanto vuole lasciare intendere. Cosa c'entro io con la signorina Gude? Ancora una volta, ha ragione. Di fronte a una domanda come questa devo ammutolire: la signorina Gude mi riguarda meno che chiunque altro. Ma in generale mi sarà pur concesso di addolorarmi se lei la frequenta per contaminarla con la sua dannata amoralità. Perciò le ho tenuto questo discorso.» Nagel riaccende il sigaro e aggiunge: «E così ho terminato e la porta è aperta. L'ho dunque ferita? Taccia o risponda, faccia quel che le pare; ma se risponde, dia spazio alla sua coscienza. Caro amico, permetta anche che le dica, prima che vada via: io non le voglio alcun male.» Silenzio. Minuto si alza, mette la mano nella tasca del soprabito e ne tira fuori la lettera. Dice: «Non posso più accettarla, ormai.» Questa giunge inaspettata

per Nagel, non si ricorda della lettera e dice: «Non vuole accettarla? E perché mai?» «Non posso accettarla.» Minuto poggia la lettera sul tavolo e s'avvia verso la porta. Nagel lo segue con la lettera in mano, ha gli occhi inondati di lacrime e la voce gli trema: «La prenda lo stesso, Groggaard!..» «No!» risponde Minuto, e apre la porta. Nagel richiude la porta e, ancora una volta, dice: «La prenda, la prenda! Lasci piuttosto che le dica che sono pazzo, che deve dimenticare tutto quello che ho detto oggi. Sono molto pazzo, non bisogna far caso se chiacchiero tanto e dico più di quanto penso. Lei sa benissimo che non merito d'essere creduto, visto che non sono in me, vero? Ma prenda la lettera, io non le voglio alcun male, anche se ho perso completamente la ragione. La prenda, in nome di Dio, non c'è molto dentro, mi creda; contiene poca cosa e io desideravo darle una lettera alla fine, da tempo pensavo di darle una lettera, anche se non contiene quasi niente, ma comunque una lettera. Non è che un saluto. Ecco qui, le sono sinceramente grato.» Ciò dicendo caccia la lettera in mano a Minuto e scappa verso la finestra per evitare di riaverla indietro. Ma Minuto non cede, ripone la lettera sul tavolo e scuote la testa. Poi va via.

CAPITOLO 21

Sì, gli andava tutto male. Sia che se ne stesse in casa o che s'aggirasse per le strade, non trovava requie; mille cose gli mulinavano per il capo, ognuna delle quali gli lasciava la sua particolare traccia di dolore. Perché mai gli andava tutto per traverso? Non riusciva a capirlo; ma il cappio gli si stringeva sempre più intorno. Era arrivato al punto da non riuscire più neppure a indurre Minuto ad accettare una letterina che desiderava dargli. Tutto era triste e impossibile. Di conseguenza cominciò a essere tormentato da una certa apprensione nervosa, come se su di lui incombesse un pericolo segreto. Spesso trasaliva, vagamente atterrito: erano solo le tendine che sbattevano lievi contro la finestra. Quali nuovi affanni erano saltati fuori? I tratti alquanto duri del suo volto, che non era mai stato bello, erano ora diventati ancor meno piacevoli per la nera barba stopposa che gli spuntava sul mento e sulle guance. Gli successe anche che, alle tempie, i capelli gli divenissero un po' più grigi. E con ciò? Non splendeva forse il sole? E non era egli felice per essere ancora vivo e poter andare dove voleva? Forse che qualcosa gli era negato? Il sole splendeva a picco sulla piazza e sul mare, nei vezzosi giardinetti davanti a ogni casa gli uccelli cantavano saltando senza sosta di ramo in ramo; dappertutto c'erano bagliori dorati e la ghiaia delle strade ne era intrisa, mentre in cima alla chiesa si levava la cupola argentata che puntava dritto al cielo come un enorme diamante. Nagel viene preso da una tale gioiosa esaltazione, da una tale estasi sfrenata e

incontrollabile che, nell'eccitazione del momento, si sporge dalla finestra e lascia cadere giù, a un paio di bambini che giocano sulla gradinata dell'albergo, una manciata di monete d'argento. «State buoni ora, bambini!» dice, e a stento riesce a pronunciare le parole, tant'è la sua agitazione. Di che cosa doveva aver paura? Il suo aspetto non era neppure peggiore del solito; inoltre, chi poteva impedirgli di radersi e pulirsi da capo a piedi? Stava a lui decidere. Si recò dal barbiere. Si ricordò anche di alcune compere che avrebbe dovuto fare; non doveva dimenticare neppure quel braccialetto che aveva promesso a Sara. E, canticchiando giulivo provide alle sue commissioni con soddisfatta spensieratezza infantile. Che ci fosse qualcosa da temere era soltanto immaginazione. Il buonumore continua e lui si perde in allegri pensieri.

Da poco aveva avuto un'aspra discussione con Minuto e gli era quasi svanita dalla memoria, la ricordava soltanto come in un sogno. Minuto non aveva voluto accettare la lettera ma non gliene rimaneva ancora un'altra per Martha? Nel suo desiderio di comunicare con gli altri, voleva ora trovare un espediente per liberarsi della lettera. Come doveva fare? Frugò nel portafoglio e trovò la lettera. Non poteva spedirla in tutta segretezza a Dagny? No, non osava mandarla a Dagny. Rimase a riflettere, voleva assolutamente liberarsi subito della lettera: conteneva un paio di banconote, niente scritto, neppure una parola; magari poteva pregare il dottor Stenersen di occuparsene lui. E soddisfatto di questa idea, si reca dal dottor Stenersen. Sono le sei. Bussa alla porta dello studio del dottore: è chiusa. Attraversa il cortile per chiedere di lui in cucina ma in quello stesso momento la signora Stenersen lo chiama dal giardino. Lì, seduta intorno a un grosso tavolo di pietra, la famiglia stava sorbendo il caffè. C'erano anche altri, un paio di signore e un paio di signori, e c'era anche Dagny Kielland, che portava un cappello bianchissimo, guarnito di allegri fiorellini. Nagel fa per ritirarsi e balbetta: «11 dottore,

cercavo il dottore...» Dio mio, si sentiva male? Così non potete andar via. La signora Stenersen lo tirò per un braccio, Dagny s'alzò persino e voleva offrirgli la propria sedia. La guardò, i loro sguardi s'incontrarono. Lei dunque si era alzata per lui e a bassa voce gli aveva detto: «Prego, segga qui!». Trovò invece un posto accanto al dottore e si mise a sedere. Quell'accoglienza lo lasciava un po' sconcertato: Dagny così gentile verso di lui da offrirgli la propria sedia. Il cuore gli batteva forte: dunque poteva consegnarle la lettera per Martha. Dopo pochi secondi gli ritornò anche la calma. Parlarono con molta animazione dei più vari argomenti e una raggiante allegria s'impossessò di nuovo di lui, facendogli tremare la voce. Era ancora vivo, non era morto e neppure doveva morire. Intorno a una tavola con una tovaglia bianca e delle lucide posate d'argento, in quel giardino verde e rigoglioso, sedeva una brigata di gente allegra che rideva e ammiccava; c'era dunque qualche ragione per stare a disagio? «Se fosse davvero gentile, adesso andrebbe a prendere il violino e ci suonerebbe qualche pezzo» disse la signora Stenersen. Via, come poteva avere un'idea simile! Quando anche gli altri lo pregarono, rise di cuore e rispose: «Ma io non ho nessun violino!». In tal caso avrebbero mandato qualcuno a prendere il violino dell'organista, che sarebbe stato lì in un momento. Oh, non era il caso, lui non l'avrebbe toccato. Inoltre il violino dell'organista era rovinato da quei piccoli rubini incastrati sulla cassa, il suono ne risultava stridente, assolutamente non li si sarebbe dovuti applicare lì, non era il posto adatto. Inoltre non si riusciva a manovrare l'archetto, sì, lui era stato impedito proprio da questo; doveva pur saperlo, no?... Poi raccontò come gli era andata la prima e unica volta in cui s'era parlato pubblicamente d'una sua esecuzione: lui ci vedeva quasi un simbolo. Aveva preso il giornale la sera e se l'era goduto a letto; era molto giovane a quei tempi, si trovava a casa sua allora e quello che parlava di lui era un giornale

locale. Oh, come l'aveva reso felice quel giornale! Lo lesse molte volte e s'addormentò senza spegnere le candele. Durante la notte si svegliò che era ancora stanco morto le candele s'erano consumate e la stanza era al buio; tuttavia distinse qualcosa di bianco sul pavimento, e poiché sapeva che in camera sua c'era una sputacchiera bianca pensò: quella che vedi è la sputacchiera. Provava vergogna a dirlo, ma fatto sta che sputò e sentì d'aver fatto centro. E poiché aveva colpito nel segno la prima volta, sputò una seconda volta. Quindi si rimise a dormire- ma la mattina dopo vide che aveva sputato sul prezioso giornale, aveva sputato sulla ben disposta opinione pubblica. Eheh, fu molto triste! Questo racconto fece ridere tutti, e il buonumore aumentò ancora. Infine la signora Stenersen disse: «A dire il vero, avete un aspetto più pallido del solito.» «Ahimè» ribatté Nagel «non vuol dire niente, non mi manca nulla.» E rise di cuore all'idea che qualcosa gli andasse storta. Ma a un tratto il rossore gli affluisce alle guance, s'alza dalla panca e dice che tuttavia qualcosa gli manca. Non avrebbe saputo dire, ma era come se dovesse capitargli qualcosa d'inaspettato, aveva un po' paura. Eheh, s'era mai sentita roba del genere! Era ridicolo e non significava nulla, vero? Eppure qualcosa gli era successo. Fu allora pregato di raccontare. Ma no, perché mai? Si trattava di sciocchezze, perché sprecare il tempo con queste cose? Magari li avrebbe anche annoiati. Nossignore, non avrebbe affatto annoiato. Be', ma era un tantino lungo a raccontarsi. Il fatto era incominciato proprio a San Francisco, quella volta in cui lui fumò l'oppio... Oppio? Dio, che cosa eccitante! «No, signora Stenersen, è piuttosto penoso, invece, visto che ora sono qui, in pieno giorno e ho paura di qualcosa. Non deve mica credere che io fumi oppio ogni giorno; l'ho fumato solo due volte, di cui la seconda non ha alcun interesse. Tuttavia la prima volta provai delle strane sensazioni, a dire il vero. Ero entrato in una cosiddetta den. ' Come ci ero arrivato? Senza

volere. M'aggiro un po' per le strade, guardo la gente, scelgo una persona e mi metto a seguirla a distanza, per vedere dove va a finire. Non esito a entrar dritto nell'edificio e a salire le scale per vedere dove è diretta. La notte nelle grandi città è davvero interessante e può farti fare le conoscenze più strane. Ebbene, non ne parliamo! Dunque, mi trovo a San Francisco e gironzolo per le strade. E notte, ho davanti a me una donna alta e magra; alla luce dei lampioni a gas accanto a cui passiamo riesco a vedere che lei indossa abiti leggeri ma porta al collo una croce di pietre verdi. Dove era diretta? Attraversa parecchi quartieri, svolta parecchi angoli e continua a camminare, e io dietro. Alla fine ci troviamo nel quartiere cinese, la donna s'infilà in un portone, e io dietro; s'inoltra per un lungo corridoio, Den, in inglese, significa tana, luogo appartato. e io sempre dietro. Sulla nostra destra c'è la parete, sulla sinistra ci sono caffè, botteghe di barbiere e lavanderie. Infine la donna si ferma davanti a una porta, bussà e una faccia con degli occhi obliqui guarda da uno spioncino, quindi la donna vien lasciata entrare. Aspetto un poco rimanendo quasi immobile, poi busso anch'io, la porta si riapre e mi si fa entrare. «C'era molto fumo e un forte vocìo nella stanza. In fondo, presso il banco, sta la donna magra che discute con un cinese in camicia azzurra fuori dei pantaloni. Mi accosto e sento che lei vuole impegnarsi la croce in cambio di qualcosa ma che tuttavia non vuole lasciarla, vuol tenerla lei. Chiedeva due dollari ma doveva già qualcosa in precedenza, sicché faceva in tutto tre dollari. Bene, ha poco con sé e ciò la spinge a piangere e a torcersi le mani, e a me pare molto interessante. Anche il cinese in camicia era interessante, non voleva trattare se la croce non gli veniva lasciata: contanti o pegno! «"Mi metto a sedere qui e aspetto" dice la donna "penso che cederò alla fine, che finirò col farlo. Eppure non dovrei!" e si mette a singhiozzare proprio sotto al muso del cinese, torcendosi le mani. «"Che cosa non dovrete fare?" chiedo io. «Ma lei

capisce che sono uno straniero e non risponde. «Era straordinariamente interessante e decido di fare qualcosa. Potevo prestarle quei soldi per vedere come sarebbe andata a finire. Fu solo per curiosità che lo feci, e in più le diedi ancora un dollaro per vedere che uso ne avrebbe fatto. Doveva essere estremamente interessante.

«Lei mi guarda fisso negli occhi e mi ringrazia; non dice niente, ma fa cenno molte volte con la testa, guardandomi con occhi pieni di lacrime: e io che l'avevo fatto per semplice curiosità! Bene, paga al banco e chiede subito una stanza. Aveva consegnato tutto il danaro. «Esce e io la seguo. Di nuovo attraversiamo un lungo corridoio, dove su tutti e due i lati ci sono stanze numerate; in una di queste stanze sguscia la donna e chiude, sbattendola, la porta. Aspetto un poco, ma non ricompare; provo a spingere, ma la porta è ancora chiusa. «Entro così nella camera accanto e mi accingo ad aspettare. C'è un divano rosso e un campanello, la stanza poi è illuminata da una lampada infissa nella parete. Mi stendo sul divano; il tempo passa e m'annoio. Tanto per fare qualcosa premo il bottone del campanello. Non desidero niente, tuttavia suono. «Viene un cinese, che mi guarda e scompare di nuovo. Passano alcuni minuti. "Vieni, fatti vedere ancora una volta!" dico, per ingannare il tempo. "Perché non ritorni?". E busso di nuovo. «Allora il giovanotto ricompare, silenzioso come uno spettro scivolando su scarpe di feltro. Non dice niente, e neppure io; tuttavia mi porge una minuscola pipetta di porcellana con una lunga canna sottile. Prendo la pipa e mentre quello continua a guardare fisso mi metto a fumare. Non avevo ordinato la pipa, ma fumo lo stesso. Poco dopo, le orecchie cominciano a ronzarmi. «A questo punto ricordo solo la sensazione di trovarmi come a una certa altezza, d'incominciare a sollevarmi in aria, di volare. Intorno a me c'era una luce ineffabile e le nuvole che incontravo erano bianche. Chi ero e dove stavo volando? Più ci rifletto e più non

riesco a ricordare altro che scivolavo straordinariamente in alto. Vidi in lontananza prati verdi, laghi azzurri, valli e monti nello splendore dorato; udii la musica delle stelle e lo spazio intorno a me risuonò tutto di melodie. Ma le bianche nubi mi fecero bene, volavano dritto incontro a me attraversandomi, e ebbi l'impressione di dover morire, tant'era magnifico. Durò a lungo, avevo perso ogni cognizione del tempo e avevo dimenticato anche chi ero. Poi un ricordo terreno mi si fa largo nel cuore e ad un tratto comincio a precipitare. «Precipito sempre più. La luce scompare, intorno a me si fa sempre più buio, sotto di me vedo la terra e riprendo conoscenza: ci sono città, vento e fumo- poi mi fermo. Mi guardo intorno: sono circondato dal mare. Non avverto più la felicità di prima, urto contro certi scogli e ho freddo. C'è un bianco fondo di sabbia sotto i miei piedi e sopra di me non vedo altro che acqua; muovo alcune bracciate superando una vegetazione meravigliosa: grosse foglie verdi, fiori marini che s'agitano continuamente, su e giù, sugli steli: un mondo silenzioso nel quale non s'ode un suono ma tutto è pur vivo e si muove. Faccio ancora alcune bracciate e giungo a un banco di coralli. Coralli non ce n'erano più, il banco era spoglio, ma io dissi: qui c'è già stato qualcuno! E non mi sentii più tanto solo, visto che lì c'era già stato qualcuno prima. Ripresi a nuotare per raggiungere la riva, ma questa volta faccio solo un paio di bracciate e poi mi fermo, mi fermo perché davanti a me, sul fondo, c'è una persona- è una donna alta e magra e giace tutta disfatta su uno scoglio. M'accosto a lei e vedo che la conosco, ma è morta e io non capisco che è morta, perché la riconosco in realtà dalla croce con le pietre verdi. E la stessa donna che poco prima avevo seguito attraverso il lungo corridoio tra le stanze numerate. Faccio per riprendere a nuotare ma mi fermo e la osservo: sta distesa su un grosso scoglio, e ciò mi mette in un certo imbarazzo. Ha gli occhi spalancati tuttavia me la trascino dietro fino a una macchia

bianca, le scorgo la croce al collo e allora gliela ficco sotto al vestito perché i pesci non gliela strappino via. Poi mi allontanano nuotando... «La mattina dopo mi riferirono che la donna era morta durante la notte. S'era lanciata in mare davanti al quartiere cinese; era stata ritrovata quella mattina stessa. E molto strano, ma era morta davvero. Forse avrei potuto vederla ancora una volta se avessi fatto qualcosa per incontrarla, pensai. E tornai una seconda volta a fumare l'oppio, per incontrarla; ma non l'incontrai. «Com'era strano! Ma in seguito accadde ancora qualcosa. Ero ritornato in Europa e mi trovavo a casa; gironzolando, una notte, giunsi fino alla riva del mare, giù dove sono le pompe, e lì mi trattenni un po' ad ascoltare quello che raccontavano a bordo delle navi. Regnava un profondo silenzio e le pompe erano ferme, così alla fine mi stancai e volli tornare a casa, perché faceva molto caldo. Salii sul ripiano di una delle pompe e mi misi a sedere lì. Ma la notte era tranquilla e calda e non riuscii a mantenermi sveglio, mi addormentai di piombo. «Mi sveglio al suono di una voce che mi chiama; guardò giù; sugli scogli c'è una donna. E alta e magra; alla luce oscillante del lampione a gas riesco a vedere che ha indosso vesti molto leggere.

«Saluto. «"Piove" dice lei. «"Be', non so se piove, ma in tal caso sarebbe meglio venire al riparo". E così scendo giù dalla pompa; in quello stesso istante le pompe incominciano a brontolare, una pala fende l'aria e scompare, un'altra pala fende anch'essa l'aria e scompare: le pompe sono in moto. Se non fossi venuto via al momento opportuno sarei stato fatto a pezzi, stritolato. Questo lo compresi immediatamente. «Mi guardo intorno, comincia davvero a piovere. La donna s'è allontanata, la scorgo davanti a me e vedo che la conosco benissimo, aveva una croce anche quel giorno. In verità, l'avevo riconosciuta fin dall'inizio, ma avevo finto di non conoscerla. Volevo raggiungerla e avanzo così il più svelto possibile; ma non la raggiungo. Non muove i piedi nel

camminare, scivola via senza far movimenti, svolta a un angolo di strada e scompare. «Parlo di quattro anni fa.» Nagel s'interrompe. Il dottore pare il più disposto a ridere eppure, con la massima serietà, dice: «E l'ha più incontrata in seguito?.» «Certo, proprio oggi l'ho rivista. Perciò ogni tanto ho questo senso di paura. Ero alla finestra della mia camera e guardavo fuori in strada quando m'è venuta incontro attraverso la piazza, come se venisse dalla fabbrica di birra o dal mare; s'è fermata sotto le mie finestre e ha guardato in alto. Non ero sicuro che stesse guardando proprio me e così mi sono spostato a un'altra finestra; ma lei ha girato gli occhi e m'ha seguito con lo sguardo anche là. Allora le ho fatto un cenno di saluto, ma a questo lei s'è voltata in fretta e ha riattraversato la piazza in direzione della fabbrica di birra. Il cucciolo, Jakobsen, ha puntato le orecchie e s'è precipitato abbaiando fuori dell'albergo come un bolide. Ciò m'ha fatto poca impressione. L'avevo quasi dimenticata in tutto questo tempo, finché non è ricomparsa oggi. Forse voleva mettermi in guardia contro qualcosa.» A questo punto il dottore scoppiò a ridere. «Sì» disse «voleva avvertirla di non venire qui da noi.» «No, naturalmente. Questa volta s'è sbagliata, non c'è nulla da temere, ma la volta precedente c'erano quelle pale che m'avrebbero fatto a pezzi. In verità, un po' di paura m'è rimasta. Be', dopotutto non vuol dire niente, vero? Eheh, sarebbe bello se fosse questa la maniera d'essere esposti a un pericolo. Tutto ciò mi fa ridere.» «Nervosismo e superstizione!» disse il dottore, tagliando corto. Ma anche gli altri cominciarono a raccontare ognuno la propria storia e le ore passarono una dopo l'altra; stava facendosi sera. Nagel rimaneva frattanto seduto in silenzio, cominciava ad aver freddo. Infine s'alzò per andar via. Non poteva comunque importunare Dagny con quella lettera, bisognava lasciar correre, forse l'indomani poteva incontrare il dottore e consegnarla a lui. Il suo buonumore era completamente

svanito. Con sua grande meraviglia, quando fu sul punto d'andar via anche Dagny si alzò. Disse: «I suoi racconti son così terrificanti che anch'io son tutta impaurita. Voglio perciò tentare d'arrivare a casa prima che si faccia più buio.» E così lasciarono insieme il giardino. Nagel ardeva di felicità: certo, ora lui poteva darle la lettera. Non gli si sarebbe mai offerta occasione migliore. «Ma non voleva parlarmi?» gli gridò dietro il dottore. «No, veramente no» rispose lui, confuso. «In effetti volevo salutarla e... era tanto tempo ormai. Addio!» Camminando, giù in strada, erano ambedue inquieti; sì, anche Dagny era inquieta. Pensò di parlare del tempo: che serata mite! Sì, tranquilla e mite! Nagel non riusciva a dir niente, camminava e la guardava: lei aveva sempre gli stessi occhi vellutati e la stessa treccia bionda sulla spalla. Ed ecco che, di nuovo, nel cuore gli si destarono tutti i vecchi sentimenti; la vicinanza di lei lo inebriava, dovette portarsi la mano agli occhi. Ogni volta che la vedeva era sempre più graziosa, ogni volta! Dimenticò tutto, dimenticò lo sdegno di lei, dimenticò che gli aveva portato via Martha e che lo aveva tentato in modo spietato con un fazzoletto. Dovette voltarsi per non cedere di nuovo a un impeto ardente. No, ora doveva comportarsi come si doveva, già due volte l'aveva spinto agli estremi; era pur sempre un uomo, lui! E quasi trattenne il respiro e s'irrigidì. Avevano imboccato la strada principale; l'albergo era sulla sinistra. Sembrò che lei volesse dire qualcosa. Nagel al suo fianco rimaneva invece silenzioso: poteva accompagnarla attraverso il bosco? D'improvviso, guardandolo, lei disse: «Grazie per il suo racconto. Ha paura, ora? Non dovrebbe averne.» Sì, era dolce e buona, quel giorno; volle immediatamente portare il discorso sulla lettera. «Vorrei pregarla di farmi un piacere» disse. «Forse non dovrei, ormai lei non mi farebbe nessun piacere, vero?» «Certo che lo farei, e volentieri» ribatté lei. L'avrebbe fatto con piacere, aveva detto! Nagel cacciò la mano in tasca per prendere la lettera. «Vorrei

pregarla di consegnare questa lettera. Non è che una comunicazione, qualcosa... Non è importante ma... E per la signorina Gude. Lei forse sa dov'è la signorina Gude. E partita.» Dagny si fermò. Uno strano sguardo incupito le brillò negli occhi azzurri: per un attimo rimase immobile. «Per la signorina Gude?» disse. «Sì. Se vuole essere tanto gentile. Magari si può anche rimandare, non c'è fretta...» «Certo, certo!» disse lei immediatamente. «Dia qua, una sua lettera alla signorina Gude la consegnerò senz'altro.» E messasi in tasca la lettera fece un cenno improvviso con la testa e disse: «Va bene, grazie per la compagnia di questa sera. Ora devo andare.» Poi lo guardò di nuovo e se ne andò. Nagel rimase. Perché s'era congedata così bruscamente? Sicuro, nell'andar via non lo aveva guardato arrabbiata, al contrario; eppure se n'era andata improvvisamente! Ora imboccava la strada del bosco, scompariva... Quando non riuscì più a vederla, salì in albergo. Lei portava un cappello bianco come la neve, e gli aveva rivolto quello sguardo strano...

CAPITOLO 22

Che sguardo incupito gli aveva rivolto! Non capiva. Comunque, la prossima volta che l'avesse incontrata sarebbe corso ai ripari. Ammesso che non la contrariasse di nuovo. Come incominciava a pesargli la testa! Ma, quant'era vero Iddio, non aveva un bel nulla di cui aver paura! Sedette sul divano e prese a sfogliare un libro, ma senza leggere. Si alzò e, inquieto, andò alla finestra. Senza confessarselo, quasi non osava guardare giù nella strada per il timore di un'eventuale visione. Le ginocchia cominciarono a tremargli: cosa gli stava succedendo? Tornò indietro sul divano e lasciò cadere il libro a terra. La testa gli batteva, decisamente si sentiva poco bene. Non c'era alcun dubbio che avesse la febbre. Le due notti di seguito passate nel bosco lo avevano evidentemente prostrato e gli erano penetrate fin nelle ossa. Aveva incominciato a sentir freddo da quando sedeva nel giardino del dottore. Ebbene, sarebbe passata! Non era sua abitudine darsi vinto per un po' di raffreddore; l'indomani mattina sarebbe stato di nuovo bene! Suonò per farsi portare del cognac, ma questo non gli fece nessun effetto, non l'ubriacò neppure e inutilmente ne bevve parecchi bicchieri colmi. Il peggio era che anche la testa cominciava a dolergli, non riusciva a pensare con chiarezza. Nel giro di una sola ora gli era venuto quell'attacco. Be', perché le tendine s'agitavano tanto se non c'era vento? Significava qualcosa? Tornò ad alzarsi per guardarsi nello specchio: aveva una faccia sconvolta. Sicuro, i capelli erano diventati più grigi e gli occhi erano iniettati di

sangue... Ha ancora paura? Non doveva averne. Deliziosa Dagny! Pensa, un cappello bianchissimo...

Bussano alla porta ed entra l'albergatore. Gli porta finalmente il conto, un lungo conto che copre due fogli. Per di più, l'albergatore sorride ed è estremamente cortese. Nagel mette subito mano al portafoglio e incomincia a frugarvi dentro, ma intanto, tremando per l'apprensione, domanda quant'è, e l'albergatore glielo dice. Comunque si poteva benissimo rimandare all'indomani o a un altro giorno, non c'era fretta. Sì, chissà se poteva pagare, forse non poteva. E non trova i soldi. Come? Non aveva soldi? Getta il portafoglio sul tavolo e incomincia a rovistare nelle tasche, è perplesso, cerca disperatamente dappertutto e alla fine prova nelle tasche dei pantaloni. Ne trae alcuni spiccioli e dice: «Ho dei soldi qui, ma non bastano, no, non bastano per niente; conti lei stesso.» «No» riconosce l'albergatore «non bastano.» La fronte di Nagel è imperlata di sudore, vuol dare per il momento all'albergatore quel paio di corone e cerca anche nella tasca del panciotto caso mai possano esserci altri spiccioli. Ma non c'è niente. Tuttavia può ottenere un piccolo prestito, magari qualcuno gli farebbe il piacere di concedergli un piccolo prestito. Dio sa se, pregando qualcuno, non l'avrebbe aiutato. L'albergatore non ha più l'aria soddisfatta, persino la sua gentilezza è scomparsa; prende il portafoglio di Nagel che giace ancora sul tavolo, e comincia a ispezionarlo anche lui. «Sì, faccia pure!» dice Nagel. «Può vedere lei stesso ci sono solo carte. Non capisco.»

Ma l'albergatore sgancia lo scomparto centrale e allontana il portafoglio immediatamente; il viso gli si apre in un grande sorriso di meraviglia. «Ce ne sono!» esclama. «Ce ne sono migliaia! Scherzava dunque, voleva solo vedere se stavo allo scherzo, vero?» Nagel diventa allegro come un bambino e accetta questa spiegazione. Manda un sospiro di sollievo e dice: «Sì, verissimo, ho solo scherzato. M'era venuta l'idea di

prenderla in giro. Certo, grazie a Dio, ho ancora parecchi soldi; ecco, vuole vedere?..» C'erano anche molte banconote di grosso taglio, una cifra enorme, migliaia di corone. L'albergatore dovette andar fuori a cambiare, ma ancora per molto tempo dopo che fu andato via la fronte di Nagel rimase imperlata di sudore, lui tremava per l'emozione. Come era rimasto sconcertato, e che sordo ronzio nelle orecchie. Un attimo dopo cadde in un sonno inquieto sul divano, giacque lì agitandosi nel sonno, parlò, ad alta voce, cantò, ordinò del cognac e bevve, mezzo addormentato e febbricitante. Sara accorse più volte e, sebbene lui parlasse quasi sempre rivolto a lei, comprese ben poco di quanto diceva. Stava disteso con gli occhi chiusi. No, non voleva spogliarsi; che ne pensava lei? Non era forse ancora giorno? Udiva ancora distintamente il cinguettio degli uccelli. Non c'era nessun bisogno di chiamare il dottore. No, il dottore gli avrebbe dato soltanto un unguento giallo e uno bianco, e con questi due unguenti si sarebbe confuso terribilmente, avrebbe sbagliato a usarli e l'avrebbero ucciso di colpo. Così era morto Karlsen, si ricordava di Karlsen, lei? Già era morto così.

Comunque, sia o non sia stato così, Karlsen s'era preso un amo da pesca nella gola, e quando arrivò il dottore con le medicine saltò fuori che a soffocarlo era stato soltanto un bicchiere di comune acqua minerale o di fonte. Ehcheh, in tutti i modi non bisognerebbe ridere di queste cose... «Sara, non deve pensare che io sia ubriaco, d'accordo? Associazioni di idee, mi sente? Enciclopedisti, per di più. Rifletta bene, Sara, e vedrà se sono ubriaco... Senta, ora i mulini stanno funzionando, i mulini della città! Dio, in che buco fuori del mondo si è cacciata, Sara! Vorrei liberarla dalla violenza dei suoi nemici, com'è scritto. Andate all'inferno! Chi siete voi, dopotutto siete tutti falsi e io v'intrappolerò uno per uno. Non ci credete? Oh, come vi ho tenuto d'occhio! Sono convinto che il tenente Hansen ha promesso a Minuto due camicie di lana,

ma le ha forse avute? E pensate che Minuto osasse confessarlo? Lasciate che vi disinganni, Minuto non ha osato confessarlo; ci sei? Se non sbaglio, signor Groggaard, se la sta di nuovo ridendo vigliàccamente dietro il suo giornale, vero? No? Ebbene, per me fa lo stesso... E ancora qui, Sara? Bene! Se vuole sedersi per cinque minuti, le racconterò qualcosa, d'accordo? Ma innanzi tutto immagini un uomo a cui a poco a poco cascano le sopracciglia. Dopodiché mi sia concesso chiederle se si è mai coricata in un letto che cigola. Ci pensi bene e ricordi se l'ha fatto. Se ho avuto forti sospetti sul conto vostro? Del resto ho sospettato di tutti qui in città. Del resto. Ho bene assolto il mio compito, vi ho offerto una dozzina d'argomenti oltremodo ricchi e vi ho scombussolato la vita, ho insinuato nella splendida esistenza del vostro paesino una scena agitata dopo l'altra. Oh, oh, come hanno ronzato i mulini, come hanno ronzato i mulini! Dopodiché le consiglio, stimata Sara, figlia del garzone di caffè Josef, di mangiar subito la zuppa di carne finché è calda, perché a lasciarla stare si raffredda, che Dio mi danni, diventa acqua. Ancora cognac, Sara, mi fa male la testa, a tutte e due le tempie e al centro. Mi fa straordinariamente male...» «Non vuole qualcosa di caldo?» domanda Sara. Qualcosa di caldo? A cosa pensava sempre, lei! In un attimo tutta la città avrebbe saputo che lui aveva bevuto qualcosa di caldo. Facesse attenzione: lui non aveva affatto intenzione di destare scandalo, lui voleva comportarsi da bravo cittadino e contribuente, seguire la via che portava al presbiterio e non chiarire mai le cose, maledettamente diverso dagli altri. Tre dita in alto per questo... Lei non doveva aver paura. Qua e là, avvertiva davvero un po' di dolore, ma non per questo si spogliava, infatti così passava più presto. Bisognava opporre la forza alla forza... Peggiorava sempre più e Sara stava sulle spine. Avrebbe preferito scappar via, ma Nagel s'accorse subito che s'alzava e le chiese se aveva intenzione di lasciarlo. Sara aspettava che, stanco di tutte

quelle chiacchiere, s'addormentasse. Sì, vaneggiava, con gli occhi spalancati e la faccia rossa per l'eccitazione e la febbre. Aveva scoperto un nuovo sistema per preservare l'uva spina della signora Stenersen dai vermi. Consisteva in questo: che un bel giorno lui entrava in una bottega per comprare una latta di paraffina, dopodiché se ne andava sulla piazza, si toglieva le scarpe e le riempiva di paraffina. Quindi, una alla volta, dava fuoco a tutte e due le scarpe, e infine ci si metteva a danzare intorno in calzini, cantando. Questo sarebbe accaduto di mattina, appena sarebbe stato di nuovo bene. Ne avrebbe fatto un vero spettacolo da circo, e avrebbe fatto schioccare una frusta. Poi passò a dar nomi e titoli strani e ridicoli ai suoi conoscenti. Così chiamò il procuratore Reinert Bi/ge, e disse che Bilge era un titolo. Il signor Reinert, onorevolissimo Bilge della città, disse. Infine cominciò decisamente a delirare, si chiedeva quanto alto potesse essere il soffitto dell'appartamento del console Andresen. «Tre braccia e mezzo, tre braccia e mezzo!» gridò a parecchie riprese. «Tre braccia e mezzo, grosso modo! Non ho ragione?..» Ma, parlando seriamente, lui aveva davvero un amo da pesca in gola, non stava farneticando, quest'amo lo faceva sanguinare, gli faceva non poco male... Finalmente, verso sera, s'addormentò regolarmente. Verso le dieci si svegliò di nuovo. Era solo e stava ancora disteso sul divano. La coperta che Sara gli aveva steso sulle ginocchia era caduta a terra e tuttavia non aveva freddo. Sara aveva anche chiuso le finestre ma lui le riaprì. Gli sembrava di avere la mente lucida ma era debole e tremava. Fu subito ripreso da quel vago timore del giorno prima, ogni scricchiolìo delle pareti e ogni grido che risuonava nella strada gli si ripercuotevano fin nella spina dorsale e nelle gambe. Forse se ne sarebbe andato a letto a dormire fino all'indomani, così gli sarebbe passato. Si spogliò. Ma non riuscì a dormire. Giacque disteso pensando a tutte le esperienze di quegli ultimi due giorni, dalla sera in cui se ne

era andato nel bosco a vuotare la boccettina d'acqua, fino ad allora, disteso esausto a letto, tormentato dalla febbre. Com'erano stati lunghi quei due giorni! E la paura non lo abbandonava; quella sensazione vaga e misteriosa di trovarsi esposto a un pericolo, una sventura, non lo mollava. Che cosa aveva fatto, dunque? Che bisbiglio intorno al letto! La stanza fu invasa da un mormorio sibilante. Piegò le braccia e credette di addormentarsi. A un tratto, si guarda le dita e nota che l'anello è sparito. Immediatamente il cuore gli batte più forte; guarda meglio; un segno nero sul dito, ma niente anello! Dio del cielo, l'anello non c'è più; sì, l'ha buttato in mare- ha pensato di non averne più bisogno, visto che doveva morire, e l'ha buttato in mare. E ora non c'è più, l'anello non c'è più. Salta giù dal letto, si veste in fretta e s'aggira come un pazzo per la stanza. Sono le dieci, entro mezzanotte l'anello deve essere ritrovato; pensa, il dodicesimo rintocco sarà l'ultimo secondo. L'anello, l'anello... Si precipita giù per le scale, poi in strada, verso la fabbrica di birra. Dall'albergo lo vedono, ma lui non se ne cura. E di nuovo esausto, le ginocchia gli tremano e tuttavia non ci fa caso. Certo, ora ha trovato la ragione per cui quella grave angoscia l'ha oppresso tutto il giorno: l'anello di ferro non c'è più! E gli è apparsa la donna con la croce! Completamente fuori di sé dal terrore, salta nella prima barca che trova presso il molo. E ormeggiata e non riesce a sciogliere il cavo; grida a un uomo di scioglierlo ma quello gli risponde che non può perché la barca non è sua. Sì, ma lui s'assume tutta la responsabilità, si tratta dell'anello, avrebbe comprato la barca. Ma non vede che la barca è ben legata? Non vede la catena di ferro? Bene, allora lui prende un'altra barca. Così saltò in un'altra barca. «Dove deve andare?» chiede l'uomo. «Devo cercare l'anello... Lei forse mi conosce, portavo un anello a questo dito, può vederne il segno, perché non mento. E ora ho gettato via l'anello, è da qualche parte, al largo.» L'uomo non comprende quello

sproloquio. «Vuole cercare un anello in fondo al mare?» chiede. «Esatto» risponde Nagel. «Dunque lei capisce. Ho bisogno del mio anello, se ne renderà conto. Su, venga a remare!» L'uomo chiede ancora: «Vuole cercare un anello che ha gettato a mare?». «Sì, sì! Venga, dunque! La pagherò bene.» «Che Dio la benedica, non è questo che conta! Piuttosto dica, vuole prenderlo con le mani?» «Sì, con le mani. Per me fa lo stesso, so nuotare come un'anguilla, se sarà necessario. Forse troveremo qualche altra cosa da prendere su con le mani.» E finalmente lo sconosciuto scende nella barca. Si mette a parlare dell'anello ma gli volta le spalle: era una balordaggine bella e buona mettersi a cercare un anello; fosse stata un'àncora o una catena poteva almeno avere qualche importanza, ma un anello! E non sapeva esattamente neppure dove si trovasse! Anche Nagel comincia a rendersi conto di quanto assurdo sia il suo progetto. Tuttavia, anche se gli riesce incomprensibile, lui è perduto lo stesso! Ha occhi incavati e immobili e trema per la febbre e la paura. Fa per saltare fuoribordo, ma l'uomo l'afferra in tempo; immediatamente Nagel crolla: debole, stanco morto, troppo esausto per opporre resistenza a chicchessia. Padre divino, come stava peggiorando! L'anello era perduto, presto sarebbe stata mezzanotte e l'anello era perduto. Per giunta, era stato anche avvertito. In quell'attimo ebbe un lampo di lucidità e in quei due, tre brevi minuti pensò a una incredibile quantità di cose. Si ricordò anche di quello che finora aveva dimenticato, di aver scritto il giorno prima alla sorella per dirle addio e di avere già imbucato la lettera. Ancora non era morto; ma la lettera era partita, non poteva esser fermata, doveva fare il suo corso e ormai era lontana. Quando la sorella l'avrebbe ricevuta decisamente lui doveva esser già morto. Del resto, l'anello non c'era più, tutto ormai era impossibile... Batte i denti. Si guarda intorno perplesso, il mare non è che a un breve salto da lui. Sbircia verso l'uomo seduto sul banco di prua: gli dà sempre le

spalle, ma fa buona guardia, pronto ad afferrarlo in caso di necessità. Ma perché gli sta sempre di spalle? «Lasci che l'aiuti a sbarcare» dice l'uomo, e lo prende sottobraccio per farlo sbarcare. «Buonanotte» dice Nagel, e gli volta le spalle. Ma l'uomo lo segue sospettoso, tiene d'occhio tutti i suoi movimenti. Lui si volta infuriato e gli dà ancora una volta la buonanotte, dopodiché fa per saltare giù dal molo. Ma l'uomo l'afferra la seconda volta. «Non deve farlo» dice, proprio nell'orecchio di Nagel. «Nuota troppo bene, tornerebbe a galla.»

Nagel trasale e riflette. Sì, lui nuota troppo bene, sarebbe ritornato a galla e si sarebbe salvato. Guarda l'uomo, lo fissa negli occhi, e l'odiosa faccia scimmiesca ricambia lo sguardo: è Minuto. Minuto di nuovo, ancora Minuto! «All'inferno, miserabile verme strisciante!» grida Nagel, e s'allontana di corsa. Risale la strada come un ubriaco, barcolla, cade e si rialza; tutto gli danza intorno, ma lui corre dritto verso la città. Ecco, per la seconda volta Minuto ha rovinato i suoi piani! In nome del cielo, a questo punto cosa deve escogitare? Tutto gli rotea intorno. E come romba la città. Cadde di nuovo. Si sollevò sulle ginocchia e scosse penosamente la testa. Ascolta, un grido dal mare! Presto sarebbe stata mezzanotte, ma l'anello non era stato ritrovato. Un individuo gli andava dietro, ne udiva il suono dei passi, un pangolino con lo stomaco vuoto che strisciava per terra lasciando una traccia umida, un formidabile geroglifico con le braccia sporgenti dalla testa e una zampa gialla sul muso. Via, via! Il grido tornò a risuonare dal mare e urlando lui si portò le mani alle orecchie per non sentire. Balzò di nuovo in piedi. Ancora ogni speranza non era perduta, rimaneva un ultimo mezzo, una sei-colpi sicura, la cosa migliore! Piange per la contentezza, corre più che può, piangendo per la contentezza, grato per la nuova speranza. Di colpo si ricorda che è notte, che non può procurarsi nessuna sei-colpi perché tutti i negozi

son chiusi. E allora s'abbandona completamente, cade con la testa in avanti e batte con la fronte a terra, nel gran silenzio. In quel momento l'albergatore e un paio di clienti

escono finalmente dall'albergo per vedere cosa gli sia successo... A questo punto Nagel si sveglia e si guarda intorno con occhi spalancati: non è stato che un sogno. Sicuro, ha sognato, ecco tutto. Grazie a Dio, era un sogno: lui non s'era mosso dal letto. Per un po' rimane disteso a riflettere. Si guarda la mano, ma l'anello è scomparso; guarda l'orologio: è mezzanotte. Le lancette segnano quasi le dodici, mancano pochi minuti. Forse l'ha scampata, forse dopotutto è salvo! Ma il cuore gli batte tumultuosamente, e lui trema. Forse... mezzanotte sarebbe scoccata senza che gli capitasse niente. Prende l'orologio in mano e questa gli trema; conta i minuti... i secondi... Poi l'orologio cade a terra e lui salta giù dal letto. «Il grido!» bisbiglia, e guarda fuori dalla finestra con occhi spalancati. Si veste in fretta e alla buona, apre la porta e si precipita in strada; si guarda intorno: nessuno. Allora si mette a correre in direzione del mare. Il retro bianco del panciotto brilla nel buio. Raggiunge la distilleria, segue la strada fino all'ultimo molo e si lancia con un salto in acqua. Alcune bolle salgono a galla.

CAPITOLO 23

Nel mese di aprile di quest'anno, una notte, a ora inoltrata, Dagny e Martha attraversavano insieme la città; tornavano da una visita ed erano dirette a casa. Era buio e in alcuni punti la strada era ghiacciata, perciò avanzavano lentamente.

«Sto ancora pensando» disse Dagny «a tutto quello che è stato detto di Nagel questa sera. Molte cose erano nuove per me.» «Io non ho sentito» rispose Martha «ero fuori.» «Ma una cosa gli altri non sapevano» continuò Dagny. «L'estate scorsa Nagel mi disse che Minuto sarebbe impazzito. Non capisco come abbia fatto a intuirlo sin da allora. Me lo disse molto prima che tu mi raccontassi quello che Minuto ti aveva fatto.» «Davvero?» «Sì.» Erano giunte sulla strada del presbiterio. Intorno a loro, il bosco s'apriva buio e silente, s'udiva solo il suono dei loro passi sulla strada ghiacciata. Dopo un lungo silenzio, Dagny riprese: «Veniva sempre qui.» «Chi?» chiese Martha. «Si scivola,-vuoi prendermi il braccio?» «Sì, e tu prendi il mio.» E proseguirono in silenzio, sottobraccio, ben strette l'una all'altra.